

hospes  
Ene. virgiliana

ISTITUTO DELLA  
**ENCICLOPEDIA ITALIANA**

FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI

REDAZIONE ENCICLOPEDIA VIRGILIANA

Roma, il .....

AI SIGNORI COLLABORATORI

Si porta alla loro conoscenza che l'ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA sta diffondendo i primi due volumi della ENCICLOPEDIA VIRGILIANA, I° A-DAUNUS II° DEBEO-INVISUS.

Ai signori collaboratori è concesso uno sconto del 20% sia per la soluzione contanti che per quella rateale, secondo il prospetto allegato, valido fino al 31 agosto 1986.

Le eventuali ordinazioni vanno indirizzate al Servizio Attività Commerciali dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, P.zza Paganica, 4 - Tel. 06/67311.

IL DIRETTORE

Francesco Della Corte



ISTITUTO DELLA  
ENCICLOPEDIA ITALIANA  
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI

UFFICIO RELAZIONI ESTERNE

AI SIGG. PROFESSORI  
COLLABORATORI DELLA  
ENCICLOPEDIA VIRGILIANA

ISTRUZIONI ED AVVERTENZE PER L'ORDINAZIONE DI UN ESEMPLARE DELL'OPERA  
ALLE CONDIZIONI RISERVATE AI COLLABORATORI

Per effettuare la sottoscrizione è necessario che Ella compili l'allegata cedola di commissione, indicando tra l'altro la forma di pagamento prescelta, (in unica soluzione oppure a rate mensili).

La cedola di commissione debitamente compilata dovrà essere spedita a questa Sede (Piazza Paganica n. 4 - 00186 Roma) unitamente ad un Suo assegno di c/c bancario intestato all'Istituto a copertura del prezzo intero oppure della prima rata, secondo la forma prescelta.

In alternativa all'assegno bancario, il pagamento può essere effettuato con versamento in c/c postale mediante modulo accluso.

In caso di pagamento rateale, La informiamo che le rate successive alle prime saranno incassate dalla nostra cessionaria I.F.I. di Milano, la quale provvederà ad inviarLe mensilmente un apposito bollettino di c/c postale.

IL CAPO UFFICIO



2 all.

N. posizione									

CEDOLA DI COMMISSIONE LIBRARIA

3320000101853

## ENCICLOPEDIA VIRGILIANA

Agenzia		Elenco		N. ordine		Data ordine		Cod. cliente	

ALL'ISTITUTO  
DELLA  
ENCICLOPEDIA  
ITALIANA  
FONDATA DA  
GIOVANNI TRECCANI  
00186 ROMA  
piazza paganica, 4

Il sottoscritto

Cognome e nome									
domicilio									
città					c.a.p.				
tel.					partita IVA				

luogo e data di nascita

già abbonato

professione

Condizioni di vendita riservate ai  
collaboratori redazionali dell'opera

dichiarando di accettare le condizioni di vendita retro indicate chiedo di acquistare un esemplare della ENCICLOPEDIA VIRGILIANA alle condizioni di pagamento di cui al paragr.  dell'art. 2; versa pertanto all'atto della sottoscrizione l'importo di lire ..... a mezzo ..... e si impegna a versare la somma rimanente di lire ..... in n. .... rate mensili di lire ..... cadauna nel modo seguente:

**F 2** Con versamento in c/c postale n. 117200 intestato alla International Factors Italia S.p.A. - Milano, rubrica Istituto della Enciclopedia Italiana.

Data

Firma

Ai sensi e per gli effetti degli artt. 1341 e 1342 Cod. Civ. dichiaro di aver preso conoscenza delle condizioni di vendita indicate sul retro della presente e di accettare specificatamente le clausole di cui agli artt. 3 (irrevocabilità della proposta), 8 (variazione di indirizzo), 9 (emissione di tratte, interessi, penale) e 10 (foro competente), nonché di accettare, ai sensi dell'art. 1264 Cod. Civ. la cessione del credito alla International Factors Italia S.p.A. di cui all'art. 7.

--	--	--	--	--	--	--	--	--	--

APRILE 1986 - F. 301.3

Data

Firma

ISTITUTO DELLA  
ENCICLOPEDIA ITALIANA

FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI

ENCICLOPEDIA VIRGILIANA

RACCOMANDATA

Prot.n. 10258  
EV/lc

Roma, li 15 GIU. 1983

On. Prof. Francesco De Martino  
Via A. Falcone, 258  
80127 NAPOLI

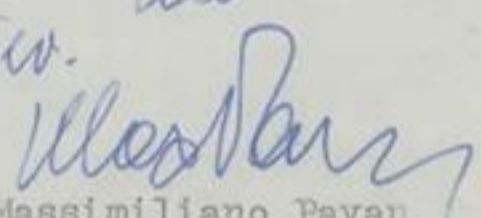
---

Egregio Collega,

La ringrazio vivamente di quanto ha voluto fare per rendere  
la voce hospes più conforme alle nostre esigenze.

Con l'occasione Le invio i miei più cordiali salu  
ti.

Suo dev. <sup>mo</sup>

  
Prof. Massimiliano Pavan

ISTITUTO DELLA  
ENCICLOPEDIA ITALIANA

FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI

ENCICLOPEDIA VIRGILIANA

RACCOMANDATA

Prot.n. 07437  
EV/lc

Roma, il 7-5-83

On. Prof. Francesco De Martino  
Via A. Falcone, 258  
80127 NAPOLI

Illustre Collega,

Le siamo assai grati del puntuale invio della voce Hospitium per la nostra Virgiliana, redatta con tanta dottrina e con tanta completezza per quanto riguarda l'aspetto giuridico. E' pertanto con molto imbarazzo che dovremmo chiederLe un intervento supplementare, in considerazione dei caratteri peculiari della opera in cui deve essere inserita. Si tratterebbe cioè di sacrificare un po' l'illustrazione di carattere storico-istituzionale per dare più spazio ai luoghi propriamente virgiliani e quindi all'impiego che ne fa il poeta.

Spero che questa ulteriore richiesta, che Le chiediamo confidando nella Sua Cortese comprensione, non Le comporti eccessivo disturbo.

Voglia gradire intanto i più cordiali saluti, con rinnovati ringraziamenti.

*Suo*  
*Massimiliano Pavan*  
(Prof. Massimiliano Pavan)

ISTITUTO DELLA  
ENCICLOPEDIA ITALIANA

FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI

ENCICLOPEDIA VIRGILIANA

RACCOMANDATA

Prot. N. 03152  
CV./ac.

Roma, il 21 FEB. 1983

On. Prof. Francesco De Martino  
Via A. Falcone, 258  
80127 NAPOLI

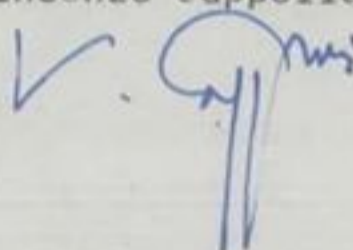
Caro Professore,

La ringrazio di aver accettato di collaborare per l'Enciclopedia Virgiliana con la stesura della voce: HOSPES-HOSPITIUM (di 6 cartelle).

Le accludo pertanto il contratto relativo, una cui copia dovrà gentilmente restituire firmata all'Istituto.

Con i più cordiali saluti.

Prof. Vincenzo Cappelletti



SCADENZA 31.5.1983  
SPAZIO 6 CARTELLE  
COMPENSO L. 150.000=

ISTITUTO DELLA  
ENCICLOPEDIA ITALIANA  
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI

Alla Direzione

dell'ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA

Fondata da Giovanni Treccani

R O M A

Accetto di scrivere per l'ENCICLOPEDIA VIRGILIANA gli articoli indicati nell'allegato alla lettera

21 FEB. 1983<sup>N.</sup> 03152

Mi atterrò puntualmente, per lo spazio e per la data di consegna, ai termini assegnati.

Dichiaro di cedere a codesto Istituto la proprietà letteraria ed artistica degli indicati miei scritti, i quali potranno essere utilizzati da codesto Istituto anche per altre pubblicazioni. La redazione si riserva ogni decisione di merito sull'accettazione e sulla revisione del testo delle voci.

Per compenso di tale cessione l'Istituto mi verserà a stralcio la somma complessiva di L. 150.000= . Il compenso mi sarà versato do po l'approvazione dei manoscritti da parte della Direzione della ENCICLOPEDIA VIRGILIANA.

Se tra la consegna dei miei manoscritti e la stampa del volume cui sono destinati - fermo restando l'obbligo alla completezza infor mativa delle voci - si rendessero necessari degli aggiornamenti con modifiche o aggiunte, mi impegno di avvertirne la Direzione di codesto Istituto e, comunque, di provvedere, senza ulteriore compenso, a tali aggiornamenti.

Resta escluso ogni mio diritto di riprodurre, anche separatamente, gli articoli miei pubblicati nell'ENCICLOPEDIA VIRGILIANA e nelle altre pubblicazioni dell'Istituto, salvo speciale autorizzazione da richiedersi caso per caso a codesta Direzione.

Per qualsiasi controversia resta stabilita la competenza del Foro di Roma.

FIRMA

(Prof. Francesco De Martino)

ISTITUTO DELLA  
ENCICLOPEDIA ITALIANA

FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI

ENCICLOPEDIA VIRGILIANA

RACCOMANDATA

Prot. n. 02542  
EV/1c

Roma, li 10 FEB. 1983

On. Prof. Francesco De Martino  
Via A. Falcone, 258  
80127 NAPOLI

Illustre Collega,

Le siamo gratissimi della Sua calda adesione al nostro invito per la voce Hospes-hospitum dell'Enciclopedia Virgiliana. Per le modalità Le invieremo a parte lo specimen appositamente pubblicato, ma intanto mi premeva esprimere le tutte la nostra soddisfazione per averLa fra i nostri più autorevoli collaboratori.

Con i più cordiali saluti.

  
Prof. Massimiliano Pavan

ISTITUTO DELLA  
ENCICLOPEDIA ITALIANA  
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI

00186 roma - piazza paganica, 4

RACCOMANDATA

*Raccomandata*



ISTITUTO DELLA  
ENCICLOPEDIA ITALIANA  
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI  
00186 ROMA - P.ZZA PAGANICA, 4



02542



On. Prof. Francesco De Martino  
Via A. Falcone 258  
80127 NAPOLI

ISTITUTO DELLA  
ENCICLOPEDIA ITALIANA

FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI

ENCICLOPEDIA VIRGILIANA

Raccomandata

Prot. N. 01049  
EV/ac.

Roma, li 18 GEN. 1983

On. Prof. Francesco De Martino  
Camera dei Deputati  
00100 ROMA

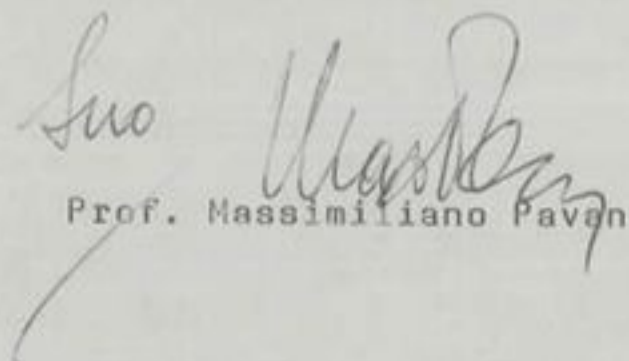
Onorevole Professore,

L'Istituto dell'Enciclopedia Italiana sta preparando con la collaborazione dei massimi studiosi italiani e stranieri una Enciclopedia Virgiliana con lo scopo di approfondire gli studi sul poeta e la sua opera.

Il comitato direttivo di tale Enciclopedia sarebbe assai lieto ed onorato se anche Lei accettasse di contribuirevi. Vorremmo affidarle la trattazione delle implicazioni giuridiche del termine HOSPES-HOSPITIUM, quale compare nell'opera virgiliana. Le faccio presente che l'esame puramente lessicale del termine sarà fatto in un'altra sezione della stessa voce.

Lo spazio riservato alla Sua trattazione è di 6 cartelle (ognuna di 25 righe e 65 battute a riga). La data di consegna è fissata al 31.5.83. Il compenso è di L. 25.000 a cartella.

Speriamo vivamente che, nonostante i Suoi molteplici impegni, Lei possa accettare il nostro invito. Nell'attesa di conoscere la Sua risposta, voglia accettare i miei più vivi e cordiali saluti.

Suo  
  
Prof. Massimiliano Pavan

Napoli, 10 maggio 1982

Illustre Collega, rispondo alla sua del 7 scorso, con la quale mi si chiede sostanzialmente una diversa elaborazione della voce hospes per l'Enciclopedia virgiliana. Le faccio notare che io mi sono attenuto scrupolosamente alle indicazioni della sua lettera del 18 gennaio, con la quale mi si affidava "la trattazione delle implicazioni giuridiche del termine HOSPES -HOSPITIUM, quale compare nell'opera virgiliana". Si aggiungeva che "l'esame puramente lessicale del termine sarà fatto in un'altra sezione della stessa voce".

D'altra parte non credo di poter modificare la mia trattazione, che è già una sintesi. Al massimo potrei aggiungere poche righe per illustrare più specificamente i passi di Virgilio, che per la verità offrono molto poco per un esame giuridico.

Mi creda con saluti cordiali

Hospes ed hospitium ricorrono più volte in Virgilio, nel senso comune ed originario. Hospes è lo straniero accolto in modo amichevole ed ospitale ovvero chi lo accoglie (E.4,10;5,63 e 630 hospes Acestes;6,93;8,123;188;346;364;463;493;532). Hospitium è il vincolo tra di loro, ma anche il luogo ed in senso più generico il ricovero (E.1,299;540;672;7,202;G.3,343), talvolta anche la natura amica, hospita aequora (E.3,377). La presenza dell'ospite è transeunte, limitata nel tempo, come nel lamento di Didone cui me moribundam deseris hospes? hoc solum nomen quoniam de coniuge restat (E.3,423). Non vi sono riferimenti alla disciplina giuridica dell'hospitium; vi è un accenno all'antichissima tutela di ordine religioso (E.1,731): Iuppiter, hospitibus nam te dare iura dicuntur, nonché all'uso no meno remoto della stretta di mano per stringer il vincolo (E.3,83 e 11,165). Il carattere del vincolo è ereditario e trasmissibile: hospitium inavatum (Ciri. 112), antique Trias sociique penates (E.3,15). Vi è un vago accenno all'uso di fornire il vitto, hospitium et mensas (E.10,460). La guerra ed il sangue contaminano il vincolo: pollutum hospitium (3,61).

Per saperne di più dobbiamo rivolgerci ad altre fonti. L'hospitium ci appare come uno dei più antichi, se non il più antico rapporto internazionale. Esso non è da far risalire, come pensava il Müblier, estremizzando la teoria mommseniana

AGGIUNTA da premettere al testo già inviato, nel quale vanno cancellate i primi quattro righe.



PSI 42° CONGRESSO

PALERMO 22/26 APRILE 1961

IL RINNOVAMENTO  
SOCIALISTA  
PER IL RINNOVAMENTO  
DELL'ITALIA

x 6, 9.3

vile a dicitur & straniero accolto in modo  
ospitale o di cui lo accoglie, come in ~~Att.~~ <sup>E</sup> 4, 10  
§. 63<sup>630</sup>, hospes Acestes (cf. 1, 195; 550; 5, 36, 715); <sup>123,</sup> <sup>603x</sup> 8,  
di presenza dell'ospite è <sup>transiente</sup> ~~transiente~~, <sup>123,</sup> <sup>603x</sup> <sup>346,</sup> <sup>793</sup> <sup>532</sup> <sup>188</sup> <sup>364</sup> <sup>71, 114</sup> <sup>longo</sup>  
tata nel tempo: così nel lamento di Nibon in  
4, 323: ai me moribundam deseris hospes?  
hoc solum nomen <sup>quoniam</sup> de coniuge restat. Non vi son  
nei testi verisimili riferimenti ~~ad valore~~ alle  
discipline quivisa dell'hospitalium; vi è un accenno  
all'autorità in tutela di ordine religioso in E.  
~~Att.~~ 1, 731 Iuppiter, hospitibus non te dare in  
dicuntur & all'uso non meno remoto della stretta  
di mano per stringere il vinco: 3, 83 iungimus  
hospitio dexteras et lecta iungimus; 11, 165 quas iun-  
gimus hospiti dexteras. Vi è anche un ~~ref.~~ ricordo  
del carattere <sup>coeditario</sup> ~~perpetuo~~ <sup>& perpetuo</sup> del vinco, hospitium aeternum (  
Cicero, 112; E. 3, 15 hospitium antiquom Troiae sociique penate,  
3, 61 pollutum hospitium  
10, 460 hospitium et mensas  
in senso molto generico E. 1, 540 hospitio. harenae - 1, 672 Ju-  
nonia. hospitia - 7, 202 ricovero - 3, 377 hospita... equum  
3, 539 terra hospita 1, 297 pateant... hospita Teucri  
§. 3, 343



Mod. 22-0 (ricalco) (1985) - C. 007503

AMMINISTRAZIONE P.T.

RICEVUTA

## Accettazione delle raccomandate

Da compilarsi a cura del mittente (Si prega di scrivere a macchina o in stampatello)

Destinatario IST. ITALIANO DI AERONAUTICA 4

Via ROMA 20186

Località (C.A.P.) (Prov.)

Mittente ENI 258

Via VIA S. PIETRO

Località

Servizi accessori richiesti  Espresso  Via aerea  A. R.Contrassegnare con  Assegno L. 1493 \* 3700

Roma - I.P.Z.S. - P.V.

È vietato includere denaro e valori nelle raccomandate; l'Amministrazione non ne risponde.

Bollo (per l'accett. manuale)

N. Racc.

Tasse



Mod. 22-0 (ricalco) (1982) - C. 007503

AMMINISTRAZIONE P.T.

RICEVUTA

## Accettazione delle raccomandate

Da compilarsi a cura del mittente (Si prega di scrivere a macchina o in stampatello)

Destinatario prof. Mammuciano P. van

Via PIAZZA PIAZZA 5

Località (C.A.P.) (Prov.)

Mittente Francesco Martini

Via A. FALCONE 258

Località

Servizi accessori richiesti  Espresso  Via aerea  A. R.Contrassegnare con  Assegno L.

Roma - I.P.Z.S. - P.V.

È vietato includere denaro e valori nelle raccomandate; l'Amministrazione non ne risponde.

Bollo (per l'accett. manuale)

N. Racc.

Tasse

DOMENICA 9 NOVEMBRE

Dedicazione della Basilica Lateranense

Ann. ~~V, 63 - 830~~ ~~XIV 323~~

~~XVIII, 493 - X 532~~ ~~VIII 188~~

~~XVIII, 128~~ ~~XI 105~~  
~~XI 114~~

Claud. Borr. Ann. 4, 10 p 356, 52  
 10, 460 p 351  
 = peregrinatio 4, 40 p 361  
 I, 625 p. 122  
 8, 120 p. 133

Ann. ~~I, 731~~ Jovenn

I 540 x	<del>IV, 10</del>	x <del>VIII 188</del>	x <del>III 15</del>
<del>I 672</del>	x <del>VIII, 453</del>	x <del>VIII 364</del>	x <del>III 61</del>
I 672 x	x <del>VIII 346</del>	x <del>III 377</del>	x I 299
VII 202 x	<del>III, 756</del>	x <del>III 539</del>	x I 672
		x VI 93	x <del>493</del>

# APPUNTAMENTI

7

15

• Inat. 4, 5. p. 356

8

• VI 735 p 603 8, 570 p 113

•

8, 175 p 141

9

8, 200 p 141

•

8 345 p. 164

10

9 360 p 237

•

1 540 p. 108

11

• Floril. Verg. " p 183 - 185

•

• Verg. Cat. • 10, 1

12

• Serv. Aen 8, 124

•

• 4 " 8 166

13

21

• Verg. Jerg. 3 343

14

~~4 24~~

hospitium antico ad hospes ricorre più volte in Virgilio nell'occasione originaria del termine. Esso è uno dei più antichi, se non il più antico rapporto internazionale, la cui origine non è da ricercarsi, come pensava il Mübner, estremizzando la teoria romanistica dell'ostilità fra le genti primitive, all'evoluzione della prigione di guerra, trasformata in garanzia di sé stesso, se alle necessità della scabi. La concezione dello stato primitivo di ostilità fra i popoli è stata avversata da più parti (Meuss, De Martino, Catalano) e trova sempre meno seguaci. Per quel che riguarda influenze di altre civiltà, quelle fenicie o babilonesi (Jehring) sono limitate e quelle greche (Joassen, Marquardt) inc entrano i loro limiti nella specificità delle norme romane. Megli sarebbe pensare ad un comune istituto italico.

La tradizione analistica pone l'hospitium in età arcaica (Livy, 45,2; 5,30,3), se come altri rapporti nel genere la sua tutela era di ordine religioso. Divinità antichissime, come Sancus e Jus Fidius, rendevano sacri i trattati, si può immaginare anche quelli di hospitium. Virgilio attribuisce ad Iupiter il dare hospitium darsi (Aen. 1,731), Plauto parla di un deus hospitalis (Aen. 5,1,25-26), Cicero di un Iupiter hospitalis (ad Quint. Fr. 2,10,12) e Tacito di dii hospitales (ann. 15,52,1). Ancora nell'età classica Gnaeus Sabino annovera gli obblighi derivanti dall'hospitium subito dopo quelli della tutela, al secondo posto (apud Gall. 5,13,5).

È inesatto dire che il linguaggio romano non conoscesse differenza tra hostis ed hospes, sulla base di supposte etimologie. Hostis non era il nemico, ma l'estraneo, mentre hospes era lo straniero con il quale vi era un rapporto amichevole, che implicava un certo grado di protezione, in modo da correggere le conseguenze del principio che escludeva lo straniero dalla comunità religiosa-giuridica. Ben presto si fece strada l'esigenza di stabilire una qualche forma di protezione allo straniero che aveva contratto un negozio con un Romano. Nelle XII Tavole si parla di uno status dicitur cum hoste (Livy, 1,1,5; altre fonti in FIRA, I, p. 31). Prima di tali limitati precetti del diritto, l'hospitium aveva scopi analoghi sul piano religioso. Più tardi negli sviluppi della politica romana in specie durante le guerre di conquista, l'hospitium assunse un carattere

diverso, fu di regola congiunto ai trattati di amicitia, ai foedera, fu impiegato per i legati stranieri o personaggi illustri. Nella società romana via via finì con il confondersi con il patronato, che era tipico della clientela e quindi con la clientela stesse. Era un vanto dell'aristocrazia avere molti ospiti (Cic. de off. 2, 18, 64 ecc.); l'hospitium si usava per le province come espressione di influenza politica di un signore romano; così in Sicilia (Bruh), in Spagna (D'Ors) ed altrove.

Le nostre conoscenze dell'istituto sono dell'età storica e ad esse dobbiamo attenerci. Alcuni tratti sono certo arcaici. Così il gesto della stretta della mano destra per concludere il rapporto (Cic. pro Deiot. 3, 8; Verg. Aen. 3, 83; Il. 365; Liv. 30, 13, 8; Tac. hist. 1, 54 destre congiunte, simbolo dell'ospitalità). E' dubbio invece a mio parere l'impiego della sponsio, tipico negozio riservato ai cittadini.

Il vincolo poteva essere posto in essere da privati, in tal caso vi era un hospitium privatum, oppure dallo Stato con un altro Stato e questo era hospitium publicum. Secondo l'opinione comune, da me non condivisa, era publicum anche l'hospitium concesso dallo Stato ad un privato. In antico il vincolo sarà stato contratto da gruppi gentilizi. Ancora nell'età imperiale tra

due gentilitates nella Asturie si rinnova un vetustum hospitium (CIL. II, 2633). Il vincolo impegnava il capostipite ed i discendenti (Plaut. Poen. 5, 1, 22 ss. = 955 ss.; 5, 2, 90 ss. = 1050 ss., CIL. VIII, 68; nuovi testi D'Ors, SDHI 1960, p. 485 s.; paternum Caes. bell. civ. 2, 25, 4; Liv. 42, 38, 8; Plut. Cato min. 12, 1; avitum Cic. ad fam. 13, 34, 1). Data tale natura il vincolo era perpetuo e solo la rinuncia di uno o di entrambi i contraenti poteva scioglierlo. Esso era tanto forte che nemmeno la guerra poteva infrangerlo. Significativo è l'episodio della sfida di Badio campano al romano Crispino, il quale rifiutava a battersi per l'esistenza di un hospitium tra loro (Liv. 25, 18 pl. ss.). La rinuncia era necessaria (Cic. in Verr. 2, 36, 89; Liv. 25, 18, 9; Dion. 5, 34, 1). Infrangere la tessera (v. sotto) era un segno della volontà di porre fine al vincolo (Plaut. Cist. 2, 1, 38 = 503).

All'atto della conclusione del vincolo le parti si scambiavano tesserae hospitales (Plaut. Truc. 2, 87 = 1047 ss.; CIL. VI, 1684; 1688; VIII, 10525; tabula hospitalis VI, 1492), ovvero un contrassegno, symbolum (Plaut. Bacch. 2, 3, 31 = 265; Pseud. I, 1, 53 e 55). Di esse abbiamo vari

ese, plari epigrafici; al tempo dello scritto del Mommsen sul tema (1859) ve ne erano una quarantina, poi il numero è cresciuto. Specie in Spagna vi sono stati ritrovamenti anche in anni recenti. Una tessera con mani congiunte in greco proviene da Lilybeo (CIG. 5496), un'altra anche greca dalle Gallie (CIG. 5778). nell'hospitium publicum le tessere in bronzo si esponevano sul Campidoglio (SC. de Asclep. lin. 26), nella sedes Fidei Populi Romani. Dai documenti con i quali si onoravano rappresentanti di popoli amici sappiamo che all'ospite si davano loca lautique e munera. Il locum è l'albergo vero e proprio nella casa dell'ospite, dove vi erano stanze a ciò destinante, ovvero piccoli quartieri autonomi, domusculae od hospitalia. Nell'hospitium publicum all'alloggio provvedeva lo Stato; si davano sedes liberae (Liv. 30, 17, 14; 35, 23, 11; 42, 6, 11) cioè un locale non occupato da altri (Liv. 42, 19, 6). Spesso si usava la villa publica nel Campo di Marte, ma talvolta si affittavano appartamenti privati (Liv. 30, 21, 12; 31, 24, 5; per l'affitto Liv. 42, 19, 6; 45, 44, 7; μίσθωσις da parte del questore nei documenti, SC. de Asch. lin. 25 ss.; SC. de Mitil. lin. 11). Servio afferma che i legati erano ospitati alle Carinae (ad Aen. 8, 361), ma il Mommsen (344 n. 36) ritiene che si tratti di un'invenzione dello scoliaste. Lautia erano gli utensili per il bagno, menzionati assieme a loca hospitale ius 45, 20, 6). L'accezione del termine doveva essere più ampia ed includere gli utensili necessari alla vita. Festo dice: dauntia quae lautia dicimus et dantur hospitii gratia (p. 60 v. dacrimae). Gli scrittori greci usano il termine più generale ἡσπύχη (Pol. 21(22), 1, 3; 24(25), 6, 6; 32, 13(23), 2; 5; ἡσπύχη in Plut. quaeest. Rom. 43; su- pellex in Charis. I, p. 34 Keil; Cic. ad Att. 13, 2a, 2 parla di un parochus publicus; anche Hor. sat. 1, 5, 45). Columella (12, 3, 4) menziona il vasellame più fino, che si usa per le grandi occasioni e per gli ospiti. Seneca riproduce un'epigrafe che doveva essere frequente nelle case romane destinate agli ospiti, ricorda il cus tude ospitalis che offre focacce di orzo (polenta) ed acqua in abbondanza (ep. 2, 9, 10 = 21). Vi erano poi i donativi, cui accenna anche Virgilio (Aen. 9, 361).

Nell'hospitium publicum essi sono munera, il termine evidenzia il carattere obbligatorio. Esisteva una normativa, che Livio chiama institutum (42,26,5), i documenti formula o σύνταγμα. In essa doveva esservi una sorta di pronunziario; <sup>di ablativo si non si esclude</sup> ~~quell'espressione~~ <sup>come</sup> ἐξήκοντα ἑξήκοντα ἐκ τῶν νόμων di CIG. 1193, lin. 22 s. La varietà del valore dei doni è attestata dalle fonti, di solito 2000 assi (Liv. 42,19,6; 43,5,8; 6,10; 8,8; 44,14,4; 45,43,11). Abbiamo anche Xmilia agris (Liv. 28,39,19) oppure un elenco di doni: equi duo, bina aequestraria arma et vasa argentea centum pondo et aurea viginti pondo (35,23,11), cinque libbre di oro e venti di argento (43,5,8); cinque ta di oro (43,6,6). Per il seguito dei legati si avevano 1000 assi. Come risulta dagli esempi i doni non erano in denaro, ma in vasi d'oro ed argento od altri oggetti. Le accoglienze nell'hospitium publicum venivano decise dal Senato, che incaricava il magistrato di provvedere, mentre l'esecuzione spettava al questore: munusque legis ex formula locum lautiaque q(auestorem) urb(anum eis locare mittereq[ue i]uberent (SC. de Asclep. lin. 14(8)).

All'ospite erano dovute cure ed assistenza in caso di malattia, sepoltura in caso di morte (Liv. 25,18,4; Plut. quaest. Rom. 43; Val. Max. 5,1,1).

125 L'hospitium non implicava l'ammissione dello straniero alla comunità giuridica romana e quindi all'impiego dei mezzi giudiziari. L'tesi che dopo la concessione dello stato di cittadinanza ai Civitates hospitium e municipium importassero la stessa condizione giuridica non è fondata. L'hospes restava sempre uno straniero, mentre il municipes entrava a far parte della cittadinanza. Può darsi che nei trattati internazionali vi fossero casi in cui gli stranieri potevano essere soggetti di rapporti giuridici, ma non ne abbiamo notizia, non sappiamo che agli ospiti fosse esteso il ius commercii. Sicuramente da escludere è la possibilità per l'ospite di avvalersi del proprio diritto nazionale in giudizi con romani. Il beneficio concesso ad Asclepiade in provincia non si può generalizzare. E' certo invece che all'ospite, come al cliente, spettasse un'assistenza giudiziaria da parte del patrono e questo era certo un uso arcaico, che spiega la ragione d'essere del vincolo.

Bibl. Mommsen, Das römische Gastrecht, 1859, in Römische Forschungen, Berlin 1864, rist. Hildesheim 1962, I, p. 326 ss.; Marquardt, Das Privatleben der Römer, 2a ed. Leipzig 1886, rist. <sup>Wissen.</sup> Buchgesell. Darmstadt 1975, I, p. 195 ss.; v. Jehring, Deutsche Rundschau, 1887, p. 357 ss. Täubler, Imperium Romanum.

Studien zur Entwicklungsgeschichte des römischen Rechts, 1913, p. 402 ss.; Heuss, Die völkerrechtlichen Grundlagen der römischen Aussenpolitik in republikanischer Zeit, Klio. Beiheft XXXI, n. F. 18, 1933; Frenze, Le forme federative e la struttura dei rapporti internazionali nell'antico diritto romano, SDHI, 1938, p. 403 ss.; De Martino, Storia della costituzione romana II<sup>2</sup>, 1973, p. 23 ss.; Catalano, Linee del sistema sovranazionale romano<sup>1071/10</sup>, 1967, p. 51 ss.; Gagé, Coup de dés au roi de Veies ou tesserae des legati romains ? (Liv. IV, 17), REL, 1957, p. 224 ss. = Enquêtes sur les structures sociales et religieuses de la Rome primitive, Latomus 1977, p. 425 ss.; Diplomates inviolables ou magiciens de la trêve. La règle de l'hospitium et l'assistance aux jeux sacrés dans la Rome primitive, Cah. Intern. Soc., 1971, p. 237 ss. = Recherches cit. p. 443 ss.; Brunt, Patronage and Politics in the Verrines, Chiron, 1980, p. 274 (hospitium di Siciliani come vincolo ad un patrono). Inoltre Le <sup>on</sup> Journal, Pw. VIII, 2495; Longo, NDI. VIII, p. 109 ed in genere sul fondamento del diritto internazionale Nic det, Rome et la conquête du monde méditerranéen, II, 1978, p. 890 ss. Per nuovi ritrovamenti di tesserae hospitales D'Ors, Epigrafia jurídica de la España romana<sup>Andria</sup>, 1953, p. 366 ss.; SDHI, 1972, p. 473 s.; Garcia y Bellido, Tessera hospitalis del año 14 de la Era hallada en Herrera de Pisuerga, BRAH, 1966, p. 149 su cui D'Ors, SDHI, 1964 p. 534 s. Per l'Africa Romanelli, Tavole di patronato di città dell'Africa, Bull. Mus. Imp., 1939, p. 41 ss. Per la confusione tra patronatus e hospitium publicum ancora D'Ors, Sobre la tabula patronatus de Badalona, Emerita, 1939, p. 156 ss.

1972, Ziegler, Das Völkerrecht der römischen Republik, Aufstieg und Niedergang, I, 2, p. 85 ss.;

L'hospitium, che assieme ad hospes ricorre spesso in Virgilio senza significato tecnico, è forse il più antico rapporto internazionale o uno dei più antichi. Esso non è da ricongiungere, come pensava il Töpler, estremizzando la teoria mommseniana dell'ostilità tra le genti primitive, alla evoluzione della prigionia di guerra, trasformata in una garanzia di sé stesso, ma alle necessità di scambi tra i popoli antichi. Del resto la concezione dello stato primitivo di ostilità è stata avversata da più parti (Heuss, De Martino, Catalano) e trova sempre meno seguaci.

Non disponiamo di fonti per la storia delle origini e quindi non si può dire quale valore abbiano le congetture dello Jehring sulla derivazione dai Fenici o dai Babilonesi. Anche l'idea di una ~~fiat~~ ~~non~~ ~~idea~~ ~~di~~ ~~origine~~ ~~greca~~, ~~senza~~ ~~nessun~~ ~~limite~~ nella specificità delle norme romane, in questo come in molti altri campi del diritto. ~~Ma~~ ~~non~~ ~~è~~ ~~esatto~~ ~~dire~~ ~~che~~ ~~il~~ ~~linguaggio~~ ~~romano~~ ~~non~~ ~~conoscesse~~ ~~una~~ ~~rigida~~ ~~antitesi~~ ~~fra~~ ~~hostis~~ ~~ed~~ ~~hospes~~, come da suposte etimologie si vorrebbe desumere. Hostis non è il nemico, ma l'estra-neo, mentre hospes era lo straniero cui si accordava un trattamento amichevole ed un certo grado di protezione giuridica, in modo da correggere le conseguenze del principio, comune a Roma ed altri popoli, che escludeva lo straniero dalla comunità religiosa-giuridica. L'esigenza di stabilire un qualche modo di protezione ~~giuridica~~ per lo straniero, che aveva contratto un rapporto con un Romano si era fatta strada fin da età molto antica, ~~come~~ ~~risulta~~ ~~dal~~ ~~fatto~~ ~~che~~ ~~un~~ ~~verset-~~ to delle XII Tavole, di cui vi è prova anche in Plaut. Cure. I, 1, 5 (altre fonti in FIR. I, p. 31), ~~si~~ ~~prevedeva~~ ~~un~~ ~~dies~~ ~~status~~ (condictus) cum hoste. Prima di tale riconoscimento giuridico, l'hospitium adempiva a scopi analoghi, ma aveva un carattere preminente religioso, al pari del vincolo che esisteva tra patrono e cliente. ~~Nei~~ ~~offici~~ Come il termine implica, l'hospes doveva essere ricevuto in modo amichevole ed accolto in una casa, non possiamo dire se fin da antico con le stesse prerogative dell'età repubblicana avanzata, allorché ~~il~~ hospitium si ~~conferiva~~ per i legati stranieri. Forse donativi erano previsti fin dalle origini, come espressione della disposizione amichevole del Romano.

influenza  
dalle modalità  
nell'atto di  
costituzione del  
vincolo (Momsen  
Marquardt etc)

25

7 ed avven  
avuto nella religione  
il suo vicario: ~~Jupiter~~  
~~hospitalis~~ ~~est~~ ~~et~~ ~~est~~  
vicinanti: ~~Jupiter~~ ~~hosp-~~  
~~talis~~ ~~in~~ ~~la~~ ~~divinità~~  
protettrice. Più tardi vi  
fu anche una garanzia  
giuridica. Un versetto  
nelle XII Tavole (Plaut. Cure. I, 1, 5; altre fonti)

7; ~~che~~ ~~la~~ ~~tradizione~~ ~~annalistica~~ ~~è~~ ~~conservata~~  
esistente fin da (Liv. 1, 45, 2; 5, 50, 3),  
fin dai primordi.

esso è menzionato al secondo posto subito  
dopo la tutela (Scaev. in Gell. 5, 13, 5). di natura  
religiosa ha il suo riscontro nel Jupiter hospitalis.

Le caratteristiche dell'hospitium anche per l'età antica si possono desumere da quelle dell'età storica. Esso era un vincolo, che impegnava il capostipite ed i discendenti (Plaut. Poen. 5, 1, 22 = 955 ss.; 5, 2, 90 ss. = 1050 ss., CIL. VIII, 68; paternum Caes. bell. civ. 2, 25, 4; Liv. 42, 38, 8); Cic. div. in Caec. 20, 67; Plut. Cato min. 12, 1; vetustum Cic. ad fam. 13, 36). Data tale natura il vincolo era perpetuo e solo la rinuncia di uno o di entrambi i contraenti poteva scioglierlo. Il vincolo era tanto forte che nemmeno la guerra poteva infrangerlo. Significativo l'episodio della sfida di Badio al romano Crispino, il quale riluttava a battersi per l'esistenza del vincolo (Liv. 25, 18, 1 ss. part. 5). Una rinuncia era necessaria (Cic. in Verr. 2, 36, 89; Liv. 25, 18, 9; Dion. 5, 34, 1). Infrangere la tessera (vedi sotto) era un segno della volontà di porre fine al vincolo (Plaut. Cist. 2, 1, 27).

Ad usi antichissimi deve risalire il gesto della stretta della mano destra per concludere il rapporto (Cic. pro Deiot. 3, 8; Verg. Aen. 3, 83; 11, 65; Liv. 30, 13, 8). E' dubbio invece, a mio giudizio, l'impiego di una sponsio, tipico negozio riservato ai cittadini.

In origine l'hospitium avrà avuto carattere gentilizio; ancora in età imperiale tra due gentilitatesi in Asturia si rinnova un vetustum hospitium (CIL. II, 2633).

L'hospitium era pubblico e privato, il primo veniva contratto dallo Stato romano, il secondo da privati. All'atto della conclusione del rapporto si davano tesserae, dette hospitaes (Plaut. Poen. 5, 2, 87 ss. = 1047 ss.; CIL. VI, 1684; 1688; VIII, 18525; tabula hosp. VI, 1492), ovvero contrassegni, symbola (Plaut. Bacch. 2, 3, 31 = 265; Pseud. I, 1, 53 e 55). Di tali tessere esistono numerosi esemplari epigrafici; al tempo dello studio del Mommsen sull'hospitium (1859) ne erano una quarantina, poi il numero è cresciuto. E' controverso se si usava spezzare una tavoletta in due parti, dandone ciascuna ad i contraenti, ovvero fare due esemplari. L'uso di tali tessere dimostra che il vincolo non era puramente individuale, ma riguardava persone che potevano essere sconosciute, era quindi di gruppo.

L'ospizio pubblico fu largamente impiegato, allorchè si estesero i

I nuovi testi  
Z'ary, SDH.  
1960 p. 485 s.;

Tac. hist.  
I, 54

Te assieme a loca (oltre i testi citati con sedes liberae, Liv. 28, 39, 19; 45, 20, 6; ex instituto 42, 26, 5; 45, 20, 6 hospitale ius; ~~33, 25, 5~~ in ~~villam publicam~~). Ma l'accezione del termine doveva essere più ampia ed includere anche gli utensili necessari alla vita, che non si potevano portare in viaggio. Festo dice: *dautia quae lautia dicimus dabgur legatis hospiti gratia* (p. 60 v. *dacrimas*). Gli scrittori greci usano infatti il termine più generale *ἡμεροχρή* (Pol. 21(22)1, 3; 24(25), 6, 6; 32, 13(23), 2; *parochus publicus* in Cic. ad Att. XIII, 2a, 2; *ἡμεροχρή* Plut. *quaest. Rom.* 43; *supellex* in Charis. I, p. 34 Keil). Sulla spesa per il vitto non abbiamo dati e poco si può trarre da Val. Max. 5, 1, 11, data la particolarità del caso.

L'hospitium non implicava l'attribuzione dell'uso del diritto e delle garanzie giuridiche, né la tesi che dopo la concessione dello stato di *municipes* ai *Ceriti*, *hospitium* e *municipium* importassero la stessa condizione giuridica. La distinzione è sicura, perché l'*hospes* restava uno straniero, mentre il *munciceps* entrava a far parte della cittadinanza romana. Può darsi che nei trattati di stato vi fossero previsioni sui negozi giuridici cui erano ammessi gli ospiti o se vi fosse una prassi comune che estendeva ad essi il *ius commercii*. E' certo comunque che l'ospite riceveva assistenza in giudizio (Cic. *div. in Caec.* 20, 66). Egli aveva anche cure ed assistenza in caso di malattia, sepoltura in caso di morte (Liv. 25, 13, 4; Plut. *quaest. Rom.* 43; Val. Max. 5, 1, 1).

E' da escludere la possibilità di avvalersi del proprio diritto nazionale in giudizi a Roma con cittadini romani. La concessione del *SC* per *Asclepiade* non si può generalizzare.

L'hospitium subì i mutamenti della politica romana. In antico forse sempre contratto tra uguali, nell'epoca dell'espansione e dell'imperialismo si ridusse ad una concessione, un mero beneficio dello Stato romano ovvero continuò ad esistere nei rapporti familiari di singole genti. Era un vanto dell'aristocrazia avere molti ospiti (Cic. Mommsen, *Das römische Gastrecht*, 1859 in *Römische Forschungen* 1864, I, p. 326 ss.; Marquardt, *Das Privatleben der Römer*, I<sup>2</sup>, 1885, p. 195 ss.; v. Jehring, *Deutsche Rundschau*, 1887, p. 357 ss.; Täubler, *Imperium Romanum*.

hospitium  
quod dicitur

hosp. civitatis  
privatae

de off. 2, 18,  
64 etc.)

*in rapporto*

con altri popoli nel Mediterraneo. Esso fu congiunto ai trattati di amicitia oppure di foedera, tanto è vero che nei documenti i legati di popoli amici od alleati, che erano detti *viri boni et amici*, talvolta ricevevano onori particolari, donativi ed ospitalità. Tali accoglienze erano conferite mediante un Senatusconsulto, con il quale il magistrato veniva incaricato di provvedere: *munusque eis ex formula hoc cum lautiaque quae aestorem urb(antum) et is locare mittereque iuberent* (SC. de Asclepiade lin. 14(8)). I munera sono i doni e nel termine si evidenzia il carattere obbligatorio. Con il riferimento ad una formula o *δίαταγμα* abbiamo la prova che esisteva una normativa di massima che Livio chiama *institutum* (Liv. 42, 26, 5). In essa doveva esservi una sorta di prontuario, cui sembra accennare l'espressione *ἕξις τῶν μέγιστῶν ἐκ τῶν νόμων* di CIG. 1193 lin. <sup>12523</sup> 24. Del resto la varietà del valore dei doni è attestata in Livio, di solito 2000 assi (Liv. 42, 19, 6; 43, 5, 8; 6, 10; 8, 8; 44, 14, 4; 45, 42 all). Abbiamo anche *Xmilia aera* (Liv. 28, 39, 19) oppure un elenco di doni: *equi duo, bina aequestria arma et vasa argentea centum pondo et aurea viginti pondo* (35, 23, 11); cinque libbre xi oro e venti di argento (43, 5, 8); cinquanta di oro (43, 6, 6). Per il seguito dei legati si davano 1000 assi. Come risulta dagli esempi i doni non erano in danaro, ma in vasi di oro o di argento od altri oggetti.

Il *locum* è il luogo vero e proprio dell'ospitalità nella casa del privato, dove vi erano stanze a cui erano destinate ovvero piccoli quartieri, *domunculae* od *hospitalia*. Se si trattava di *hospitium publicum* era lo stato a provvedere l'alloggio, non uno qualsiasi, ma *aedes liberae* (Liv. 30, 17, 14; 35, 23, 11; 42, 6, 11), cioè un quartiere non occupato da altri (Liv. 42, 19, 6). A tale scopo veniva usata la villa pubblica nel Campidoglio, ma talvolta si affittavano appartamenti privati (Liv. 45, 44, 7), *καὶ μὲν οὖν οἷς* da parte del questore in documenti epigrafici (SC. de Ascl. lin. 25 ss. e SC. de Mitil. lin. 11). Servio afferma che ~~anche~~ i legati erano ospitati alle *Carinae* (ad Aen. 8, 361), ma il Mommsen (F. I, 344 n. 36) ritiene che si tratti di un'invenzione dello scoliaste.

*Lautia* erano gli utensili per il bagno; essi sono menzionati general-

75

T (Liv. 30, 21, 12; 33, 24, 5)

42, 49, 6

100

~~Urtica - osp.~~

~~Plant Pseud I, 1, 53 e 55~~

~~symbolem~~

~~II, 2, 53 e 57 (648, 652)~~

~~Poem. V, 2 87 n. (10478)~~

~~Urtica hospitalis~~

~~Antirevermi nella Urtica~~

~~prop. d'esp. 2495~~

~~documenti per antiche N. Firenze  
in Africa Monum 335 n 15~~

~~Antirevermi au le mon. quina~~

~~C162 5496 6778 a in 174~~

*Inti documenti No 341*



CAMERA DEI DEPUTATI

~~Zwele CIL II 2633 (196 n 4)~~

~~eredito CIL VIII, 68~~

~~hosp. paterum Caes b c 2.25.4  
div 42.38.8 Plut. Cato minor 12  
lic div 20 67~~

~~Vetustum lic ad fru 13.36~~

~~Impensio 196 n. 8~~

~~destin Div 30.13.8 Lic Pa Herat  
3.8 Verg. Aen 3.88  
11.165 Tac hist 2.8~~

~~remuneriare in Ven. 2.36.89  
div 25 18 9 fru 5.34~~

~~terrene 197 n. 4~~

hosp. CIL VIII 10 525 VI 1684  
1688 pro Balbo 18.41

Ville publique div 30 21 12  
~~33 24 5~~

lancie 198 n 6

~~offres~~ ~~sell~~ 5 13. 5.

~~moteur offerts~~ 199 n 9

Kleberg Hotels restaurants  
et cabarets dans l'antiquité  
romaine 1957

Geschützter Proxenus PW heppel

XIII (1973) 629 - 730

ospite ai stes de juri ague per chi  
gli appartamenti di questo stes, de nel territorio  
ospitale una linea privati ospite (632)

Σελίδες Υποψηφίων - Βουλευτών Π.Κ.  
IX Α (1967) 1441



CAMERA DEI DEPUTATI

Aen. I 731

Merguet Lexicon en  
Vergilii Leipzig 1912  
p. 301 o.

Juppiter (~~hospitibus~~ nam te  
dare in locum)

III 15 ho spiritum aut quem tu trahis  
sociique famule dum  
portum pit

X, 460 hospitum et mentes

IV 83 in ~~injunctis~~ hospitio dexteras

VIII 264 ~~injunctis~~ hospitio proferat  
locisque vocari

X 361 quae mittit domo hospitio  
cum ~~injunctis~~ absens Caedius

XI 365 quae in ~~injunctis~~ hospitio dexteras

G III, 343 it pears longa in  
deserta sine ullis hospitibus

Carni un  
vinnu -

Ribbeck  
Appendix  
Vergilianum

Leipzig  
1868



CAMERA DEI DEPUTATI

In lex  
Cris  
Cogn

LEXIKON

ZU

VERGILIUS

MIT ANGABE SÄMTLICHER STELLEN

VON

H. MERGUET.



LĒIPZIG-R.

KOMMISSIONSVERLAG VON RICHARD SCHMIDT.

1912.

(Scylla) horribilis circum vidit se sistere formae; C1 80. hoc quondam monstro horribilis exercuit iras Iuno; G III 162. (Scylla) horribili praecipit impellitur aestro, ut . . .; C1 184. nunc etiam horribili visu portenta secantur; XI 271.

**horridus**, *harrend*, *hregend*, *struppig*, *horstig*, *rauh*, *schredlich*, *furchtbar*, *grausig*; ego videar tibi horridior musco, procieta villosa alga, s. . .; E VII 42. occurrit Acastes horridus in iaculis et pelle Libystidis ursae; V 37. (Aventinus) horridus Herculeoque numeros inuexus amictu; VII 629. cum Iuppiter horridus antris torquet aegrescentem hiemem; IX 670. [Furor] extenditur una horrida per latos aegrescentem Volcania campos; X 408. inseritur vero nixis arbutus horrida fetu; G II 69. glacie rigot horrida barba; IV 251. bella, horrida bella et Thybrim multo spumantem sanguine cerno; VI 86. dicam horrida bella; VII 41. ubi altius ad vivom perdidit horrida caeno bruma gelu; G III 442. ad Capitolia ducit, aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis; VIII 548. tua cura Lycoris perque nives alium perque horrida castra secantur; E X 23. nos alias hinc ad lacrimas eadem horrida belli fata vocant; XI 96. Furor fremet horridus ore cruento; I 296. horrida praecipue cui (Ufenti) gens; VII 716. tam nulla in tectis crepitans salit horrida grando; G I 449. victor adest horrida barbaricae portans insignia pugnae; Cat IX 5. interpres divum fert horrida missa per auras; IV 378. horrida voltum deformat macies; G IV 254. valuit vincere talis (paster) horrida squamosi volventia membra draconis; Cat 195. quo (tumulo) densis hastilibus horrida myrtus; III 23. cum necdum horrida miscuit proelia; G II 282. horrida sanguinea sanguinea pinguntur proelia Gorgo cocco; G I 31. ille horridus alter (rex) desidia; G IV 33. silva fuit late dumis atque ilice nigra horrida; IX 382. stiria impexis laduruit horrida barbis; G III 366. fiet (Proteus) subito sus horridus atraque tigris; G IV 407. horrida quid (memores) duras tempora militiae; Cat IX 42. ne quod horridum iugo premente dura vulnus ederet iuba; Cat X 10.

**horrifer**, *Schredend*, *verbreitend*; *sevilla* horriferam, *turbatae* Palladis arma, (Cyclopes) polibant; VIII 435.

**horrifico**, *schredend*; multa praeteren vatium praedicta priorum || priorum || terribili monita horrificant; IV 465.

**horrificus**, *schredlich*; subitae horrifico iapan de montibus abant harpyllae; III 225. si quando letum horribilem morbosque demum rex molitur; XII 831. horrificis iuxta sonat Aetna rotis; III 571.

**horrisonus**, *schaurig*, *tonend*; horrisono stridentes cardine saepe panduntur portae; VI 573. socii fremitu secantur horrisono; IX 55.

**horror**, *Schauer*, *Frost*, *Entsetzen*, *Grausen*; I. me tum primum saevos circumstetit horror; II 559. saevos campis maris ac magis horror crebrescit; XII 496. horror ubique animas; II 755. armorum ingruit horror; II 301. mihi frigidus horror membra quatit; III 39. — II. arrectae horrore comae, et vox faucibus haesit; XII 868. [IV 280].

**hortator**, *Mahner*, *Anstifter*; comes additus [additur] una hortator scelera Aeolides; VI 523.

**Hortinus** [Ortinus].

**hortor**, *mahnen*, *ermuntern*, *auffordern*, *antreiben*; I. I. quae maxima deterrendi debuit, hortandi maxima causa fuit; Cat IX 12. — 2. ultro hortantem et fessas (apes) ad pabula nota vocantem; G IV 296. media socios incedens nave per ipsos hortatur Mnesthenas; „nunc“ . . .; V 189. — II. I. hortantur socii Cretam proavosque petamus; III 129. — 2. num linquere castra hortati sumus aut vitam committere ventis? X 69. hortamur fari, quo sanguine cretus quive fuit || quidve ferat ||; II 74. qui sit fari, quo sanguine cretus hortamur, quae

deinde agitet fortuna fateri; III 600. rursus ad oraculum Ortygiae Phoebumque remens hortatur pater ire mari; III 141. linquere; i. committere. — 3. primus Thyraetes (equum) duci intra muros hortatur et arce locari; II 38. — III. Aeneas opera inter tanta hortatur socios; VI 184. (Aeneas) tum socios de incipiens hortatur ovantis; „maxima res“ . . .; XI 13. ipse (Gyas) magister hortaturque viros clavomque ad litora torquet; V 177. (eas) iam vitulos hortare viamque insiste domandi; G III 161. — IV. 1. (Furnus) paribus Messapum in prochia dietis hortatur sociosque dures; XI 521. — 2. (arben) Pergameam voco, et laetam cognomine gentem hortor a mare fecos arcemque attollere tectis; III 134.

**hortulus**, *Wärtchen*; etsi me Cecropius suaves exspirans hortulus auras florentis viridi sophiae complectitur umbra; C1 3.

**hortus**, *Garten*; I. invitent erodis halantes floribus horti; G IV 109. — II. I. (Simylus) tale aliquid meditans intraverat hortum; Mo 87. hortus erat inunctus casulae, quae vicina paucis et calamo rediiva levi munibat harundo, exiguis spatio, variis sed fertilis herbis. nil illi derat, quod pauperis exigit usus; Mo 61. pinguis hortus quae cura colendi ornaret bifurque rosaria Paesti; G IV 118. — 2. dexam; i. I. iugo. — III. Priape, custos es pauperis horti; E VII 34. horti opus illud erat; Mo 69. — IV. fraxinus in silvis pulcherrima, pinus in hortis; E VII 65. fraxinus in silvis cedat tibi (Lycida), pinus in hortis; E VII 68.

**hospes**, *Grenbling*, *Gast*, *Gastfreund*; I. I. aude, hospes, contemnere opes; VIII 364. adhibete penates et patrios epulis et quos colit hospes, Acastes; V 63. contemnit; i. andet; cui me moribundam deseris. — hospes? hoc solum nomen quoniam de coniuge restat; IV 323. age die, hospes, insidias Danaum; I 753. quis novos hic nostris successit sedibus hospes! quem sese ore ferens, quam forti pectore et armis! credo equidem, nec vana fides, genus esse deorum; IV 10. hic Erycis fines fraterni atque hospes Acastes; V 630. ne vero, hospes, ne quaere profecto, quem casum portenta ferant; VIII 532. nostra succede penatibus hospes; VIII 128. i. est. — 2. saevus, hospes Troiane, periculis servati facinus meritos honores; VIII 188. Sabinus ille, quem videtis, hospites, ait fuisse nullo celeberrimus; Cat. X I. i. I. — II. I. fero; i. I. I. fert. (Aeneas) pareceret hospitibus quondam socerisque vocatis; XI 105. — 2. Iuppiter, hospitibus nam te dare iura locatur; I 731. parco; i. I. — III. Ille (Mezentius) Turni defendit hospitis armis; VIII 493. (Euaandro) testatur locum et letum docet hospitis Argi; VIII 346. hospitis Aeneae sedem et secreta petebat heros (Euaandro); VIII 463. — IV. (virgo) exit multo cruentas hospite cautes; C1 467.

**hospitium**, *Gastfreundschaft*, *Gastrecht*, *gastliche Aufnahme*, *Wohnung*, *Obdach*; I. hospitium anticum Troiae sociisque penates, dum fortuna fuit; III 15. ut obvia hospitibus teneat frondentibus arbor; G IV 34. hant illi (Euaandro) stabunt Aeneia parvo hospitia; X 495. vercor, quo se Iunonia vertant hospitia; I 672. — II. I. ne fugito hospitium neve ignorate Latinos Saturni gentem; VII 202. linqui pollutum hospitium et dare classibus auros; III 61. rex nostra reliquit hospitia; XI 114. verto; i. I. vertunt. — 2. sacris litatis indulge hospitio; IV 51. — 3. hospitio prohibemur harenae; I 540. — 4. per patris hospitium et mensas, quas advena adisti, te precor, Alcide; X 460. — III. I. iungimus hospitio dextras et tecta subimus; III 83. si (Aeneas) iungi hospitio properat sociisque vocari; VII 264. Tiburti Remulo quae mittit dona hospitio cum iungeret absens Caecilius; IX 361. quas iunximus hospitio dextras; XI 165. ut terrae atque novae pateant Karthaginis arces hospitio Teucris;

I 229. hospitio quod se Nisi Polyidos avito texerat; Cf 112. tenere: I. I. frondeat. — 2. it pecus longa in deserto sine ulla hospitibus; G III 343.

**hospitus, hospitium;** quo tutior hospita bustres aequo ra; III 377. causa mali tanti coniunx iterum hospita Teneris; VI 183. impia lotos, impia, quae socios Ithaci maerentis abegit, hospita dum nimia tenuit dulcedine captos; Cui 126. bellum, o terra hospita, portas; III 539. mada sustinet orbis, puppius illa prius, patulla nunc hospita planctis; G III 322.

**hostia, Opfer, Opfer;** saepe in honore deum mella stans hostia ad aram inter cunctantis caecidit moribunda ministris; G III 486. multa tibi ante aras nostra cadet hostia dextra; I 334. ter novae circum felix est hostia fruges, omnis quam choros et socii comitentur ovantes; G I 345. vos vittae deum (testor), quas hostia gessit; II 156. stat; I. cadit, dum lucos vocet hostia pinguis in altis; XI 740. — II. comitor; I. I. II. si quam (hostiam) ferro maetaverat ante sacerdos; G III 486.

**hostilis, feindlich, des Feindes, der Feinde;** inclausis muris hostilem angere saeptus; XI 308. indutos iubet (Aeneas) truncos hostilibus armis ipsos ferre duces; XI 83. ut pro me hostili paterer succedere dextrae quem genui? X 847. ne qua hostilis facies occurrat et omnia turbet; III 407. (Pallas) terram hostilem moriens petit ore cruento; X 489. virgo hostilem ad turmula Troiae sub moenibus altis iussa mori; III 322.

**hostis, Feind, Gegner;** I. absolet: I. hostis nescit huius; IX 38. non tempore tali cogere concilium, cum muros adsidet hostis; XI 304. nostris qui moenibus adsidet hostis; Cf 268. ues longe scilicet hostes querendi nobis; circumstant undique muros; inus in adversos; XI 387. ingruere infensos hostis et Marte secundo omnia corripuisse; XI 809. volucres hostem per auras facta nube praesunt, donec vi victus et ipso pondere defecit, XII 553. ipse hostis Teneros insigni laude ferebat, seque ortum antiqua Tenerorum a || ab || stirpe volebat; I 625. Turno perfertur nuntius hostem fervere caede nova et portas praebere patenti; IX 692. hostis habet muros; II 250. muris iterum immaet hostis nascentis Troiae; X 26. hostis amare, quid increpitas mortemque minaris? X 900. Ingruant; I. corripunt, hinc Agamemnonius, Troiani nominis hostis, curru iungit Halaeus equos; VII 723. minatur; I. increpitat, miserabitur hostis exuviasque potet; II 645. petit; I. miseretur; praebet; I. fertur, quem (Nisum) circum glomerati hostes hinc cunctant atque hinc proturbant; IX 449. di me terrent et Iuppiter hostis; XII 865. regina ut hostis venientem prospicit hostem; XII 565. volt; I. fert. — 2. bis iam Italos hostis, haec altera foedera rupit; XII 582. — 3. *hostis* I. I. I. increpitat.

II. *nach Verben;* I. soror, atque hostem supplex adfate superbum; IV 424. quamvis saepe fuga veros ille (equos) egerit hostis; G III 129. erolitis avectos hostis? II 43. (Tarchon) deceptum ab equo dextra complectitur hostem et gremium ante suum multa vi concitus auferit; XI 743. (Turnus) miserabile caesis hostibus insultans; XII 329. ut mediis hostem in penetralibus cernam? II 665. complector, deripio; I. aufero, (Turnus) iubet infari Italiam, detrudere finibus hostem; VII 609. quis (viribus) infestum pugnans devicerat hostem; Cui 389. dum distinet hostem agger moerorum; XI 381. iam (Nisus) imprudens evaserat hostis; IX 356. armati eavis expectant turribus hostem; IX 46. tua prima per auras tela tenens supplex hostem fugit; XI 559. glomero; I. I. I. proturbant, vix hostem, alterum si congregiantur, halenus; XII 233. non aliter quam si inmissis roat hostibus omnis Karthago; IV 669. Aeneam quisquam subegit hostem regi se inferre Latino? X 66. bis tum mediis (Turnus) invaserat

hostis; IX 729. Pandarus et Bitias ultro invitant moenibus hostem; IX 676. manet imperterritus ille (Mezentius), hostem magnanimam opperens; X 771. premo; I. I. I. deficit, (Turnus) exultat animis et spe iam praecipit hostem; X 491. prospicio; I. I. I. venit, socii tela concitant proturbantque eundem hostem missilibus; X 801. quaero; I. I. I. circumstant, palantis vident socios hostemque receptum; IX 789. (Aeneas) addit equos et tela, quibus spoliaverat hostem; XI 80. super ipse (Corynaeus) secutus caesarem laeva turbati corripit hostis; XII 302. verto; I. ago, uti (Priamus) vidit medium in penetralibus hostem; II 508. I. recipio, unum hoc per si qua est victis venia hostibus oro; patiare; I. X 903. I. I. I. deficit, (apes) vocant clamoribus hostem; G IV 76. non hostem inimicorum castra Argivum, vestras spes uritis; V 671. — 2. quod sibi patriam carosque penates hostibus addixit; G 429. donec (Nisus) moriens animum abstulit hosti; IX 443. ut (Seylla) crinem furibus arguto detonsum mitteret hosti; G 186. tu lacrimis evicta mole furentem obicis hosti; IV 549. qui non || nec || adversum saevis ultro caput hostibus offert; Cui 84. Romanus quem hosti ante expectantem positus stat in agmina || agmine || castris; G III 347. di meliora piis errantemque hostibus illum! G III 513. — 3. hoste vacare domum; III 123. — 4. Iapyx prius animos accendit in hostem; XII 426. talis in adversos ductor Rhoeetus hostis agmen agit; XII 456. Arendas mixtus dolor et pudor armat in hostis; X 398. quotiens oculos (Aeneas) coniecit in hostem; XII 483. dixit (Tolumnius) et adversos telum contorsit in hostis procurrans; XII 265. dixit (Androgessus), et extemplo sensit medios delapsus in hostis; II 377. cum peses irot in hostem; VI 880. ille (Phegeus) clipeo obiecto conversus in hostem ibat; XII 377. I. I. I. circumstant, (taurus) praecipe oblitum fertur in hostem; G III 236. (Priamus) densos fertur morituros in hostis; II 511. quos (viros) iustus in hostem fert dolor; VIII 500. adversum silens fer pectus in hostem; XI 370. medios luturna per hostis fertur equis; XII 477. Polites per tela, per hostis fugit; II 627. saepe etiam densos inmittere corpus in hostes; Cui IX 49. an (Nisus) sese medios morituros in enses || hostes || inferat? IX 400. hant aliter juvenis medios morituros in hostis inruit; IX 554. dixit (Mezentius) telumque intorsit in hostem; X 882. (Turnus) pergit in hostem; XI 521. haec ait (Pallas) et medios deos prorumpit in hostis; X 379. adlam duo rapta manu diverso ex hoste tropaeum; G III 32. raptus qui ex hoste penates classe velo nocum; I 378. o patria et rapti neququam ex hoste penates; V 632. (gentilem) medio ex hoste recipi; VI 111. qua (virgo) pedem ex hoste reportat; XI 761. dolum an victus, quis in hoste requirat? II 390. Troianum ex hostibus nebem qui revelis nobis; VIII 36. sic ruit in densos alacer Mezentius hostis; X 729. (Turnus) per hostis, per tela ruit; XII 682. nec qua vi tendat in hostem, (Turnus) videt; XII 917. (Troius heros) iaculum torquet in hostem; X 585. Tolumnius angur, prius in adversos telum qui torserat hostis; XII 461. ille manu raptum (saxum) trepida torquebat in hostem heros; XII 301. per tela, per hostis validius laud dubium in mortem; II 378. (nullae) tuos currus vanae vertere ex hostibus umbrae; X 593. medios volat eere per hostis Saxes; XII 650.

III. *nach Substantiva;* I. caesaries; I. II. I. turbe. — 2. invidi medios fugam tenuisse per hostis; III 281. ferro rumpenda per hostis est via; X 372. via facta per hostis; IX 356.

IV. *Imperf;* I. *Substantiv;* I. II. I. caeda. — 2. numina nulla premonit, mortali urgemur ab hoste mortales; X 375. nil amat animus, quod oportet

23 ea ratione... -a nuncupantur. Diosc. 1, 100 p. 90, 26 ramnos frutex est, quae circa -a nascitur (gr. 1, 90 περί ραμνοῦς. cf. p. 3015, 43). GARG. M. epist. 13, 6 p. 370, 10 (a. 602) domos, -a (horta, -us, -os varr. II) intra civitatem seu terras rationales vel vineas... largitus es (cf. Norberg, In Reg. Greg. M. studia crit. II 218). Ehlers.

hosna, -ae f. [vox germanica; v. Sofer, Etym. d. Isid. 138. J. B. H.] sine h ubique. inter calcementa: ISID. orig. 19, 34, 9 ossa puto ab os (ab hos B, ab oso K, ab ovisus T) primum factas, et quavis nunc ex alio genere, nomen tamen pristinum retinent. GLOSS. V 375, 19 (= GLOSS. Corp. o 298) ossa, sanga: militum calcementa. 308, 28 ocreas: tibiariae (s. tibialia), ossae, zancae. cf. Daremberg-Saglio s.v. et Du Cange s.v. ossa. Haffter.

hosanna c. hosanna. hosna indecl. חַוְּנָה (Jos. antiq. 3, 163 sqq. et 3, 216 sqq. Isid. Casiod. Jos. antiq. 3, 11 et 3, 12 essin). HIER. epist. 64, 16, 1 vestimentum quoddam hebraice vocatur '-n' (osen D.B. Hosin K), graece λήγιον, nos rationale possumus appellare (cf. Cassiod. l.c.). Ehlers.

hosna christ. Diehl 4941 (a. 330) Victorina... dices (s. dixala), (h)osia (s. delia), filentolis (s. q. philivoloq). Haffter.

hosanna (hosanna) indecl. חַוְּנָה חַוְּנָה (aram. חַוְּנָה חַוְּנָה, gr. ὁσαννά). de script. et formis potiora (practerec menda singularia cod. et formis in edd. non criticis impressis): -i-sia- et -sa- (cf. HIER. epist. 20, 3, 2 'osianna', quod nos corrupto propter ignorantiam dicimus 'osanna'. 20, 5, 2 dices 'osanna' sive, ut nos loquimur, 'osanna' media vocali littera elisa. EYCHER. instr. 2 p. 145, 21 integre dicitur 'osianna'; sed dum corripitur aut corrumpitur, sonat 'osanna'. ISID. orig. 6, 19, 23). -sia- raro var. l. (non in codd. vet.). ceterum -sa- (metro firmatum: IVVENC. 3, 640, 647; de ORIENT. v.l. 37):

2) varia: hos- raro var. l. (non in codd. vet.), ceterum os- -ssa- saepius, in codd. vet. e.g. ITALIA Matth. 21, 9 (cod. abdeff<sup>3</sup>). 21, 15 (cod. abde). MARC. 11, 9 (cod. ak). 11, 10 (cod. abdf<sup>3</sup>k). Ioh. 12, 13 (cod. abde). IVVENC. O (a. VII). -ssana: ITALIA Matth. 21, 9 (cod. addeff<sup>3</sup> [ibid. -ssana]). 21, 15 (cod. de). MARC. 11, 9 (cod. k). Ioh. 12, 13 (cod. d).

producitur o (cf. HIER. nom. hebr. p. 62, 29 nomen per o extensam litteram legendum: IVVENC. 3, 640, 647. dub.: ORIENT. carn. app. 3, 163 (a. l. 80; o corripitur, si Ellis ordinem verborum recte mutavit). de notione (Jusius ERIE. pontif. 239 [Hier. epist. 19]. HIER. epist. 20): HIL. in Matth. 21, 3 (affert HIER. epist. 20, 1) '-a' hebraico sermone significatur 'redemptio domus David' (cf. AMBR. in Luc. 9, 15 p. 443, 9 Op. imperf. in Matth. 37 p. 838). HIER. epist. 20, 1 alii opinati sunt '-a' 'gloriam' dici... nonnulli 'gratiam' (Op. imperf. in Matth. 37 p. 838). 20, 3, 2 quia '-a'... 'salvifica' sive 'salvum fac' exprimitur, omnium interpretatione signatum est (20, 5, 2 'osi'... 'salvifica' interpretatur, 'anna' interiectio deprecantis est [cf. EYCHER. instr. 2 p. 145, 19 'osia'. ISID. orig. 6, 19, 22. GLOSS. V Abba os 1 'osia'. nom. hebr. p. 62, 29 '-a' 'salvifica', quod graece dicitur ὀσέων ὄσῃ [cf. in psalm. 117 p. 84, 21]. Ps. HIER. exposit. in Matth. p. 566<sup>c</sup>. EYCHER. instr. 2 p. 145, 19 sqq. ut subaudiatur vel populam Israel vel totum mundum [cf. SEAM. Migne 13, 660<sup>c</sup> ISID. orig. 6, 19, 23. GLOSS. IV 124, 43 cod. a. V 375, 46. v. et Hier. epist. 20, 5, 3]. Op. imperf. in Matth. 37 p. 838 SEAM. Migne 13, 660<sup>a</sup> GLOSS. cf. GREG. M. in Ezech. 2, 5, 2 'salva nos').

AVG. doct. christ. 2, 11, 15 '-a' instantis vocem esse dicunt. in evang. Ioh. 51, 2 vox... obsecrans est '-a'... magis afflictum indicans (tanquam interiectio) quam rem aliquam significans. leg. in textu hebr. transcripto: HIER. epist. 20, 3, 1 (de V. T. psalm. 118 [117], 25) in hebraeo legitur: 'anna adonai, -a' eqs. 20, 5, 4 Matheus (s. l. 67)... ita posuit: '-a harrama', id est '-a in excelsis'.

vox precantis s.g. ὀσέων ὄσῃ (pro ad. infra l. 80; adhibetur in salutatione Christi): 1 salutatur Christus Jerusalem invectus (cf. V. T. psalm. 118 [117], 25; locis biblicis resp. deaurd; ITALAM et script. eod. ipsa verba biblica afferentes singulis locis ad VVLO. adnotare nolim): VVLO. Matth. 21, 9 torbae... clamabant dicentes: -a filio (-i, -ii varr. II) David (21, 15 [item]. cf. IVVENC. 3, 640 Davidis origine creto -a excelsis [in e. var. L] sit gloria laeta tropaeis, 3, 647 -a egregia Davidis stirpe creto. v. et l. 70). Ibid. -a in altissimis (excelsis var. L; cf. MARC. 11, 10 in e. [a. Itala cod. b], v. et l. 66. 69). MARC. 11, 9 -a (add. in excelsis [-is c] Itala cod. ac, eminentissimo Itala cod. k). Ioh. 12, 13 -a (filius David add. Itala cod. a).

inde -a factum est nomen dominicae palmarum: SERM. Migne 13, 649<sup>b</sup> dicitur... dies palmarum... nec non et -a, ex caeremoniis huius festi v. q. e. -a significatur etiam buxus (cf. Meyer-Lübke, REW nr. 4196); ad hunc usum pertinere vid. (cf. A. Thomas, Romania 38, 1909, 566 sqq. et Rheinfelder, Volkstum u. Kultur d. Romanen 2, 1929/30, 114 sqq.): GLOSS. IV 124, 43 osanna genus est ligni (V 317, 19. 377, 34; o.g.e. Chymni, ornus genus est) l. Nettleship, Journ. of Phil. 19, 1891, 192 minus probabiliter.

2 salutatur Christus in caelo: ORIENT. carn. app. 3, 163 gloriosum in caelo -a laudabilis audis ('fort. l. a. -a' Ellis). Ehlers.

3 hosnum ἑλῶνος GLOSS. III 450, 44. hosnum (pro ornus) suspic. Goets, horstorum Buechler. Haffter.

4 hospes, -pitis subst. m. f. et adi. [i. q. paolign. hospus 'hospes'; ex 'hosti-pots, v. hostis et potis (com-pot), cf. slavon. gospod' 'do-

minus'. J. B. H.] de orig. (cf. p. 3030, 21): ISID. orig. 10, 196 (sub. lit. O) hospes (cf. l. d), quod inferat ostio pedem. de prosodia: MART. CAP. 3, 301 in nominativo... e... contrahit -a (cf. PRISC. gramm. II 166, 22. 316, 24). de scriptura: aspirandum sec.

5 TER. MAVR. 218. 786 MART. CAP. 3, 352 CASSIOD. gramm. VII 202, 14 (ex Eutyche). scribitur osp- (cf. l. 2 et GLOSS. II Abav. os 2 ANTH. 120, 4 [in acrosticho]: INSCR. Mainzer Zeitschr. 31, 1926, 85 (s. I, cf. Ozé, RHM. 87, 1938, 383 sqq.). CE 2092 INSCR. christ. Diehl 2084 (s. IV). CIL II 18 (cf. l. 11). III 13969 ITALIA Matth. 25, 44 (cod. ab act. 17, 21 (cod. e). Hebr. 11, 13 (cod. d). abbrev.: CIL II 18 osp(iti) (s. p. 3024, 24). NOT. Tir. 66, 91 -pis. de declinatione (inter nomina III declinationis in 'es' desinentia [cf. diem l. 3, 24], quae adaugentur syllaba, enumerat CHAR. gramm. p. 41, 8 b. [cf. PRISC. gramm. II 328, 7]): nom. sg. in libris saepe trad. -is (cf. l. 11), e. gr. PLAVT. MIL. 762. 937 (cf. Bergk, Kl. Schr. I 117). BERNH. reg. 53. INSCR. christ. Rossi II 8, 78, 6 (s. VI; ex cod. Pal.). dat. sg. -tei: FRONTO p. 219, 20 N. gen. pl. -ium (nonnulli in v.l. falsa): CIC. Verr. II 5, 158 (R). Phil. 2, 76 (V et Serv. gramm. IV 416, 12). LIV. 4, 35, 4 PETRON. 95, 7 PLIN. paneg. 20, 4 (det.). voc. pl. -is (cf. Sommer, Handb. 2<sup>a</sup> p. 383): TRAG. Inc. 214 (Sacerd. gramm. VI 459, 12). RHET. Her. 4, 51, 64 (P et B, Morz). de genere: CHAR. gramm. p. 127, 18 B. -a cum sit communis generis, hospita quoque dicitur. SERV. Aen. 6, 574 'custodia'... usurpatum est sicut 'hospiti' eqs. ... ea enim quae... erant... in 'es' ut '-a' feminina ex se non faciunt (cf. l. 519 quia 'ab hoc -a' facit, 'hic' et 'haec -a' dicamus necesse est: Lucanus [p. 3030, 65] eqs. ... sciendum tamen 'hospita' 'paupera'... usurpata a poetis. sim.: PRISC. gramm. II 166, 22. 316, 24 hic et haec et hoc -a (cf. 342, 16 sqq.). AVG. gramm. V 502, 9. GRAMM. suppl. 114, 32 inter communia duorum generum.

f. subst. (adi. v. p. 3029, 75) v. Neue-Wagener I<sup>3</sup> 300, ubi addas: PAVOV. trag. 194 (p. 3021, 1f). SEN. (p. 3029, 34). BOWEN. (p. 3023, 84). PASS. Thesiae (p. 3026, 74). CIL II 18 (p. 3024, 24). cf. etiam hospita (p. 3031, 24). n. non occurrit (sed cf. p. 3030, 75) nisi adiective (p. 3029, 77). de notione (cf. p. 3021, 47 sqq. 3024, 72. 3026, 21. 3030, 21): CHAR. gramm. p. 47, 8 H. ἔπος (Gloss.). SMY. Aen. 8, 532 et qui suscipit et qui suscipitur, -a vocatur (sim. AGROEC. gramm. VII 119, 15 ISID. diff. 1, 160 GLOSS. I Ansil. no 155). DITZ. ad. Beck p. 32, 36 inter advenam et peregrinum et -em eqs. -a familiaris commercio in ius amicitiae iam receptus est. GLOSS. amicis, vel ἕπος φίλος. legitur inde ab NAEV. ENN. PLAVT. [sol. casus, et ospite, francog. hôte, hisp. huesped. M.-L.] [v. l. 1] trad. pro hospitium: CIC. S. Rosc. 148 hospit(i)us. PAVL. NOB. epist. 74, 3 p. 204, 6 (v. l.). pro hostis: SERV. auct. Aen. 4, 424 (P). DARES 27 (L). pro sospes: PAVL. NOB. carn. 23, 326 (v. l.). PRISC. gramm. II 343, 1 (L). ex conii. (cf. p. 3028, 35): PLAVT. MIL. 764 (add. post Camerarium Leo; Lindsay aliter). LIV. 53, 45, 6 -bus (conii. Jacobs, ed. Zingerle, pro hostibus). RY. NAM. 1, 52 (sospes trad. edd. Helm, Woestijne; -a conii. Bachrens post Ouper). in parte suspecta: TAC. Germ. 21, 2 (a. app. crit.) victus inter -es (cf. p. 3026, 12) conii.

6) dub.: INSCR. Wünsch, Seth Verfloch. p. 9 n. 3, 7 aiospiten (in ospite?)]

7) de iis, qui personas peregre advenientes lecto recipiunt et de iis ipsis, qui accipiuntur: A de iis, qui certo et continuo foedere hospitii inter se coniunguntur: 1 magis respiciunt status generalis amicitiae, quae inter hospitio coniunctos intercedit (de -bus publicis: l. 66, p. 3021, 79. 3022, 75): PLAVT. Bacch. 231 attulimus aereos Epheso, quos -a debuit nostro seni (item de pecunia apud -em deponita 250 ad. VAL. MAX. 7, 3 ext. 5 TERR. apol. 46, 14). 252, 958. Merc. 940 v. p. 3022, 62. Rad. 72, 500 omnes tui similes -es habes tibi. TER. Hec. 804 -em equem Pamphilum hio habes? (CIC. S. Rosc. 106. cf. DARES 1). CIC. S. Rosc. 15 fama et vita Roscii innocentis ab -bus... defenditur (148 Verr. II 2, 117 sq. 5, 30 NER. Timoth. 4, 2sq.). Verr. II 4, 100 Pis. 83. epist. 9, 12, 2 -i... munusculum mittere (cf. Ov. met. 13, 682 VITR. 6, 7, 4 MART. 13, 3, 5). 13, 19, 1. LEX VRSON. (CIL I<sup>3</sup> 594) 181, 4 decretum, quo quis... coloniae G(raevinae)... -a atopetur eqs. CIL I<sup>3</sup> 1764 (tessera hospitalis) T. Manlius T. f. (-s) T. Stalodius N. f. Ov. Ib. 579 perdidit -a Polyestor alumnus Polydorum (de eodem TIBERIAN. carn. 2, 9; sim. de -bus nutritis: LIV. 9, 36, 3. 40, 4. 8 IVR. 35, 2, 1 filios apud... -em... commenda verat [HIER. Apoll. rec. A 28sq.]. HYD. fab. 137, 2. HIER. Apoll. rec. A 29 -es tui, quos tu parentes appellas). LIV. 25, 18, 4 per familiaris hospitio iunctus, 27, 36, 3. 33, 45, 6. 39, 17, 4. 42, 40; 3. VAL. MAX. 4, 3, 4 Coriolanus nihil ex praeda... praeter unius -is captivi saietem... accipere voluit (de eadem re VIR. III 19, 1). HOMER. 659 (de Diomede -e Glauci). FRONTO p. 219, 20 N. (de Polystrate -e Amasii; opp. alieno). liberius de clientibus (cf. p. 3023, 39): PLIN. nat. 19, 87 (de Samnitibus victis clientibus M. Curii) -um (hospitium, hospitio, ab hostium ev. II.) legatis (cf. de eodem CIC. rep. 3, 40 quondam hostium, iam clientium suorum). de officio -bus debito:

8) RHET. Her. 3, 3, 5 quodlibet pro patria, parentibus, -bus, amicis, his rebus, quas iustitia colore cogit, adire periculum. CIC. part. 80 in... parentibus, amicis, -bus... diligendis. Cato 32 non curis vires meas desiderat, ... non amici, non clientis, non -es. epist. 5, 8, 5 in omnibus... tuis, amicorum, -um, clientium tuorum negotia. Hor.

9) [Lasheng]

epist. 2, 2, 132 qui vitae servaret munus . . . , bonus . . . vicinus, amabilis -a egr. ars 313 qui didicit, patriae quid debeat et quid amicis, quo sit amore parens, quo frater amandus et -a. SAK. Gell. 5, 13, 5 in officio apud maiores ita observatum est: primum tutelae, deinde -i, deinde clienti, tum cognato, postea affini (cf. GML. ibid. et 3, 13, 2). SAK. epist. 90, 37 hoc patri praestare debet, hoc liberis, hoc amicis, hoc -bus. AVON. 140, 2 p. 487 P. vicinus, -a, notus, ignotus egr. CLAVD. DON. Aen. 5, 289 p. 484, 29. de iniuria -bus illata (cf. I. 26, 27, 39, 60 al.); EGR. scaen. 211 (n. p. 3023, 53). PLAVT. Bacch. 253 -em illum nominas hostem tuum? (DICT. 2, 22). PACUV. frag. 194 hi Thracas clienter -um infidelissimi (Ridbeck; istas Thracas c. -um infidelissimas Lindsay et Armstrong; sed [est II?] haec c. -um infidelissimi libri Noni. cf. p. 3020, 67 et OROS. hist. 5, 1, 16 Thracia . . . usque ad propinquos -es acclerata). CIC. inv. 1, 103 si qua proferantur crudeliter facta in maiores nata, in -ea, in vicinis, in amicis egr. or. frag. B 31 Sch. -em reliquisti. HOR. Carm. 2, 13, 8 (p. 3023, 53), 3, 24, 69 consortem socium fallat et -es [-em v. l.]. cf. PORPH. cum onnes scelere grassentur in -em, in socium, in consortem. LIV. 25, 16, 6 VAL. MAX. 5, 1, 3 TERT. apol. 46, 14.

2 *maius recipitur actus ad hospitio cominatus recipiendos pertinentes*: a de eo, qui peregre adveniens recipit (de bonis I. 30. aliter p. 3023, 36): a generativus: PLAVT. Merc. 98 -eme quidam agnovit, ad cenam vocat (cf. COLVM. 8, 16, 3 FRONTO p. 115, 2 N. APUL. met. 9, 33 PORPH. Hor. epist. 1, 7, 14). 104. MIL. 135 devertitur apud suum . . . -em (v. col. P. 1, 855, 46 sq. 65 sq.; cf. VAL. MAX. 1, 7 ext. 10 se ad -em contulit [opp. tabernam meritoriam]). MOST. 501 -a me necavit. CIC. Cluent. 193 bis. epist. 7, 23, 3. Ov. Ib. 580 perdat . . . te tuus -a (cf. 621). VAL. MAX. 3, 7 est. 8 PLIN. nat. 25, 18. ROMAN. 259 (de Menelao -e Paridis; de eodem STAT. Ach. 2, 62 DRAC. Romul. 8, 4). GELL. 5, 14, 30 leo -a Androchi (cf. Action. 7, 48 Hrov). AVG. civ. 3, 22 p. 134, 15 D. SIDON. epist. 1, 7, 4. ironice (cf. T. Kleberg, Vardshus och vardshusle . . . Göteborg 1934 p. 18) de copone: CIC. Cluent. 163 hominem multorum -em (V detl., Frickel; -um NP, Clark [cf. p. 3028, 21]). B de ita, qui magistratus sim. hospitio excipiant (ad rem cf. CIC. off. 2, 64 [p. 3035, 55]. LIV. 42, 1, 10): CIC. Verr. II 1, 63 deducitur isto Verre ad lautiores quendam -em egr. 1, 68, 67, 2, 94 affinem (cf. I. 5) atque -em. 2, 110 non dicam amicum tuum, quod . . . clarissimum est, non -em, quod sanctissimum est. cf. Pla. 38 caedes -um (cf. 83, 85). DELOT. 10, 17. Phil. 2, 76 mensas -um. 2, 94, 3, 4 Att. 5, 10, 2 epist. 13, 67, 1, 13, 78, 1 non eolum -a meus est, sed etiam, quod non multis contigit, . . . valde familiaris. CANT. Gall. 5, 6, 2 id factum ex suis -bus Caesar cognoverat. civ. 3, 102, 4 SALL. Ing. 67, 3. ORY. hist. 7 bis (cf. Plat. Coes. 17 Hrov). LIV. 23, 8, 6, 25, 16, 15, 23 conspicatus Lucanum -em inter hostes. VAL. MAX. 9, 1, 5 ab -bus aris et ture excipi.

b de eo, qui hospitio excipitur (dub., hunc pertinent an ad B 2 [p. 3024, 69]: POMPOX. dig. 43, 26, 15, 1 -es . . . non intelleguntur precario habitare. VLP. dig. 9, 3, 1, 9 -a . . . , qui non ibi habitat, sed tantisper hospitatur [opp. qui hospitium dederit] ibid. interest inter habitatorum et -em, quantum interest inter domicilium habentem et peregrinantem): a generativus: PLAVT. Epid. 562 ut secum veni adveniens -es (PERSA 344 HOR. sat. 2, 2, 90 VITR. 6, 7, 4 bis. SVET. Tib. 62, 1). MIL. 135 (de Messiae apud Periplectonem "suum patrem -em" [v. p. 3022, 69] commorante) suo -i (de eodem 175 ad). MOST. 553. PERSA 527 -a cura, ut caretur (cf. 611 ORY. epist. 15, 304, 306, cf. I. 57). 529. RUD. 491 -a Charmides, qui me Labracem perdidit. STICH. 357 -es venturi sunt (RUR. Her. 4, 50, 63 veniunt -es homines [item cum dat.]: HOR. sat. 2, 2, 118 PROP. 2, 34, 7 Ov. epist. 6, 23 PLIN. med. 3, 15, cf. CIC. epist. 6, 6, 2 ad me). SAK. epist. 64, 1 Liv. 14, 69). ACC. trag. 51 (de Erigona?) -em (hospitem B) depositum (i. commendatum) interemes? RUR. Her. 4, 51, 64 -es habeo (i. "apud me decerentur"). CIC. S. Rosc. 27. Verr. II 4, 32 ad -um adventus (COLVM. 11, 3, 4). 68 spoliatum -em. FLACC. 41 ednoem . . . -em (epist. 9, 23. cf. 9, 26, 4 non multi cibi -em). CAEL. 51, 54 (opp. alienum hominem). BALB. 43. off. 1, 139 in quam domum . . . -es multi recipiendi (POMPOX. dig. 7, 8, 7. VLP. dig. 7, 8, 2, 1 [ex Celso]. ALL. 18, 50, 5. 13, 87, 1 o -em mihi tam gravem (epist. 9, 20, 1. sim. 9, 20, 2. cf. et p. 3025, 2). HOR. sat. 2, 4, 17 si vespertinus subito te oppresserit -a (cf. PLIN. nat. praef. 8 -em . . . oblatum [opp. invitatum], Carm. 8, 3, 26 famosus -a (de Paride -e Menelao et Helenae; de eodem PROP. 2, 34, 7 Ov. epist. 5, 126, 8, 73. 13, 44, 56. 15, 300, 304. 306. 16, 160 Troicus. ars 2, 6 Priameius. 2, 360, 362. SAK. Tro. 70 Phrygus. DICT. 2, 20). LIV. 32, 21, 23. PATROX. 77, 4 (de domo Trimalchionis) hospitium -es capit (cf. PLIN. epist. 2, 17, 9). STAT. Theb. 8, 603 bis. MART. 5, 62, 4 mea expellez . . . digitum sustulit -bus. FRONTO p. 175, 9 N. tuo -i contubernali. APUL. met. 8, 2 inter praecipuos -es domum nostram recepta. VLP. dig. 9, 3, 5, 4 (ex Labone). BOKH. mus. 1, 1 p. 185, 23. nota: SAK. benef. 1, 14, 1 nemo se stabularii aut cauponis -em indicit (cf. Kleberg l. c. [supra l. 32] p. 19). de -bus omnibus (publicis vel privatis [L. 83]) in urbe commorantibus: LEX VRON. (CIL I\* 594) 126, 31 colonos Genetivos incolasque -es(quo) atventoresque (sim. CIL I\* 1903, 4 XIV 2978 [s. Ia.; cf. 4270] V 6568 XI 6167). PAVL. EMER. p. 91 CIL VI 32098\*. IX 2652 (inc)olae -esque eorum. opp. hostis (cf. LIV. 25, 16, 6 Flavius -is Graechi prodiit . . . sanguine

foedus cum hostibus amicit [aliter 20, 16, 23; v. p. 3021, 44]: CIC. Phil. 12, 27 voluntate -um, necessitate hostem. DIV. 2, 79 Deliatorus Caesarem eodem tempore hostem et -em vidit. Ov. epist. 16, 10 (de Paride apud Helenam) -a an hostis erat? fast. 2, 787 hostis ut -a init penetratia Collatini Tarpynius (cf. LIV. 1, 88, 8 hostis pro -e). LIV. 21, 24, 4 -em . . . se Hannibalem Gallias, non hostem advenisse. 23, 33, 7 praetor . . . hostis (sc. legatus Philippi) pro -bus comiter accepit. 36, 29, 6 Nicandri velut -is, non hostis adventu motus Philippius egr. SVET. hist. 4, 13, 14 Polycurpus apponi mensam hostibus (i. comprehensoribus) quasi -bus iubet. alia: AFRAN. com. 367 te numquam mihi parasitum, verum amicum aequalem atque -em cotidianum et lautum convivam domi. CIC. leg. agr. 9, 24 nos . . . Roma qui Capuas veneramus, iam non -es, sed peregrini atque advenae nominabamur. epist. 9, 20, 1 habuisses . . . non -em, sed contubernalem (cf. p. 3021, 75). CAEL. 64 (opp. alienum hominem). LIV. 22, 59, 14 Pyrrhus -um numero captivos habuit. 23, 10, 13 transfugio magis quam -is . . . domicilium. STAT. silv. 3, 3, 154 (de equite curio salutato) -a, non exul, erat.

3 *de magistratus sim. a civibus hospitio excipit (ad rem cf. p. 3021, 35): CIC. Verr. II 1, 65 se (Phalademum), cum suae partes essent -um recipiendum, tum ipse . . . praetores . . . non legatorum adseculari recipere solere. 2, 95. leg. agr. 2, 46 decemvir . . . expectatus ut -a. DELOT. 15 Att. 5, 37, 7. epist. 13, 75, 1 summa in -es liberalitas et observantia (cf. ATT. 9, 6, 2). ad Q. fr. 1, 1, 9 LIV. 23, 9, 4. AMM. 21, 9, 2 Cyrus delatus ad -em. 22, 15, 4 (de Hadriabale et Scipione apud Syphacem; de Scipione: SIL. 16, 343). 30, 29, 6 (v. supra l. 6). 37, 7, 13 (de Graccho apud Philippum). IVR. 7, 3, 4 (de legatis Dardi apud Amyntam; cf. de eodem Herodot. 5, 19 Hrov). e it, qui excipit et it, qui excipitur, inter se opponuntur (cf. p. 3020, 36): PLAVT. Most. 479 -a necavit -em (cf. IARD. diff. 1, 160). CIC. Delot. 8 dextera, quam regi Delotaro -a -i porrexisti (cf. Gloss. I April. NO 165). Ov. met. 1, 144 non -a ab -e tutus. nota: PLAVT. Poen. 685 (Lycus leno Cillybicum advenam Spartanum, quocum foedere hospitii iunctus non est, blanditiis incutare conatur [cf. ibid. "blande hominem compellibo"]) -a -em salutat.*

4 *instructurae ad A: 1 instructurae nominales:*

(A) *accid. nom. propr.:* 1) *nude:* PLAVT. Bacch. 250 ab -e Archidemide [686]. SIM. 345. VERR. Aen. 5, 63. 630. STAT. Ach. 2, 63. HIST. Apoll. rec. A 79). 275 Antolyco -i (sim. VARRO rust. 3, 2, 9 CIC. epist. 16, 5, 1 VERR. Aen. 8, 493 AMM. 25, 10, 7. CIL II 5586 Taurocutius . . . faciendum) curavit . . . , Aucasus -es Arcinus et Urticus [posuerunt] [-es fortasse referendum etiam ad nomina duo, quae sequuntur? Habner ad L.; cf. tessera hospitalis p. 3020, 66]. V 5953). 2) *indicatur, cuius quis sit -s:* PLAVT. Poen. 1065 Antidama -s tuos. CIC. Phil. 13, 33 -es Caesaria. de orat. 1, 85 off. 2, 82 ATT. 4, 16, 1 VAL. MAX. 1, 6, 8, 3, 1, 2 CIL XI 5682. et al. 3) *indicatur, cuius sit -s:* 4) *adverbialiter:* PLAVT. Cure. 429 Lycon in Epidaurio -i suo. VARRO rust. 3, 5, 8 M. Laeni Strabonis, qui Irundia -s noster egr. 5) *adi. (quod saepius ad nom. propr. pertinere videtur):* PLAVT. Most. 497 ego transmarinus -s sum Diapontius. TIC. Hec. 482. 801. CIC. Verr. II 3, 18 -a . . . et familiaris tuus, Athenius hic Thermitanus. 4, 32, 49. Cato 41 Nearchus Tarentinus -s noster. DIV. 1, 90 Lael. 37 phil. frag. V 44 epist. 13, 57 SCAUR. LABO. 172.

5) *laudatur -s (cf. p. 3023, 2):* CIC. Verr. II 4, 82 Pamphilum Lilybitanum, amicum et -em meum, nobilem hominem -s noster. epist. 8, 18, 2 VELA. 2, 64, 1). FLACC. 48 Hermippum . . . , prudentissimum atque optimum virum, veterem amicum atque -em meum (div. 1, 26). SCAUR. 43 vir ornatissimus, . . . meus. 6) *nom. propr. non additur:* 7) *attributis:* 8) *indicatur, cuius sit -s (adp. l. 62):* NAVV. com. 21 Praenestini et Lanuvini -es. PLAVT. Merc. 940 perveni Chalcedem, video ibi -em Zacyntum (cf. NRY. Ale. 10, 5 quidam ex Arcadia -s) RUD. 49 (v. Mox ad l.). 583 barbarum -em . . . nil moror. CIC. Att. 1, 13, 1 Canninus tuus -s (cf. LIV. 35, 45, 8 IVR. 34, 2, 1). HOR. epist. 1, 7, 14 Calaber . . . -s. LIV. 25, 16, 23 v. p. 3021, 44. 45, 40, 9 -s Brundisium. SVET. Tib. 62, 1. 9) *indicatur genus hospiti:* 10) *ex antiquitate:* PLAVT. Bacch. 261 antiquum -em (TEX. Phorm. 67 Ov. fast. 4, 687. cf. CIC. epist. 13, 35, 1 antiquus est -s meus. 13, 32). MIL. 135 paternum -em (CIC. S. Rosc. 15 -bus amicisque paternis [sim. div. in Caec. 67 LIV. 42, 42, 4]). CIC. Cato 34 -s tuus avitus (LVCAN. 9, 1028). epist. 9, 12, 2 -i veteri et amico (HOR. sat. 2, 5, 81 [v. p. 3023, 37]. cf. CIC. S. Rosc. 106 veteres . . . patronos -esque [sim. SOLL. 58 FLACC. 48]).

11) *genus privatum vel publicum:* NRY. Timoth. 4, 2 privati . . . -es (LIV. 42, 19, 5). CIL VI 32098\* (x. I vel II) (hos) publicus publicis) (cf. LIV. 21, 12, 6 erat . . . publice Saguntinis amicis atque -e). 12) *ex moribus:* PLAVT. Bacch. 345 (ironice) bellus -a. MIL. 674 bono -e (sim. HOR. epist. 2, 2, 132 amabilis. LIV. 40, 4, 8 Sdos -es. APUL. met. 9, 33 comis -a. HIST. Apoll. rec. A 87 -es Edolissini. cf. Ov. epist. 13, 44 [de Paride] malus [aliter de Theso CARVIL. 64, 176 v. p. 3027, 83]). CIL V 6035 -i carissimum. 13) *indicatur, cuius quis -s sit (cf. l. 45):* PLAVT. MIL. 480 -e . . . meo (506. 555. 937). RUR. Her. 4, 28, 36 suos -es. CIC. Att. 16, 7, 1 Bruti . . . -a. SAK. contr. 10 praef. 16 divi Iuli -e (cf. CIL [Ludwig]

XI 5632). VLP. dig. 17, 1, 16 (ex *Cato*). CIL IV 1822. et al. (4) -s laudatur (cf. p. 3022, 55): CIO. Verr. II 1, 28 -es... Dionis, homines honestissimi (CABR. Gall. 1, 53, 6 hominem h. provinciae Galliae, summ... -em). 2, 91 homine nobili... suoque -e (de orat. 2, 280).

(5) gen. -is pendet ex subst.: PLAVT. Merc. 102 -is iussa. CIO. div. in Caec. 67 haurias (gen. obi.; stem PLIN. epist. 3, 4, 5; gen. subst.: CIO. Verr. II 2, 84). Verr. II 2, 83 ad invitationes (gen. obi.; gen. subst.: Phil. 9, 6) adventaque (cf. p. 3021, 52)... amicorum atque -um. 2, 91 de... -um... suorum sententia (Phil. 2, 95). 2, 107. 117 -is salutem (VAL. MAX. 4, 8, 4). 5, 20 causam... -is mei (Sull. 58). epist. 13, 19, 1 studio (cf. LIV. 4, 13, 2 ministeria). CATVLL. 68, 12 -is officium. Ov. fast. 4, 587 aedes (cf. VELL. 2, 64, 1 domo. PLIN. nat. 26, 18 in agro -is). LIV. 26, 49, 16 -um coniuges ac matres. 42, 19, 5 sub -um... custodia. MANIL. 3, 121 -is... foedus (i. q. 'hospitium'; cf. Wageninger ad l.). LYCAN. 4, 177 -is... nomen. AGRYM. Plaut. Merc. II 2 ancillam -is. CLAVD. DON. Aen. 9, 216 p. 216, 7 humanitatem ac diligentiam.

(6) structurae notabiliores: (A) alicui (alienae) -em esse (cf. FRASC. gramm. III 286, 12): PLAVT. Poen. 120 -is illi Poeno... -s fait (stem c. dat. 956. 1061 CACCEL. com. 328 TER. AD. 379 AFRAN. com. 367 LIV. 21, 12, 6. CIL II 5346 [fortasse post. Aug.] senatus populi (loque) Augustobri (geni) -s [v. Hübner ad l.]). CIO. Client. 183 qui illius Vibi -s fuit et familiaris. CVRT. 4, 1, 17 erant Ephesationis -es... iuvenes (v. Lindgren, *Studia Curtiana*, Upsaliae 1935 p. 75).

(B) vocativus in allocutione (cf. p. 3020, 19): PLAVT. MIL. 635 -s (738. 746. 752. Persa 576. Rod. 883 -s u non sum -s, repudio hospitium tuum. VERO. Aen. 9, 532. MARX. 5, 62, 1. RHET. Her. 4, 61, 64 -es). Poen. 1069 o mi -s. TER. Andr. 817 o optime -s. LIV. 45, 5, 3 (*L. Atilius Allobrogum cunctationem Semothracum*) -es Semothraceae. HIST. Apoll. rec. A 29 sanctissimi -es. 37 -es Sclitissimi.

iuxta posita: amicus: saepe, v. gr. PLAVT. MIL. 674 -e atque amico. CIO. S. Rosc. 15 -bus amicisque. Verr. II 4, 32 amicum et -em. Client. 176 LIV. 42, 42, 4. FRONTO p. 219, 20 N. CIL III 13959 V 5963. nota: PLAVT. MIL. 744 -s nullus tam in amici hospitium devoti potest esse. HOR. sat. 2, 8, 81 (de *maribus hominum inquit depectis*) fortis accepisse... veterem vetus -s amicum. civis: FIRM. math. 1, 10, 9 civis, peregrinos, vicinos, amicos, -es (HIST. Apoll. rec. A 25). elius: TER. AD. 379 CIO. div. in Caec. 66 Verr. II 4, 80 Cato 32 Att. 1, 20, 7 epist. 5, 8, 5 LIV. 3, 16, 5, 4, 13, 2. cognatus: SALL. Catil. 61, 8. DICT. 2, 22. colonus: VLP. dig. 43, 19, 1, 7 cuius colonus aut -s. 43, 19, 3, 4 per servos vel colonos vel amicos vel etiam -es. conviva: AFRAN. com. 367 CIO. Scaur. frg. 10 VLP. dig. 7, 8, 12, 1 (ex *Cato*). defensor: CIO. Verr. II 2, 96 defensores atque -es Stheni. familiaris (cf. etiam vol. VII, 252, 54 et CIO. epist. 13, 19, 1 familiaritas tanta nullo cum -e): CIO. Verr. II 3, 18 v. p. 3022, 52. epist. 13, 25, 13, 35, 1 -s meus et praeter hospitium valde etiam f. (cf. 13, 52). LIV. 25, 18, 4. nota: CIO. Verr. II 4, 49 Lucullorum -i ac per-familia. libertus: VLP. dig. 7, 8, 2, 1 (ex *Labeo*) -es et libertos suos. mercennarius: SCAEV. dig. 8, 8, 2 m. aut -s. necessarius: CIO. Verr. II 1, 16, 2, 118 epist. 13, 37 LIV. 25, 28, 3. parens: ENX. scenae. 211 qui parentem aut -em necasset. HOR. carm. 2, 13, 8 parentis... sui frigidae cervicem et penetralia sparsisse... cruce -is. PLIN. nat. 3, 144. patronus: CIO. S. Rosc. 106 multos veteres a maioribus Roscii patronos -eque habebant. Verr. II 1, 28, 4, 6, 41 LIV. 42, 14, 7. procurator: CIO. Phil. 2, 194 (v. infra I. 62). GARV. dig. 41, 2, 9 procurator, -s, amicus, socius: CIO. Verr. II 4, 68 (de *Antiocho rege*) spoliata -em, electum socium populi Romani atque amicum. HOR. carm. 2, 24, 60 v. p. 3021, 27. CVRT. 4, 5, 20. suus: VLP. dig. 19, 2, 11 pr. vel suos (servos dett.; cf. supra I. 47) vel -es. vicinus: CIO. Client. 203 amicos, vicinis, -bos... Chuentium reddite. Phil. 2, 104 quisvis amicus, vicinus, -s, procurator. MANIL. 2, 686.

B de *is, inter quos fortuito et ad tempus hospitium quoddam intercedit*: I de eo, qui advenam (hostiam; I. 74) hospitio excipit: a proprio: a generatim (huc quodammodo pertinet CATO DE FRG. 6, 1 Camerini cum Romam veniebant... de-vertebantur pro -bus ad amicos suos): SALL. hist. frg. 3, 68 (de *Acto*, -e Argonaturus; de eodem Ov. trist. 3, 9, 12. sim. VAL. FL. 5, 8). LIV. 1, 13, 8 (de *Eumaniis* -bus Sabinorum) perfidos -es, imbelles hostes. 4, 35, 4. SXX. benef. 4, 37, 2, 4 dial. 5, 23, 7. 9, 11, 10 *Genius Caligulae Pompei* vetus cognatus, -s novus (ironice). PETRON. 81, 3 -em occidi (cf. *Paratore I* p. 168). PLIN. nat. 10, 208 ab uno catalorum *aspidis* illius -is interceptum. 14, 72 (de eo, apud quem *Augustus epulatus est*). SIL. 2, 688. STAT. Ach. 1, 52 *Neptunus Oceano* venebat ab -e, mensis laetus eqs. TAC. Germ. 21, 2 qui modo -s fuerat, monstrator hospitii et comes. CALP. dial. 6 p. 7, 14. APVL. met. 1, 25 rogat to *Lucium*... -s *Milo* (2, 2, 5, 3, 7 -em parentem-que meum. al. cf. 2, 6 -is tuas [de coniuge *Milonis*]). 3, 5 et 3, 6 de *Milone* et uxore eius). HOR. 15 p. 69. TERT. upp. 18, 3. SPART. Catoc. 12, 5. Sept. Sov. 1, 6 -em naectus. CLAVD. DON. Aen. 8, 176 p. 141, 2 (de *Eumandro*, -e *Aesene*). VVLA. Rom. 16, 23 *Genius* -s meus et universae ecclesiae. BORTIL. cons. 4. carm. 3, 20 licet... *Ulterum* peste solverit -is *Circus*. IANSON. christ. Rossi II p. 113, 78 (*antite* *Eumodis*)

largus... -s erat. Diehl 2150 qui {verunt}... pii subb(entores et hospites) peregrinorum et pauperum. et al. loci pendentes ex N. T. Matth. 10, 11 app. (in interpret. allegorica: HIL. in Matth. 10, 7 domus digna ecclesiae et iustus -s Christus [sim. MAX. TAVER. hom. 99 p. 484-5]). HIL. in Matth. 10, 7 indignum -em (cf. AMBR. in Luc. 6, 47 dignus [MAX. TAVER. hom. 99 p. 483, p. 481]). HOKR. in Matth. 10, 11 p. 687. AMBR. in Luc. 6, 66 pacem tribuamus -bus (cf. HOKR. in Matth. 10, 12 p. 64. MAX. TAVER. hom. 99 p. 483). MAX. TAVER. hom. 99 p. 483 de... esset... levis in -e commutando. p. 484 non mihi videtur Christus de huius saeculi -e... iussisse eqs. *non liberare de Hypsipyla, quae Argivos ad fontem duxit*: STAT. Theb. 6, 35 benignae -is.

β speciatim: (1) de *is, qui milites sim. hospitio excipiunt*: LIV. 2, 14, 9 multos militum *Porsennae* Romae -um... caritas tenuit. 3, 42, 5 miles (collect.) victus... fide misericordiaeque victurus -um. PETRON. 85, 1 QUINT. decl. 292 p. 162, 18 eqs. FRONTIN. strat. 1, 9, 1. TAC. hist. 2, 66, 2 legionarius officem quendam ut -em tustor eqs. (PAVL. PELL. 290). 3, 2, 1. 3, 41, 1 stupra pollere -um domus. PLIN. paneg. 20, 4 (v. app. crit.). CAPTOL. Opil. 12, 4 SPART. Catoc. 6, 2. VOPISC. Aurelian. 7, 4 adulterium cum -is uxore committere. COD. Theod. 7, 8, 10, 2 nihil ab -e, quod... postui necessarium creditur, postuletur (ibid. iterum. 7, 9, 3). 7, 9, 2. in *tu. sepulcroti de concubina* (cf. p. 3031, 65) apud quam miles habitus (cf. p. 3025, 45): CIL II 18 Peb. Fo(1)ix ospitii merenti) postuit) (sic abbrev. dubitanter explicat Hübner). de Romanis, qui barbaris hospitio perpetuo receptis possessione partis fundorum cedere coguntur: LEX Visig. Eur. 276 et termini antiqui fundorum Gothi adscriptorum in terris Romanorum fuerint, uno Gothi (in)grediuntur in loco -um. LEX Burg. lib. const. 54, 1 de -um suorum terra. 55, 2 cuius barbari -s Romanus evicerit (praecedat -es [ad p. 3025, 52] eorum [sc. Romanorum] non societur litigio). 55, 4. 84, 2 in comparandum, quod Burgundio venale habet, nullus extraneus Romano -i praepositor. 84, 3.

(2) de *cauponibus* (aliter p. 3021, 32) et *tabernariis* (cf. *Kleberg I. c.* [p. 3021, 32] p. 18 sq.): HOR. sat. 1, 5, 71 Beneventi sedulo -s praene... arsit, dum tudos versat in igni. 2, 6, 107 mus urbanus veluti succinctus cursitat -s. CE 932 (= CIL IV 4987) maximus in lecto, ... -s. IUV. 8, 161 (de *popinario*) -is adfecta dominum... salutat. FIRM. math. 4, 21, 6 faciet -es, popinarios, tabernarios, tyropoulos (opp. 'artes honestas').

(3) de *is, qui exules, praecipuos, profugos excipiunt*: CIO. de orat. 2, 75 (de *Antiocho*, -e *Hannibale*). 3, 10. LIV. 2, 39, 11 memorum se (*Coriolanus*)... -um *Folcorum* beneficii. 28, 25, 12. 39, 52, 8 *Hannibal* proditus ab -e *Prusias* (cf. SIDON. carm. 2, 304 *Bebrycio*... -e). ARVI. met. 9, 41. PA. AMBR. act. Seb. 22, 85 *tempore persecucionis* -s sanctorum *Christianorum*.

(4) de *hominibus deos excipientibus* (cf. *Mallen, Hermes* 74, 1939, 179 sq.): NIGID. Schol. Germ. Ros. p. 72, 6 cum *Moloreho* -e *Herculis* (sim. AMPYL. 2, 5). PANEG. in Mess. 9 cunctis *Baccho* iucundior -s *Icarus* (cf. AVO. civ. 18, 12 p. 170, 11 D.). PROV. 4, 9, 7 infido... -e *Herculis* *Caco*. OV. met. 15, 8 (de *Crotono* *Herculei*... -is. LYCAN. 6, 291 *Phobus* -s... *Aleidae* magni. VAL. Fl. 6, 344 (de *Amyco* -e *Pollucis*) *Bebrycio*... -e. SIL. 7, 176 *laetus* nec senserat -s *Falerus* advenisse deum *Bacchum*. AMPYL. 15, 2 (de *Cleio* -e *Cereris*, v. W. Kroll, *Gnomon* 17, 1936, 220). CLAVD. DON. Aen. 8, 360 p. 167, 6 (de *Eumandro* -e *Herculis*). HYD. fab. 129 (de *Omeo* -e *Bacchi*).

usu christiano de *his dei vel angelorum*: AMBR. Abr. 1, 6, 51 p. 537, 4 -i *Lot* (RVTTX. Orig. in gen. 6, 1 p. 68, 4, 11). PAVD. apoth. 30 *Abraham* *Christi* -s homo (psych. praef. 46. MAR. VICTOR aleth. 3, 664).

b translate: SEN. epist. 120, 14 non domum esse hoc corpus, sed hospitium, et quidem breve hospitium, quod relinquendum est, ubi te gravem esse -i (sc. corpori) videas (cf. BICKEL, RHM. 63, 1908, 397). STAT. Theb. 9, 422 (*Ismenus* *Iseni* alloquentur) totiens -sque tuis et consociis actis. IVV. 3, 151 *Scipio* *Nasica* -s *numinis* *Idaei* *Magnae* *Matri* (cf. p. 3020, 83). FIRM. math. 2, 20, 8 (de *stella*, in cuius domo alia est constituta). PAVD. perist. 1, 6 (de *sepulcro*) locus dignus... qui beatorum padicus esset -s corporum (cf. BICKEL, I. c. p. 397 sq.). VEX. FORX. Mart. 4, 392 (de *obsesso*) ferus -is *hostis* *daemon* (cf. p. 3026, 3).

2 de eo (advena familiari vel in amicitiam recepto), qui excipitur (a *notione* s. II *allata* clare differt *additis* iuncturis, quibus *inductur*, a quo [e. g. I. 78, 78. p. 3025, 4. 6. 8. 15] vel qua domo [infra I. 79] aliquis excipitur): a proprio (CASSIOD. in psalm. 68, 9 -em dicimus quemlibet domum nostram ad tempus habitantem, qui non nomine consanguinitatis, sed tamquam peregrinus excipitur. cf. etiam p. 3020, 38 et 3021, 47): a generatim: CIO. rep. 4, 3 *Polybius* *noster* -s (CLAVD. DON. Aen. 4, 10 p. 366, 32). Tusc. 4, 27 inhospitalitas... est opinio... fugiendum esse -em. CATVLL. 61, 4 tuas moribonda ab sede *Pisanri* -s. OV. met. 3, 570 *Achelous* *laetissimus* -e tanto *Thaeso*. trist. 3, 17, 60 ille meae domui protinus -s erit (cf. SEN. Herc. O. 371 -s *Timoli* [opud *Omphaloi*]). Phoen. 511 -s *alieni* *Iaris*. MART. 4, 79, 1 -s *eris* *nostris* *semper*... *Tiburtini*. 8, 14, 8 *arboris*... tuae [i. pomerii] *tutor* -s *eco*. PAVD. cath. 7, 27 *Elis* *ruris* -s *aridi*. c. *Symon*. 1, 226 *Aleidae*... -s *Arcadiae* [i. *Eumandi*]. PAVL. Nol. epist. 24, 3 p. 204, 6 [v. p. 3042, 2]. trist. 5, [Loubere]

6, 13 turpius eicitur quam non admittitur -s. SEN. contr. 1, 1, 6 -s  
 gravis (cf. p. 3021, 67). benef. 4, 27, 3 ingratisimo -i naufrago. CVR.  
 5, 1, 37 coniuges... cum -bus stupra coire... Babylonii patiuntur.  
 5, 2, 1 (de Ariabazo erui) -em... Philippi (3, 5, 2). COLVM. 1, 8, 7  
 neve -em nisi amicum familiaremque domini necessarium receperit  
 vilicus (sim. 11, 1, 23). PARRON. 62, 2 -em nostrum. 92, 3, 100, 1 (de  
 Eumolpo -e Eucolpo). PLIN. nat. 35, 33. CALP. decl. 6 p. 7, 2. APVL.  
 met. 1, 22, 23 Lucum -em meum (Milonis). CLAVD. DON. Aen. 10,  
 460 p. 351, 14. 30 (mensas advena adisti) foisti, Hercules, -s patris  
 mei (S. Eucandri), foisti conviva. AMBR. in Luc. 6, 67 Christus pedes  
 suis lavare concessit -bus (cf. p. 3027, 31). HIER. epist. 40, 2, 2 -s  
 ... aut vicinus (cf. p. 3032, 20). VVLO. sup. 19, 13 (de Israelitis in  
 Aegypto) bonos -es (Eisrov). opp. ignotos... advenas). PAVL. NOL.  
 epist. 23, 40 p. 196, 6 (de Iesu -e Simonis). AVO. civ. 18, 12 p. 271,  
 6 D. Busiris... suos -es immolabat (cf. p. 3027, 3). serm. 103, 2,  
 3 (de Iesu -e Marthae; cf. 104, 1, 2. 179, 3, 5). 236, 3 Christus sit eis  
 discipulis -s. DRAC. Romul. 8, 507 Paris perfidus -s et al. de co,  
 qui in consortium recipitur: PARRON. 83, 6 in societatem recepti  
 (Eucolpius) -em (Ascyllum) Lycurgo crudeliorem. nota usum  
 praedicationem (cf. etiam p. 3029, 81): CR. div. in Caec. 50 ex  
 quibus alienissimis hominibus ita paratos venis, ut tibi -s aliquis  
 sit recipiendus (AVO. serm. 378, 8, 8 TIBON. Mon. in 1 Tim. 3, 10  
 p. 162, 8. cf. HIER. epist. 22, 24, 4 [alleg.] quaerant, quomodo Christum  
 -em habeant [suscipiant s. l.]). Phil. 6, 15 ut eos iudicos habemus,  
 quos -es habere nemo velit. VIKO. Aen. 8, 123 nostris (Pallantis) suc-  
 cede penitibus -s (cf. OV. Pont. 1, 2, 74 adit. PAVL. Nol., carm. 24,  
 18 intraret. 24, 372 DRAC. Romul. 8, 448). PLIN. nat. 22, 114 cum di-  
 vus Augustus -s (an adit?) interrogavit egr.  
 b de militibus sim., qui a civibus excipiuntur (cf. p. 3024, 13):  
 SIL. 13, 305 (de Poesis Capuae) Tyrio maculatas -e vodes. PLIN. paneg.  
 15, 4 quod... tectum magis -s impleris (CLAVD. 26, 356 pallidus  
 -e magno Stilichone pastor). EMST. Ser. de hosp. (CIL III 14203\*) 7  
 a(enat)ori... necess(e) no(n) esse... (bos) pitem suscip(ere) (Eisrov).  
 HEMMOG. dig. 50, 5, 11 -is suscipiendi manus. COD. Theod. 16, 2, 8.  
 VLP. dig. 50, 4, 3, 14 manus -is in domo recipiendi (PAVL. dig. 50, 5,  
 10, 2 necessitas. CR. div. dig. 50, 4, 12, 29 ab -e recipiendo... excusari  
 al.). COD. Theod. 6, 23, 4, 1 domos decurionum immunes ab omni -um  
 ... inquietudine vindictae (cf. 7, 8, 8 molestiam [7, 8, 16 pr.].  
 COD. Inst. 12, 40, 2, 1 iniuria. 12, 40, 10, 4 onere. 12, 40, 10, 5 grava-  
 mine). 7, 8, 3 domos -bus... praebent (7, 9 tit.). 7, 8, 3 pr. omni  
 ... -um iniquitate sumpta. ibid. tertia pars domus -i deputata  
 (7, 8, 16, 1). al. PAVL. PELL. 285 -e... Gothico quae domus sola ca-  
 reret. COD. Inst. 12, 40, 10 pr. domos... habeat -um immunitate  
 securas. ibid. saepius. GREG. M. epist. 4, 8 p. 240, 11 domum... ab  
 -bus atque supervenientibus onerari. de militibus sim., qui apud  
 focarias habitant (cf. p. 3024, 23. 3031, 66): CIL II 489 (s. I<sup>us</sup>)  
 Domitio Pastori veterano... Valeria) vernacula -i plenissimo fecit,  
 4152 (sepulcr. legionarii) Allia Parallibensis -i b(e)ne(m)erenti  
 (4167 [sepulcr. legionarii]). IX 1961). V 8319 (sepulcr. geometricae)  
 de barbaris, qui a Romanis perpetuo hospitio excipiuntur (cf. p. 3024,  
 25): LXX Burg. lib. const. 65, 2 v. p. 3024, 30.  
 b in imag. et comparat.: CIC. off. 3, 121 hi tibi tres libri  
 inter Cratippi commentarios tanquam -es erant recipiendi. PA. OXO.  
 tract. 12 p. 135, 11 caro... hominis verbum del quasi -em recipit.  
 OPTAT. 2, 4 p. 39, 2 Victor schismaticus Romanus manus erat ibi filius  
 sine patre... inquilinus sine domo, -s sine hospitio. HIER. epist.  
 125, 14, 2 pacem animae composet -bus. PELLAS. in Rom. 7, 17 p. 59, 2  
 peccatum in me habitat quasi -s egr. AVO. in euang. Ioh. 74, 5 (interp.  
 Vulg. Ioh. 14, 17) spiritus sanctus non manet quomodocum apud  
 hominem -s visibiliter manere coeperit egr. NICHY. symb. frg. 2  
 catechumenus quasi -s et vicinus scilicet quem sororis -em vides  
 ... Martem. HADR. carm. frg. 3, 7 anima -s comesque corporis. CE  
 19, 5 (s. II<sup>us</sup>) tui Sileus... luci... -es (i. silvarum incolae ferus  
 Bucceler). FIRM. math. 2, 20, 10 (de stella in 'domo' aliena; opp.  
 habitator) bis. INSCA. christ. Diehl 2034 (s. IV) mortuus angelorum  
 -s, martyrum comes (cf. supra l. 67). AVSON. Mos. 429 (de Mosella  
 Rheno sancto). SYMPH. 52 (in HIST. Apoll. 42 p. 90, 6) (de pisce in fluvio)  
 domus resonat, tacitus sed non sonat -s egr. 87 (de carculione) non  
 frugibus utilis -s. 102 (de erico in 'domo plena spinis') parvi...  
 corporis -s (de eodem postea habitator). AMBR. vid. 1, 5 sumus -es  
 mundi (sim. Prosr. epigr. 60, 5; ad rem cf. p. 3028, 63). PAVL. NOL.  
 carm. 21, 470 si rem Felicia... ad rem cf. p. 3028, 63. PAVL. NOL.  
 -s... veniens Felicia ad aulas (cf. item de reliquiis: INSCA. christ.  
 Diehl 2492, 5 [Paul. Nol.]) laetatur in -e Cynege Felix). PRR.  
 CRYST. serm. 92 p. 469<sup>c</sup> ex apparatu mansuetis (S. sicuti Eusebeth)  
 -is Iohannis... dignitas... innotescit (cf. p. 3042, 17 et p. 3045, 10).  
 b de deo et Christo in anima humana (imago pendet vel maniae  
 ex Vulg. II Cor. 13, 3. apoc. 3, 20): HIER. epist. 53, 7, 1 Paulus de  
 conscientia tanti -is loquitur egr. boni. Orig. in cant. 2, 3 p. 45, 28.

2, 7 p. 51, 17. PAVL. c. Symm. 2, 255 meus (templo comparata) aeterno  
 caelestique -e digna. PRR. CRYST. serm. 15 p. 236<sup>c</sup> CAES. ARKL.  
 serm. 187, 3 p. 724, 33. de daemone hominem (vel animalia)  
 obsidente (cf. p. 3024, 67): FAVST. REL. grat. 1, 11 p. 39, 18 (allud. ad  
 Vulg. I Cor. 3, 16) templum dei... ab indigno -e occupari posse.  
 ENOVL. carm. pasch. 3, 85 (allud. ad Vulg. Matth. 8, 32) talem...  
 domum (sc. gregem porcinum) dignus fuit diabolus -s habere. VIKO.  
 FOR. Mart. 1, 430 obsecus mancipium alterius sub -s daemone fac-  
 tus (postea de viduis: hostis). 1, 434 ferus -s et hostis (cf. Blomgren,  
 Stud. Fort. I, Upsaliae 1933 p. 167). ARATOR act. 2, 640 (allud. ad  
 Vulg. act. 19, 12).  
 3 comprehenduntur significatione -s ambo hospitio quodam inter  
 se coniuncti (sc. tam Romanus, qui barbarum -em recipit [p. 3024,  
 25] quous barbarus -s Romani [p. 3025, 50]), ut quodammodo accedat  
 ad notionem q. e. consors (aliter p. 3020, 49): LXX Burg. lib.  
 const. 13 si quis, tam Burgundio quam Romanus, in silva communi  
 exartum fecerit, aliud tantum spatii... -i suo consignet egr. LXX  
 Visig. 8, 5, 6 consortes... vel -es.  
 II l. q. advena, peregrinus, viator (DON. Ter. Andr. 810 [v.  
 infra l. 30] -em, hoc est peregrinum [CLAVD. DON. Aen. 4, 40  
 p. 361, 6]. SYNON. Cic. p. 439, 25 B. GLOOS. advena, alienigena, per-  
 egrer, peregrinus, Eivoc. ad dilataendam notionem plurimum attulisse  
 videtur duplex significatio hoc gr. Eivoc [spectat ad res graecas e. gr.  
 infra l. 34, 76; respondet Eivoc l. 42, 47; v. et p. 3029, 46]. interdum  
 proxime accedit ad notionem s. IHS allatam). A proprie:  
 I usu sollemni: a de quibuslibet (de fetina; l. 51, 74) extrinse-  
 cus advenientibus (nota de indigena, in quem peregrini incidunt [cf.  
 p. 3029, 41]: VAL. FL. 4, 187): a in unicum: PLAVT. Asin. 361  
 et 362 de mercatore Polio, qui Athenas venit (cf. 364 peregrinum  
 ... sum). POEN. 1005 (de Hannone). TER. Andr. 810 mo -em Crisonem  
 Andrium Athenis lites sequi (DON. v. supra l. 30). de eodem 842, 914).  
 HEC. 126. Phorm. 328 -es, tam cives (cf. p. 3029, 37). EON. 119 illo,  
 quocum tum uno rem habebam (meretrice) -s (cf. p. 3025, 46). CIC. Brut.  
 172 talisse... Theophrastum molesta, se non effugere -is speciem  
 (cf. QVINT. inst. 8, 1, 2). VIKO. Aen. 1, 731 -bus... in locum dare  
 iura loquatur (cf. infra l. 57). HOR. epod. 6, 1 qui immerentia  
 -es vexas, canis? sat 2, 4, 10 ede... Romanus an -s est. OV. epist.  
 16, 191 certus in -bus non est amor (allud. ad Paridem, Iasonem  
 sim.). met. 6, 350, 9, 19 (opp. popularis). fast. 5, 502 -bus ianus nostra  
 patet. PONT. 4, 9, 117. LIV. 1, 45, 7 religione tactus -s egr. (cf. VAL.  
 MAX. 7, 3, 1). 34, 61, 12. 35, 34, 9. VAL. MAX. 4, 8 ext. 2 -es... be-  
 nignissime excepti (Diod. 13, 83 Eivoc). CLAVD. DON. Aen. 1, 625  
 p. 122, 11. cf. LXX Burg. lib. const. 38, 1). SEN. Ag. 913. LYCAN. 7,  
 187 qui Gadibus adiacet -s Romanus. 8, 473 -is Pompei in Aegyptum  
 adventu (8, 498). 9, 910 gens Psyllorum non sua contenta salute,  
 excubat -bus. 10, 149 de Caesare in Aegypto (10, 183). PLIN. nat. 8,  
 229 Aristoteles (rg. 605 R. Eivoc) tradit a scorpionibus -es non  
 laedi, indigenas interim. 12, 63 Sabotus certo dierum numero dens  
 -es pascit. STAT. Theb. 2, 511 Sphinx collustrat campos, si quis con-  
 currere dicitis -s inexplictis... audent. 2, 52 profanum totiens  
 Chaos (sc. Tartarus) -e vivo (cf. p. 3029, 24). 12, 261 -s (Argia)...  
 funera Polyneis posco. silv. 3, 2, 123 nec novus -s erit Maecius Celer  
 in Syria: puer his evadit in arvis. MANT. 8, 3, 7 secum plurimus -s  
 ad patrias sedes carmina nostra feret (cf. 11, 24, 6). 10, 13, 8 tecum  
 ... poteram Scythicas -s amare casa. QVINT. decl. 397 p. 327, 21  
 penates... amici -s in civitate victurus sum. TAG. Germ. 21, 2 no-  
 tum ignotumque, quantum ad ius -is, nemo discernit (cf. Schaefer-  
 Sidler-Schae. ad l.). CLAVD. DON. Aen. 3, 120 p. 133, 7. hist. 2, 3, 1  
 (de haruspiciis) Ciliis Paphi. antea de eadem peregrinam stirpem).  
 ANN. 13, 56, 3 Unporum terris exacti Ampeicarum... errore longo -es,  
 ageni, hostes in alieno... caeduntur (cf. Nipperdey-Andr. ad l.).  
 FLOX. Verg. p. 185, 17 quousque vagabimur? an semper -es erimus?  
 APVL. met. 1, 36. 2, 19 negotioso... advenna Romana frequentis.  
 modesto vero -i quies villatica. For. 16 p. 50 Samos insula et incolis  
 frequens et -bus celebrata. IVRT. 18, 5, 10 (syn. advena). AVSON.  
 352, 27 p. 26 P. -bus facili Cyllenius (cf. Heichelheim, RE XV 995,  
 52 egr.). CLAVD. DON. Aen. 4, 5 p. 326, 17 amores in -em. CLAVD. 24,  
 155. carm. min. 20, 6 mobilis. SYLP. SER. chron. 1, 29, 2. DRAC. laud.  
 dei 2, 191 tellurem... novam circumpicit impiger -s mercator (cf.  
 BORTH. cons. 2 carm. 5, 15). LXX Burg. lib. const. 38, 9. GREG. M. epist.  
 14, 7 p. 426, 15 se... esse ibidem -es recognoscat. PASS. Theclae  
 A 8 p. 22, 4 -em peregrinum (Ca 8 p. 22, 5 viro -i [Ba p. 22, 9 viro  
 ... peregrino] Paulum Iconii (epit. VII 8 p. 160, 16 et saepius). epit.  
 VII 26 p. 164, 20 et p. 165, 8 de Thecla Antiochiae. -s ad ea,  
 quar visenda sunt, ducitur: CIC. Verr. II 4, 122 mystagogi Syracusis  
 -es ad ea, quae visenda sunt, solent ducere. OV. am. 5, 15, 11 spoc-  
 tans -s Salmonis... moenia... dicat egr. (cf. ANTH. 411, 1). SEN.  
 dial. 6, 25, 2 ignotarum urbium monstrator -i gratas est. LYCAN.  
 8, 115 -s Romanus (8, 622). nota: LYCAN. 6, 1275 (de peste Athe-  
 niensis) onerata... cadaveribus... templa manebant, -bus loca quae  
 complerant seditucentes. PRR. 2, 8 (v. p. 3028, 63). -s necatur  
 vel spoliatur: CAES. Gall. 4, 23, 9 -em violare (a, -es violari b)  
 fas non putant Germani. HELL. Hiep. 15, 6 -es, qui in oppido erant,  
 iugulare (22, 1). CIRIS 467 multo... cruentas -s a Scirone necato  
 [Leuberg]

cautes. HOR. CARM. 3, 4, 33 Britannos -bus feros (cf. MELA 3, 28 Germani -bus boni mitesque supplicibus [cf. p. 3028, 17]). OV. ARS 1, 660 (de -bus a Bueiride immolatis; item 1, 682. GELL. 2, 6, 3 -es omnium gentium [cf. MAUR. SAT. 6, 7, 5 homines o. g.]). MIN. FEL. 30, 4. et al. met. 10, 228 (de -bus a Cerastis immolatis; cf. de eisdem PL. LACT. PLIN. 10, 6 advenas). 13, 760. fast. 1, 552 Cacus ... non leve fatidius -busque malum (cf. PA. AVR. VICT. ORIG. 6, 2). SEN. AG. 845 (de -bus, quos Diomedes Thrac epulis suis lacerandos dedit; item HERC. O. 20 APVL. MET. 7, 16). OCTAVIA 981 (de -bus a Turris immolatis; item MIN. FEL. 30, 4. LACT. INST. 1, 21, 2. et al.). LYCAN. 10, 455. HIER. CHRON. A. ABR. 847 Scyllam ... spoliare -es solitam. CARM. DE SOD. 16.

**β doctrina christiana de -bus:** in -e potest latere deus vel angelus (cf. p. 3028, 3 et Malten I. c. [p. 3024, 45]). AMBR. ABR. 1, 5, 35 qui scis, an deum suscipias, cum -em putas? PAVL. NOL. EP. 13, 21 p. 102, 1 (allud. ad Vulg. Hebr. 13, 9 [p. 3045, 24]). in -e suscipitur Christus (unus pendet ex VULO. Matth. 25, 35 sqq. [Christus iudeis loquitur] -e eram et collegistis me ego); AMBR. ABR. 1, 5, 35 quamvis et cum -em suscipias, suscipias deum, off. 2, 21, 107 licet in -e sit Christus (PETR. CHRYS. SERM. 39 p. 310<sup>o</sup> CONC. MATIAC. A. 585 p. 169, 13. cf. HIER. in Matth. 25, 40 sqq. p. 190<sup>o</sup>). AVG. SERM. 235, 3, 3 (allud. ad Vulg. Luc. 24, 29 sqq.; item 280, 6, 7 al.). BERNED. REG. 55 -es tanquam Christus suscipiantur.

**de susceptione -um:** AMBR. ABR. 1, 5, 34 recipiendis ... -bus (AVO. EP. 38, 2 p. 66, 3 PETR. CHRYS. SERM. 39 p. 310<sup>o</sup>). deus suscipiendi -es (cf. l. 23). RVFIN. ORIG. in gen. 4, 2 p. 53, 4 in Rom. 10, 17 AVO. SERM. 103, 1, 2 al. PETR. CHRYS. SERM. 39 p. 310<sup>o</sup>. cf. AMBR. EP. 19, 6 -is susceptione). 1, 5, 35 -i potum aquae frigidae dare (cf. PETR. CHRYS. SERM. 39 p. 310<sup>o</sup>). 1, 5, 37 vir -um explorat adventus (off. 2, 21, 103). hex. 5, 15, 54 quid religiosi -bus sit deferendum (vid. 1, 6). 125, 10 (inter officia monachi) -um lavas pedes (PRILAG. in l. Tum. 5, 10 p. 495, 4 RVFIN. hist. mon. 2 p. 406<sup>o</sup> Orig. in gen. 4, 2 p. 53, 4. et al. cf. et p. 3025, 11). RVFIN. ORIG. in gen. 4, 1 p. 58, 6 audite haec, qui -em volut hostem vitatis (CARM. ARRI. SERM. 83, 4 p. 328, 14). al. PAVL. NOL. CARM. 24, 216 orando titant -um (cf. BERNED. REG. 55). SEDVL. CARM. PASCH. 4, 24 qui ... -bus tectum largitur (op. pasch. 4, 2 peregrinis). VITAN. PATR. 9, 14 p. 72<sup>o</sup> -um ... et pauperum ... curam gerebat (BERNED. REG. 31). cf. 9, 17 p. 78<sup>o</sup>. 9, 17 p. 78<sup>o</sup> -bus erat ... totus paratus (GREG. M. EP. 11, 53 p. 328, 14). et suscipimus apud ECCL. b specialiter: a de deis (dea: l. 77) vel heribus rogandibus (ad hunc usum allud. MART. 9, 61, 7 -is Caesaris in Hispania invicti [cf. Weisreich, Stud. zu Mart. 79 adn. II]); de Aenea (et sociis): apud Didonem: VERO. AEN. 4, 10 quis novus hic nostris successit sodibus -? (cf. Gercke, d. Entdeckung d. Aeneis, Berlin 1913 p. 46; aliter SERV. et CLAVD. DON. ad l. GLOSS. I Ansil. NO 343 sq.). OV. ARS 3, 39. SIL. 8, 50 Iliaco. AVSON. 325, 39 p. 111 P. CLAVD. DON. AEN. 1, 570 p. 113, 29 (syn. peregrinos). et sociis. Romae apud Euanthum (cf. p. 3028, 29): VERO. AEN. 8, 463 (sunt. RVF. NAM. 1, 182). OV. EP. 7, 146 (Dido Aeneas) non patrium Simoenta petis, sed Thyridas undas: nempe ut pervenias, quo cupis, -e eris. CLAVD. DON. AEN. 8, 175 p. 141, 12 al. in comparatione: LIV. 11, 62 cum sis conviva mihi promissus, habebis Euanthum, venias Tyrinthum (k. Hercules) aut minor illo -e (k. Aeneas). de serpente Aesculapi Romam adveniente: CLAVD. 24, 171 Epitaphius -e (e. app. crit.; cf. Ov. met. 15, 745 advena). de Argo apud Euanthum: VERO. AEN. 8, 346 (cf. SERV. et CLAVD. DON. ad l. de Argonautis (cf. et l. 69); VAL. FL. 2, 438. 1, 288 (280; sed. Krüger). STAT. THEB. 5, 449. de Bellerophonte apud Proctum: POMP. HOR. CARM. 3, 7, 13 HYD. astr. 2, 18. de Cadmo Thebis: OV. MET. 3, 129 Sidonius (SEN. OED. 719 STAT. THEB. 3, 181). de Daedalo in Creta: OV. ARS 2, 21. de Demophonte amatore Phylidis: PROP. 2, 34<sup>o</sup>, 44 OV. EP. 2, 147. de Euanthro Romam adveniente: OV. FAST. 5, 98 (cf. 5, 644 advena). de Hercule: Romae paud Euanthum (cf. l. 52 p. 3028, 7): OV. FAST. 4, 87. SIL. 8, 534 -e ... sacro, PANEG. 10, 1, 2 PA. AVR. VICT. ORIG. 7, 4 CLAVD. DON. AEN. 3, 200 p. 145, 4. cf. OV. FAST. 5, 658 (de sociis Herculis in Italia relicta). in Libys: OV. ID. 393 Aonio ... -e. LYCAN. 4, 614. apud Eubrycom: SIL. 3, 421, 432. apud Bueiridem: BONTM. CORD. 2, 4, 10 W. de Hippomene apud Atalantam: OV. MET. 10, 597. de Iasone apud Aetiam et Medeam: PROP. 2, 21, 11 OV. MET. 7, 21, 90 SEN. MED. 12 VAL. FL. 5, 595. 6, 676 Argoliens. 7, 1 Thessalico ... -e. 7, 80 nescias, scipius. apud Hypsipylam: VAL. FL. 2, 329 STAT. THEB. 5, 464. de Iasone: OV. FAST. 6, 510 non venit haec nostris (Lati) -a amica choria. de Marsya in Italia: SIL. 8, 502. de Mopso Saguntis: SIL. 2, 104. de Oedipo Thebis: SEN. OED. 80 infansus. 234 profugus. 264. de Oriste Delphis: PACUV. TRAG. 187. Myceis: DRAC. OREST. 628. de Perseo apud Andromedam: OV. MET. 4, 695, 793. de Phrixo in Colchide: VAL. FL. 7, 112. de Polynice apud Adrastum (aliter p. 3028, 16): STAT. THEB. 1, 407 prior Tydeo. 3, 374. 4, 84 Adrasto fato debitas, al. de Sturno in Italia (cf. p. 3030, 62): PRUD. C. SYMM. 1, 72 AVO. CIV. 7, 4 p. 279, 27 D. de Sileno apud Medam: OV. MET. 11, 95. de Telamone exul: ACC. TRAG. 344 agramnosum. de Theseo in Creta: CATVLL. 64, 98, 176 PROP. 2, 24<sup>o</sup>, 44. ab infans reverso: SEN. PHAEDR. 853 inferno. Thebis: STAT. THEB. 12, 784. de Ulize (vel sociis)

apud Circes et apud Calypso: OV. MET. 285 trist. 2, 380 BONTM. CONS. 4 CARM. 3, 6. apud Phaeaces: AVSON. 452, 2 p. 395 P. de U. incognito Ithacum reverso (cf. Hom. Od. 17, 508 [aliter]: AVSON. 451, 3 p. 401 P. -a, sic -em se ferebat [cf. HYD. FAB. 125, 19]). de Ulize et Diomede apud Aemelum: STAT. ACH. 1, 825. cf. HOR. CARM. 2, 5, 22 Gyges a postularum insereres choro, mire sagacis falleret -es (cf. POMP. ANSVITER hie -es pro ignotis [cf. l. 45] dicit). usu christiano de deo vel angelis apud Abraham et apud Lot (cf. de eisdem Joseph. antiq. 1, 196 [Genog]): AMBR. ABR. 1, 5, 32. 1, 6, 44, 51, 53 off. 2, 21, 104, 107 RVFIN. ORIG. in gen. 4, 5 p. 54, 24. 5, 1 p. 88, 9 sq. PRUD. HAM. 779 PAVL. NOL. EP. 13, 21 p. 102, 6, 7, 11 CARM. DE SOD. 56, 60 SVLV. SKV. CARM. 1, 6, 4. PETR. CHRYS. SERM. 151 p. 355<sup>a</sup> deus succedit -is in figura, et al.

**β de viribus et profugis (cf. p. 3027, 32):** LIV. 39, 51, 11 scelus occidendi -is Hannibalis apud Prusium. SEN. PHOEN. 587 ut patria arrear opemque gentis -a (Iblynica) externae sequar (syn. 586 profugus). CVRT. 2, 2, 17 -em et supplicem (cf. p. 3027, 2). AMBR. in Luc. 5, 35 (de David). HIER. EP. 54, 16, 2 (de Elia).

**γ de iis, qui in cauponas vel in tabernas devertuntur (hic vultu rec. -a ipsi Seneca ignotis fuisse videtur, cf. p. 3027, 78. de v. l. Cic. Cluent. 163 -um s. p. 3027, 37):** PATRON. 95, 6 (tot -um potio-nibus liberam, urriculum (s. sed. Pacho, Philol. 33, 1938, 161 sq.). 95, 7 -um ... ebriorum frequentia. CIL XII 2462 (s. l.) -a, qui (in) dieta Ascianis ... (hosp)abitur. APVL. MET. 1, 17 non ... immerito stabularios ... -es detestantur. VULO. SAP. 5, 15 memoria -is (xaro-letrov) unius diei praetermittis. SIDON. EP. 2, 11, 3 v. 55 vino-i -is. de iis, qui in balneis veniunt: STAT. SILV. 1, 5, 50 si Bai-anis veniat novus -a ab oris (omit. AVSON. MOS. 345). ANTH. 120, 4, 121, 2. STABR. 284 (sim. HIER. APOLL. REC. A 42 p. 92, 12). SIDON. CARM. 18, 10.

**δ de iis, qui fines alteros hostiliter adierunt (aliter p. 3025, 20):** MENOR. POET. 56 (de Hannis Romae) Phasiaco ... -e. VICT. VIT. 1, 7 (de Vandalis in Africa) nullam sibi ab -bus (hostibus v. l.) misericordiam vindicabat. ENMOD. OPUSC. 4, 14 p. 286, 16 ne quid ... haberet subditi terra -bus (plerique, Hartel, hostibus B, Vogel) deputata.

**ε de militibus alienigenis mercede conductis (sec. eundem colorem con. gr. λέως, ex con.):** CVRT. 5, 12, 2 [de mercenario Graeco Patrone apud Dareum] ancipitem -em (con. Stangl pro hostem); ITALIA II MAUR. 10, 14 (rec. L) Gorgias ... -es alebat (ἄλωροψία, Vulg. assumptis advenis).

**2 expresse acuitur notio primi vel paulo ante facti adventus: fere i. g. ignotus:** STAT. SILV. 3, 1, 65 Irem Polli non -a habebam (cf. Vollmer ad l.). PETR. 2, 5 (praeter aliquis in templo) 'mens bona, fama, fides' haec clare et ut audiat -a ('i. g. tibi ignotus' Wageningen) egs. (cf. p. 3028, 61). POMP. HOR. CARM. 2, 5, 22 (e. supra l. 7). de re personata: MART. 2, 5, 3 unum erit ... cui non eris -a, liber (cf. l. 2, 3) s. syn. advena). fere i. g. novicius (cf. p. 3027, 84): TIK. PHORM. 605 si ab eo (Demiphone, a quo Geta pecuniam petere voluerat) nil set, tum haec adioria -em Chremem novum ex itinere (DON. notate -em de eo, qui supervenit, nomen aptum imprudenti rerum aliquis alieno ab eorum scientia [cf. infra l. 71]). paulo aliter: APVL. MET. 7, 11 -a ille (de 'latrone novicio'; cf. 7, 10).

**B in imagine (l. 63 sqq. 73, 75, 83) et translate: 1 de hominibus (praeter l. 67 praedicantibus): a generatim:** HOR. EP. 1, 1, 15 (de eo, qui inter doctores philosophorum scholas iactatur) quo mo-cumque rapit tempestas, defertur -a. STAT. THEB. 9, 328 (de Glauco in mari) Anthedoni -is (cf. Avson. MOS. 279 novus accola). TERT. CARM. 21 p. 460, 3 Os. (argumentatur contra Valentinianos, qui carnem Christi spirituales fuisse docent) si Maria non filium, sed -em in utero gestabat Iesum, quomodo egs. (ad imag. cf. p. 3025, 81 et p. 3045, 10). ITALIA psalm. 68, 9 (Hil. in psalm. 68, 9 p. 320, 18 al.) extor factus sum fratribus meis et -a filius matris meae (Iesvs, Vulg. peregrinus). I Petr. 2, 11 (Cypr. testim. 3, 11 p. 124, 24 al.) quasi -es et peregrini (παροίκους καὶ παρεπίδητους, Vulg. advenas et p.) abstinete vos a carnalibus desideriis (cf. AMBR. ABR. 1, 5, 34 omnes in hoc incolatu -es sumus. VULO. Hebr. 11, 13 peregrini et -es [Iesvs καὶ παρεπίδητος] sunt super terram. sim. AVO. SERM. 111, 2, 2 ENMOD. CARM. 2, 16, 2). VULO. Eph. 2, 19 iam non estis -es et advena (Iesvs καὶ παρεπίδητος), sed estis cives sanctorum et domestici dei (Pelag. ad l. interpr. 'non extranei neque proselyti'). b respicitur potissimum peregrinorum ignorantia (cf. supra l. 52) locorum vel rerum (interdum [l. 83 sqq.] potius pro adi. accipi potest): CIC. MIL. 33 an ... vos soli ignoratis, vos -es in hac urbe versamini, vestrao peregrinantur aures egs? ac. 1, 9 nos in nostra urbe peregrinantes tanquam -es tui (Varronis) libri quasi domum deduxerunt. Att. 4, 13, 2 te rogo, vix παρεπίδητος στρατιώτης, ne istuc (sc. Roman) -a veniam ([epist. 2, 12, 1 ne -s plane v.]. cf. 4, 3, 4 est quidam adventitium non esse peregrinum atque -em). OV. FAST. 3, 160 Caesar disciplinae astronomicae studuit, quam deus ignotas -a inire domos soluit. BONTM. CORD. 2, 3, 12 W. an tu, qui humanis rebus inesse constantiam rearis, in hanc vitas scenam nunc primum subitus -sque venisti? c. gen. vel c. praep.: CIC. Rab. perd. 28 adeone -s es huiusce urbis, adeone ignarus disciplinae consuetudinisque nostrae, ut egs? (cf. de orat. 2, 131 si erit orator ... in consuetudine

[Lusberg]

civitatis, ... in moribus ac voluntatibus civium suorum -s) de orat. 1, 218 orationem nulla in re tironem ac rodem nec peregrinum atque -em in agendo esse debere. personate: OV. trist. 3, 1, 20 dicitis ... quae ... potam sedes -s in urbe liber.

2 de bestis: LVCH. 3, 987 homines noctu cedebant ... -bus saevis (sc. feris) ... cubilia. COLVM. 8, 16, 10 murena, quamvis ... Carpathii ... pelagi ... vernacula, quovis -s fredo peregrinum mare sustinet. cf. etiam p. 3027, 54.

3 de rebus: APVL. met. 1, 10 aedificia locum novo -i (i. domus a maga translatae) non dabant. TRM. MAVR. 1835 (de spondeo inter anapestos) advena sumptus et -s ..., quotiens locus expectat.

tuneturae et structurae ad II: ① accid. ad: (A) indicatur, cuius -s sit (cf. l. 29, 33. p. 3026, 79. 3027, 46. 54. 59. 66. 70. 71. 3028, 32. 57. v. et p. 3022, 48. 61); PLIN. nat. 10, 32 Medi -sa. APVL. met. 2, 12 Chaldaeus quidam -a. IVRT. 43, 9, 10 Graeci -sa. PAVL. Nol. carm. 17, 196 per Tomitanam gradieris urbem ... Dardanus -s (i. Roma veniens). ② ad: 'novus' acriter notio primi vel paulo ante facti advenas: v. p. 3026, 52. 3027, 43. 3028, 28.

③ in allocutionibus (cf. p. 3023, 26): (A) generalis: ① indigena advenam alloquitur: PLAVT. Aen. 416 (Liberus loquitur cum mercatore Pellaeo; item 431). PERA. 604 (Dardanus loquitur cum Separistione). ACC. trag. 254 (Pentheus Bacchum incognitum alloquitur) formae ... nitiditate, -s, goria (Eurip. Bacch. 453 fere). TRAG. inc. 249 quendam te adigunt, -s (Hercules) stagna ... visere Averni? (cf. p. 3026, 51). CIC. Brut. 179 -s (amiculo loquitur cum Theophrasto; cf. p. 3026, 54). VERO. Aen. 1, 759 (Dido loquitur cum Aeneas; item 4, 323 cui me moribundam deseris. -s hoc solum nomen quoniam de coniuge restat [s. SENY. et CLAVD. DOX. ad l.]). 8, 188 -s Troiane (Evantr loquitur cum Aeneas; item 8, 364). PRIAP. 50, 4 (Priapus alloquitur viatorem). PROP. 3, 13, 43 (Pun alloquitur viatorem) quicumque venis, ... (cf. l. 44, 70). 4, 4, 55 (v. app. crit.). 4, 9, 53 OV. met. 2, 695. 4, 338. 639. 10, 620 Pont. 3, 2, 43 Liv. 1, 45, 6. SEN. Ag. 316 (feminae Argivae alloquuntur Thebanas) Thebais -s (E. Leo, Mercurius; Thebanus manus A; Thebias -s Richter). PATRON. 116, 4 (vindex Crotoniensis loquitur cum Esculpio et Eumolpo) o mi ... -es. VAL. Fl. 7, 68. 454. 8, 53. FLOR. Verg. p. 185, 8. p. 185, 23 o -s et amice. VVLO. Sirach 29, 33 (adpess). in tragodiis persona chororum alloquitur: SEN. scen. 349 -es. TRAG. inc. 214 (Nun. P. mystagopus vel aedivus -em alloquitur (cf. l. 66. p. 3026, 75); VARRO Men. 128 -s, quid miras nummo curare Scerapim? PROP. 4, 1, 1 PRVD. perist. 9, 17, 93 SIDON. carm. 18, 10. ② advena indigenam quemlibet alloquitur: PLAVT. Poen. 678 (Collybius loquitur cum advenas) -es. Rud. 571 obscuro, -s, da mihi aliquid, ubi condormiscam, loci. OV. met. 2, 692 (Mercurius Batium alloquitur) quisquis es (cf. l. 31, 70). -s. FLOR. Verg. p. 183, 9 salve ... -s.

③ in titulis (acc. graec.; cf. e. gr. l. 61, 66): ① in titulis sepulcralibus (lapis vel mortuus viatorem alloquitur): CE 32 (= CIL I<sup>2</sup> 1211; act. fere Gracch.) -s, quod deico, paulum est, nata ac pellege. 53 (fort. act. Lucii) rogat, ut resistas, -s, l(e) hic ... lapis. 54 (= CIL I<sup>2</sup> 1827; act. fere Sull.) -s, resiste et ... scriptum perlig(e) ([118]. cf. 74 (= CIL I<sup>2</sup> 1212) et ... aspice [63 (= CIL I<sup>2</sup> 2161). 117 (= CIL I<sup>2</sup> 1930). 82 (ante Claudium) r. et tumulum contempla meum [76. 1876]. ATELL. inc. 2. cf. l. 49). 1013 (ante Verri Flacci) remorare. 1005 (ante a. 43) ades paucis et perlege. 981 (s. I). 988 (s. I) consisto (et pe)lag(e) (980. 1877). INSCR. Maliner Ztschr. 31, 1938, 85 (ant. Tiberi; v. p. 3030, 7). CE 1533 (s. I<sup>2</sup>). 973 -s, sta et lachruma. nota: AVSON. 236, 1 p. 78 P. cede procul myrtumque istam fuge, nescius -s. CE 11 (ant. Acci?) -s, ... valeas [62 (= CIL I<sup>2</sup> 1836). 63 (= CIL I<sup>2</sup> 2161). 1633 (s. I<sup>2</sup>). 973, 10). 57 (= CIL I<sup>2</sup> 1702; s. I<sup>2</sup> mod.). CIC. carm. frg. 39 (Tusc. 1, 101; ex gr. Simonid. frg. 32 B D.) die, -s, Spartae nos te hic vidisse laesentis [fere]. CE 1016, 1 (s. I<sup>2</sup>). 2092, 10 (non multo post Druzum) -s, qui ... legisti (1049, 1). AVSON. 236, 2 p. 83 P. CE 369, 838 ad tumulum ne meias (cf. 1532). 1679. 3107, 1 ne ... quaeras, -s, cuius monumentum (cf. 2179, 1). INSCR. Houdin Suppl. Epigr. Graec. IV n. 104, 6. ② in inscriptionibus imaginum: CATVLL. 4, 1 (an ad l. 39?) phasellus ille, quem videtis, -es, ope (inde VERO. catal. 10, 1). AVSON. 118, 1 p. 420 P. (ex Anth. Graec. 16, 151 fere). ③ varia: SEN. epist. 21, 10 (inscriptio hortulorum) Epicuri (cf. frg. 181 U.) -s, hic bene manebis ope. CIL IV 5386 -s, salvo, salv(u)s sis, quisquis es[ti], val[is] (cf. INSCR. NSc. 1936 p. 351 n. 327 [Pompeii]). INSCR. christ. Diehl 798, 9 -s, un(d) e laetus itineris perage cursum.

adi. hospes, -itia, de formis (cf. Wachsmagel, Syst. II 55): masc.: inde ab OV. (p. 3030, 47. 62). nota de rebus: p. 3030, 72. 82 sq. 3031, 3. 15. fem. (inde a LYCANO): v. Neus-Wagner<sup>2</sup> II 53; adde: ANTH. (p. 3031, 7); DRAC. (p. 3030, 16); VEN. FORT. (p. 3030, 77). neutr.: nom. acc. pl. -a (inde a VERO), v. Neus-Wagner<sup>2</sup> II 34, ubi addos: MANIL. 2, 964 STAT. Theb. 2, 515 AVIKK. (p. 3030, 59. 41); PAVL. Nol. (p. 3030, 37); MERON. (p. 3030, 52); EVO. Tolm. (p. 3030, 17). abl. sg. -e; p. 3030, 32. 55. pl. -bus: p. 3030, 31. interdum (p. 3030, 47. 75. 77) sublum cat. rectissime agnoscat eis subst. praedicatione adhibet. unus fere poeticus inde a VERO. (saep. p. 3030, 8 sqq. 12 sqq. 20 sqq. 56) vice ad, a sermone epico abhorrens hospitalis [s. et p. 3031, 40]. in prosa oratione proreus

certa exempla non inveniuntur ante APVL. MIX. FEL. TRIT. (de vi adi. minus constat apud CIC. [p. 3028, 72] et PLIN. nat. [p. 3025, 28]).

[dub. CARM. de Bod. 23 solet utilis arbor in silvis latitare feris (ferens Peiper) velut -s (ad l. 44) fructu (V. Hartel, hospita [ad. p. 3031, 60]; cf. p. 3032, 70] fructus I.P. Peiper).

I pertinet ad usum hospitii: A spectatur foedus hospitii: I pro gen. subst. g. e. hospitium: SIL. 17, 68 iuncti ... per arma foederis (inter Syphacem et Scipionem) ... atque -a iura (17, 78 Scipio Syphacem monet, ut pacta -a servet [cf. Ljt. 29, 24, 3 iura hospitii]). STAT. Ach. 1, 310 ferus Achilles -a sacra, quibus constringitur, ut Deidamiam amores calet, disiciat ... ni pudor ... teneat.

2 pro gen. (sg. vel pl.) subst. g. e. hospes (de bestia: l. 17): VAL. Fl. 2, 662 arma videbis -a Argonautarum. STAT. Ach. 1, 66 Paris spolia -a (de Helena) portans. DRAC. Romul. 8, 548 Paridem cum Helena Cypro fugientem persequitur quicumque satelles Menelai ... subnixus et -e terna Cypriorum. EVO. Tolm. carm. 16, 4 parce ... nostros dente contingere natos, nec namque facinus -a hirundinis (cf. p. 3025, 63) membra cibus.

B pertinet ad excipiendos advenas: I de rebus ad excipiendos hospites idoneis (huc spectari videtur [cf. p. 3032, 67]: ISID. orig. 10, 196 opes [cf. p. 3030, 7]; facili, aptos et ostio patens): a de locis sim. (e. dat.: infra l. 28. 41. 42. e. gen. [cf. p. 3022, 82]; infra l. 38): a proprie: VERO. Aen. 3, 377 pauca tibi, Aeneas, ... quo tutior -a lustris sequora (cf. p. 3025, 65. 3032, 66. 3033, 4) ... expeditum dictis (SEN. I. vicina; nihil enim nobis hospitio esse vicinus constat. GLOSS. V. Abba HO 3 peregrina, ac ambiguitate cf. Henry et Constant-Nethship ad l.). PROP. 2, 22, 37 Sinis ... non -a Grais saxa (verus secl. Knoche, RhM. 85, 1936, 47). 4, 9, 54 (Hercules alloquitur sacerdotem Bonus Deus) pandite (cf. l. 30, 38) defessus -a fana viris. VAL. Fl. 2, 649 Cynicus rex Argonautis -a pandi tecta iubet (STAT. Theb. 12, 479 -bus tectis. PAVL. Nol. carm. 20, 102 -a. 21, 417 -a. 21, 536 -e tecto). 4, 58 iam ... Hercules iter ad ... -a moenia Troiae sererat a rege Troiano Laomedonte inuitatus (STAT. Ach. 1, 609 -a ne subito terrent m. Seyri coela). 5, 202 (Jason ad Colchides appulsi precatur) vos Colchidos -is orae (cf. STAT. Theb. 6, 379 -s ... Aurora [de Aegypto, ubi Io hospitibus excepta est]). STAT. Theb. 4, 842 (Argivus nomen fontis precatur) fessis ... Rerum -a pandas Gnuma. STAT. silv. 3, 5, 76 (de Baitis) litora mundi (cf. Vollmer ad l.) -a (AVIKK. orb. terr. 426 Aeolus -s ... indidit l. nautis).

SIL. 12, 21 Naupoli -a Musis otia. AVIKK. Anat. 116 signa ... -a ... aquilonibus. PRVD. cath. 10, 31 -a viscera (de corpore habitaculo animae; cf. p. 3042, 4. 3024, 61 et Diehl l. ibid. c.). b de epulis hospitibus paratis (cf. p. 3032, 70. 3034, 54): VAL. Fl. 1, 44 Aetes Phryum inter -a vna interficit.

2 de sis, qui ad aliquem devenerunt: a proprie: OV. met. 8, 685 anseres dis -bus (sc. Ioni et Mercurio) ... Philemon et Baucis mactare parabant (SEN. Thy. 148 [de deis apud Trutulum]). RYER. HELP. benef. 88 (de consilio ad nuptias Canananas inuitatis) populus ... -s. b translate: STAT. silv. 3, 1, 33 templum a Pollio constructum -bus superis dignissima sedes (s. Vollmer ad l.). cf. MERON. poet. 86 superos terris atque -a namina pelle, Bellona). PALLAD. lib. 33 (de arbore inserta) cur non arbor inops pinguescat ab -e gemma? (cf. p. 3042, 84). PRVD. psych. 214 arva ... capta manu popularie -e aratro.

C de Ione tutore -um (cf. p. 3033, 12 et p. 3033, 78): OV. met. 10, 224 Iovis -is ara.

II pertinet ad usum peregrini, extranei: A i. q. extraneus, adventicius: I de animantibus (de rebus personatis: l. 74 sq.) aliunde adveniens vel peregre conuocatus rebusque eorum proprie (l. 62. 66. 72): a generalis: OV. epist. 6, 52 -a (Argonautarum) ... vellere castra. fast. 1, 240 (Saturni profugi) -is adventum ... dei (cf. STAT. Theb. 4, 162 [de Hercule apud Melorchem]). LYCAN. 5, 11 (de senatu Romano in Epiro) secreta ... rerum -s in externis audit curia tectis. STAT. Theb. 2, 515 nec mora, quo Sphinx ... circum -a surget ora. 12, 458 quis ... accessus ferus -is umbrae (sc. corporis Polynicis in rogam Niochis delati) pelleret? (cf. 12, 450 novum advenam). TRIT. adv. Marc. 2, 14 p. 354, 24 Aegyptum ... -is populi Israelitarum conflictatricem. VVLO. act. 17, 21 Athecienses ... omnes et advenae -es (cf. Isid. orig. 10, 196 sq.). MAR. VICTOR. aleth. 3, 409 (deus Abraham) quid potest terrae, quas tibi dabo, grossu prius -e lustra (cf. Vulg. gen. 13, 17 perambula terram). DRAC. laud. dei 3, 220 Diana Syrtico satatae intervis -bus caecis. de rebus personatis: MANIL. 2, 964 (de sideribus in 'domibus' alienis [cf. p. 3025, 69]) in externis subsident -a caecis (s. Housman ad l.). VEN. FORT. Mart. 1, 434 muto sancto lico vox rediit peregrinis sedibus -s (cf. Blomgren, Stud. Fort. I 168 sq.). b de deis nationum (cf. Tert. apol. 25, 3): MIX. FEL. 6, 2 Romanis undique -es deos quaerunt et suos faciunt. CIL VIII 8432 (s. III) di(is) patris et -bus, diis Mauris et Genis loci.

2 de rebus corporis extraneis ingruentibus: APVL. mund. 34 regionez, quas prius fuerint occupantes, -bus atque advenis fluctibus insulatas. CLAVD. 3, 187 emicuit ... plagis alieni temporis -s ignis (de cometa).

3 de rebus incorporatis extrinsecus petitis: MANIL. 1, 6 -a sacra (sc. astrologica) ferros nulli memorata priorum. CLAVD. 28, 651 annus ... quem non aliena per seva induit -a honos (sc. consulatus extra Romanos initus).

B i. q. alienus, expers, extrinsecus: I add. relatione (gen.: I. 8. 12. dat.: I. 7. 7. prap. ob: I. 9.): ANTH. 919, 4 Pausanias magnificis -a honoribus. VVLD. Epth. 2, 12 gratis ... alienati a conversatione Israel et -a testamentorum egs. (Heros rōv dīathrōv). cf. MAR. VICTORIN. ad I. id est alienati testamento (sq. cum ab his testamentis -a esset et alieni egs.) falso interp. PFLAO. in I. p. 354, 7 procliti hoc est advegan [Ps. PRIMAR. in I. p. 613\* peregrini]. PAVL. NOL. carm. 24, 222 Jonas in centre piscis conclusus exul soli, -a salii (cf. v. 225 inna mare et exiter maris. Carm. de Iona 101 maris intinitus exiter).

2 abs.: ARATOR act. 1, 256 -a gressu (i. qui eis scilicet non erat) convivere pedes clausi a Petra sunati (cf. I, 311 vestigia ... aliena sibi et Blomgren l. c.).

figura adnominatiois opp. hostis (cf. Wölflin SB Münch. 1881 II p. 61 sq., 1887 II p. 200): p. 3021, 10. 44. 64 sqq. 3023, 71. 3024, 67. 3026, 9. 61. 3027, 34.

deriv.: hospita, hospitalia, hospitium, hospiter. comp.: cohospes, inhospes; hospicida; adhospito.

hospicida s. hospicida.

hospita, -ae subst. et adi. f. [ob hospes; cf. antistita, scopita sim. J. B. H.] de originatione: PRON. inst. gramm. IV 83, 9 sqq. queritur, ab eo quod dixit Vergilius 'a terra' masculino genere 'hic hospes' an 'hospiter' an 'hospitius' facere debeat egs. -a ab eo quod est hic hospes venire non indicatur egs. -am ... quod hospitius faciat, ratio supra decurra declarat. plerumque ab hospes derivant tanquam exceptum inacceptabilis a poetis usurpatae (afferunt locos Verg. et Lucani): s. p. 3030, 22 sqq. adde: SERV. Aen. 3, 539 usurpative '-a' dixit egs. 6, 93 '-a' ... more suo dixit. PRINC. gramm. III 21, 8.

aspirandum sc. CASSEOP. gramm. VII 202, 14 (ex Eutyche). scrib. oap.: CIL III 2013. 8202 XIII 10018, 7. 96. de formis: P gen. sq. -a: THR. Andr. 439 con. Bentley metri causa (-ae trad.; al. con. al.; cf. Leo, Plantin. Forsch. p. 353). leg. subst. inde a PLAVYO, PACYV, TER., CIC.; nonnulli loci usus praedicatit (p. 3033, 9. 14. 30. 33) forsitan potius ad adi. referantur. adi. occurrit inde a VANO., Ov. fere apud poetas (caepe [p. 3032, 39. 3033, 13] vice adi. a sermone epico abhorrentis hospitalis), in prosa oratione inde a TERT. (de VAL. MAX. [p. 3032, 9] cf. I. 38).

[falso trad. pro Hospita (de Iunone [cf. p. 3033, 12]): Ov. Fast. 2, 56 (cod. A<sup>1</sup> U et Prisc. gramm. II 343, 15). SIL. 13, 364 (corr. Itali metri causa). dab.: ACC. trag. 51 (s. p. 3021, 60). PANEG. in Mex. 142 (v. perhospita). VAL. Fl. 2, 372 CARM. de Sod. 33 v. p. 3030, 4.]

subst.: I pertinet ad usum hospitii: A recipitur magis status foederis hospitalis: CIC. Verr. II 2, 24 Servilia, vetere Dionis -a. LIV. 42, 15, 5 litteras ... sis dat. ad Praxo -am. STAT. Ach. 1, 898 Thetis -a Lycomedis.

B respicitur magis actus ad hospitium recipiendum pertinens: I de feminis vel locis hospitium praestantibus (GROSS. Lexilogus): a de feminis: a generatim: (1) de uxoribus hospitium recipientibus: CIC. Verr. II 2, 89, 116 volebat Ferrus amore illius -ae uxoris Dorothei. HOR. carm. 1, 15, 2 cum traheret Paris ... Helenen ... -am. Ov. trist. 2, 598 fallax -a Bellerophonis Sthenobea (cf. POMP. HOR. carm. 3, 7, 10). (2) de femina, quae ipam hospitium recipit: HOR. carm. 3, 7, 9 sollicitas nuntius -ae (cf. POMP. ad I.). Ov. epist. 2, 1 -a, Demophoon, tua ... Rhodopaea Phyllis (2, 74). 7, 167 (169) non nupta, sed -a dicar Dido. APUL. met. 6, 20 (de Proserpina, quae Psychen hospitio recipit) offerentis -ae sedis. PS. ORIG. tract. 12 p. 129, 8 de Rahab -a exploratorum Israelitarum (12 p. 129, 19. 130, 14. PRVD. Stud. 67. PAVL. NOL. carm. 26, 135). AYO. serm. 25, 10, 11 (de Beniamitide -a Elisea). BACHM. sd. 1 p. 1021<sup>a</sup> prophetarum -a Sarepta vidua. MART. CAP. 1, 81 Neptunus omnium nutricem decurumque -am secum uxorem ducit (s. Kopp ad I.).

β specialiter: (1) de focoria militum (cf. p. 3024, 23): TAR. cer. Berol. ed. Viereck-Zucker 1890 a 4 (n. 132) sibi natam esse Longiniam ... ex Arute Luci filia) -a(e) sua(e) (b 1). CIL III 2013 Pyralidi benemerenti) -ae suo (INSCR. RevA. VI 4 [1934] p. 279 n. 179). 2052. 2062. XI 6349 -ae sanctissimae. (2) de copa (in vasis potioris): CIL XIII 10018, 7 -a, reple lagona(m) cervesa. 10018, 95 futuri -a(m). huc pertinere videntur inscriptiones gemmarum: CIL III 6021, 1 -a, felix vivas (item XIII 10024, 148\*<sup>7</sup>).

β de locis: Ov. Pont. 4, 14, 60 Tomis nobis -a sda manet (cf. AVSON. 292, 1 p. 148 P. pande, ... Arelate, tuos blanda -a portus). PAVL. PETRUS. Mart. 6, 90 cella Martini angelicae felix fuit -a vitae (6, 365 quae ... patuit sda -a sancto). CARM. cod. Petar. 2, 2 (titulus abbas) Christi sacra domus ... -a sanctorum egs. INSCR. christ. Rossi II 279 n. 3 aula hospitii peregrinantium susceptrix inopum, -a simplicium. tropic.: CARM. adv. Marc. 2, 147 (de carne Christi) iam renovata redit, hos carnis et -a pacis, virgine de sponsa caro non ex semine nata egs.

2 de animantibus vel rebus, quae hospitio excipiuntur (add. gen.: p. 3032, 17. 19. apud: p. 3032, 9): a de personis (plerumque praed.):

PLAVY. MIL. 488 (de Philocomasie apud Periplectomenum) meam ... -am, quae heri huc Athenis cum hospite advenit meo (de eadem 495. 510. 548. 552. 555). PACYV. trag. 232 (de Medea in Colchidem adveniente) expectata advenit: salve, -a. CIC. ATT. 5, 1, 5 Quintus 'Pomponia' inquit 'tu invita mulieres' egs. at illa ... 'ego ipsa (om. M) sum' inquit 'hic -a', id autem ex eo, ut opinor, quod antecesserat Statius, ut praedium nobis videret. Ov. fast. 6, 629 -a Carmentis ... intrasse penates diceris, Ivo. VAL. MAX. 4, 4 pr. cum Campaena matrona apud illam Cornelia -a ornamentis sua ... ostendaret. LVCAN. 8, 157 Cornelia Mytilenis nulli gravis -a turbas ... vixit quasi coniuge victo. STAT. silv. 3, 1, 109 ab excelso veniat eorum Minerva -a templo ad templum Herculis. 4, 4, 52 Ausonio se condidit -a porta Parthenope. metaphoric.: Ov. trist. 4, 1, 88 ad numeros ... reverti sustinet in tantis -a Musa malis (de imag. cf. p. 3030, 41).

b de bestiis vel rebus (tropic.): ANIMA 588 (de Ivoce in hirundinem conversa) -a tectis accipieris. PETRON. 55, 6 v. 6 ciconia ... grata peregrina -a. PRVD. apoth. 679 anima limi (i. corporis) ... -a ... fraterna sedit in aula. IVO M. serm. 49, 2 anima christiana -a magis quam domina terrenorum egs.

3 usu latiore de inquilina eadem domus: VVLD. exod. 3, 22 postulabit mulier Israetita a vicina sua (cf. p. 3025, 12) et ab -a Aegyptiaca vasa argentea (ΠΥΡ ΤΥ; Italia Lugd. et Aug. loc. hept. inquilina, LXX ενοικιοσ).

II pertinet ad status advenae i. q. peregrina (GLOSS. V 110, 2 peregrina [en ad p. 3030, 267]): PLAVY. Persa 464 (de filia Sagaritonia, quae 'abducta ex Arabia' esse perhibetur) hanc -am. THR. Andr. 439 (de Glycerio Andria Athenis). Ov. met. 5, 495 (de Arethusa in Sicilia) huc -a veni (cf. 495 Sicilianam peregrina colo). 6, 190 (Delos insula Latonam alloquens) 'a tu terra erras, ego ... in undis'. LVCAN. 6, 441 -a (an adi.?) Colchis Medea in Thracia. PASS. Theclae C b 20 p. 71, 11 et A 28 p. 78, 8 de Thecla Antiochiae (in ceteris rec.: peregrina). de umbra (cf. infra I. 83): Ov. trist. 3, 3, 64 umbra mea per ... teros manes a semper erit. de rebus personatis (cf. supra I. 23): SIL. 10, 173 (de Massilia urbe) Phocais ... -a (opp. barbarus ... accola). RYDIN. Clement. 1, 9 veritas, cum ab voce advenierit, nec quasi -a suscipitur, quae ... civis esse et vernacula debuisse.

adi.: I i. q. ad hospitium pertinens: A de feminis vel rebus ad accipiendos hospites promittit i. q. hospitalia:

1 de femina, quae hospitium praebet: STAT. Theb. 12, 582 (de Hecabe, -a Thesi) anus -a.

2 de locis, quibus advenae excipiuntur (s. dat.: I. 46 al.; c. gen.: I. 59): a excipiuntur homines: de terra, ad quam navigantes appellantur: VERO. Aen. 3, 539 o terra -a (de Italia, ad quam Aeneas appellatur [item TIP. 2, 5, 43 vocat errantes -a t. lares]. VAL. Fl. 4, 145 non haec ... -a vobis Argonautis t. Berycia). Ov. met. 3, 637 Narxus mihi Baccho domus est, vobis nautis erit -a tellus (fast. 1, 611 [de Italia, ad quam Hannibal appellatur]. LVCAN. 3, 43 obtulit -a t. puppibus accessus facilis. VAL. Fl. 2, 304 quae me Ionem [sc. Cyzico rege necato] -a t. accipiet? quae non primis prohibebit harenis?). PANEG. 3, 8, 2 Urbem Juliani (quae cum Argo non comparantur) urbes -as non populant (fere pro gen.: i. q. 'urbes hospitium'; cf. I. 74 p. 3030, 12). alia: PETRON. 135, 8 v. 15 humilis casa ... in Actaea quondam fuit -a terra digna sacris Hecabeis patrio [STAT. Theb. 12, 618 gentilibus -a divis Icarii Celeique d.]. SIL. 10, 177 -a Tarraco Baccha. STAT. Theb. 12, 500 tellus quibus deis -a semper Athenae. silv. 5, 3, 168 Ausonii pridem Iaris (de templo Apollinis) -a Cyme. Ach. 1, 206 -a Delos gentibus.

CLAVD. 9, 5 (de Pulo monte, ubi nuptiae Polei et Thetidis celebrantur) nec caperet tantis -a terra deus. in imag. de terra, quae christianis ad patriam caelestem migrantibus hospitium tantum est (cf. p. 3025, 76. 3041, 78 et Bockh, 26 M. 63, 1908, 367 sq.): ANTH. 667, 4 (epitaphium Senecae) -a terra, vale. VERN. FONT. carm. 4, 13, 1 (epitaphium) brevis hic et -a lux est. b excipiuntur res: VERO. georg. 3, 362 unda glacie concreta ... puppibus ... prius, patulis nunc -a (SERV. facili [cf. p. 3030, 27] plaustris [ad imag. cf. p. 3030, 24]. STAT. Theb. 4, 108 Ionis ... factibus -a portu Chalcis. PAVL. NOL. carm. 31, 567 domus, nostris quae nunc manet -a cellis.

3 de cibo hospitibus parato: CVLIX 126 lotos ... -a ... nimia tenuit dulcedine captos socios Ulixis (SIL. 3, 311 Lotophagus dulci pascit lotos nimis -a baca. cf. p. 3030, 4. 44. 3035, 28).

B de animantibus vel rebus, quae hospitio excipiuntur (pro gen. hospitium: I. 76. 77. c. gen.: I. 83. p. 3032, 1. 5. c. prap.: p. 3032, 5): I excipiuntur homines deversi ab hominibus: VAL. Fl. 3, 272 (de Argonautis Cyzici) sumus -a turba. 5, 285 (Jason cum Medea loquitur) nos -a pubes advehimus ... in tecta potentes. AMBR. hex. 5, 16, 54 (de Israelitis in Aegypto) genti -ae (cf. postea inhospitalitatis poenas). tropic.: PRVD. psych. praef. 63 Christus ... pudici cordis intrabit casam, monstrans honorem trinitatis -ae (aliud. ad Puly. gen. 18, 1 sq.).

2 excipiuntur homines (umbrae 53) rebus: MART. 10, 26, 4 -a Lagaei Iitoris umbra inces (INSCR. christ. Diehl 3082 B hic ... in pace -a caro laet [cf. p. 3026, 66. 3040, 47]). PRVD. cath. 5, 59 pur-

[Laubery]



culse constituuntur ... uti hospites advenientes ... in ea -ia recipiantur (Abd. Iheros. 6, 1, 5). CIL XIII 4208, 6 (a. 232) -ia (sacrorum celo)branderum gr(atis). GREGO. TVR. Franc. 6, 10 p. 255, 13 de -e eorum ... pallia sunt extracta (am ad I, 77). glor. mart. 52 p. 325, 5 Felicitas apud basilicam ... Marcelli -em habebat. LEX SAL. capit. 1, 5, 2 qui ... ipse ... panem aut -em dederit (v. et p. 3036, 48). i. q. xenodochium, hospitium (cf. I, 4): HIST. APOLL. rec. A 17 canus -ia quarectos (pro sing.; requiramus roc. B. cf. Klebe, Apollon. aus Tyrus 260). cf. p. 3033, 50, 55, 59, 61, 3037, 12.

**H spectatim: de metato militum:** COD. THEOD. 7, 8, 1 in villa senatocibus ... in eorum domibus nullus -i iure commaneat. 11, 16, 15 -ium domorum ... curas (COD. Iust. 12, 40, 10, 7 [Valent III]). 13, 3, 18 (= Iust. 12, 40, 8) -i molestia ... liberari. NOVITA. THEOD. 20, 2 commoditas. de concubinato (ut vid.; cf. p. 3024, 23, 3031, 66): CONC. II 2, 2 p. 40, 11 eos ... qui mulieres diripiunt -is (hospitalitatis B<sup>9</sup>) solacii nomine (gr. II 1, 2 p. 263, 9 εὐνοιαίσιος).

**C tropice (cf. p. 3034, 76) et translate (ad A 2 et 5):** 1 de utero matris: PAVI. perist. 10, 782 per huius alvi sda conceptacula, per -em menso bis quino larem. SKOVL. op. pasch. 2, 4 p. 200, 1 infans (sc. Christus) ... per -is templi sinceram delicta castitatem (cf. corn. pasch. 2, 45 viscera).

2 de rebuz: a hominuz invitandibus. HON. carm. 2, 3, 10 quo pius ... albaque populus umbran -em consociare amant ramis? SEN. nat. 2, 49, 3 -ia fulgura quae sacrificiis ad nos Iovem arcessunt et ... invitant. PLIN. nat. 2, 118 aperto ... mari -ique litorum omnium adpulsu (cf. FLOR. epist. 1, 16, 4 nihil -ius mari plagas Caspovisae. THEOP. adv. Marc. 1, 1 p. 290, 16 Pontum [postea humanioribus fretis, alludit ad "Bucconus"] p. 13, 105 nimis -i (sc. fructu loti arboris) advenarum oblivione patriae. b de aliis rebuz hospitium praebentibus: COLVM. 4, 1, 4 quae terra velut -i atque etiam materno sicut recipiat incrementa virentium. PLIN. nat. 2, 224 multorum milium transitu -i (sc. unius per lacus). 17, 69 sit solus ... siccum ... advenis -e (de seminario).

ada. hospitaliter. i. q. φιλοξέως, liberaliter, benigne sim.: LEX. 1, 9, 9 invitati -r per domos (22, 30, 6 milites ab notis ignotisque). 4, 20, 3 (opp. hostiliter). 22, 54, 3 cetera ... publicae ac privatae -r facta (42, 25, 13). 27, 40, 5 excipiuntur (CVRT. 7, 6, 18. PA. AVA. VICI. orig. 5, 3 -r benigneque. cf. CVRT. 8, 12, 16 accepisset [HYG. metr. 2, 14 p. 60, 4]). 45, 20, 8 alia comiter atque -r praestare Romanos (cf. PANKO. 5, 3, 3 hibernis -r praebitis). CVRT. 4, 2, 2 (consect. large). de advena, i. q. more hospitii: IVST. 8, 3, 4 ad quos (sc. penates) paulo ante ingressus -r fuerat.

deris.: hospitalarius (ad hospitalo), hospitalitas. compos.: inhospitalis. cf. ONOM.

**hospitalitas, -atis f.** ab hospitalis. plur.: v. p. 3035, 30. scrib. in eod. hic illic osp-, e. g. PASS. Thom. p. 146, 22. inde a CIC. (I, 54). MANT. (I, 74). THEOP. (falsa l. n. pro hospitalis: v. p. 3034, 45. 53. l. 15. loco corr.: CANON. Turner II: p. 31 XII.)

**I proprie de usu hospitii: A generatim:** 1 spectat potius ad statum, conditionem, ius, i. q. ξενία, hospitium (per prosop. de bestis: I, 61. exempla, in quibus agitur potius de animo [i. q. φιλοξεία, cf. I, 71] v. sub 2. cf. n. laborum: RYVIN. hist. 4, 26, 2 Melitonis liber ... de -e [scilicet φιλοξεία]. PA. AVG. spec. 137 p. 687, 10 de -e [MAX. TVR. dom. 99. serm. 96]. explanationes: CIC. off. 2, 64 recte ... a Theophrasto est laudata -e, est enim ... valde decorum patere domos illustrium hospitibus illustribus ojs. [insignat LACT. Iust. 6, 12, 12 (cf. 6, 12, 9)]. AMBR. Abr. 1, 5, 34 p. 628, 6 bona est -a, habet mercedem suam ojs. (cf. RYVIN. Orig. in Rom. 10, 18. et al.). OP. imperf. in Matth. 51 p. 928. et al.): THEOP. praeser. 20, 8 conteseratio -is. NOVITIAN. trin. 18 p. 921<sup>a</sup> deus reddens in filiis ius -is (RYNATH. BAS. hex. 8, 5 p. 930<sup>a</sup> quis cornicibus ... -is iura mandavit? [Migne gr. 29, 176 φιλοξεία. cf. p. 3034, 24]. MAX. TVR. hom. 99 p. 483<sup>a</sup> serm. 96 p. 725<sup>a</sup>, et al. cf. p. 3036, 42). HIL. in Matth. 10, 6 ut cum digno sit -a (RHOX. 1, 30, 1 p. 52, 6 [Flar. Ios. 2, 288 ξενία]). VIOL. Trun. ad Simplic. 1 p. 550<sup>a</sup> nullum consortium pollutae -is agnoscens. SERV. auct. Aen. 1, 632 post ... iunctam -em. SCHOL. HOR. carm. 1, 15, 2 -em violando. HROX. 1, 28, 7 p. 47, 7 erat fratribus paterna -is copulatus necessitudine (Flar. Ios. 2, 244 ξν ... ξένος ... ξηροί).

2 spectat potius ad actionem, i. q. ξενισμός, ξενοδοσία, vel ad amicum ergo hospites benivolus, i. q. φιλοξεία (cf. MYTIAN. Chryso. hom. 33, 3 non dixit '-is', sed 'amoris -is', quod in Graeco distinctus invenitur [p. 227 ois sive 'rhe ξενοδοσία' ... ἀλλὰ 'rhe φιλοξεία']. v. et I, 51): MARY. 4, 64, 28 domus comi patet -e (cf. AVG. epist. 167, 25 domus -e ferventes). THEOP. nat. 2, 9 p. 113, 7 est et Sanctos propter -em a rege Plodio facum consecutus (SERV. Aen. 4, 207. et al. cf. AMBR. off. 2, 71, 105). ITALA. prov. 16, 17 (Ambr. Abr. 1, 5, 35 al. melior est ... -a cum holieribus ojs. [ξενισμός. Vulg. vocari ad olera. SERV. Aen. 8, 124 -is amatorem (cf. AMBR. epist. 63, 105 -em diligite ojs. [GREGO. M. in euang. 23, 2 p. 1182<sup>a</sup>]. AMBR. Abr. 1, 5, 37 fructum -is ... requirebat Abraham (cf. I, 53, p. 3036, 10). in Luc. 5, 35 tanta -is est gratia, ut ojs. (off. 2, 21, 108 al. RYVIN. Orig. in cant. 1 p. 104, 9. et al.). off. 2, 21, 104 Abraham pro -is mercede fructum posterialis recepit (RHOX. 4, 17 p. 267, 22. cf. 1, 38, 6 p. 81, 9 disce-

genti optavit XXX talenta -is munera). vid. 2, 11 -is studium (RYVIN. hist. mon. 7 p. 418<sup>a</sup> al. MIRAC. Theclae 6 p. 172, 4. cf. RYVIN. Orig. in Rom. 9, 2 sollicitudinem). HIER. epist. 23, 24, 5 sedulo -is officio Mariane (RYVIN. Orig. in gen. 4, 1 p. 52, 4 al. LEO M. epist. 31, 2 [-= CONC. II 4 p. 13, 17; humanitatis P]. SIDON. epist. 1, 9, 1. cf. ONOS. hist. 2, 17, 8 obsequio. et al.). adv. RYVIN. 3, 17 p. 409<sup>a</sup> nobis in monasterio -e cordi est ojs. VVLO. Rom. 12, 13 -em sectantes [φιλοξεία]. AVG. serm. 367, 5 VITAE patr. 3, 141 [-= 5, 14, 19]. et al.). HEBR. 13, 2 -em nolite oblivisci ojs. (cf. PA. PRIMAS. in l. p. 786<sup>a</sup>). RYVIN. Orig. in gen. 4, 1 p. 51, 5 apparatus -is utriusque (sc. Abraham et Lot). hist. p. 955, 8 (syn. humanitatis; item hist. mon. 1 p. 394<sup>a</sup>. cf. I, 5). AVG. civ. 16, 29 p. 173, 23 D. hi, qui -em illis (sc. angelis) exhibebant (serm. coll. Morin p. 545, 8. VITAE patr. 5, 7, 3 [Cod. p. 531 φιλοξεία]. et al. [n. et p. 3034, 40]. cf. AVG. serm. 60, 5, 7 praebetur -s peregrinis. 179, 3, 3 -em ministrare sanctis. VITAE patr. 5, 13, 2 impendisset [Cod. p. 509 φιλοξεία. cf. VIKKO. in cant. 4, 8]. MYTIAN. Chryso. hom. 11, 4 ostendebat [p. 96 ξενισμῶ. al.]. CAES. AREL. serm. 83, 4 p. 328, 15 exorcere. c. Faust. 22, 60 p. 655, 16 Lot (cf. supra I, 10) -is ... meritis commendatus. serm. coll. Morin p. 544, 16 Martiam cura -is occupaverat (GREGO. M. epist. 9, 37 p. 66, 28 al.). al. ONOS. hist. 1, 11, 2 Buzidide ... crudelis -e ... fuit AVILL. p. 605, 18 accipere ... subvectionem ... et -em. PETR. CHRYS. serm. 99 p. 478<sup>c</sup> Sara tres ... passus dominicus -i offert. MAX. TVR. hom. 93 p. 468<sup>c</sup> prima in civitate -e Eliam. serm. 35 p. 699<sup>a</sup> Ariana. 96 p. 737<sup>a</sup> se per -em Isaac filium suscepisse (cf. GREGO. M. epist. 2, 50 p. 152, 13 in -e [al.]). BAZIL. ad monach. (RevBd. 27) p. 229, 31 -em fraternitatemque ... amplectere ([Migne gr. 31, 649<sup>a</sup> ξενοδοσία]. ACT. Petr. 3). CASSIOD. hist. 6, 25 p. 1048<sup>c</sup> ecclesias -e peregrinorum (cf. I, 45) et indigentium ... ornaverunt (Soros. p. 1260<sup>a</sup> φιλοξοροί [ξενω]). var. 10, 3, 6. GREGO. M. moral. 16, 50 Job -bus ... impensus ... fuit, et al. notat pro adi. 'hospitalis' (ut vid.). GREGO. TVR. lul. 15 cum in domo -is suis convivium ... fuingeretur. de advena, i. q. comensatio hospitii: BERN. reg. 61 tempore -is potuit eius vici dinosci.

**B spectatim: 1 de metato militum, i. q. praebitis hospitii:** COD. THEOD. 7, 8, 3 ab -is munere donum privatorum nullus excuset praeter eos ojs. 7, 8, 5, 2 (= Iust. 12, 40, 2, 2) -is gratis. 7, 8, 10, 2 (= Iust. 12, 40, 5, 2) -em ... concedimus. 7, 8, 11, 12 (= Iust. 12, 40, 6) ut infusta -is praebitis tolleretur. 2 de Germanis a possessoribus Romanis hospitio receptis agrisque donatis (cf. p. 3025, 50, 3026, 12 et Brunner, Rechtsgesch. 76 an. 13). LEX BURG. lib. const. 84, 1 in quo loco ei -e fuerit delegata, 55, 2 qui agri -is iure a barbaris possidentur. 3 de xenodochio vel decessorio: CIL VIII 5941, 6 (a. IV/V) Valentinus ... locum rui[n]is obolitum ... ad necessarium usum et ad peregrinorum (cf. I, 28) -em ... reformavit. 4 i. q. hospitale (cf. GLOSS. III Abstr. nr 76 diversorum: receptaculum aut -e [A. ospitale] cont.): LEX SAL. 55, 2 qui ei ... aut panem dederit aut -em (hospitium vel hospitalem l. v.) dederit (cf. p. 3035, 6).

**II tropice et translate: 1 de animo, ferè i. q. peregrinatio:** MACR. somn. 1, 21, 34 animorum origo caelestis est, sed lege temporalis -is hic exulat. ferè, add.: SKOVL. op. pasch. 1, 2 p. 180, 7 ut per hanc corporalis gratiae -e faugentem viam ad illam spiritalis gloriae mereamur patriam pervenire (de vita Christiana). 2 de hospitio dei in utero Mariae: PETR. CHRYS. serm. 146 p. 593<sup>c</sup> nomen Mariae -is virtus est. 3 de rebuz: PROSP. in psalm. 119, 4 si interiora eius (sc. hominis) vacua sunt ab -e vitiorum (cf. CASSIOD. in psalm. 54, 15 bene dixit 'hospitio', ut ostenderet multum non esse naturalem, sed adventicia qualem -e susceptam).

cf. opp. inhospitalitas. hospitalium, -i n. v. p. 3033, 49. hospitalio, -onis f. ab hospitali. LAP. general. chron. I p. 177, 365 Arad (Adar var. I; v. vol. I 573, 63. II 302, 83, 500, 37) id est -o (ibid. p. 178, 355 A. id est descensio). Klers. hospitator, -oris m. ab hospitali. qui hospitatur, aliusque hospicio utitur (pro adi.): APVL. met. 4, 7 fortissimi fiduciosissimeque mei -es (al. m. vid. correx. in osp-, cf. p. 3020, 44) iuvenes. (hospiter) v. p. 3031, 27.

hospitiarius, (-i) m. ab hospitium. GLOSS. II 577, 15 diversorians (v. vol. V 1, 852, 53-56): stabularius, -us. hospitalicida et hospicida, (-ae) m. ab hospes et caedere, vel cert. gr. ξενονόμος facta videntur; de forma hospicida cf. homicida, lapicida. GLOSS. II 578, 1 ξενονόμος: hospicida. 581, 60 hospicida: peregrinos occidens. Hafter.

hospitiolus, -i n. ab hospitium demin. scrib. -ici: GREGO. TVR. Franc. 6, 45 p. 285, 23 al. de notionis (cf. p. 3037, 20): GLOSS. III Abol. AE 18 aedificatio (Ter. Thorm. 663): -a. legitur inde ab VLP. HIER.

i. q. hospitium parvum: I sensu strictiore, de cubiculis, conclavisibus sim., in quibus hospites hospitantur: VLP. dig. 2, 3, 5, 1 si quis amicis suis modica -a (hospicilla P) distribuit (praecedunt: si quis gratuitas habitaciones dederit libertis et clientibus ... suis. seq.: si quis ... residuum locaverit pluribus).

**II sensu latiore (notione hospitandi evanida [aliquantum ditu- [Lovers])**

cente l. 22, 42) de habitatione (cf. p. 3043, 15): A de quoribus modico habitaculo, domuncula, conclavi (mercede conducto infra l. 16; saepe unum, pron. vel gen. poss., e. gr. l. 4, 6, 8, 10, 20. nocet, proprie infra l. 16): Hinc epist. 42, 3 amicitia, qui ad nostrum -um conuecturant. 67, 5, 4 (ad Nepotianum presbyterum) -um (hostiolum v. l.) saepe aut raro aut nunquam mulierum pedes terant. 117, 11, 2 si (filia, quae domo aufugit) ... domum, in qua nata est, arbitratur angustam, vos (sc. mater et frater) ad eius -um pergite (posita: cum alieno homine ... in uno cubiculo manere non potest). 123, 13, 3 milites et peregrinos sine xtoribus suis -a non regunt ... Chron. a. Abr. 2113 Iohannes apostolus exilio solutus Ephesus accessit, in qua urbe et -um (hospitalium v. l.) ... habebat (cf. VITA Fulg. p. 101 l. Fulgentius de exilio revocatus intravit Carthaginem ... ubi ... coepit in -o proprio venientes ad se catholicos ... docere). in la. 68, 7 p. 566<sup>a</sup> (explic. 'agenos ... induc in domum tuam') si tuam non habes, inducas in -um, quod vel mercede conductum vel beneficio possides. in Matth. 8, 20 p. 53<sup>a</sup> (explic. 'illius ... hominis non habet, ubi caput suum reclinet') cum tantas sim paupertatis, ut ne -um quidem habeam et non modo utar tecto. Hinc epist. 1, 12 p. 365, 15 -i mei desertum. 2, 2 p. 373, 10 -um nostrum (2, 38 p. 423, 6, cf. 2, 33 p. 417, 15 in hospitio meo). PALMAD. Hinc mon. II 8 p. 353<sup>a</sup> (de cella, quam monachus alia cella inhabitat) -um meum (Sisyphus). CAES. ARRI. serm. 14, 2 p. 68, 22 peregrinos ... cum grandi in -is vestris excipite humanitate (cf. 26, 4 p. 112, 10 [ibid. ad domum tuam]).

B de casa, tugurio (cf. Gloss. I Ancl. TO 66 tugurium: -um, casa), in quo rusticus pauper habitat (fort. in ciuitatis casis rusticus primitus per certum solum tempus (e. gr. tempus messis) hospitabatur; ad rem cf. infra l. 40): CONG. AGATH. a. 506 Mansi 8, 325<sup>a</sup> (de iis quae episcopus libero suo conferat) iubemus ... modum in terrula, vineola vel -o tenere. ORON. Tyr. Franc. 8, 45 p. 285, 23 -a pauperum spoliabant, vineas demantabant (Mart. 2, 27 p. 619, 10 p. -a [opp. domos ecclesiae]. cf. glor. mart. 10<sup>a</sup> p. 495, 20 conspicio haud procul a via -um cuiusdam pauperis incendio concremari egs.). 8, 19 p. 337, 32 illo sermone ... discendente ab -o suo, hic abbas nocte ... veniens domum meretricis lagreditur. glor. mart. 47 p. 620, 25. p. 621, 1 'removeamus hoc -um a loco isto ...' tunc amoto tugurio egs. Iul. 22 p. 673, 41 Mart. 1, 35 p. 605, 6. 2, 3 p. 610, 29. 2, 33 p. 621, 34 VITA CAES. Arel. 1, 47 p. 476, 25. nota de casa, in qua rusticus, qui in agro longinquiore arando occupatus cessare domum non revertebat, pernoctat: GREG. Tyr. glor. mart. 103 p. 658, 15 quidam pauper rusticus ... vesper lassus de ... opere veniens ... se -o reconderet (postea: insequenti die redit ad propria).

<sup>a</sup>hospitium, -i n. ad hospes. de origine: ISID. orig. 15, 3, 10 -um sermo Graecus est, ubi quis ad tempus hospitali iure inhabitat egs. de scriptura: scrib. -i-: saepe in codd., e. gr. ARYL. met. 2, 3 (F. a. XI). errore sculptum hospitium: CE 242, 1 (a. I). aspi-randum esse docet CASSIOD. gramm. VII 302, 14 (ex Zopyro). scrib. osp. : anepius in codd., e. gr. ARYL. met. 2, 5 (F.); in tit.: CIL VI 13114 CE 1383, 6 (a. 357?) similiter in gr. et dex. et dex., e. gr. CONG. II 1, 1 p. 176, 3 dixit. inde confusio videtur nota e. gr. e. hospitium (cf. l. 70 et vol. II 1542, 41). notiter h.: CIL I<sup>a</sup> 2826 hospitium fecit quom Elandorian. de proceodis: Hospitium (ex lege iomb. lra.): PLAVT. Trin. 673. de formis: plur. g. d. post. (similiter rhet.: Liv. 30, 13, 11): VERG. Aen. 1, 672 al. HOR. sat. 2, 6, 83 Ov. fast. 6, 836 SEN. Phaedr. 853 Sen. 3, 627. et al. gen. in -i metro probatur inde ad Ov. epist. 15, 219. ad. pl. in -is: e. p. 3041, 1. 2. -ia, -ae f.: PRON. app. gramm. IV 194, 16 (inter fem. in -ia). cf. l. 64. NOT. Tir. 66, 93. de notione (cf. l. 45): SERV. auct. Aen. 11, 114 hoc verbum duo significat: (et quo ab alio recipimur) et quo aliquem recipimus (ISID. diff. 1, 160. cf. p. 3020, 36). SYNON. CIL p. 412, 20 B. amicitia; societas, commercium, -um. CHAR. gramm. p. 461, 64 B. hoc -um e. lra. GLOSS. II Philox. MO 24 Sisyph. GLOSS. V 567, 7 deverticulum: locus secus viam, ubi cam(p)antur, vel -a. al. inde a PLAVTO, PACV. ACC. RHET. Her. CIC. VARRONE: obit in gr. (cf. Meinersmann, Lat. W. i. gr. Pop. 41, Suidas a. Sisyphus) e. o. d. et neogr. exiti. v. et l. 51. p. 3043, 32. [val. osep. M.-L.] [falso trad.: AKROR. nat. 6, 23 p. 234, 19 (e. p. 3033, 8). falso l. v.: PLIN. nat. 19, 87 (e. p. 3020, 77). STAT. Theb. 12, 479. e. conl.: PACV. trag. 235 repudio -um (Heins., nospitium codd.; cf. p. 3038, 80). ACC. trag. 194 (-um Buech., hostium codd., hostimentum Grot.). dub. suppl.: Liv. 25, 2, 8. CE 57, 4 (v. Buech.). CIL VIII 22909 (a. 112. = INSCR. Afr. Cognat.-M.-Ch. 57; (ex Afr.) ca hospitium fecit) Merita, (tesso)ra hospitium (talis) Gauchler. XV 7238 (= INSCR. christ. Diehl 1899 adn., e. p. 3033, 50). falso transl. ex gr.: ITALIA I Maec. 10, 36 (rec. B) dabuntur eis -a (fina, rec. L. copiae).]

I de usu recipiendi advenas: A de statu, conditione, iure hospitis: I proprie: a ad ius pertinentia (cf. Leonhard, RE VIII 2493 sqq.; Darceberg-Saglio III 1, 298 sqq.; Ruggiero, Diz. epigr. III 1044 sqq.): a de hospitio publico (non certo distinguitur ab 'amicitia' vel 'foedere': cf. Mommsen, Staatsr. III 1152?); ① generalia quaedam: -is gratia legis dantur locus, lautia, senatus: Liv. 5, 28, 4 adductos ... in publicum -um legatos

(cf. 45, 22, 1 VAL. MAX. 5, 3, 1 f.). 30, 21, 12 Carthaginensibus -um (in villa publica, senatus ad sedem Bellonae datus est (cf. 47, 6, 11 sedes liberae -o datae). PAVL. FERR. p. 68 dantur ... dantur legis -i gratia. add. publica -um. (cf. 3037, 84. 3039, 79. 3040, 43): CIC. Verr. II 4, 146 docerunt ... 'et cum Locio fratre -um publice feret' (Balb. 41 -um ... cum L. Cornelio Gaditano fecisse p. [cf. 42]. Liv. 5, 60, 3 cum Caeribus. cf. Liv. 1, 45, 2 cum quibus [sc. Latinis] p. privatimque -a amicitiasque ... iunxerat Servius [cf. 2, 22, 7 Romani Latinique]. cf. l. 17, 21). Sest. 11 decretum officio aliquo expressum aut vicinitatis aut clientelae aut -i publici (Liv. 37, 54, 5 cum Numene ... et privatim singulis et ... p. civitati nostrae [sc. Rhodiis] -um est. PLIN. epist. 3, 4, 5 p. -i iura negligere). similiter ap. Oracoe (cf. l. 11): PACV. trag. 188 (e. infra l. 81). NER. Cim. 3, 2 quod -o Lacedaemontiorum utebatur (Theopomp., FGR II II p. 555, 22 du' xip' xpoxiar). 15 PLIN. nat. 35, 59 Amphictyones ... -a et (sc. Polygono) gratuita decerere. QVINX. decl. 292 p. 162, 16 victis (Myntis) cum ab Atheniensibus publice dividerentur -a. ap. alios nationes: CAES. Gall. 6, 5, 4 cum his (sc. Mespiti) esse -um Ambiorigi. 7, 75, 6 pro eius -o (sc. Comsi cum Belloacis). Liv. 21, 2, 5 -is ... regulorum ... rem Carthaginiensem auxit Hadrubal. PLIN. epist. 8, 8, 6 balineum Hippelates ... publice praebent, praebent -um.

② distinguuntur genera -i publici: A inter Romanos et peregrinos civitates (cf. Liv. 2, 22, 7 l. 8, 5, 60, 3 l. 6): CAES. Gall. 1, 31, 7 qui (sc. Haedui) ... populi Romani -o atque amicitia plurimum ante in Gallis potuissent Pompon. dig. 49, 15, 6, 2 si cum gente aliqua neque amicitiam neque -um neque foedus ... factum habemus, cf. Tac. hist. 1, 54, 1 miserat civitas Lingonum ... dona legionibus dextrae, -i insigne (cf. p. 3039, 53. v. et p. 3034, 9). ③ inter Romanos et peregrinum civem: Liv. 5, 28, 5 -um cum eo (sc. Timasitheo) senatus consulto est factum donaque publice data.

④ inter civem Romanum et exteris nationes: e. l. 5, 6. speciatim inter civem R. et municipium vel coloniam, fere i. g. patronatus (cf. Cic. Catil. 4, 23 pro clientelis -isque provincialibus. inter voces g. a. -um' et 'patronatus' discrimen initio ita intercedebat, ut -um ad pares et peregrinos, patronatus vel clientela ad inferiores et indigenos pertinere; passim tamen (excepto Lax Vron. l. 47) promiscue usurpantur. cf. Mommsen, Ges. Jurist. Schr. I 237; Mommsen, Staatsr. III 65<sup>1</sup>; Ruggiero, l. c. 1054 sqq.; Leonhard, l. c. 2496, 15 sqq.): Ivs hosp. Fund. (CIL I<sup>a</sup> 611) T. Fa. (... praefecti et p)raefectura tot(a) Fundi -um f)ocere (cf. l. 46) quom TL C (laudio?) ... co(p)tamus cum patronum (Ivs hosp. Gura. I [CIL VIII 68] 2. CIL V 4919, 4 [a. 27]. 4920, 4 [a. 27]. 4921, 4 [a. 28]. 4922, 5 [a. 29]. Ivs hosp. Gura. II [CIL VIII 69] 3. CIL X 7845, 8, 9 [a. 185]. cf. CIL II 2960, 6 [a. 185] res publica Pompeionensis cum P. Sempronio ... -um iunxit eoque sibi civem et p. cooptavit [v. Ruggiero, l. c. 1055]. add. CIL VIII 8837, 6 [a. 55] -um fecit cum ... colonia ... eosque patrocinio suo tuendos recepit). Ivs hosp. Curub. (CIL I<sup>a</sup> 765) 2 (e. p. 3033, 71). Lax Vron. (CIL I<sup>a</sup> 594) 131, 4 (e. p. 3033, 70). CIL I<sup>a</sup> 2825 (e. p. 3037, 57). II 1343, 3 (a. 5) Q. Marius Balbus hosp. (Ium fecit cum) senatu populoque (... eosque liberos) posteroseque cor(um in fidem) clientelam quo(c... recepit) (INSCR. Bull. Comm. Arch. di Roma 10, 1912 p. 113 [a. 167?]). CIL VI 1685, 6 [a. 327] -um clientelamque fecissent. II 5792, 5 (a. 40) Clunienses ... -um iecerunt cum C. Terentio Basso. 2958, 5 (a. 37) civitas Pompeionensis -um renovavit cum L. Pompeio. VI 1689, 4 (a. 327) ordo (municipi) Diadannorum -um amicitiamque fecit cum Q. Aradio Valterio. add. INSCR. NSc. 1936 p. 97 l. 34 (Amiterni, a. 325) tabula -i (cf. p. 3033, 74).

B de hospitio privato (de re, instituto, ritibus [fort. ex parte a Graecis sumptis] v. Ruggiero, l. c. 1044 sqq.): ① generalia: SERV. Aen. 8, 166 ius -i habet inter se remunerationem egs. (9, 358 consuetudo erat apud maiores, ut inter se homines -i iura mutuis muneriibus copularent egs. [v. Ruggiero, l. c. 1047]. 8, 269 apud maiores raro advenas suscipiebantur, nisi haberent ius -i. add. privatam sim. (cf. l. 7, 10. p. 3039, 4): HIRT. Gall. 8, 3, 3 Bituriges ... pr. -is confisi. Liv. 8, 3, 3 consuet. necessitudinibus. 30, 13, 11. 32, 22, 11. 47, 1, 10. ② distinguuntur genera: inter singulos v. a. 6 l. 77 sqq. inter singulos et legiones (cf. supra l. 28): CIL V 7165 (a. 1 post med.) (ho)spitium cum legione) v. inter gentilitates (pertinet quodammodo ad -um publicum [v. Ruggiero, l. c. 1048]): Ivs hosp. Zoelar. (CIL II 2633) 6 gentilitas Deaconorum ex gente Zoelarum et gentilitas Tridifarorum ex gente Idem Zoelarum -um vetustum antiquom renovaverunt.

γ de -o cultusque deorum (abter p. 3039, 74): Liv. 7, 20, 4 -um flaminum Vestaliumque ab se casis ... cultum invocabant Caerites (cf. 7, 20, 7). 9, 34, 19 Potitis, gens ... o deorum immortalium sancta (de cultu Herculis ab Euanthro instituto).

δ ceteri loci (fere ad usum privatum [cf. l. 58] pertinentes. add. cum: p. 3039, 48 [cf. l. 83 sqq.]. ad. nom. prop. pro gen.: p. 3039, 46. 55 [cf. p. 3039, 66]. res pro persona: p. 3039, 54. de animo hospitali: p. 3039, 56): PLAVT. Poen. 1064 haud repudio -um neque Carthaginem (Rod. 883. cf. p. 3037, 70). PACV. trag. 198 concorditatem -o adiunctam perpetem (sc. inter Argos et Delphos). CIC. 8. Rosc. 15 gratia atque -is florens hominum nobilitatiorum (148). ibid. cum Metellis ... erat ei non modo -um, verum etiam domesticus usus et consuetudo (Verr.

II 2, 25. epist. 13, 19, 1 c. Lycone ... est mihi ... -um vetus [s. l. 10, 31. cf. epist. 13, 36, 1 vetustum (Liv. 21, 13, 2. v. et l. 19, 33, 42. p. 3038, 71). 13, 34 avitum (s. et l. 47)]. CAES. Gall. 6, 8, 4 [s. p. 3038, 78]. Nep. Them. 8, 3. Liv. 29, 23, 2 [opp. adfinitatis]. 37, 34, 7 privatim regi cum Scipionibus. 42, 38, 9 [coniuunct. amicitiam]. cf. Cic. epist. 13, 73, 2 intercedit [opp. familiaritas. CAES. civ. 2, 25, 4 Isidæ paternum (s. l. 44) -um c. Pompeio)]. Verr. II 2, 83 Sthenis -o Verres cum esset usus (CAES. Gall. 1, 47, 4 Aristonisi Metimæ. Liv. 2, 35, 7 al. Vitr. 8, 3, 25. Vell. 2, 59, 8 Svxt. lul. 73. Avson. 414, 1 p. 272 P. et al. cf. p. 3038, 74). II 2, 89 -um ei renuntiat (Liv. 25, 18, 9 Fronto p. 219, 19 N.). II 2, 111 de -o violato ... nil queror (Liv. 1, 9, 13 -i foedus [s. et l. 18]. cf. Bell. Hisp. 16, 4 -um scelere contaminasse. Sil. 11, 335 sanguine ... polluta -a [cf. l. 72]. II 2, 113 propter C. Marii familiaritatem et -um (s. l. 6, 34. cf. II 2, 115 tropæum necessitudinis atque -i [s. p. 3038, 65]. epist. 13, 78, 2 amicitia atque -o [al. Bell. Alex. 63, 1 veteri -o atque a. cf. p. 3038, 8, 24, 26, 55, l. 5, 39, 50]). ibid. ut ... hunc -o suo dignissimum statueret (Arch. 5 al.). II 2, 116 -i iura violarat (II 5, 108 l. atque nomen. II 5, 109 l. atque officia [epist. 14, 4, 2]. Nep. Timoth. 4, 3 al. Liv. 1, 1, 1 vetusti. 29, 24, 3 iura -i secum infit. Val. Max. 3, 2, 21 Fronto p. 175, 4 N. Firm. err. 12, 6. et al. [s. et p. 3038, 12, 60 sq.]. cf. Ov. epist. 15, 3 -i temeratis ... sacris [STAT. Ach. 1, 911 per a. fidemque]. met. 5, 45 testatus insque sdemque -ique deos [cf. Lycan. 9, 131 -i (-is l. v.) fretus superis]. fast. 3, 573 -i servasset ... munus. CVR. 6, 5, 2 pignora [VITR. 7, 3, 3 p. ac foedus]. VAL. FL. 4, 614 -i quis nulla fides [cf. l. 22 sq.]. SIL. 8, 77 honos. CVR. idol. 5 p. 72, 14 rupta -i foedera [cf. l. 11, 25]. CLAVD. DON. Aen. 9, 290 p. 237, 8 religionem [al.]. II 4, 60 facinus, in quo ... -um Antiochi a Verre spoliatum (s. p. 3040, 57) ac proditum est. II 5, 109 cuius domum per -um exhausit (aliter VERO. Aen. 10, 460 per patris -um ... te precor [cf. l. 23]). Cael. 24 -o Dionis tenebatur (cf. Nep. Lys. 1, 5 contineretur). Deiot. 8 in vetus -um cum Deiotaro renovare voluisti (Liv. 29, 29, 13 cum Syphax -um vetustum [s. et p. 3038, 54, 72]. cf. SIL. 11, 422 repetit). 13 quocum (sc. Pompeio) erat non -o solum, verum etiam familiaritate coniunctus (39 epist. 13, 32, 1 ad Q. fr. 1, 1, 16. cf. VERO. Aen. 3, 83 iungimus -o dextras [SERV. septimus casus est, id est 'fere hospitalitatis']. 11, 165 VAL. FL. 3, 18. cf. VERO. Aen. 7, 264 iungi -o properat. 9, 361 Liv. 25, 18, 4 SIL. 11, 162). epist. 13, 36, 1. CAES. Gall. 5, 27, 7 orare Titium pro -o (civ. 3, 103, 3 [coniuunct. amicitia]. al.). VERO. Aen. 4, 51 sacris ... litatis indulge -o. 7, 202 ne fugite -um [cf. 11, 114 reliquit]. CHRIS. 112 -o ... Nisi ... avito. Ov. fast. 3, 569 -o regis (s. Batti) confusa vetusto Anna. Liv. 1, 49, 8 -a ... cum primoribus Latinorum ... iungebat Tarquinium [opp. adfinitates. cf. p. 3038, 8, 44, l. 71]. 27, 16, 6 cum commemoratione paterni -i (42, 38, 8, 42, 40, 11. Avson. 426 p. 382 P. [aliter p. 3040, 51]. cf. ANTH. 684, 5 patrum ... Arvernorum -um). 30, 13, 8 recordatio -i dextrae que datur (VAL. FL. 6, 12 iuncta [STAT. Theb. 3, 699]. cf. l. 36). 41, 23, 16 -a cum principibus [cf. l. 43]. al. SEN. contr. exc. 3, 6 p. 368, 17 duo sacratissima ... -um et adfinitas [cf. l. 4, 43, 63]. SEN. epist. 2, 2 ut multa -a habeant, nullas amicitias. PLIN. nat. 2, 117 inter bella ... et infida -a. 4, 91 virginis Hyperboreorum -is gentium ... venerabiles. VAL. FL. 1, 661 quam pateram ... liquerat -o eqs. [cf. STAT. Ach. 1, 844 munera ... signum -i. v. et p. 3038, 29]. 3, 174. 4, 213 sic ingens Asiae plaga ... haec mea viat -a (s. sic reges Asiae -um mecum iungunt). STAT. Theb. 1, 300 Polymion Argolicis ... tumentem -is. 1, 682 motus Adraetus -i (-i) s. i. 'animo hospitali'. 12, 328 mutua redde -a. al. TAC. Germ. 2, 1 Germanos ... minime ... aliarum gentium adventibus -isque mixtos. AVSON. Moa. 439 Belgarum -is non per nova foedera motus.

2 meton.: a i. g. hospes (exempla pleraque ambigua. certe non huc ref. AMBR. in Luc. 6, 86 non ... eadem cautio receptori mandatur -i [pro abl. -o. cf. VAL. CRM. hom. 7, 6 p. 716<sup>b</sup> -i receptaculo]: RHXR. Her. 1, 5, 8 si ... nobilitatem, clientelas, -um, sodalitates, affinitates adversariorum proferemus (s. 'summam hospitium'; nota sing.). cf. 3, 3, 4 -a, clientelas, cognationes ... caste colenda esse [an ad p. 3038, 77?]. PROP. 1, 18, 20 ut semel Haemonio tabuit Hypsipyle -o (s. Iasonis. vix ad p. 3038, 77). FIRM. math. 2, 20, 9 laetitiae ... gaudium -i tui felicitatibus mutuaris (cf. Wikström, Stud. crit. in Firm. 59).

b i. g. terra hospitium (aliter p. 3040, 82): VERO. Aen. 3, 15 Thracia, -um antiquum Troiae sociique penates (SERV.: erat inter Troianos et Thraeces iam antiquitus -um iunctum). 3, 61 linqui pollutum -um (cf. CLAVD. DON. in l. p. 272, 22).

B de actione hospitalitatis, i. g. ἐπιδοχία, ἐξοδοχία: 1 proprie (de dis -o [tam publico quam privato] receptis: l. 83, p. 3040, l. 2, 5, 36. adi. nom. propr. pro gen.: p. 3040, 23. fere accipitur de eo qui advenientem recipit, rarius de eo qui recipitur [cf. p. 3037, 59]. e. g. p. 3040, 19, 24, 32 sq. 34, 36. explanatur: AMBR. off. 2, 21, 103 est ... publica species humanitatis, ut peregrinus -o non cogit. 2, 21, 109, et al.): PLAVT. Amph. 162 ita peregre adveniens -o publicitus (cf. p. 3038, 4) accipias [sicose de carcere. cf. 296 -o pugnae (o)]. Mil. 676 comiter [Liv. 29, 22, 2. cf. 9, 36, 8 comi. et al.]. al. VERO. rust. 3, 2, 14. CIL. div. 2, 79 magnificentissimo. Att. 2, 16, 4 -o agresti [opp. maritimum]. Ov. epist. 13, 29. Liv. 29, 11, 6 deum [exciperet l. v.; cf. 29, 11, 8 rite]. al. cf. Cic. epist. 9, 16, 7 recipias [CAES. civ. 2, 20, 5

[s. p. 3041, 11]. Ov. met. 5, 658. PRAEDR. app. 3, 1 Mercurium -o ... sordido. VLP. dig. 47, 10, 5, 2. Vtr. ill. 44, 1 Matrem deum. et suscep]. Ov. epist. 15, 129 excipit -o Paridem Menelaus [al. Liv. 1, 22, 5 blande se benigne. SEN. contr. 1, 6, 1 al. VAL. MAX. 5, 1, 3 al. PLIN. nat. 25, 66. et al. cf. l. 42]. APVL. met. 7, 1 -o susceptus [8, 30 deum. MIN. FRU. 23, 10 (= 21, 6 W.). AMB. 30, 7, 3. et passim]. Bacch. 185 -um et cenam pollicere, ut convenit peregre advenienti (cf. Ov. trist. 2, 488 epulis ... -oque. Ivv. 3, 211 nemo cibo, nemo -o lectoque lavabit. TAC. Germ. 21, 2 convictibus et -is). Epid. 635. Mea. 418 si possum -um nascisci. Persa 510 operam atque -um ego isti praebiberi volo (Poen. 1053. APVL. met. 3, 26 -um ac loca laut[is] a. cf. p. 3041, 20). Poen. 1154 Cic. Delot. 24. Phil. 12, 23 -o invitabit ([PLIN. epist. 7, 25, 3. et al.]. Liv. 23, 18, 2 in -um [al. AVG. c. Maximin. 2, 26, 6. v. et l. 43]. cf. HIRK. epist. 60, 10, 5 provocare. et al. v. et p. 3041, 12). de orat. 2, 234 (in imag.) non nimis liberalis -um meum dices (HYG. fab. 129 p. 112, 11 al. cf. SIL. 7, 189 pauperis. STAT. Theb. 7, 544 pulchris [ironice]. APVL. met. 1, 23 tenuis. SCHOL. Germ. Bas. p. 63, 17 [= NIGID. frag. 96] dapilli. et al. [v. et l. 2. p. 3039, 81 sq.]). Att. 13, 50, 4. 13, 52, 2 habes -um Caesaris sive ἐπιδοχίας odiosam mibi. 14, 2, 4 Piliæ paratum est -um (epist. 9, 6, 2 PROP. 3, 23, 16 MART. 9 praef. VVLG. Philem. 22 [ἐπίδοχον]. cf. p. 3042, 50). VERO. Aen. 1, 299 ut ... pateant Carthaginiæ arces -o (SERV.: ad -um) Teueris. 1, 679 quo se Iunonis vertant -a ([l. -um Aeneas in Iunonia urbe]. sicut c. adi. nom. pr.: 10, 493 haud illi stabunt Aeneas parvo -a. TERT. apol. 10, 7 [= nat. 2, 12 p. 119, 13] post ... Attica -a Saturni [ac apud Caeopem]. cf. MELA 2, 47 Scironis). PROP. 3, 13, 56. Ov. epist. 2, 57 -um lecto cummissa iugali (cf. met. 7, 403). 2, 108 Threicius portes -umque dedi (SEN. Clem. 2, 6, 2 al. APVL. met. 6, 26 VLP. dig. 9, 3, 1, 9. cf. AMBR. Abr. 1, 5, 35 defert [al.]). 15, 219 paenitet -i (cf. CH. 882, 2 [s. II ex.] pudet -um). met. 4, 642 -um requiemque peto (CLAVD. DON. Aen. 1, 540 p. 108, 25 tectorum [cf. l. 37]). fast. 6, 566 -is hoc ... adde meis. Pont. 2, 1, 24 Liv. 1, 1, 9 VAL. MAX. 2, 6, 9. SEN. Phaedr. 851 -a digna proterus inferno hospite (s. Carissos, D. Überi. d. Seneca-Trap. 55). STAT. Ach. 1, 739 -o mea tecta ... inlustrate. TAC. Germ. 21, 2 monstrator -i et comes. 40, 3 quaequumque adventu -oque dignatur Nerthas. APVL. met. 1, 22. AMBR. hex. 5, 16, 54 eos tecti (cf. l. 31) prohibemus -o. et al.

2 per prosopopoeiam: a de bestiis (cf. p. 3041, 3): HOR. sat. 2, 6, 83 ut ... artum solveret mus rusticus -is animum. PRAEDR. 2, 8, 16 -um adverso quod praestiterint tempore (sc. boves cervo). APVL. met. 3, 26 ROMVL. fab. 15, 1. b de rebus: Ov. Pont. 1, 1, 3 -o peregrinos, Brute, libellos excipe. VAL. MAX. 2, 10 ext. 1 Rhodii status Harmodii et Aristogitonis ... cum in -um publice invitasset, sacris ... pulvinaribus collocaverunt (cf. l. 2. p. 3039, 83).

II de loco: A strictius, i. g. domus, qua hospes recipitur (quaedam possunt referri ad l. B. cf. et p. 3037, 84 sqq.): 1 proprie (de bestiis: p. 3041, 3) a generatim: PLAVT. Cure. 417 alibi te melius quaerere -um tibi (al. cf. Poen. 688 quaeritare). Mil. 241 apud <te> eos hic devoritur dicam -o (s. col. V I, 855, 48 sq. cf. AVSON. 447 p. 393 P. -o Diodici dixerant [al.]). 308. Poen. 1042 (interpol.?) ego hic -um habeo (PETRON. 77, 5 paternum. VVLG. act. 10, 18. et al.). VERO. Men. 261 ad quem veniunt in -um (PROP. 2, 34, 7. VVLG. act. 23, 23 [ἐπίδοχον]. et al. [HYG. fab. 130, 1 p. 112, 16 devexit. al.]. cf. Liv. 22, 55, 9 ire ... in -um Metelli. 45, 6, 6 redire [APVL. met. 2, 32 ORALC. Iranal. 20 [ἐπίδοχα]. cf. PETRON. 86, 7 reverti. et al.). VAL. MAX. 5, 1, 1 f se ... contulerat. PETRON. 91, 3 pervolo. IYVENC. 2, 448 -o ... succedere [al.]. et al.). Cic. Verr. II 4, 60 (s. p. 3039, 26). Cato 84 (in comper.) ex vita ita discedo tamquam ex -o, non tamquam e domo (cf. p. 3041, 83). div. 1, 57 ei qui erat in -o [opp. ad cauponem] iude VAL. MAX. 1, 7 ext. 10). Att. 14, 20, 1 advectus sum in Luculli nostri -um (s. 'in praedium Neapolitanum L.'). VALG. carm. frg. 4, 2 me ... prora ... gratis sistis in -is. Ov. fast. 1, 545 Herculi -um domus est Tegeaen (s. Euanthri. cf. p. 3038, 75). PANO. 10, 1, 3 ut esse possit d. Caesarum, quae Herculis fuisse -um [de palatio]. HIRK. in Tit. 1, 8 p. 568<sup>a</sup> episcopi d. omnium commune esse debet -um [ACT. Archel. 3, 6 p. 4, 17]. cf. Ov. Pont. 1, 8, 70 -um sit tua villa meum]. Liv. 2, 14, 8 ibi benigne excepti divisique in -a. 5, 13, 7 passim advenas in -um duetos ferunt (cf. 27, 17, 17 abducti. 28, 26, 10 perducti [al.]. PLIN. nat. 35, 121 deductus ... in nemorum -um. cf. p. 3037, 84). 26, 10, 9 si quis in -o civis Romanus ... nomen inscripsisset (cf. 25, 10, 10). al. VITR. 2 praef. l. 6, 7, 4. VAL. MAX. 5, 1, 1 d cuius (sc. quaestoris) cura ... -um adolescenti expediretur. SEN. Thy. 297. benef. 5, 15, 7 quanti aestimas in solitudine -um? PETRON. 94, 10. SIL. 6, 433 invia ... -a et sedes Poenorum intravit acerbas. al. SVET. Nero 47, 3 -a singulorum amicorum adiit (an ad p. 3043, 15?). APVL. met. 2, 3 (opp. proprium laem). al. CYPR. epist. 55, 13 p. 635, 11 fratres ... in tua tecta et -a recepit (FIRMIL. Cypr. epist. 75, 25 p. 826, 11). SEDVY. op. pasch. 4, 2 p. 257, 5 peregrinus ministrat -um (cf. carm. pasch. 4, 24 tectum). et al. liberis: MART. 5, 62, 7 sit ... -um nobis doctus duobus (de hortis suspullectile instruendis). CYPR. idol. 10 p. 27, 15 Indaei soli et caeli sui profugi per -a aliena iactantur (fere i. 'terras hospites' ut vid.). de partibus domus hospitibus destinatis, i. g. cubacula hospitalia: PETRON. 77, 4 -um hospites capit. CIL. VI 7290, 4 (s. I) Primigenius [Dufman]

L. Volui Saturnini ser(vus) ab hospitis (9476, 3). AGR. Archel. 4, 4 p. 5, 11 cum a servatoribus -orum interrogaretur. 4, 5 p. 5, 17 (syn. mansionibus). *per prosop. de hostia* (cf. p. 3040, 38): VERO. georg. 3, 343 it. . . pecus longa in deserta sine ulla -is (SERV.: sine stabulis). 4, 24 ut . . . obvia . . . -is tenent apes frondentibus arbos (cf. FALLAD. 5, 7, 2 -a apum . . . proxima esse noscemus [5, 7, 3 syn. locum examinis]). PLIN. nat. 10, 56 iter est ille (sc. arbus) per -a certa (cf. 10, 67 glottis in proximo -o desertis). STAT. Theb. 8, 617 hirundines repetant . . . fida . . . -a atque larem . . . relictum.

b *speciatim*: a *de decursorio militum*, i. q. *metatum*. CAES. civ. 2, 20, 5 ut domum ad se quisque -o . . . reciperet. LIV. 24, 16, 16 Beneventani . . . complecti milites, gratulari, vocare in -um. 33, 29, 2 alios in -is . . . milites . . . excipiebant (opp. vagos per hiberna). 43, 8, 7 sociorum navalium neminem praeter magistrum in -a deduci. VAL. MAX. 7, 3, 9 *Sentius Saturninus* vehicula comprehendit, -a occupavit. COLVM. 1, 5, 7 assiduis devertentium -is infestat rem familiarem via *militaris*. PETRON. 85, 1 -um Pergami accepit. PLIN. paneg. 20, 3 nullum circa -a fastidium. SYR. Tib. 37, 1 praetorianae cohortes, vagae ante id tempus et per -a dispersae. VLP. dig. 1, 16, 4 pr. (Sen. et Carac.) ne proconsul in -is praebendis oneret provinciam (cf. VOPISC. Prob. 4, 7 NOVILL. Theod. 25, 2 [= Con. Iust. 12, 40, 9 pr.]. et al. cf. VRO. mil. 2, 7 p. 42, 2 praestant). SPART. Hadr. 10, 6 VOPISC. Aurelian. 7, 8. COD. Theod. 7, 8, 2 (= Iust. 1, 9, 4; syn. habitacionum). 7, 8, 7 (syn. mandandi causa). 7, 8, 8 excusandorum -orum facultatem (13, 3, 15). al. NOVILL. Theod. 25 pr. militacionum (syn. habitacionis). Con. Iust. 12, 40, 10, 1 (Valent. III). *adde*: LIV. 33, 1, 6 ante quam ad -um imperatoris ventum esset.

β *de -o publico magistratum*, i. q. *praetorium* (cf. SCHOL. Cic. Bob. p. 168, 28 quaestorium . . . -um quaestoris eqs.): PLIN. epist. 10, 81, 1 cum Prusae . . . publicis negotiis intra -um . . . vacarem. PS. ASCON. Verr. p. 241, 17 quem dicit . . . non in -o, sed domi suae . . . crematum (syn. praetoria. cf. Stangl, Pseudoasconiana 143 sq.). v. et p. 3042, 55.

γ *de habitacione conducta*: FRONTIN. (?) strat. 4, 1, 10 audio . . . anguste habitare te . . . -um laxius accipe (ibid. iterum). IVV. 3, 166 magno -um miserabile (SCHOL.: care maner pensione). 7, 70 si Vergilio puer et tolerabile dasset -um. GAIUS dig. 39, 2, 29 si conducere -um nemo velit (al.). VLP. dig. 19, 2, 13, 7. *adde*: COD. Theod. 14, 9, 1 -a conventium ad urbem discendi causa.

δ i. q. *caupona, decursorium sim.* (dub. an hac pertinent: PLAUT. Poen. 678 SEN. benef. 6, 15, 7 [v. p. 3040, 73]. cf. Kleberg, l. c. [p. 3021, 31] 19 sq. *potius de receptione quam de loco agitur*: HOR. sat. 1, 5, 2 me accepit Aricia . . . -o modico. PAUL. dig. 4, 9, 6, 3 qui -o repente recipitur [opp. qui habitandi causa in caupona sunt]: CIL IV 807 -um hic locatur. triclinium cum tribus lectis (cf. 3779). PLIN. epist. 6, 19, 4 (in compar.) deforme arbitratus . . . honorem peturos urbem Italianaque non pro patria, sed pro -o aut stabulo quasi peregrinantes habere. APVL. met. 1, 7 ad -um . . . fatigatum . . . perduco. 9, 4 -o proximi stabuli recepti. ITALIA Marc. 14, 14 (cod. k) apud te est -um ([de cenaculo: xardlupa, Vulg. refectio]). Luc. 22, 11 [codd. e fr; cod. a refectio, Vulg. diversorium]. CYPR. epist. 68, 3 p. 746, 16 ubi sint fida -a et receptacula commentibus tuta (syn. stabulum). HIER. in Jer. 3, 20, 2 quasi vintor . . . non curas quali utaris -o. CE 1924, 2 Mercurius hic lucrum promittit . . . Septimanus -um cum praedio, qui venerit, melius utetur post (sc. -o). cf. Lifstedt, Syn. II 384.

ε *de carcere* (trop.): CYPR. epist. 6, 4 p. 484, 10 Rogatianus primum -um vobis in carcere praeparavit. 10, 4 p. 494, 2 quos . . . -um carceris . . . iunxit (37, 2 p. 577, 22). PASS. Mar. Iac. 9 p. 59, 2. CASSIOD. var. 11, 40, 4 Platonis -um.

ζ *tropice* (cf. l. 46, 57, p. 3040, 58) et *translate*: a *de locis, quibus animantes suscipiuntur*: α *de terra, litore sim.*: VERO. Aen. 1, 540 -o prohibemur harenas (i. 'caecum in litus', cf. SKRV. in l.). PROP. 1, 20, 10 nive . . . spatlabere . . . vago fluminis -o (cf. p. 3025, 65. 3030, 24). 3, 19, 8 (fig. adynoti) bona litora nautis praebet -o saeva Malea suo (cf. LUCAN. 9, 1083 nobis [i. Caesari] quoque tale paratum litoris -um). MANIL. 4, 514 iuvat sub Ariete natos . . . totius . . . esse orbis in -o (de cupidis peregrinandi). 4, 764 Rhodos, -um recitari principis orbem (de Tiberio Rhodi exulante). SEN. Phaedr. 1148 ipso . . . magis febile Averno sedis patriae videt -um *Thesus*. Phoen. 31 montem (A, mortem E), Cithaeron, redde et -um mihi illud meum restitue. PAUL. NOL. carm. 21, 760 mihi, Nola, . . . quo turbata metu . . . negabas -um communis aquae? (syn. consortia). *adde*: OV. met. 15, 724 -o iuncti sibi numinis usua (i. templi Apollinis; de angue Aesculapio). cf. VAL. MAX. 1, 8, 2 Antiensis templi -o usua).

β *de mundo tanquam temporario habitaculo sim.* (cf. p. 3032, 62): SEN. dial. 6, 21, 1 cito cessari loco venienti (in pactum, cf. A. def. Schultess, alii al.) hoc prospicimus -um. CYPR. patient. 12 p. 405, 18 cum nascitur et -o mundi huius excipitur (LACT. ira 24, 4. cf. HIER. in Jer. 3, 30, 2 p. 176, 19 terrae). PAUL. NOL. carm. 21, 566 quod terram -o dederit. MAX. Taur. serm. 96 p. 728<sup>a</sup> cur nos nos . . . nobiscum uno -o commoremur? (syn. eadem in mundi domo). *expresse de domo* (cf. p. 3042, 3, 7): CE 1488, 2 (s. I) sedis aedificat dives, sapiens monumentum, -um est illud corporis, hic domus est. cf. AMBR. Abr.

1, 5, 34 ad tempus . . . habitandi habemus -um; emigramus prope. PAUL. NOL. epist. 24, 3 p. 204, 5 domus tuae hospes es, ut sit (Hartel, sis codd.) -um domus (cf. p. 3040, 55).

γ *de corpore humano* (cf. l. 46): ① *hospite animi* (cf. p. 3030, 42. 3024, 61 et Buckel, Röm. l. ibid. c.): CE 998, 4 (s. I med.) temporis -um non solet esse dia (cf. Buech. ad l.). SEN. epist. 120, 14 nec domum esse hoc corpus, sed -um, et quidem breve -um animae eqs. (COLL. Mos. 5, 3, 21. APVL. apol. 24 animo hominis extrinsecus in -um corporis (cf. l. 13) immigranti (cf. PANEG. 2, 6, 3 animus venturus in corpus dignum prius metatur -um eqs. [syn. habitaculum]). FIRM. math. 3 praef. 2). LACT. inst. 2, 2, 24 corpus . . . cuius -o utimur. CLAUD. DON. Aen. 5, 735 p. 603, 18 RVVIN. Basil. hom. 2, 8. PAUL. apoth. 890 -um . . . caducum cratis tabulae (syn. domum). ham. 941 cum corporis (cf. l. 8) . . . liquerit anima -um eqs. (PAUL. NOL. carm. 33, 71). *adde*: de corde ut sede mentis: DIONYS. EXIG. Greg. Nyss. creat. 12 p. 363<sup>b</sup>. de corpore hospite daemoneum (cf. p. 3024, 67): FIRM. err. 4, 3 nomen quod . . . impuri corporis delectatur -o. ② *de utero matris hospite infantis* (cf. p. 3035, 17): CYPR. idol. 8 p. 26, 2 Romulum et Remum unum non caput regnum, quos unum uteri cepit -um. AMBR. in psalm. 118 serm. 15, 16, 2 factus . . . formati eodem naturae -o. *adde*: PRISCILL. tract. 6 p. 62, 24 ut cum corporale homo ex homine praesumens caro nasceretur ex carne. *speciatim de incarnatione Christi*: PS. LIANA. epist. 9 p. 132<sup>a</sup> deus . . . sic ingressus est -um ventris, ut corporis claustrum nasceret (PS. AVG. serm. ed. Mai 77, 3 FERRAND. epist. 3, 2. cf. PS. AVG. serm. ed. Mai 102, 1 materna viscera praeparantur -o. PETR. CHRYS. serm. 15 p. 236<sup>b</sup> carnis [ibid. p. 236<sup>c</sup>]. 140 p. 577<sup>a</sup> pectoris). PS. AVG. serm. ed. Mai 168, 2 elegit sibi in Maria spiritalis deus -um. et al. de utero Elisabeth: PETR. CHRYS. serm. 21 p. 457<sup>a</sup> sanctitatis -um (cf. MAX. TAUR. serm. 61 p. 655<sup>b</sup>). *inde trop. de forma praeepti veteris testamenti*: PRISCILL. tract. 6 p. 62, 4 profetici forma praeepti . . . -o terreni tenetur habitaculi (cf. Parei, Priscillianus 73).

δ *de animo*: ① *hospite rerum cognoscendarum*: SEN. epist. 88, 35 haec tam multa, tam magna ut habere possint liberum -um, supervacua ex animo tollenda sunt. ② *hospite dei sim.*: CYPR. ad Donat. 4 p. 7, 1 ut dominus . . . in animi . . . -o tenetur. HIER. epist. 92, 5, 4 ne post trinitatis -um ibi (i. in anima tua) daemones valent. PELAG. in II Cor. 6, 16 p. 267, 13 qui mundum ei (sc. deo) praeparant sui cordis -um (RVVIN. Orig. in gen. 1, 17 p. 22, 9). in Eph. 4, 20 p. 371, 10. RVVIN. Orig. princ. 3, 3, 6 p. 263, 6 K. ministri dei . . . delectantur ingredi -um animae nostrae (syn. habitaculum). *adde*: HIER. in Ezech. 35, 1 p. 333<sup>b</sup> si semper in prophetis esset sermo dei et iuge in pectore eorum haberet -um, singulariter de corpore tanquam hospite verbi dei: PS. ORIG. tract. 12 p. 135, 3 catechumenum hominem quasi ad -um corporis sermo legis ingreditur (cf. p. 3025, 54, 83).

ε *de rogo vel sepulcro receptaculo mortuorum* (cf. p. 3024, 65): SIL. 13, 278 extrahitur rogos, -um commune peremptis. AMBR. exc. Sat. 1, 33 cui tumulus -um tuis et corporis tui sepulcrum est domus. 1, 78 praecedit ad illam communem . . . domum, para -i consortium (PORCAR. mon. [RevBen. 25, 1909, 477 l. 4]. CE 460, 5 [s. II]. 1292, 3. 1559, 4 [s. III/IV]. cf. p. 3040, 20. 3041, 58, 66). HIER. 5, 22, 1 p. 350, 12 ut . . . patrem suscipiatis diuturno -o, ibid. p. 350, 14. in tit. (cf. l. 51 sq.): CE 242, 1 (tit. bonae. I. in.) hospitium tibi hoc. 890, 2 (s. IV in.) inculto maneat lividus -o (an ad p. 3041, 33?). 302, 11 (= INSCR. christ. Diehl 51; a. 367) sedem . . . ponere membris, corporis -um, laetus metator adornat (inde 1427, 6 [= INSCR. christ. Diehl 2025; s. V]). CE Hier. epist. 108, 33, 3 v. 2 -um Paulae est caelestia regna tenentis (inde CE 788, 2 [= INSCR. christ. Diehl 1235] -um Romuli levite est eqs. 789, 3 [= INSCR. christ. Diehl 1647]). CE 1385, 5 (= INSCR. christ. Diehl 1810; a. 557?) templa . . . ornantur totolis ospitio(s)que simul. 89, 4 amica tellus ut det -um ossibus. 1247, 4 aeterno perfruo -o. 1249, 6 -um nobis sufficit ista domus (cf. 1731, 2 [= INSCR. christ. Diehl 3776; in lacuna] [et domus] -um). 1583, 10 qui vivos multis . . . suprema -a donavit amicis, cuius in -o requiescit. CIL VI 12114 amissa incerta vita ospitio sibi comparavit. X 2641 expedit mi -um (cf. p. 3040, 72).

ζ *de caelo vel elyseo tanquam sede mortuorum*: SIL. 3, 637 (Iuppiter de Domitiano) tarda senectam -a excipient caeli (MAX. TAUR. serm. 96 p. 728<sup>a</sup>). TERR. anim. 56 p. 358, 29 nova mors pro deo . . . alio et privato excipitur -o (de animis martyrum secundum doctrinam Montanistarum in paradiso positis). CYPR. Demetr. 19 p. 364, 21 donec . . . ad aeternae vel mortis vel immortalitatis -a dividamur. hab. virg. 23 p. 204, 2 melioris habitaculi -a. RVST. Hetr. hist. testam. 11 Iatro . . . -um vitale meretur. SKOVL. op. pasch. 1, 27 p. 191, 10 urbs Ierusalem caelestis perpetuam libertatis -um est.

η *de rebus aliis rebus -um praebentibus*: a *generatim*: ① *de rebus corporis*: ARYNA 120 in diversis emittit terra canales -um fluvium. SEN. Thy. 821 ipse insueti novus -o Sol Aurorean videt occiduum. PLIN. nat. 15, 45 Rhodo . . . quod primum ab Aegypto earum (sc. Persicarum arborum) fuerat -um. FLOP. epit. 1, 4, 2 ut totius mundi opes . . . illo velut maritimo urbis -o (sc. Ostia) reciperentur. FALLAD. 1, 17, 2 post . . . siccitatem aquae praebentur -um (de cisternis. cf. Seemann, Untert. 83). in. 19 quae quibus -um

praesent virgulta, docebo (de insitione. cf. *ibid.* 100). **(c)** in-  
corp. (*imag. dilectate. cf. infra* 1.75): PLAVT. Capt. 623 nec confi-  
dentiae usquam -um est nec deverticulum dolis (cf. *Most.* 350 stabu-  
lum). Trin. 563 -um est calimantiae (sc. ager). Ov. trist. 3, 12, 54 ut  
Caesar non hic penetrata domumque, -um poenae sed velit esse mese.  
**β** *speciatim de sideribus* (cf. p. 3024, 64): MANIL. 4, 296 omnia  
signa vires cum certis sociant signis... et velut -o mundi commercia  
iungunt (i. in unaquaque decade singula signa habent aliud signum  
quasi hospitem quod ibi dominatur). FIRM. math. 5, 7, 4 frequenter ...  
lovis bonitatem mali signi mutat -um et malignam Saturni bonae  
partis -um salutare debilitat. 6, 22, 2 si Saturnus et Iuppiter unum  
-um partis acceperit (ol. cf. 6, 23, 3). PALLAD. 8, 5 cum sol cancri  
tenebit -um. MART. CAP. 1, 8 zodiaca Mercurium... -a praemetan-  
tem. 1, 28 Clio... in laena collocavit -um.  
**B** *latius, i. g. habitatio quaevis: I proprie: a cogi-  
tatur potius de domicilio, sede vel de partibus domus habitati-  
onis destinatis: de domicilio: VLP. dig. 75, 3, 1, 2 domum accipere  
debemus -um, si in civitate maneat. AVIKY. orb. terr. 924 ad boream  
... posuere Chorasmii -a. AVSON. 418, 52 p. 287 P. niguida Pyrenaei  
-a (item c. gen.: HIER. epist. 17, 3, 2 boream (aliter p. 3041, 63. cf. et  
infra 1.71)). COD. Iust. 4, 26, 6 (a. 235) nullo iure... -um... sibi  
vinciat (antea habitandi facultatem). *de domo vel partibus do-  
mus ubi habitatur: SCANV. dig. 25, 5, 32 -o illo... utaris superioribus  
dietsis omnibus gratuito. VLP. dig. 9, 3, 5, 1 si quis censurariam  
exercens medicum sibi -um retinuerit. APVL. met. 9, 5 latenter in-  
rexit eius -um... adulter. *ibid.* maritus... -um repetit (AMBR. c.  
Aux. 10. et al. cf. 1.57). 9, 6, 7 apud. Plat. 2, 25 nec eiusmodi -a  
succedant, ut ceteris non reclusa (reclusis codd.) (sit) ianna (Plato  
de rep. 3 p. 416<sup>b</sup> *olxovs*). TERT. praeser. 26, 10 ut alium deum in  
ecclesia dicent, alium in -o (antea inter domesticos). CONC. II 3,  
3 p. 58, 7 dum applicassem in quodam -o (gr. II 1, 3 p. 43, 10 *olxovs*).  
al. EXNON. epist. 5, 15, 2 p. 138, 6. CONSVLT. 2, 1 ut... domus  
cum membris suis vel -a circumiectis divisa sit. GREG. M. epist.  
3, 17 p. 176, 2 hortum atque -a, quae intra eandem domum ianna  
concludit. 9, 38 p. 67, 13 synagogas... cum -is suis. VITA Falg. 58  
p. 129, 11 l.  
**h** *in universum de edificio vel domo (non certo disting. ab  
exemplis sub a alatis; hic posui fere ea ubi 'domus' vel 'olxovs' sim. pro  
synonymis occurrunt (cf. p. 3037, 67). *sub:* CIL II 5763, 8 [a. 2 a.]  
Aneni Ammedi... -o Ammi Caeneceni [i. 'domi'?, Habner ad l.; an  
potius ad p. 3037, 78P]). ERIC. de aedif. ration. (CIL VI 1585<sup>b</sup>) 20 ut  
ad voluptatem suam -um sibi extruat (cf. 29 aedificium, 42 habitatio-  
nem). ITALA MATH. 24, 26 (cod. ff<sup>a</sup>) coce in deserto est... vel ecce  
in -is (rapisat, cod. g domibus, codd. c d cubiculis [-o], codd. aur  
/l et Vulg. penetralibus). HERM. vulg. sim. 8, 10, 3 in -is suis dei  
servos receperunt (sig. roly *olxovs*). CYPR. univ. eod. 9 p. 217, 20 -a  
humana diligere columbae. ARNOR. nat. 5, 35 p. 206, 2 Baubonia togo-  
rium atque -um rusticum. AMBR. Nab. 6, 50 prosper scrutatur -um,  
nihil invenit egs. virg. 1, 10, 6 relicto... parentum -o (HIER. epist.  
117, 4, 2 matris). HIER. 4, 2 p. 242, 19 quorum successisset -a (syn.  
domos). HIER. epist. 22, 57, 2 egredientes -um armet oratio. 108, 12, 2.  
VULO. gen. 24, 32 introduxit eum in -um. Iudith 13, 1 festinaverunt  
... ad -a sua (i. 'tabernacula' cf. Stummer, *Miscellanea Bibl.* II  
1934, 192). PAULT. Rom. 54, 16 nequitis in -is eorum (*xaroxiaev*,  
Vulg. habitaculis). PAVL. NOL. carm. 25, 147 cernimus ex illis... unum  
flagrasse duobus -is (i. 'casus'). al. MAX. TAUR. hom. 103 p. 494<sup>a</sup> ut  
... ad -um redeant (syn. domum). et al. cf. 1.26). serm. 112 p. 754<sup>c</sup>  
(= Ps. AMBR. serm. 63) -4 sui... angusta (syn. tectum, aedes).  
RVIC. epist. 2, 35 p. 417, 15 in -o meo et locis frigidis (al.). VITAE  
patr. 5, 13, 15 coeperunt... venire ad -um eius (gr. *New* 1909 p. 372  
p. 281 *olxovs*). 5, 14, 15 invenit -um eius (3, 144 domo). 7, 19, 3  
p. 1041<sup>c</sup> (= PALLAD. hist. mon. 19 p. 281<sup>a</sup>) ad -um suum... tran-  
verit (syn. domum). GREG. Tvr. glor. mart. 47 p. 520, 13. GREG. M.  
dial. 1, 9 p. 57, 17 M. in -i sui vestibulo. al. ACT. Petr. 4. et al.  
**speciatim: de templo vel dei -o** (cf. Stummer, l. c.): HIER. in  
ler. 1, 76, 2 de solitudine, ubi nullum -um dei est (3, 9, 2). *i. g.*  
*xaroxiaev*: PALLAD. hist. mon. II 13 p. 367<sup>c</sup> perrexit ad cellam  
eius. erat autem -um pauperum in quo leprosi iacebant egs. *i. g.*  
*hypogaeum*: ALEX. TRALL. 2, 271<sup>mm</sup> coques... oleum in -o pe-  
deplane (i. *olxovs* *xaroxiaev*). liberius, fere *i. g.* locus, ubi quis  
habitat vel requiescit (cf. supra 1.20): ARNOR. nat. 2, 21 p. 65, 1 in  
loci illius -um. 2, 1 p. 174, 2 eos ad -a nota venisse. ASTER. RevBén.  
47, 1935, 103 alius concavus rupi succedens... perpetuae noctis -o  
requiescit.  
**2 trop. vel transl. (similia v. supra 1.2):** HERM. Pal. mand.  
5, 1, 3 ira... diaboli -um est (*xaroxiaev*). CYPR. univ. eod. 8 p. 217,  
14 hanc domum (sc. ecclesiam), hoc unanimatis... designant...  
spiritus sanctus egs. Ps. AVG. serm. ed. Mai 72, 1 vocis in -o sacra-  
rum faucibus errabat totus orbis intra iannam vocis (de mundi  
curvatura). MAX. TAUR. serm. 109 p. 748<sup>c</sup> non potest... inter unius  
pectoris -um iniquitas simul atque equitas habitare.  
*deriv.: hospitarius, hospitiolem.*  
*hospitor, -atus sum, -ari et hospito, -are. [ab hospes, cf.  
gr. *hospitovs*. J. B. H.] scrib. osp- *tabernaculum* in codd. v. VI: ITALA****

cod. d (act. 10, 6, 10, 18, 21, 16) et e (act. 10, 6, 10, 18, 10, 32). *inter*  
*deponitio emmoran* DOSTH. gramm. VII 431, 9 CHAR. gramm.  
p. 465, 6 B. 479, 11. act. -are: intr.: Ps. AVG. serm. (p. 3045,  
22). v. *etiam* var. l. *infra* 1.49. *trans:* HYMN. Ambros. (p. 3045,  
22; *metro prob.*) v. *etiam* var. l. *infra* 1.13. *de notione:*  
DOSTH. gramm. VII 431, 9 -or *hospitovs* (GLOSS. saepe). GLOSS. II 310, 5  
*hospitovs* -or (cf. p. 3045, 10). legitur inde a SXX. dial. et  
epist. (*trans*). PATRON., PLIN. nat. (*trans*). [col. ospita, hosp.  
hospedar. M.-L.] [var. l. vel interpol.: VULO. I Cor. 10, 19  
10 *Aquila et Priscilla*, apud quos et -or (item gr. *naq' oic sui hospitovs*,  
cf. *infra* 1.45). Ps. MATTH. euang. 22, 2 (v. app. crit.). *duo. trad.*  
et *interp.*: VULO. Sirach 29, 32 qui identidem hospitium mutat (cf.  
*infra* 1.45), -bitur (-bit cod. A) et pascet et potabit, ingratos (i.  
15 *hospitovs* vel *notata*, v. Kautsch ad l.).  
**I** *intrans. i. g. alicuius hospitio uti, hospitovs (saepe) c.*  
apud, in, hic sim. gerundium -andum pro supino [ad rem v. e. gr.  
*Löffler, Verm. Stud.* 191 sqq.] *infra* 1.65): **A proprie:**  
**I** *sensu strictiore i. g. decessari apud aliquem, in alicuius domo  
20 (opp. habitare *infra* 1.29; cenare *infra* 1.41): **A in univo-**  
sum: PATRON. 77, 5 (de domo Trimalchionis) hospitium hospites  
capit egs. Scaurus... nusquam mavoluit -ari, et habet ad mare pa-  
ternum hospitium. QUINT. decl. 351 p. 380, 6 exul, apud quem dives  
fuerat -tus (sim. CALP. decl. 6). CIL XII 5482 (a. I) hospes qui (in  
dica) eta Asicians... (*hospit*) habitat. AVA. Fronto p. 104, 12 N. par-  
valse nostrae nunc apud Mandidium in oppido -atur. Ps. QUINT.  
25 decl. 12, 22 p. 229, 9 (*ironias*; *penit* ratio a legato, qui tempore in-  
opias ad frumenta missus ad aliam civitatem applicavit et frumen-  
tum duplo vendidit) 'rapturos potavi', quid dicis...? onustus viator  
apud Itrones -arist? VLP. dig. 9, 3, 1, 9 hospes non ibi habitat, sed  
20 tantisper -atur. ITALA Ios. 2, 1 (Lugd.) Pa. Orig. tract. 12 p. 129, 1)  
exploratorum -i sunt ibi apud Rahab meretricem (*meretricem*, Vulg.  
quieverunt apud eam. cf. *Ruffin. Orig. in Ios.* 1, 4 p. 202, 10 hospitio  
suscipiuntur). Luc. 19, 7 (cod. c) Iudaei murmurabant, quia Iesus  
25 apud Zacchariam hominem peccatorem introivit -ari (*olxovs* *xaroxiaev*,  
*olxovs*, Vulg. *divertisset*; *Itala codd.* a d f introisset [sim.] manserit.  
cf. de eodem re PAOR. c. coll. 7, 3 introisset -ari). act. 10, 6 (cod. d)  
*Petrus* hic est -ans apud Simonem pellionem (cf. *hospitovs*, VULO.  
-atur). 10, 15 [codd. d e g, cf. p] si... *Petrus* hic -atur (*hospitovs*,  
Vulg. habere hospitium). VULO. act. 10, 32 *Petrus* hic -atur in domo  
40 Simonis coriarii (*hospitovs*). POETA. Hor. sat. 1, 5, 38 se Formis  
Murenae domo -tum esse, sed apud Capitonem cenasse (cf. *Hor.*  
Murena praebente domum, Capitone culinam). AMBROSIAS. in II Tim.  
4, 19 p. 498<sup>a</sup> *Aquila et Priscilla*... apud quos -tus operabatur man-  
ibus Paulus (aliqua ad Vulg. act. 18, 9 manebat apud eos. cf. supra  
45 1.10). VULO. Sirach 29, 31 vita nequam -andi de domo in domum;  
et ubi -bitur, non fiducialiter agot (*cf. olxovs sig. olxovs*...; *neg-*  
*olxovs* [-es D]). III Esdr. 9, 2 Esdras... abiit in pastophorium  
Ionathae... et -tus illic non gustavit panem (*olxovs*). act. 21, 16  
adduxerunt nos apud quem -remur Manacoem quendam ([-remos  
50 cod. W a. 1254]. *hospitovs*). PAVL. MEN. vita Ambr. 64 in qua  
domo -batur. Pa. VIZ. FOAT. vita Leob. 15, 49 cum in quadam man-  
sione -retor et vixisset nocte egs. GREG. M. dial. 3, 4 p. 143, 3 M.  
*Datus* episcopus Mediolanensis Corinthi domum ad -andum quae-  
sivit (ibid. p. 143, 5. cf. *infra* 1.65). *ibid.* p. 144, 2 -ari in domo  
eadem debemus. epist. 5, 17 p. 20, 14 -andi occasione... monaste-  
rium... progravatum. BENO. reg. 1 genus... monachorum...  
qui tota vita sua per diversas provincias terris aut quaternis diebus  
per diversorum cellas -antur. PASS. Paul. 2 *Petroclus* abiit ad hor-  
reum, ubi Paulus -batur (ad hospitium Pauli var. l.). PASS. Theclae  
60 Cb 8 p. 23, 12 (cod. B; sim. epit. VIII 8 p. 160, 16) epit. IV 2.  
**β** *speciatim de militibus sim. a civibus hospitio receptis:* COD.  
Theod. 7, 8, 4 (= Iust. 12, 40, 1) *mensores* postibus -turi nomen ad-  
scribant 7, 8, 5, 1 *ergasteria*... ab omni -antium (hospitum Iust. 12,  
60, 2, 7) iniuria defensata. 13, 3, 16 (= Iust. 10, 53, 11) nec... *medi-*  
*corum* domus... militem seu iudicem suscipiant -andum (de struct.  
v. supra 1.16): cf. ad -andum supra 1.33). GREG. M. epist. 9, 207 in-  
sionavit... abbatissa, quod intra monasterium ipsius milites -antur.  
2 *sensu latiore i. g. hospitem vivere in terra aliena, apud  
pulum alienum, hospite sim. (-atur deus: infra 1.73):* ITALA Iud.  
19, 1 (Lugd.) erat vir Levita -ans in parte montis Efrein (*xaroxiaev*,  
Vulg. habitans). 19, 16 (Lugd.) erat vir ex monte Efrein et -batur  
in Gabaa (*xaroxiaev*, Vulg. peregrinus habitabat). NEPOTIAN. 1, 18  
Hercules Italiae -ans (hospitem cod. v. app. crit.). ACT. Petr. 28  
p. 76, 22 est... seductor Simon magus, qui -atur apud vos. cf. GLOSS.  
III 383, 23 *Paris* -tus in regno Menelai (*hospitovs*).  
**B** *transl. et in imagine:* **I absolute (sine obi):**  
75 *de dicitis legitime acquisitis, quas sapienter non repudiabit;* SXX. dial.  
7, 23, 3 opes... non... excludet *sapienter*, quid... est, quare illis e  
bono loco invidet? veniant, -entur (*postea* nec... eiecit illas e  
domo). *de animo recto domoque tanquam deo in corpore hu-*  
*mano:* SEN. epist. 31, 11. *de anima humana per metempsychosem*  
in pecore inclusa: SEN. epist. 108, 19 si in quo cognatus aliqui spi-  
ritus -retor ([*hosti*sparetur Q A B]). cf. *antea* prereratis pluribus  
domiciliis). *de flumine per lacum fluente:* PLIN. nat. 6, 66 in  
[Laudery]*



DELLE BOZZE NON TEMPESTIVAMENTE  
RESTITUITE SARÀ INVIATA IN TIPOGRAFIA  
COPIA CORRETTA SOLO DALLA REDAZIONE

●VIP● 12840-1 - Enciclopedia Virgiliana - D isco 320 - G3

**hospes / hospitium.** - *Hospes* e *hospitium* ricorrono più volte in V., nel senso comune e originario. *Hospes* è lo strumento accolto in modo amichevole e ospitale, ovvero chi lo accoglie (E 4, 10; 5, 63 e 630 *hospes Aestes*; 6, 93; 8, 123, 188, 346, 364, 463, 493, 532). *Hospitium* è il vincolo tra di loro, ma anche il luogo e in senso più generico il ricovero (1, 299, 540, 672; 7, 202; G 3, 343), talvolta anche la natura amica, *hospita... aequora* (E 3, 377-78). La presenza dell'ospite è transeunte, limitata nel tempo, come nel lamento di Didone: *Cui me moribundam deseris, hospes hoc solum nomen quoniam de coniuge restat* (4, 323-24). Non vi sono riferimenti alla disciplina giuridica dell'*hospitium*; vi è un accenno all'antichissima tutela di ordine religioso: *Iuppiter (hospitibus nam te dare iura dicuntur)*, (1, 731), nonché all'uso non meno remoto della stretta di mano per stringere il vincolo (3, 83; 11, 165). Il carattere del vincolo è ereditario e tralaticio: *hospitium antiquum Troiae sociique penates* (3, 15). Vi è un vago accenno all'uso di fornire il vitto, *hospitium et mensas* (10, 460). La guerra e il sangue contaminano il vincolo: *pollutum hospitium* (3, 61).

Per saperne di più dobbiamo rivolgerci ad altre fonti. L'*hospitium* ci appare come uno dei più antichi, se non il più antico rapporto internazionale. Esso non è da far risalire, come pensava il Täubler (1913, 402 ss.), estremizzando la teoria mommseniana dell'ostilità fra le genti primitive, all'evoluzione della prigionia di guerra, trasformatasi in garanzia di sé stesso, ma alle necessità degli scambi. La concezione dello stato primitivo di ostilità fra i popoli è stata avversata da più parti (Heuss 1933; De Martino 1973<sup>2</sup>, 23 ss., Catalano 1967, 51 ss.) e trova sempre meno seguaci. Per quel che riguarda influenze di altre civiltà, quelle fenicie o babilonesi (Jehring 1887, 357) sono immaginarie, e quelle greche (Mommsen 1859; Marquardt 1886<sup>2</sup>) incontrano i loro limiti nella specificità delle norme romane. Meglio sarebbe pensare a un comune istituto italico.

— straniero

74

7 ?

us

L ( )  
h )

La tradizione annalistica pone l'*hospitium* in età arcaica (Liv. 1, 45, 2; 5, 50, 3), ma, come altri rapporti del genere, la sua tutela era di ordine religioso. Divinità antichissime, come *Sancus* e *Dius Fidius*, rendevano sacri i trattati, si può immaginare anche quelli di *hospitium*. V. attribuisce a *Iupiter* il *dare hospitibus iura* (E 1, 731), Plauto parla di un *deus hospitalis* (Poen. 958), Cicerone di un *Iupiter hospitalis* (Ad Quint. fr. 2, 10, 12) e Tacito di *dii hospitales* (Ann. 15, 52, 1). Ancora nell'età classica Masurio Sabino annovera gli obblighi derivanti dall'*hospitium* subito dopo quelli della tutela, al secondo posto (ap. Gell. 5, 13, 5).

È inesatto dire che il linguaggio romano non conoscesse differenze rigide tra *hostis* e *hospes*, sulla base di supposte etimologie. *Hostis* non era il nemico, ma l'estraneo, mentre *hospes* era lo straniero con il quale vi era un rapporto amichevole, che implicava un certo grado di protezione, in modo da correggere le conseguenze del principio che escludeva lo straniero dalla comunità religiosa-giuridica. Ben presto si fece strada l'esigenza di stabilire una qualche forma di protezione allo straniero che aveva contratto un negozio con un Romano. Nelle XII Tavole si parla di uno *status dies cum hoste* (Plaut. Curc. 5, altre fonti *Fontes Juris Romani Antempestin.* [Fira] 1, p. 31). Prima di tali limitati precetti del diritto, l'*hospitium* adempiva a scopi analoghi sul piano religioso. Più tardi, negli sviluppi della politica romana, in specie durante le guerre di conquista, l'*hospitium* assunse un carattere diverso, fu di regola congiunto ai trattati di *amicitia*, ai *foedera*, fu impiegato per i legati stranieri o personaggi illustri. Nella società romana via via finì con il confondersi con il patronato, che era tipico della clientela e quindi con la clientela stessa. Era un vanto dell'aristocrazia avere molti ospiti (Cic. De off. 2, 18, 64, ecc.); l'*hospitium* si usava per le provincie come espressione d'influenza politica di un signore romano; così in Sicilia (Brunt 1980), in Spagna (D'Ors 1953) e altrove.

Le nostre conoscenze dell'istituto sono dell'età storica, e ad esse dobbiamo attenerci. Alcuni tratti sono certo arcaici. Così il gesto della stretta della mano destra (E 3, 83; 11, 165) per concludere il rapporto (Cic. Pro Deiot. 3, 8; Liv. 30, 13, 8; Tac. Hist. 1, 54, destre congiunte, simbolo dell'ospitalità). È dubbio invece, a mio parere, l'impiego della *sponsio*, tipico negozio riservato ai cittadini.

Il vincolo poteva venir posto in essere da privati (in tal caso vi era un *hospitium privatum*), oppure dallo stato con un altro stato, e questo era *hospitium publicum*. Secondo l'opinione comune, da me non condivisa, era *publicum* anche l'*hospitium* concesso dallo stato a un privato. In antico il vincolo sarà stato contratto da gruppi gentilizi. Ancora nell'età imperiale due *gentilitates* nelle Asturie si rinnova un *vetustum hospitium* (CIL 2, 2633). Il vincolo impegnava il capostipite e i discendenti (Plaut. Poen. 955 ss.; 1050 ss.; CIL 8, 68; nuovi testi D'Ors, *Studia et documenta historiae et iuris* 1960, 485 s.; *paternum*, Caes. De b. c. 2, 25, 4; Liv. 42, 38, 8; Plut. Cato min. 12, 1; *avitum*, Cic. Ad fam. 13, 34, 1). Data tale natura, il vincolo era perpetuo e solo la rinuncia di uno o di entrambi i contraenti poteva scioglierlo. Esso era tanto forte che nemmeno la guerra poteva infrangerlo. Significativo l'episodio della sfida di Badio campano al romano Crispino, il quale riluttava a battersi per l'esistenza di un *hospitium* tra loro (Liv. 25, 18 1, ss.). La rinuncia era necessaria (Cic. Verr. 2, 36, 89; Liv. 25, 18, 9; Dion. Hal. 5, 34, 1). Infrangere la tessera (v. altre) era un segno della volontà di porre fine al vincolo (Plaut. Cist. 503).

MS

→ lu

1 m

— fra

All'atto della conclusione del vincolo le parti si scambiavano *tesserae hospitales* (Plaut. *Cist.* 1047 ss.; CIL 6, 1684; 1688; 8, 10525; *tabula hospitalis*, 6, 1492), ovvero un contrassegno, *symbolum* (Plaut. *Bacch.* 265; *Pseud.* 1, 1. 53 e 55). Di questo tessere abbiamo vari esemplari epigrafici; al tempo dello scritto del Mommsen sul tema (1859) ve ne erano una quarantina, poi il numero è cresciuto. Specie in Spagna vi sono stati ritrovamenti anche in anni recenti. Una tessera con mani congiunte, in greco, proviene da Lilibeo (IG 14, 279) un'altra anche greca dalle Gallie (IG 14, 2432); nell'*hospitium publicum* le tessere in tavolette di bronzo si esponevano sul Campidoglio (SC. *de Asclep.* CIL, 1<sup>2</sup>, 2, 588 = FIRA 1, 35, 26), nella *aedes Fidei Populi Romani*.

Dai documenti con i quali si onoravano rappresentanti di popoli amici sappiamo che all'ospite si davano *loca lautiaque e munera*. Il *locum* è l'albergo vero e proprio nella casa dell'ospite, dove vi erano stanze a ciò destinate, ovvero piccoli quartieri autonomi, *domiculae* od *hospitalia*. Nell'*hospitium publicum* l'alloggio provvedeva lo stato; si davano *aedes liberae* (Liv. 30, 17, 14; 35, 23, 11; 42, 6, 11) cioè un locale non occupato da altri (42, 19, 6). Spesso si usava la *villa publica* nel Campo di Marte, ma talvolta si affittavano appartamenti privati (Liv. 30, 21, 12; 33, 24, 5; per l'affitto, 42, 19, 6; 45, 44, 7; *μίσθωσις* da parte del questore nei documenti, SC. *de Ascl.* lin. 25 ss.; SC. *de Mytil.* 14, 12, 2. 35b lin. 25 = Syll.<sup>3</sup> 764, 11). Servio (*ad Aen.* 8, 361) afferma che i legati erano ospitati alle *Carinae* ma il Mommsen (1859, 344 n. 36) ritiene che si tratti di un'invenzione dello scoliaste.

*Lautia* erano gli utensili per il bagno, menzionati assieme a *loca* (oltre ai testi citati, Liv. 28, 39, 19; 45, 20, 6; *ex instituto*, 42, 26, 5; *hospitale ius*, 45, 20, 6). L'accezione del termine doveva essere più ampia e includere gli utensili necessari alla vita. Festo dice: *dantia, quae lautia dicimus et dantur hospitii gratia* (p. 60 v. *dacrimas*). Gli scrittori greci usano il termine più generale *παροχή* (Pol. 21 (22), 1, 3; 24 (25), 6, 6; 32, 13 (23), 2); *ξένια* (Plut. *Quaest. Rom.* 43); *supellex* (Charis. *GL* 1, 34 K.); Cicerone *Ad Att.* 13, 2 a, 2) parla di un *parochus publicus* (anche Hor. *Sat.* 1, 5, 46). Columella (12, 3, 4) menziona il vasellame più fino, che si usa per le grandi occasioni e per gli ospiti. Seneca riproduce un'epigrafe che doveva essere frequente nelle case romane destinate agli ospiti; ricorda il custode ospitale che offre focacce di orzo (*polenta*) e acqua in abbondanza (*Epist.* 2, 9, 10-21).

Vi erano poi i donativi, cui accenna anche V. (E 9, 361). Nell'*hospitium publicum* essi sono *munera*; il

1 +

— si fece un'epigrafe la cita. 76  
zione

termine evidenza il carattere obbligatorio. Esisteva una normativa, che Livio chiama *institutum* (42, 26, 5), i documenti *formula* o *δέκταγμα*. In essa doveva esservi una sorta di prontuario; qualcosa di analogo si trova in Grecia, come in *ἐξιστάσθαι* *ἐκ τῶν νόμων* di IG 4, 679, lin. 22 s. La varietà del valore dei doni è attestata dalle fonti, di solito 2000 assi (Liv. 42, 19, 6; 43, 5, 8; 6, 10; 8, 8; 44, 14, 4; 45, 42, 11). Abbiamo anche *Xmilia aeris* (Liv. 28, 39, 19), oppure un elenco di doni: *equi duo, bina equestris arma et vasa argentea centum pondo et aurea viginti pondo* (35, 23, 11), cinque libbre di oro e venti di argento (43, 5, 8), cinquanta di oro (43, 6, 6). Per il seguito dei legati si davano 1000 assi. Come risulta dagli esempi, i doni non erano in danaro, ma in vasi di oro e argento, o altri oggetti. Le accoglienze nell'*hospitium publicum* venivano decise dal Senato, che incaricava il magistrato di provvedere, mentre l'esecuzione spettava al questore: *munusque[e]is ex formula locum lautiaque q[ue] a questorem) urb[em] eis locare mittereq[ue] i]uberent* (SC. de Asclep. 4).

All'ospite erano dovute cure e assistenza in caso di malattia, sepoltura in caso di morte (Liv. 25, 18, 4; Plut. *Quaest. Rom.* 43; Val. Max. 5, 1, 1).

L'*hospitium* non implicava l'ammissione dello straniero alla comunità giuridica romana. La tesi che, dopo la concessione dello stato di cittadinanza *sine suffragio* ai *Cerites hospitium* e *municipium* importassero la stessa condizione giuridica, non è fondata. L'*hospes* restava sempre uno straniero, mentre il *municipes* entrava a far parte della cittadinanza. Può darsi che nei trattati internazionali vi fossero casi in cui gli stranieri potevano essere soggetti di rapporti giuridici, ma non ne abbiamo notizia, né sappiamo che agli ospiti fosse esteso il *ius commercii*. Sicuramente da escludere è la possibilità per l'ospite di avvalersi del proprio diritto nazionale in giudizi con Romani. Il beneficio concesso ad Asclepiade in provincia non si può generalizzare. È certo invece che all'ospite, come al cliente, spettasse un'assistenza giudiziaria da parte del patrono, e questo era certo un uso arcaico, che spiega la ragion d'essere del vincolo.

BIBL. - Th. Mommsen, *Das römische Gastrecht*, 1859, in *Römische Forschungen* 1, Berlin 1864, rist. Hildesheim 1962, 326 ss.; J. Marquardt, *Das Privatleben der Römer* 1, Leipzig 1886<sup>2</sup>, rist. Darmstadt 1975, 191-96; R. v. Jehrung, *Die Gastfreundschaft in Altertum*, Deutsche Rundschau 51, 1887, 357-97; E. Täubler, *Imperium Romanum. Studien zur Entwicklungsgeschichte des römischen Reichs*, Leipzig 1913, 402-17; M. Marchetti, s. v. *Diz. Epigr.* III (1922), 1044-60; A. Heuss, *Die völkerrechtlichen Grundlagen der römischen Aussenpolitik in republikanischer Zeit*, *Klio*, Beiheft 31, n. F. 18, 1933; P. Frezza, *Le forme federative e la struttura dei rapporti internazionali nell'antico diritto romano*, *Stud. doc. hist. iur.* 4, 1938, 397 ss.; J. Gagé, *Coup de dés au roi de Veies fu tesserae des legati romains?* (*Liv.* IV, 17), *REL* 1957, 224 ss. = *Enquêtes sur les structures sociales et religieuses de la Rome primitive*, Latomus 1977, 425 ss.; P. A. Catalano, *Linee del sistema sovranazionale romano*, Torino 1967, 51 ss., 192; J. Gagé, *Diplomates inviolables? Ju magiciens de la trêve. La règle de l'hospitium et l'assistance aux jeux sacrés dans la Rome primitive*, *Cah. Intern. Soc.* 1971, 237 ss. = *Recherches*, cit., 443 ss.; K. H. Ziegler, *Das Völkerrecht der römischen Republik*, *ANRW* I 2, 1972, 85 ss.; F. De Martino, *Storia della costituzione romana* II, [1973]; P. A. Brunt, *Patronage and Politics in the Verrines*, *Chiron* 1980, 274 (*hospitium* di Siciliani come vincolo a un patrono). Inoltre: R. Leonhard *PW VIII* (1913), 2493-98; G. Longo, s. v. *hospitium*, *Nov. Dig. It.* 8, 1962, 109-10, e in genere sul fondamento del diritto internazionale, *CJ. Nicolet, Rome et la conquête du monde méditerranéen* II, 1978, 890 ss. Per nuovi ritrovamenti di *tesserae hospitales*: A. D'Ors, *Epigrafia jurídica de la España romana*, Madrid 1953, 366 ss.; *Epigrafia jurídica griega y romana*, *Stud. doc. hist. iur.* 38, 1972, 473 ss.; A. Garcia y Bellido, *Tessera hospitalis del año 14 de la Era, hallada en Herrera de Pisuerga*, *BRAH* 1966, 149, su cui A. D'Ors, *Stud. doc. hist. iur.* 35, 1969, 534 s. Per l'Africa: P. Romanelli, *Tavole di patronato di città dell'Africa*, *Bull. Mus. Imp.* 1939, 41 ss. Per la confusione tra *patronatus* e *hospitium publicum*, ancora A. D'Ors, *Sobre la tabula patronatus de Baelona*, *Emerita* 1939, 156 ss.

FRANCESCO DE MARTINO

1 26  
1 26

77



H lin. 8

r ho

1 0  
2 Coll. = Enquêtes  
7 0  
↓ *hospitium*  
napoli,

L. E.

HORTOR

rum, e rispetto a *horridus*, *horrendus* ha il pregio poetico di essere meno usato, più altisonante: è presente infatti in Pacuv. *Corys*. fr. 4 R.<sup>2</sup>, Lucr. 3, 1012, Cic. *Arat.* 13, Ovid. *Met.* 1, 725, Sen. *Phaedr.* 934, Val. Fl. 5, 306.

*Horrificus* è aggettivo presente tre volte nell'*Eneide*. Al pari di *horrifer*, con il quale ha piena coincidenza quanto a valore semantico, ha la caratteristica di essere un termine poco usuale, amato più dai poeti (Lucr. 3, 906) che dai prosatori (usato solo da Gell. 20, 1, 48 in poi). Oltre all'attestazione di E 3, 571 (*horrificis... ruinis*) e 225 (*horrifico lapsu*) ha particolare pregnanza coloristica in 12, 851 *letum horrificum*, su cui Servio: *volunt Iovem non esse mortis auctorem, sed posse mortis genere vel prodesse vel obesse mortalibus*.

*Horrissonus* è voce altisonante, poetica, usata da Lucr. 5, 109, Cic. *Arat.* 13, Lucan. 2, 455, e in prosa dallo Ps.-Aug. *Serm.* 49, 1, Oros. *Hist.* 4, 4, 7, ecc. In V. è attestata solo due volte, in E 6, 573-74 *horrisson stridentem cardine sacrae / ... portae* (dell'Ade) e 9, 54-55 *Clamorem excipiunt socii fremituque secantur / horrisson*, dove è evidente la ricerca di effetti (cf. Il. 12, 251-52 τὸ δ' αὖ ἐκτύπος / ἵππ' ὀτρύνει).

BIBL. - *Virgilio Aeneidos* II. I-VI/VII-XII, ed. P. H. Peerkamp, Leiden 1843; R. Heinze, *Virgils epische Technik*, Leipzig 1915<sup>2</sup> (= Stuttgart 1965); E. Norden, *P. Vergilius Maro: Aeneis buch VI*, ibid. 1916<sup>2</sup> (= Stuttgart 1957<sup>2</sup>); M. Leumann, *Die lateinischen Adjektiva auf -lis*, Strasbourg 1917; G. Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze 1920 (= 1966); J. W. MacKail, *The Aeneid*, Oxford 1930; C. Buscarioli, *Il libro di Didone*, Milano 1932; E. Paratore, *Eneide: libro IV*, Roma 1947; E. Stampini, *Le Georgiche*, II. I-II, Torino 1948; L. Volpi, *Eneide. Libro sesto*, Milano 1949; E. Paratore, *Le Georgiche*, II. I-II, ibid. 1959<sup>2</sup>; J. Pokorný, *Judogerm. etym. Wörterbuch 1*, Bern-München 1959; F. Bader, *La formation des composés nominaux du latin*, Paris 1962; K. Büchner, *Virgilio*, trad. it. Brescia 1963; M. Ruch, *Virgile et le monde des animaux*, in R. Verdrière-H. Bardon, *Virgiliana*, Leiden 1971; *Virgil, Aeneid book VIII*, ed. W. Grandson, Cambridge 1976; A. De Rosalia, *Strutture allitterative nelle Georgiche*, Napoli 1977, 315-44; A. Salvatore, *Le api in Virgilio e in Varone*, Vichiana 6, 1977, 40-54.

M. LUISA ANGRISANI SANFILIPPO

**hortor.** - Si è più volte osservato come V., costruendo con sensibilità raffinata e con originalità di moduli espressivi la figura di Enea, abbia posto in secondo piano il suo ruolo di eroe 'iliadico', di condottiero di eserciti; altri sono infatti i cardini attorno ai quali si articola il complesso personaggio del *pious Aeneas*, voluta antitesi artistica del *durus Ulixes* di omerica memoria. V. ama mostrarci un Enea *hortantem socios*: all'eroe troiano si addice infatti l'*auctoritas* che nasce dal rispetto, dall'incoraggiamento, dalla persuasione amichevole; il tono secco del comando è riservato a *tubeo* (v.) riferito 16 volte a Enea, ma più spesso alle divinità e ai *reges*.

In uno dei rari momenti di serenità che nell'*Eneide* costituiscono spesso il preludio di nuove sventure e nuove prove, durante la sosta a Creta, è significativo rilevare con quanta paterna sollecitudine Enea diriga il suo popolo (3, 133-34 *Pergameamque voco, et laetam cognovisse gentem / hortor amare focus arceamque attollere tectis*); e si noti anche come, durante i preparativi per i funerali di Miseno, Enea non si limiti a disporre l'abbattimento degli alberi, ma sia egli stesso il primo, con grande umiltà, a porre mano all'ascia e a iniziare l'opera (6, 183-84 *Nec non Aeneas opera inter talia primus / hortatur socios paribusque accingitur armis*). Altrove, ma nello stesso spirito di *laeta concordia*, saranno i compagni di Enea a incoraggiarsi a vicenda (3, 129 *hortantur socii, Cretam propositaque petamus*). V. sembra qui riecheggiare, in maniera non occasionale e con personale adesione, alcuni toni cari alla propaganda augustea: la caratterizzazione 'democratica' del condottiero, l'esaltazione del *primus inter pares* e dei valori di *fides* e *amicitia*.

Ma nella valenza semantica di *h.* è implicito anche il sentimento di rispetto e di umana comprensione che è dovuto all'interlocutore, chiunque egli sia e in qualunque condizione si presenti.

In due luoghi in particolare, peraltro caratterizzati da marcati parallelismi, la scelta di questo termine si carica di una peculiare e profonda *ομπρωμία*: rispettivamente nell'episodio di Achemenide, il compagno di Ulisse abbandonato nella terra dei Ciclopi e salvato da Enea (E 3, 606-09 *Qui sit fari, quo sanguine cretus, / hortamur, quae deinde agitet fortuna fateri*), e in quello di Sinone, benevolmente esortato dai Troiani a raccontare le sue sventure (2, 74-75 *Hortamur fari quo sanguine cretus / quidve ferat; memoret quae sit fiducia capto*). La commiserazione dei Troiani verso il prigioniero aggiunge in effetti una nuova sfumatura al lato patetico della narrazione, poiché i Troiani, nella loro *humanitas*, si espongono ancor più indifesi al perfido inganno: e già Servio Dan. chiosava (*ad l.*): *'hortamur' bene, non 'iubentur', utpote miserantes*.

Nelle *Georgiche*, *h.* esprime altresì l'opera paziente dell'allevatore, che abitua gradualmente al giogo i suoi animali più giovani (3, 163-65 *tu, quos ad studium atque usus formabis agrestem, / iam vitulos hortare viamque insiste domandi, / dum faciles animi iuvenum, dum mobilis aetas*), e la sollecitudine dell'apicoltore, che con cure continue e con l'utilizzazione di particolari tecniche tenta di debellare la malattia che si è impadronita dell'alveare (4, 264-66 *hic iam galbanos maderis incendere odores / mellaque harundineis inferre canalibus, ultra / hortantem et fessas ad pabula nota vocantem*).

BIBL. - M. Berényi-Révész, *Le prince «démocratique» de l'Énéide*, AUB 4, 1976, 31-46. LUIGI MUNZI

**hospes / hospitium.** - *Hospes*, *hospitus* e *hospitium* ricorrono più volte in V., nel senso comune e originario. *Hospes* è lo straniero accolto in modo amichevole e ospitale, ovvero chi lo accoglie (E 4, 10; 5, 63 e 630 *hospes Acestes*; 8, 123, 188, 346, 364, 463, 493, 532). *Hospitium* è il vincolo tra di loro, ma anche il luogo e in senso più generico il ricovero (1, 299, 540, 672; 7, 202; G 3, 343), talvolta anche la natura amica, *hospita... / aequora* (E 3, 377-78). La presenza dell'ospite è transeunte, limitata nel tempo, come nel lamento di Didone: *Cui me moribundam deseris, hospes / (hoc solum nomen quoniam de coniuge restat)?*, 4, 323-24. Non vi sono riferimenti alla disciplina giuridica dello *hospitium*; vi è un accenno all'antichissima tutela di ordine religioso: *Iuppiter (hospitibus nam te dare iura locuntur)...* (1, 731), nonché all'uso non meno remoto della stretta di mano per stringere il vincolo (3, 83; 11, 165). Il carattere del vincolo è ereditario e traslativo: *hospitium antiquum Troiae sociique penates* (3, 15). Vi è un vago accenno all'uso di fornire il vitto, *hospitium et mensas* (10, 460). La guerra e il sangue contaminano il vincolo: *pollutum hospitium* (3, 61).

Per saperne di più dobbiamo rivolgerci ad altre fonti. Lo *hospitium* ci appare come uno dei più antichi, se non il più antico rapporto internazionale. Esso non è da far risalire, come pensava il Täubler (1913, 402 ss.), estremizzando la teoria mommseniana dell'ostilità fra le genti primitive, all'evoluzione della prigionia di guerra, trasformata in garanzia di sé stessa, ma alle necessità degli scambi. La concezione dello stato primitivo di ostilità fra i popoli è stata aversata da più parti (Heuss 1933; De Martino 1973<sup>2</sup>, 23 ss.; Catalano 1967, 51 ss.) e trova sempre meno seguaci. Per quel che riguarda influenze di altre civiltà, quelle fenicie o babilonesi (Jehring 1887, 357) sono immaginarie, e quelle greche (Mommsen 1859; Marquardt 1886<sup>2</sup>) incontrano i loro limiti nella specificità delle norme romane. Meglio sarebbe pensare a un comune istituto italico.

La tradizione annalistica pone l'*hospitium* in età arcaica (Liv. 1, 45, 2; 5, 50, 3), ma, come altri rapporti del genere, la sua tutela era di ordine religioso. Divinità antichissime, come *Sancus* e *Dius Fidius*, rendevano sacri i trattati, si può immaginare anche quelli di *hospitium*. V. attribuisce a *Iuppiter* il *dare hospitibus iura* (E 1, 731). Plauto parla di un *deus hospitalis* (Poen. 958), Cicerone di un *Iuppiter hospitalis* (Ad Quint. fr. 2, 10, 12) e Tacito di *dii hospitales* (Ann. 15, 52, 1). Ancora nell'età classica Masurio Sabino annovera gli obblighi derivanti dall'*hospitium* subito dopo quelli della tutela, al secondo posto (ap. Gell. 5, 13, 5).

È inesatto dire che il linguaggio romano non conoscesse differenze rigide tra *hostis* e *hospes*, sulla base di supposte etimologie. *Hostis* non era il nemico, ma l'estraneo, mentre *hospes* era lo straniero con il quale vi era un rapporto amichevole, che implicava un certo grado di protezione, in modo da correggere le conseguenze del principio che escludeva lo straniero dalla comunità religioso-giuridica. Ben presto si fece strada l'esigenza di stabilire una qualche forma di protezione allo straniero che aveva contratto un negozio con un Romano. Nelle XII Tavole si parla di uno *status dies cum hoste* (Plaut. Curc. 5; cf. *Fontes Iuris Romani Antiquissimi*, [FIRA] 1, p. 31). Prima di tali limitati precetti del diritto, lo *hospitium* adempiva a scopi analoghi sul piano religioso. Più tardi, negli sviluppi della politica romana, in specie durante le guerre di conquista, lo *hospitium* assunse un carattere diverso, fu di regola congiunto ai trattati di *amicitia*, ai *foedera*, fu impiegato per i legati stranieri o personaggi illustri. Nella società romana via via finì con il confondersi con il patronato, che era tipico della clientela e quindi con la clientela stessa. Era un vanto dell'aristocrazia avere molti ospiti (Cic. De off. 2, 18, 64, ecc.); lo *hospitium* si usava per le provincie come espressione d'influenza politica di un signore romano; così in Sicilia (Brunt 1980), in Spagna (D'Ors 1953) e altrove.

Le nostre conoscenze dell'istituto sono dell'età storica, e ad esse dobbiamo attenerci. Alcuni tratti sono certo arcaici. Così il gesto della stretta della mano destra (E 3, 83; 11, 165) per concludere il rapporto (Cic. Pro Deiot. 3, 8; Liv. 30, 13, 8; Tac. Hist. 1, 54, destre congiunte, simbolo dell'ospitalità). È dubbio invece, a mio parere, l'impiego della *sponsio*, tipico negozio riservato ai cittadini.

Il vincolo poteva venir posto in essere da privati (in tal caso vi era un *hospitium privatum*), oppure dallo stato con un altro stato, e questo era *hospitium publicum*. Secondo l'opinione comune, da me non condivisa, era *publicum* anche un *hospitium* concesso dallo stato a un privato. In antico il vincolo sarà stato contratto da gruppi gentilizi. Ancora nell'età imperiale tra due *gentilitates* nelle Asturie si nova un *vetustum hospitium* (CIL 2, 2633). Il vincolo impegnava il capostipite e i discendenti (Plaut. Poen. 955 ss.; 1050 ss.; CIL 8, 68; nuovi testi D'Ors, *Studia et documenta historica et iuris* 1960, 485 s.; *paternum*, Caes. De b. c. 2, 25, 4; Liv. 42, 38, 8; Plut. Cato min. 12, 1; *avitum*, Cic. Ad fam. 13, 34, 1). Data tale natura, il vincolo era perpetuo e solo la rinuncia di uno o di entrambi i contraenti poteva scioglierlo. Esso era tanto forte che nemmeno la guerra poteva infrangerlo. Significativo l'episodio della sfida di Badio campano al romano Crispino, il quale riluttava a battersi per l'esistenza di un *hospitium* tra loro (Liv. 25, 18, 1 ss.). La rinuncia era necessaria (Cic. Verr. 2, 36, 89; Liv. 25, 18, 9; Dion. Hal. 5, 34, 1). Infrangere la tessera (v. oltre) era un segno della volontà di porre fine al vincolo (Plaut. Cist. 503).

All'atto della conclusione del vincolo le parti si scambiavano *tesserae hospitales* (Plaut. Cist. 1047 ss.; CIL 6, 1684; 1688; 8, 10525; *tabula hospitalis*, 6, 1492), ovvero un contrassegno, *symbolum*

(Plaut. Bacch. 265; Pseud. 53 e 55). Di queste tessere abbiamo vari esemplari epigrafici; al tempo dello scritto del Mommsen sul tema (1859) ve ne erano una quarantina, poi il numero è cresciuto. Specie in Spagna vi sono stati ritrovamenti anche in anni recenti. Una tessera con mani congiunte, in greco, proviene da Lilibeo (IG 14, 279), un'altra anche greca dalle Gallie (IG 14, 2432); in caso di *hospitium publicum* le tessere in tavolette di bronzo si esponevano sul Campidoglio (SC. de Asclep. CIL 1<sup>2</sup>, 2, 588 = FIRA 1, 35, 26), nella *aedes Fidei Populi Romani*.

Dai documenti con i quali si onoravano rappresentanti di popoli amici sappiamo che all'ospite si davano *loca lautique* e *munera*. Il *locus* è l'albergo vero e proprio nella casa dell'ospite, dove vi erano stanze a ciò destinate, ovvero piccoli quartieri autonomi, *domunculae* od *hospitalia*. Nello *hospitium publicum* all'alloggio provvedeva lo stato; si davano *aedes liberae* (Liv. 30, 17, 14; 35, 23, 11; 42, 6, 11), cioè un locale non occupato da altri (42, 19, 6). Spesso si usava la *villa publica* nel Campo di Marte, ma talvolta si affittavano appartamenti privati (Liv. 30, 21, 12; 33, 24, 5; per l'affitto, 42, 19, 6; 45, 44, 7; *μίσθωσις* da parte del questore nei documenti, SC. de Ascl. lin. 25 ss.; SC. de Mytil. IG 12, 2, 35b lin. 25 = Syll.<sup>3</sup> 764, 11). Servio Dan. (ad Aen. 8, 361) afferma che i legati erano ospitati alle *Carinae*, ma il Mommsen (1859, 344 n. 36) ritiene che si tratti di un'invenzione dello scoliaste. L'espressione *lautis... Carinis* (E 8, 361) ci riconduce ai *lautia*.

*Lautia* erano gli utensili per il bagno, menzionati assieme a *loca* (oltre ai testi citati, Liv. 28, 39, 19; 45, 20, 6; *ex instituto*, 42, 26, 5; *hospitale ius*, 45, 20, 6). L'accezione del termine doveva essere più ampia e includere gli utensili necessari alla vita. Festo dice: *dautia, quae lautia dicimus et dantur hospitii gratia* (p. 60 L. v. *dacrimas*). Gli scrittori greci usano il termine più generale *παροχή* (Pol. 21 (22), 1, 3; 24 (25), 6, 6; 32, 13 (23), 2); *ξένια* (Plut. Quaest. Rom. 43); *supellex* (Charis. GL 1 34 K.); Cicerone (Ad Att. 13, 2 a, 2) parla di un *parochus publicus* (anche Hor. Sat. 1, 5, 46). Columella (12, 3, 4) menziona il vasellame più fino, che si usa per le grandi occasioni e per gli ospiti. Seneca riproduce un'epigrafe che doveva essere frequente nelle case romane destinate agli ospiti; ricorda il custode ospitale che offre focacce di orzo (*polenta*) e acqua in abbondanza (Epist. 21, 10-11).

Vi erano poi i donativi, cui accenna anche V. (E 9, 361). Nello *hospitium publicum* essi sono *munera*; il termine evidenzia il carattere obbligatorio. Esisteva una normativa, che Livio chiama *institutum* (42, 26, 5), i documenti *formula* o *δίαταγμα*. In essa doveva esservi una sorta di prontuario; qualcosa di analogo si trova in Grecia, come in *ξένια τὰ μέγιστα ἐκ τῶν νόμων* di IG 4, 679, lin. 22 s. La varietà del valore dei doni è attestata dalle fonti, di solito 2000 assi (Liv. 42, 19, 6; 43, 5, 8; 6, 10; 8, 8; 44, 14, 4; 45, 42, 11). Abbiamo anche *Xmilia acria* (Liv. 28, 39, 19), oppure un elenco di doni: *equi duo, bina equestria arma et vasa argentea centum pondo et aurea viginti pondo* (35, 23, 11), cinque libbre di oro e venti di argento (43, 5, 8), cinquanta di oro (43, 6, 6). Per il seguito dei legati si davano 1000 assi. Come risulta dagli esempi, i doni

non erano in danaro, ma in vasi di oro e argento, o altri oggetti. Le accoglienze nello *hospitium publicum* venivano decise dal Senato, che incaricava il magistrato di provvedere, mentre l'esecuzione spettava al questore: *munusque [e]is ex formula locum lautiaque (questorem) urb(ianum) eis locare mittereq[ue] iuberent* (SC. de Asclep. 8). Didone offre ai Troiani bovini, suini, ovini (E 1, 633-35), a Iulo un cavallo (5, 571-72), a Enea vesti ricamate (11, 72-75), ed è da lui contraccambiata (1, 647-56). Latino offre 300 cavalli e un carro (7, 274-85).

All'ospite erano dovute cure e assistenza in caso di malattia, sepoltura in caso di morte (Liv. 25, 18, 4; Plut. *Quaest. Rom.* 43; Val. Max. 5, 1, 1).

Lo *hospitium* non implicava l'ammissione dello straniero alla comunità giuridica romana. La tesi che, dopo la concessione dello stato di cittadinanza *sive suffragio* ai *Caerites*, *hospitium* e *municipium* importassero la stessa condizione giuridica, non è fondata. Lo *hospes* restava sempre uno straniero, mentre il *municipis* entrava a far parte della cittadinanza. Può darsi che nei trattati internazionali vi fossero casi in cui gli stranieri potevano essere soggetti di rapporti giuridici, ma non ne abbiamo notizia, né sappiamo che agli ospiti fosse esteso il *ius commercii*. Sicuramente da escludere è la possibilità per l'ospite di avvalersi del proprio diritto nazionale in giudizi con Romani. Il beneficio concesso ad Asclepiade in provincia non si può generalizzare. È certo invece che all'ospite, come al cliente, spettasse un'assistenza giudiziaria da parte del patrono, e questo era certo un uso arcaico, che spiega la ragion d'essere del vincolo.

BIBL. - Th. Mommsen, *Das römische Gastrecht*, 1859, in *Römische Forschungen* 1, Berlin 1864, rist. Hildesheim 1962, 326 ss.; J. Marquardt, *Das Privatleben der Römer* 1, Leipzig 1886<sup>2</sup>, rist. Darmstadt 1975, 191-96; R. v. Jehring, *Die Gastfreundschaft in Altertum*, Deutsche Rundschau 51, 1887, 357-97; E. Täubler, *Imperium Romanum. Studien zur Entwicklungsgeschichte des römischen Reichs*, Leipzig 1913, 402-17; M. Marchetti, s. v., *Diz. Epigr.* III (1922), 1044-60; A. Heuss, *Die völkerrechtlichen Grundlagen der römischen Außenpolitik in republikanischer Zeit*, Klio, Beiheft 31, n. F. 18, 1933; P. Frezza, *Le forme federative e la struttura dei rapporti internazionali nell'antico diritto romano*, Stud. doc. hist. iur. 4, 1938, 397 ss.; J. Gagé, *Coup de dés du roi de Veies ou tesserae des legati romains?* (Liv. IV, 17), REL 1957, 224 ss. = *Enquêtes sur les structures sociales et religieuses de la Rome primitive*, Latomus 1977, 425 ss.; P. A. Catalano, *Linee del sistema sovranazionale romano*, Torino 1967, 51 ss., 192; J. Gagé, *Diplomates inviolables ou magiciens de la trêve. La règle de l'hospitium et l'assistance aux jeux sacrés dans la Rome primitive*, Cah. Intern. Soc. 1971, 237 ss. = *Enquêtes*, cit., 443 ss.; K. H. Ziegler, *Das Völkerrecht der römischen Republik*, ANRW I 2, 1972, 85 ss.; F. De Martino, *Storia della costituzione romana* II, Napoli 1973<sup>2</sup>; P. A. Brunt, *Patronage and Politics in the Verrines*, Chiron 1980, 274 (hospitium di Siciliani come vincolo a un patrono). Inoltre: R. Leonhard, PW VIII (1913), 2493-98; G. Longo, s. v. *hospitium*, Nov. Dig. It. 8, 1962, 109-10, e in genere sul fondamento del diritto internazionale; Ch. Nicolet, *Rome et la conquête du monde méditerranéen* II, Paris 1978, 890 ss. Per nuovi ritrovamenti di *tesserae hospitales*: A. D'Ors, *Epigrafia jurídica de la España romana*, Madrid 1953, 366 ss. e *Epigrafia jurídica griega y romana*, Stud. doc. hist. iur. 38, 1972, 473 ss.; A. García y Bellido, *Tessera hospitalis del año 14 de la Era, hallada en Herrera de Pisuerba*, Boletín de la Real Academia de la Historia (Madrid) 1966, 149, su cui A. D'Ors, Stud. doc. hist. iur. 35, 1969, 534 s. Per l'Africa: P. Romanelli, *Tavole di patronato di città dell'Africa*, Bull. Mus. Imp. 1939, 41 ss. Per la confusione tra *patronatus* e *hospitium publicum*, ancora A. D'Ors, *Sobre la tabula patronatus de Balalona*, Emerita 1939, 156 ss.

FRANCESCO DE MARTINO

Si può verosimilmente supporre che in latino arcaico *hostis* / *hospes* si contrapponessero con il valore rispettivamente di «straniero ospitato» e «signore ospitante». Poi per influsso del greco, dove un solo

termine ξένος viene usato per coprire la vasta area semantica che va dal concetto di «straniero-estraneo» a quello di «amico-ospite» (Stählin 1972, 10-13), *hospes* avrebbe assunto il duplice valore di ospitato e di ospitante (Hiltbrunner 1972, 1061 ss.). In V. non sembra che vi siano attestazioni del termine dove prevalga *tout court* l'accezione di «straniero». Data la rilevanza del tema stesso dell'ospitalità in un poema come l'*Eneide* incentrato sul motivo delle peregrinazioni e del viaggio e poi sul sistema di alleanze che prelude alla guerra nel Lazio, *hospes* (e il suo derivato *hospitium*) sono costantemente usati da V. in contesti di determinante importanza nel tessuto narrativo del poema e caricati di una notevole pregnanza di significato, tale da richiedere un'analisi e una verifica puntuale passo per passo.

In E 1, 731 *Iuppiter hospitibus nam te dare iura locantur*... Didone invoca Giove in una delle sue prerogative, quella di protettore degli ospiti, ricordando da vicino il brindisi di Alcino in *Od.* 7, 180-81 (reminiscenza segnalata fino da F. Orsini). Si allude qui al culto di *Iuppiter hospitalis* (in certa misura corrispondente allo Ζεύς ξένος dei Greci: Marchetti 1922, 1045; Stählin 1972, 49-50); Enea è *hospes* di Didone per volere divino, poiché in E 1, 298-99 Mercurio è inviato da Giove *ut terrae utque novae pateant Carthaginis arces / hospitio Teseis*. L'ironia tragica che acutamente il Worstbrock (1963, 86) avverte in questo brindisi di Didone risiede anche nell'invocazione a *Iuppiter hospitalis*, garante degli *hospitium iura*, che saranno poi traditi dal *perfidus* Enea nell'abbandonare Didone (Della Corte 1969, 319-21).

*Hospes* designa Enea nelle parole di Didone in E 1, 753-54 (*a prima die, hospes, origine nobis / insidias*); più frequenti le apostrofi di Alcino a Odisseo ξῖβε, ὄ ξῖβε, con una progressiva evoluzione dal sospetto verso lo straniero (*Od.* 7, 299) all'amicizia (cf. per es. *Od.* 8, 236), come è possibile per un termine ricco di sfumature semantiche come ξένος (Kakridis 1963, 98-100).

Quando in E 4, 10 Didone descrive con ammirazione Enea ad Anna (*Quis novus hic nostris successit sedibus hospes*), mutua dall'Arianna catulliana la clausola con la quale essa lamentava l'abbandono di Teseo (64, 175-76 *nec malus... / ... tu nostris requiesset sedibus hospes*; Highet 1972, 220). È soprattutto nel momento del tragico abbandono che *hospes* viene ad assumere una pregnanza particolarmente efficace nelle parole che Didone pronuncia in E 4, 323-24 *Cui me moribundam deseris, hospes / (hoc solum nomen quoniam de coniuge restat)?*; sul *pathos* di questi versi è illuminante Servio (*ad l.*): *dicitur autem ingenti adfectu hos versus pronuntiasse, cum privatim paucis praesentibus recitaret Augusto*.

Secondo Della Corte (1969, 320), Enea viene a caratterizzarsi per Didone disperata come un *perfidus hospes* (E 4, 305), cioè dimentico oltre che dei doveri imposti dal *coniugium* anche del sacro vincolo (si ricordi il brindisi di E 1, 731) dell'ospitalità. La storia di Didone si modella qui su quella di Filide, come notava già Heinze (1915<sup>3</sup>, 134 n. 1), alla quale Callimaco (fr. 556 Pfeiffer) faceva dire *νυμφή (~ coniunx) Δημοφών, ὄδοξε ξένε (~ hospes)*. Del resto anche il motivo della spada con la quale Didone si darà la morte, dono fatale dell'«ospite» Enea, per il parallelismo con la vicenda di Aiace e particolarmente con i monologhi dell'eroe nell'omonima tragedia sofoclea (vv. 661 ss.; 815), come mette in luce Lamacchia (1979, 444 ss.), ci riporta ancora una volta a un'empia, anche se inconsapevole, violazione da parte di Enea dei doveri di ospitalità: se ne veda la chiara eco in Ovidio *Art.* 3, 39-40 *et famam pietatis habet tamen hospes et ense / praebuit et causam mortis, Elissa, tuae*. È quindi da respingere l'interpretazione di Ussani (1907, 265) che intende qui *hospes* come sinonimo di «concupino»: tale accezione è del resto priva di paralleli nella lingua letteraria e attestata solo in iscrizioni (*Tb. I. L.* s.v. 3024, 23; 3025, 45).

ram, e rispetto a *borridus*, *borrendus* ha il pregio poetico di essere meno usato, più altisonante: è presente infatti in Pacuv. *Cbrys.* fr. 4 R.<sup>3</sup>, Lucr. 3, 1012, Cic. *Arat.* 13, Ovid. *Met.* 1, 725, Sen. *Phaedr.* 934, Val. Fl. 5, 306.

*Horrificus* è aggettivo presente tre volte nell'*Eneide*. Al pari di *borrifer*, con il quale ha piena coincidenza quanto a valore semantico, ha la caratteristica di essere un termine poco usuale, amato più dai poeti (Lucr. 3, 906) che dai prosatori (usato solo da Gell. 20, 1, 48 in poi). Oltre all'attestazione di E 3, 571 (*horrificis... ruinis*) e 225 (*horrifico lapsu*) ha particolare pregnanza coloristica in 12, 851 *letum horrificum*, su cui Servio: *volunt Iovem non esse mortis auctorem, sed posse mortis genere vel produsse vel obesse mortalibus*.

*Horrisonus* è voce altisonante, poetica, usata da Lucr. 5, 109, Cic. *Arat.* 13, Lucan. 2, 455, e in prosa dallo Ps.-Aug. *Serm.* 49, 1, Oros. *Hist.* 4, 4, 7, ecc. In V. è attestata solo due volte, in E 6, 573-74 *horrisono stridentes cardine sacrae / ... portae* (dell'Ade) e 9, 54-55 *Clamorem excipiunt socii fremituque secantur / horrisono*, dove è evidente la ricerca di effetti (cf. Il. 12, 251-52 *τοῦ δ' ἄγ' ἔνοστο / ἤχη θροαζοῖ*).

BIBL. - *Virgili Aeneidos II. I-VI/VII-XII*, ed. P. H. Pezilkamp, Leiden 1843; R. Heinze, *Virgili epische Technik*, Leipzig 1915<sup>3</sup> (= Stuttgart 1965); E. Norden, *P. Vergilius Maro: Aeneis buch VI*, ibid. 1916<sup>2</sup> (= Stuttgart 1957<sup>2</sup>); M. Leumann, *Die lateinischen Adjektiva auf -is*, Strasbourg 1917; G. Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze 1920 (= 1966); J. W. MacKail, *The Aeneid*, Oxford 1930; C. Buscarioli, *Il libro di Didone*, Milano 1932; E. Paratore, *Eneide: libro IV*, Roma 1947; E. Stampini, *Le Georgiche, II. I-II*, Torino 1948; L. Volpi, *Eneide. Libro sesto*, Milano 1949; E. Paratore, *Le Georgiche, II. I-II*, ibid. 1959<sup>2</sup>; J. Pokorny, *Indogerm. etym. Wörterbuch 1*, Bern-München 1959; F. Budet, *La formation des composés nominaux du latin*, Paris 1962; K. Büchner, *Virgilio*, trad. it. Brescia 1963; M. Ruch, *Virgile et le monde des animaux*, in R. Verdrière-H. Bardon, *Virgiliana*, Leiden 1971; *Virgil, Aeneid book VIII*, ed. W. Grandson, Cambridge 1976; A. De Rosalia, *Strutture allitterative nelle Georgiche*, Napoli 1977, 315-44; A. Salvatore, *Le api in Virgilio e in Varone*, Vichiana 6, 1977, 40-54.

M. LUISA ANGRISANI SANFILIPPO

**hortor.** - Si è più volte osservato come V., costruendo con sensibilità raffinata e con originalità di moduli espressivi la figura di Enea, abbia posto in secondo piano il suo ruolo di eroe 'iliadico', di condottiero di eserciti; altri sono infatti i cardini attorno ai quali si articola il complesso personaggio del *pious Aeneas*, voluta antitesi artistica del *durus Ulixes* di omerica memoria. V. ama mostrarci un Enea *hortantem socios*: all'eroe troiano si addice infatti l'*auctoritas* che nasce dal rispetto, dall'incoraggiamento, dalla persuasione amichevole; il tono secco del comando è riservato a *iubeo* (v.) riferito 16 volte a Enea, ma più spesso alle divinità e ai *reges*.

In uno dei rari momenti di serenità che nell'*Eneide* costituiscono spesso il preludio di nuove sventure e nuove prove, durante la sosta a Creta, è significativo rilevare con quanta paterna sollecitudine Enea diriga il suo popolo (3, 133-34 *Pergameamque voco, et lactam cognomine gentem / hortor amare focos arcemque attollere tectis*); e si noti anche come, durante i preparativi per i funerali di Miseno, Enea non si limiti a disporre l'abbattimento degli alberi, ma sia egli stesso il primo, con grande umiltà, a porre mano all'ascia e a iniziare l'opera (6, 183-84 *Nec non Aeneas opera inter talia primus / hortatur socios paribusque accingitur armis*). Altrove, ma nello stesso spirito di *laeta concordia*, saranno i compagni di Enea a incoraggiarsi a vicenda (3, 129 *hortantur socii, Cretam praevoque petamus*). V. sembra qui riecheggiare, in maniera non occasionale e con personale adesione, alcuni toni cari alla propaganda augustea: la caratterizzazione 'democratica' del condottiero, l'esaltazione del *primus inter pares* e dei valori di *fides* e *amicitia*.

Ma nella valenza semantica di *b.* è implicito anche il sentimento di rispetto e di umana comprensione che è dovuto all'interlocutore, chiunque egli sia e in qualunque condizione si presenti.

In due luoghi in particolare, peraltro caratterizzati da marcati parallelismi, la scelta di questo termine si carica di una peculiare e profonda *εμπάθεια*: rispettivamente nell'episodio di Achemenide, il compagno di Ulisse abbandonato nella terra dei Ciclopi e salvato da Enea (E 3, 608-09 *Qui sit fari, quo sanguine cretus, / hortamur, quae deinde agites fortuna fateri*), e in quello di Sinone, benevolmente esortato dai Troiani a raccontare le sue sventure (2, 74-75 *Hortamur fari quo sanguine cretus / quidve ferat; memoret quae sit fiducia capto*). La commiserazione dei Troiani verso il prigioniero aggiunge in effetti una nuova sfumatura al lato patetico della narrazione, poiché i Troiani, nella loro *humanitas*, si espongono ancor più indifesi al perfido inganno: e già Servio Dan. chiosava (*ad I.*): *'hortamur' bene, non 'iubemus', utpote miserantes*.

Nelle *Georgiche*, *b.* esprime altresì l'opera paziente dell'allevatore, che abitua gradualmente al giogo i suoi animali più giovani (3, 163-65 *tu, quos ad studium atque usum formabis agrestem, / iam vitulos hortare viamque inerte domandi, / dum faciles animum iuvenum, dum mobilis aetas*), e la sollecitudine dell'apicoltore, che con cure continue e con l'utilizzazione di particolari tecniche tenta di debellare la malattia che si è impadronita dell'alveare (4, 264-66 *hic iam galbanos modoque incendere odores / mellaque harundinis inferre canalibus, uitro / hortantem et fessas ad pabula nota vocantem*).

BIBL. - M. Berényi-Révész, *Le prince «démocratique» de l'Énéide*, AUB 4, 1976, 31-46.

LUIGI MUNZI

**hospes / hospitium.** - *Hospes, hospitus e hospitium* ricorrono più volte in V., nel senso comune e originario. *Hospes* è lo straniero accolto in modo amichevole e ospitale, ovvero chi lo accoglie (E 4, 10; 5, 63 e 630 *hospes Acestes*; 8, 123, 188, 346, 364, 463, 493, 532). *Hospitium* è il vincolo tra di loro, ma anche il luogo e in senso più generico il ricovero (1, 299, 540, 672; 7, 202; G 3, 343), talvolta anche la natura amica, *hospita... / aequora* (E 3, 377-78). La presenza dell'ospite è transeunte, limitata nel tempo, come nel lamento di Didone: *Cui me moribundam deseris, hospes / (hoc solum nomen quoniam de coniuge restat)?*, 4, 323-24. Non vi sono riferimenti alla disciplina giuridica dello *hospitium*; vi è un accenno all'antichissima tutela di ordine religioso: *Iuppiter (hospitibus nam te dare iura locuntur)...* (1, 731), nonché all'uso non meno remoto della stretta di mano per stringere il vincolo (3, 83; 11, 165). Il carattere del vincolo è ereditario e tralaticio: *hospitium antiquum Troiae sociique penates* (3, 15). Vi è un vago accenno all'uso di fornire il vitto, *hospitium et mensas* (10, 460). La guerra e il sangue contaminano il vincolo: *pollutum hospitium* (3, 61).

Per saperne di più dobbiamo rivolgerci ad altre fonti. Lo *hospitium* ci appare come uno dei più antichi, se non il più antico rapporto internazionale. Esso non è da far risalire, come pensava il Täubler (1913, 402 ss.), estremizzando la teoria mommseniana dell'ostilità fra le genti primitive, all'evoluzione della prigionia di guerra, trasformata in garanzia di sé stessa, ma alle necessità degli scambi. La concezione dello stato primitivo di ostilità fra i popoli è stata avvertita da più parti (Heuss 1933; De Martino 1973<sup>2</sup>, 23 ss.; Catalano 1967, 51 ss.) e trova sempre meno seguaci. Per quel che riguarda influenze di altre civiltà, quelle fenicie o babilonesi (Jehring 1887, 357) sono immaginarie, e quelle greche (Mommsen 1859; Marquardt 1886<sup>2</sup>) incontrano i loro limiti nella specificità delle norme romane. Meglio sarebbe pensare a un comune istituto italico.

La tradizione annalistica pone l'*hospitium* in età arcaica (Liv. 1, 45, 2; 5, 50, 3), ma, come altri rapporti del genere, la sua tutela era di ordine religioso. Divinità antichissime, come *Sancus* e *Dius Fidius*, rendevano sacri i trattati, si può immaginare anche quelli di *hospitium*. V. attribuisce a *Iuppiter* il *dare hospitibus iura* (E 1, 731), Plauto parla di un *deus hospitalis* (*Poen.* 958), Cicerone di un *Iuppiter hospitalis* (*Ad Quint. fr.* 2, 10, 12) e Tacito di *dii hospitales* (*Ann.* 15, 52, 1). Ancora nell'età classica Masurio Sabino annovera gli obblighi derivanti dall'*hospitium* subito dopo quelli della tutela, al secondo posto (*ap. Gell.* 5, 13, 5).

È inesatto dire che il linguaggio romano non conoscesse differenze rigide tra *hostis* e *hospes*, sulla base di supposte etimologie. *Hostis* non era il nemico, ma l'estraneo, mentre *hospes* era lo straniero con il quale vi era un rapporto amichevole, che implicava un certo grado di protezione, in modo da correggere le conseguenze del principio che escludeva lo straniero dalla comunità religioso-giuridica. Ben presto si fece strada l'esigenza di stabilire una qualche forma di protezione allo straniero che aveva contratto un negozio con un Romano. Nelle xii Tavole si parla di uno *status dies cum hoste* (Plaut. *Cure.* 5; cf. *Fontes Iuris Romani Anteiustin.* [FIRA] 1, p. 31). Prima di tali limitati precetti del diritto, lo *hospitium* adempiva a scopi analoghi sul piano religioso. Più tardi, negli sviluppi della politica romana, in specie durante le guerre di conquista, lo *hospitium* assunse un carattere diverso, fu di regola congiunto ai trattati di *amicitia*, ai *foedera*, fu impiegato per i legati stranieri o personaggi illustri. Nella società romana via via finì con il confondersi con il patronato, che era tipico della clientela e quindi con la clientela stessa. Era un vanto dell'aristocrazia avere molti ospiti (Cic. *De off.* 2, 18, 64, ecc.); lo *hospitium* si usava per le provincie come espressione d'influenza politica di un signore romano; così in Sicilia (Brunt 1980), in Spagna (D'Ors 1953) e altrove.

Le nostre conoscenze dell'istituto sono dell'età storica, e ad esse dobbiamo attenerci. Alcuni tratti sono certo arcaici. Così il gesto della stretta della mano destra (E 3, 83; 11, 165) per concludere il rapporto (Cic. *Pro Deiot.* 3, 8; Liv. 30, 13, 8; Tac. *Hist.* 1, 54, destre congiunte, simbolo dell'ospitalità). È dubbio invece, a mio parere, l'impiego della *sponsio*, tipico negozio riservato ai cittadini.

Il vincolo poteva venir posto in essere da privati (in tal caso vi era un *hospitium privatum*), oppure dallo stato con un altro stato, e questo era *hospitium publicum*. Secondo l'opinione comune, da me non condivisa, era *publicum* anche un *hospitium* concesso dallo stato a un privato. In antico il vincolo sarà stato contratto da gruppi gentilizi. Ancora nell'età imperiale tra due *gentilitates* nelle Asturie si nova un *vetustum hospitium* (CIL 2, 2633). Il vincolo impegnava il capostipite e i discendenti (Plaut. *Poen.* 955 ss.; 1050 ss.; CIL 8, 68; nuovi testi D'Ors, *Studia et documenta historiae et iuris* 1960, 485 s.; *paternum*, Caes. *De b. c.* 2, 25, 4; Liv. 42, 38, 8; Plut. *Cato min.* 12, 1; *avatum*, Cic. *Ad fam.* 13, 34, 1). Data tale natura, il vincolo era perpetuo e solo la rinuncia di uno o di entrambi i contraenti poteva scioglierlo. Esso era tanto forte che nemmeno la guerra poteva infrangerlo. Significativo l'episodio della sfida di Badio campiano al romano Crispino, il quale riluttava a battersi per l'esistenza di un *hospitium* tra loro (Liv. 25, 18, 1 ss.). La rinuncia era necessaria (Cic. *Verr.* 2, 36, 89; Liv. 25, 18, 9; Dion. Hal. 5, 34, 1). Infrangere la tessera (v. oltre) era un segno della volontà di porre fine al vincolo (Plaut. *Cist.* 503).

All'atto della conclusione del vincolo le parti si scambiavano *teserae hospitales* (Plaut. *Cist.* 1047 ss.; CIL 6, 1684; 1688; 8, 10525; *tabula hospitalis*, 6, 1492), ovvero un contrassegno, *symbolum*

(Plaut. *Bacch.* 265; *Pseud.*, 53 e 55). Di questo tessere abbiamo vari esemplari epigrafici; al tempo dello scritto del Mommsen sul tema (1859) ve ne erano una quarantina, poi il numero è cresciuto. Specie in Spagna vi sono stati ritrovamenti anche in anni recenti. Una tessera con mani congiunte, in greco, proviene da Lilibeo (IG 14, 279), un'altra anche greca dalle Gallie (IG 14, 2432); in caso di *hospitium publicum* le tessere in tavolette di bronzo si esponevano sul Campidoglio (SC. *de Asclep.* CIL 12, 2, 588 = FIRA 1, 35, 26), nella *aedes Fidei Populi Romani*.

Dai documenti con i quali si onoravano rappresentanti di popoli amici sappiamo che all'ospite si davano *loca lautiaque* e *munera*. Il *locus* è l'albergo vero e proprio nella casa dell'ospite, dove vi erano stanze a ciò destinate, ovvero piccoli quartieri autonomi, *domunculae* od *hospitalia*. Nello *hospitium publicum* all'alloggio provvedeva lo stato; si davano *aedes liberae* (Liv. 30, 17, 14; 35, 23, 11; 42, 6, 11), cioè un locale non occupato da altri (42, 19, 6). Spesso si usava la *villa publica* nel Campo di Marte, ma talvolta si affittavano appartamenti privati (Liv. 30, 21, 12; 33, 24, 5; per l'affitto, 42, 19, 6; 45, 44, 7; *μισθωσις* da parte del questore nei documenti, SC. *de Ascl.* lin. 25 ss.; SC. *de Mytil.* IG 12, 2, 35b lin. 25 = Syll.<sup>3</sup> 764, 11). Servio Dan. (*ad Aen.* 8, 361) afferma che i legati erano ospitati alle *Carinae*, ma il Mommsen (1859, 344 n. 36) ritiene che si tratti di un'invenzione dello scoliaste. L'espressione *lautis... Carinis* (E 8, 361) ci riconduce ai *lautia*.

*Lautia* erano gli utensili per il bagno, menzionati assieme a *loca* (oltre ai testi citati, Liv. 28, 39, 19; 45, 20, 6; *ex instituto*, 42, 26, 5; *hospitalis ius*, 45, 20, 6). L'accezione del termine doveva essere più ampia e includere gli utensili necessari alla vita. Festo dice: *dautia, quae lautia dicimus et dantur hospitii gratia* (p. 60 L. v. *dacrimas*). Gli scrittori greci usano il termine più generale *παροχή* (Pol. 21 (22), 1, 3; 24 (25), 6, 6; 32, 13 (23), 2); *ξένια* (Plut. *Quaest. Rom.* 43); *supellex* (Charis. GL 1 34 K.); Cicerone (*Ad Att.* 13, 2 a, 2) parla di un *parochus publicus* (anche Hor. *Sat.* 1, 5, 46). Columella (12, 3, 4) menziona il vasellame più fino, che si usa per le grandi occasioni e per gli ospiti. Seneca riproduce un'epigrafe che doveva essere frequente nelle case romane destinate agli ospiti; ricorda il custode ospitale che offre focacce di orzo (*polenta*) e acqua in abbondanza (*Epist.* 21, 10-11).

Vi erano poi i donativi, cui accenna anche V. (E 9, 361). Nello *hospitium publicum* essi sono *munera*; il termine evidenzia il carattere obbligatorio. Esisteva una normativa, che Livio chiama *institutum* (42, 26, 5), i documenti *formula* o *διάγραμμα*. In essa doveva esservi una sorta di prontuario; qualcosa di analogo si trova in Grecia, come in *ξένια τὰ μέγιστα ἐκ τῶν νόμων* di IG 4, 679, lin. 22 s. La varietà del valore dei doni è attestata dalle fonti, di solito 2000 assi (Liv. 42, 19, 6; 43, 5, 8; 6, 10; 8, 8; 44, 14, 4; 45, 42, 11). Abbiamo anche *Xmilia aeris* (Liv. 28, 39, 19), oppure un elenco di doni: *equi duo, bina equestria arma et vasa argentea centum pondo et aurea viginti pondo* (35, 23, 11), cinque libbre di oro e venti di argento (43, 5, 8), cinquanta di oro (43, 6, 6). Per il seguito dei legati si davano 1000 assi. Come risulta dagli esempi, i doni

non erano in danaro, ma in vasi di oro e argento, o altri oggetti. Le accoglienze nello *hospitium publicum* venivano decise dal Senato, che incaricava il magistrato di provvedere, mentre l'esecuzione spettava al questore: *munusque [e]is ex formula locum lautiaque q(u)estorem urb(anum) eis locare mittereq[ue] iuberent* (SC. de Asclep. 8). Didone offre ai Troiani bovini, suini, ovini (E 1, 633-35), a Iulo un cavallo (5, 571-72), a Enea vesti ricamate (11, 72-75), ed è da lui contraccambiata (1, 647-56). Latino offre 300 cavalli e un carro (7, 274-85).

All'ospite erano dovute cure e assistenza in caso di malattia, sepoltura in caso di morte (Liv. 25, 18, 4; Plut. *Quest. Rom.* 43; Val. Max. 5, 1, 1).

Lo *hospitium* non implicava l'ammissione dello straniero alla comunità giuridica romana. La tesi che, dopo la concessione dello stato di cittadinanza *sine suffragio* ai *Caerites*, *hospitium* e *municipium* importassero la stessa condizione giuridica, non è fondata. Lo *hospes* restava sempre uno straniero, mentre il *municipis* entrava a far parte della cittadinanza. Può darsi che nei trattati internazionali vi fossero casi in cui gli stranieri potevano essere soggetti di rapporti giuridici, ma non ne abbiamo notizia, né sappiamo che agli ospiti fosse esteso il *ius commercii*. Sicuramente da escludere è la possibilità per l'ospite di avvalersi del proprio diritto nazionale in giudizi con Romani. Il beneficio concesso ad Asclepiade in provincia non si può generalizzare. È certo invece che all'ospite, come al cliente, spettasse un'assistenza giudiziaria da parte del patrono, e questo era certo un uso arcaico, che spiega la ragion d'essere del vincolo.

Bibl. - Th. Mommsen, *Das römische Gastrecht*, 1859, in *Römische Forschungen* 1, Berlin 1864, rist. Hildesheim 1962, 326 ss.; J. Marquardt, *Das Privatleben der Römer* 1, Leipzig 1886<sup>2</sup>, rist. Darmstadt 1975, 191-96; R. v. Jehring, *Die Gastfreundschaft in Altertum*, Deutsche Rundschau 51, 1887, 357-97; E. Täubler, *Imperium Romanum. Studien zur Entwicklungsgeschichte des römischen Reichs*, Leipzig 1913, 402-17; M. Marchetti, s. v., *Diz. Epigr.* III (1922), 1044-60; A. Heuss, *Die völkerrechtlichen Grundlagen der römischen Außenpolitik in republikanischer Zeit*, Klio, Beiheft 31, n. F. 18, 1933, P. Frezza, *Le forme federative e la struttura dei rapporti internazionali nell'antico diritto romano*, Stud. doc. hist. iur. 4, 1938, 397 ss.; J. Gagé, *Coup de dés du roi de Veies ou tesserae des legati romains?* (Liv. IV, 17), REL 1957, 224 ss. = *Enquêtes sur les structures sociales et religieuses de la Rome primitive*, Latomus 1977, 425 ss.; P. A. Catalano, *Linee del sistema sovranazionale romano*, Torino 1967, 51 ss., 192; J. Gagé, *Diplomates inviolables ou magiciens de la trêve. La règle de l'hospitium et l'assistance aux jeux sacrés dans la Rome primitive*, Cah. Intern. Soc. 1971, 237 ss. = *Enquêtes*, cit., 443 ss.; K. H. Ziegler, *Das Völkerrecht der römischen Republik*, ANRW 1, 2, 1972, 85 ss.; F. De Martino, *Storia della costituzione romana* II, Napoli 1973<sup>2</sup>; P. A. Brunt, *Patronage and Politics in the Verrines*, Chiron 1980, 274 (*hospitium* di Siciliani come vincolo a un patrono). Inoltre: R. Leonhard, PW VIII (1913), 2493-98; G. Longo, s. v. *hospitium*, Nov. Dig. It. 8, 1962, 109-10, e in genere sul fondamento del diritto internazionale; Ch. Nicolet, *Rome et la conquête du monde méditerranéen* II, Paris 1978, 890 ss. Per nuovi ritrovamenti di *tesserae hospitales*: A. D'Ors, *Epigrafia jurídica de la España romana*, Madrid 1953, 366 ss. e *Epigrafia jurídica griega y romana*, Stud. doc. hist. iur. 38, 1972, 473 ss.; A. Garcia y Bellido, *Tessera hospitalis del año 14 de la Era, ballada en Herrera de Pisuerga*, Boletín de la Real Academia de la Historia (Madrid) 1966, 149, su cui A. D'Ors, Stud. doc. hist. iur. 35, 1969, 534 s. Per l'Africa: P. Romanelli, *Tavole di patronato di città dell'Africa*, Bull. Mus. Imp. 1939, 41 ss. Per la confusione tra *patronatus* e *hospitium publicum*, ancora A. D'Ors, *Sobre la tabula patronatus de Badalona*, Emerita 1939, 156 ss.

FRANCESCO DE MARTINO

Si può verosimilmente supporre che in latino arcaico *hospes* / *hospes* si contrapponessero con il valore rispettivamente di «straniero ospitato» e «signore ospitante». Poi per influsso del greco, dove un solo

termine ξένος viene usato per coprire la vasta area semantica che va dal concetto di «straniero-estraneo» a quello di «amico-ospite» (Stählin 1972, 10-13), *hospes* avrebbe assunto il duplice valore di ospitato e di ospitante (Hiltbrunner 1972, 1061 ss.). In V. non sembra che vi siano attestazioni del termine dove prevalga *tout court* l'accezione di «straniero». Data la rilevanza del tema stesso dell'ospitalità in un poema come l'*Enaide* incentrato sul motivo delle peregrinazioni e del viaggio e poi sul sistema di alleanze che prelude alla guerra nel Lazio, *hospes* (e il suo derivato *hospitium*) sono costantemente usati da V. in contesti di determinante importanza nel tessuto narrativo del poema e caricati di una notevole pregnanza di significato, tale da richiedere un'analisi e una verifica puntuale passo per passo.

In E 1, 731 *Iuppiter (hospitibus nam te dare iura locuntur)*... Didone invoca Giove in una delle sue prerogative, quella di protettore degli ospiti, ricordando da vicino il brindisi di Alcino in Od. 7, 180-81 (reminiscenza segnalata fino da F. Orsini). Si allude qui al culto di *Iuppiter hospitalis* (in certa misura corrispondente allo Ζεύς ξένος del Greco: Marchetti 1922, 1045; Stählin 1972, 49-50); Enea è *hospes* di Didone per volere divino, poiché in E 1, 298-99 Mercurio è inviato da Giove *ut terrae utque novae pateant Carthaginis arces / hospitio Teucris*. L'ironia tragica che acutamente il Worstbrock (1963, 86) avverte in questo brindisi di Didone risiede anche nell'invocazione a *Iuppiter hospitalis*, garante degli *hospitibus iura*, che saranno poi traditi dal *perfidus* Enea nell'abbandonare Didone (Della Corte 1969, 319-21).

*Hospes* designa Enea nelle parole di Didone in E 1, 753-54 (*la prima die, hospes, origine nobis / insidias*); più frequenti le apostrofi di Alcino a Odisseo ξείνε, ὄ ξείνε, con una progressiva evoluzione dal sospetto verso lo straniero (Od. 7, 299) all'amicizia (cf. per es. Od. 8, 236), come è possibile per un termine ricco di sfumature semantiche come ξένος (Kakridis 1963, 98-100).

Quando in E 4, 10 Didone descrive con ammirazione Enea ad Anna (*Quis novos hic nostris successit sedibus hospes*), mutua dall'Arianna catulliana la clausola con la quale essa lamentava l'abbandono di Teseo (64, 175-76 *nec malus... / in nostris requiescit sedibus hospes*; Highet 1972, 220). È soprattutto nel momento del tragico abbandono che *hospes* viene ad assumere una pregnanza particolarmente efficace nelle parole che Didone pronuncia in E 4, 323-24 *Cui me moribundam deceris, hospes / (hoc solum nomen quoniam de coniuge restat)?*; sul *patibos* di questi versi è illuminante Servio (*ad l.*): *dicitur autem ingenti affectu hos versus pronuntiasse, cum privatum paucis praesentibus recitaret Augusto*.

Secondo Della Corte (1969, 320), Enea viene a caratterizzarsi per Didone disperata come un *perfidus hospes* (E 4, 305), cioè dimentico oltre che dei doveri imposti dal *coniugium* anche del sacro vincolo (si ricordi il brindisi di E 1, 731) dell'ospitalità. La storia di Didone si modella qui su quella di Fillide, come notava già Heinze (1915<sup>3</sup>, 134 n. 1), alla quale Callimaco (fr. 556 Pfeiffer) faceva dire *ὑπαίτιε* (~ *conux*) ἄνηγορόων, ὄδοιξ ξένε (~ *hospes*). Del resto anche il motivo della spada con la quale Didone si darà la morte, dono fatale dell'«ospite» Enea, per il parallelismo con la vicenda di Aiace e particolarmente con i monologhi dell'eroe nell'omonima tragedia sofoclea (vv. 661 ss.; 815), come mette in luce Lamacchia (1979, 444 ss.), ci riporta ancora una volta a un'empia, anche se inconsapevole, violazione da parte di Enea dei doveri di ospitalità: se ne veda la chiara eco in Ovidio *Ars.* 3, 39-40 *et famum pietatis habet tamen hospes et enses / praebuit et causam mortis, Elissa, tuae*. È quindi da respingere l'interpretazione di Ussani (1907, 265) che intende qui *hospes* come sinonimo di «concupino»: tale accezione è del resto priva di paralleli nella lingua letteraria e attestata solo in iscrizioni (*Th. l. L.* s.v. 3024, 23; 3025, 45).

rans, e rispetto a *horridus*, *borrendus* ha il pregio poetico di essere meno usato, più altisonante: è presente infatti in Pacuv. *Chrys.* fr. 4 R.<sup>3</sup>, Lucr. 3, 1012, Cic. *Arat.* 13, Ovid. *Met.* 1, 725, Sen. *Phaedr.* 934, Val. Fl. 5, 306.

*Horrificus* è aggettivo presente tre volte nell'*Eneide*. Al pari di *borrifer*, con il quale ha piena coincidenza quanto a valore semantico, ha la caratteristica di essere un termine poco usuale, amato più dai poeti (Lucr. 3, 906) che dai prosatori (usato solo da Gell. 20, 1, 48 in poi). Oltre all'attestazione di E 3, 571 (*borrificis... ruinis*) e 225 (*borrifico lapsu*) ha particolare pregnanza coloristica in 12, 851 *letum horrificum*, su cui Servio: *volunt Iovem non esse mortis auctorem, sed posse mortis genere vel prodesse vel obesse mortalibus*.

*Horrisonus* è voce altisonante, poetica, usata da Lucr. 5, 109, Cic. *Arat.* 13, Lucan. 2, 455, e in prosa dallo Ps.-Aug. *Serm.* 49, 1, Oros. *Hist.* 4, 4, 7, ecc. In V. è attestata solo due volte, in E 6, 573-74 *borrisono stridentes cardine sacrae | ... portae* (dell'Ade) e 9, 54-55 *Clamorem excipiunt socii fremituque secantur | borrisono*, dove è evidente la ricerca di effetti (cf. II, 12, 251-52 τὸ δ' ἦν Ἰανότρον / ἴππῳ ὄμοιοτόν).

BIBL. - Virgilii *Aeneidos* II. I-VI/VII-XII, ed. P. H. Peetkamp, Leiden 1843; R. Heinze, *Virgilis epische Technik*, Leipzig 1915<sup>3</sup> (= Stuttgart 1965); E. Norden, *P. Vergilius Maro. Aeneis buch VI*, ibid. 1916<sup>2</sup> (= Stuttgart 1957<sup>4</sup>); M. Leumann, *Die lateinischen Adjektiva auf -is*, Strasbourg 1917; G. Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze 1920 (= 1966); J. W. MacKail, *The Aeneid*, Oxford 1930; C. Buscarioli, *Il libro di Didone*, Milano 1932; E. Paratore, *Eneide: libro IV*, Roma 1947; E. Stampini, *Le Georgiche*, II. I-II, Torino 1948; L. Volpi, *Eneide. Libro sesto*, Milano 1949; E. Paratore, *Le Georgiche*, II. I-II, ibid. 1959<sup>5</sup>; J. Pokorny, *Indogerm. etym. Wörterbuch* 1, Bern-München 1959; F. Badier, *La formation des composés nominaux du latin*, Paris 1962; K. Büchner, *Virgilio*, trad. it. Brescia 1963; M. Ruch, *Virgile et le monde des animaux*, in R. Verdière-H. Bardon, *Virgiliana*, Leiden 1971; *Virgil. Aeneid book VIII*, ed. W. Grandsen, Cambridge 1976; A. De Rosalia, *Strutture allitterative nelle Georgiche*, Napoli 1977, 315-44; A. Salvatore, *Le api in Virgilio e in Varone*, Vichiana 6, 1977, 40-54.

M. LUISA ANGRISANI SANFILIPPO

**hortor.** - Si è più volte osservato come V., costruendo con sensibilità raffinata e con originalità di moduli espressivi la figura di Enea, abbia posto in secondo piano il suo ruolo di eroe 'iliadico', di condottiero di eserciti; altri sono infatti i cardini attorno ai quali si articola il complesso personaggio del *pious Aeneas*, voluta antitesi artistica del *durus Ulixes* di omerica memoria. V. ama mostrarci un Enea *hortantem socios*: all'eroe troiano si addice infatti l'*auctoritas* che nasce dal rispetto, dall'incoraggiamento, dalla persuasione amichevole; il tono secco del comando è riservato a *iubeo* (v.) riferito 16 volte a Enea, ma più spesso alle divinità e ai *reges*.

In uno dei rari momenti di serenità che nell'*Eneide* costituiscono spesso il preludio di nuove sventure e nuove prove, durante la sosta a Creta, è significativo rilevare con quanta paterna sollecitudine Enea diriga il suo popolo (3, 133-34 *Pergameamque voco, et laetam cognomine gentem | hortor amare focus arcamque attollere tectis*); e si noti anche come, durante i preparativi per i funerali di Miseno, Enea non si limiti a disporre l'abbattimento degli alberi, ma sia egli stesso il primo, con grande umiltà, a porre mano all'ascia e a iniziare l'opera (6, 183-84 *Nec non Aeneas opera inter talia primus | hortatur socios paribusque accingitur arsis*). Altrove, ma nello stesso spirito di *laeta concordia*, saranno i compagni di Enea a incoraggiarsi a vicenda (3, 129 *hortantur socii, Cretam proavosque petamus*). V. sembra qui riecheggiare, in maniera non occasionale e con personale adesione, alcuni toni cari alla propaganda augustea: la caratterizzazione 'democratica' del condottiero, l'esaltazione del *primus inter pares* e dei valori di *fides* e *amicitia*.

Ma nella valenza semantica di *h.* è implicito anche il sentimento di rispetto e di umana comprensione che è dovuto all'interlocutore, chiunque egli sia e in qualunque condizione si presenti.

In due luoghi in particolare, peraltro caratterizzati da marcati parallelismi, la scelta di questo termine si carica di una peculiare e profonda *ouyatáðnā*: rispettivamente nell'episodio di Achemenide, il compagno di Ulisse abbandonato nella terra dei Ciclopi e salvato da Enea (E 3, 608-09 *Qui sit fari, quo sanguine cretus, | hortantur, quae detnde agitet fortuna fateri*), e in quello di Sinone, benevolmente esortato dai Troiani a raccontare le sue sventure (2, 74-75 *Hortantur fari quo sanguine cretus | quidve ferat, memoret quae sit fiducia capto*). La commiserazione dei Troiani verso il prigioniero aggiunge in effetti una nuova sfumatura al lato patetico della narrazione, poiché i Troiani, nella loro *humanitas*, si espongono ancor più indifesi al perfido inganno: e già Servio Dan. chiosava (ad L): '*hortantur bene, non iubeamus*', *utpote miserantes*.

Nelle *Georgiche*, *h.* esprime altresì l'opera paziente dell'allevatore, che abitua gradualmente al giogo i suoi animali più giovani (3, 163-65 *tu, quos ad studium atque usum formabis agrestem, | tam vitulos hortare viamque insiste domandi, | dum faciles animi iuvenum, dum mobilis aetas*), e la sollecitudine dell'apicoltore, che con cure continue e con l'utilizzazione di particolari tecniche tenta di debellare la malattia che si è impadronita dell'alveare (4, 264-66 *hic iam galbancos suadebo incendere odores | mellaque harundineis inferre canalibus, alio | hortantem et festas ad pabula nota vocantem*).

BIBL. - M. Berényi-Révesz, *Le prince «démocratique» de l'Énéide*, AUB 4, 1976, 31-46.

LUIGI MUNZI

**hospes / hospitium.** - *Hospes*, *hospitus* e *hospitium* ricorrono più volte in V., nel senso comune e originario. *Hospes* è lo straniero accolto in modo amichevole e ospitale, ovvero chi lo accoglie (E 4, 10; 5, 63 e 630 *hospes Acestes*; 8, 123, 188, 346, 364, 463, 493, 532). *Hospitium* è il vincolo tra di loro, ma anche il luogo e in senso più generico il ricovero (1, 299, 540, 672; 7, 202; G 3, 343), talvolta anche la natura amica, *hospita... | aequora* (E 3, 377-78). La presenza dell'ospite è transeunte, limitata nel tempo, come nel lamento di Didone: *Cui me moribundam deseris, hospes | (hoc solum nomen quoniam de coniuge restat)?*, 4, 323-24. Non vi sono riferimenti alla disciplina giuridica dello *hospitium*; vi è un accenno all'antichissima tutela di ordine religioso: *Iuppiter (hospitibus nam te dare iura locuntur)...* (1, 731), nonché all'uso non meno remoto della stretta di mano per stringere il vincolo (3, 83; 11, 165). Il carattere del vincolo è ereditario e tralaticio: *hospitium antiquum Troiae sociique penates* (3, 15). Vi è un vago accenno all'uso di fornire il vitto, *hospitium et mensas* (10, 460). La guerra e il sangue contaminano il vincolo: *pollutum hospitium* (3, 61).

Per saperne di più dobbiamo rivolgerci ad altre fonti. Lo *hospitium* ci appare come uno dei più antichi, se non il più antico rapporto internazionale. Esso non è da far risalire, come pensava il Täubler (1913, 402 ss.), estremizzando la teoria mommseniana dell'ostilità fra le genti primitive, all'evoluzione della prigionia di guerra, trasformata in garanzia di sé stessa, ma alle necessità degli scambi. La concezione dello stato primitivo di ostilità fra i popoli è stata avvertita da più parti (Heuss 1933; De Martino 1973<sup>2</sup>, 23 ss.; Catalano 1967, 51 ss.) e trova sempre meno seguaci. Per quel che riguarda influenze di altre civiltà, quelle fenicie o babilonesi (Jehring 1887, 357) sono immaginarie, e quelle greche (Mommsen 1859; Marquardt 1886<sup>2</sup>) incontrano i loro limiti nella specificità delle norme romane. Meglio sarebbe pensare a un comune istituto italico.

La tradizione annalistica pone l'*hospitium* in età arcaica (Liv. 1, 45, 2; 5, 50, 3), ma, come altri rapporti del genere, la sua tutela era di ordine religioso. Divinità antichissime, come *Sancus* e *Dius Fidius*, rendevano sacri i trattati, si può immaginare anche quelli di *hospitium*. V. attribuisce a *Iuppiter* il *dare hospitibus iura* (E 1, 731), Plauto parla di un *deus hospitalis* (Poen. 958), Cicerone di un *Iuppiter hospitalis* (Ad Quint. fr. 2, 10, 12) e Tacito di *dii hospitales* (Ann. 15, 52, 1). Ancora nell'età classica Masurio Sabino annovera gli obblighi derivanti dall'*hospitium* subito dopo quelli della tutela, al secondo posto (ap. Gell. 5, 13, 5).

È inesatto dire che il linguaggio romano non conoscesse differenze rigide tra *hostis* e *hospes*, sulla base di supposte etimologie. *Hostis* non era il nemico, ma l'estraneo, mentre *hospes* era lo straniero con il quale vi era un rapporto amichevole, che implicava un certo grado di protezione, in modo da correggere le conseguenze del principio che escludeva lo straniero dalla comunità religioso-giuridica. Ben presto si fece strada l'esigenza di stabilire una qualche forma di protezione allo straniero che aveva contratto un negozio con un Romano. Nelle XII Tavole si parla di uno *status dies cum hoste* (Plaut. Curc. 5; cf. Fontes Iuris Romani Anteiustin. [FIRA] 1, p. 31). Prima di tali limitati precetti del diritto, lo *hospitium* adempiva a scopi analoghi sul piano religioso. Più tardi, negli sviluppi della politica romana, in specie durante le guerre di conquista, lo *hospitium* assunse un carattere diverso, fu di regola congiunto ai trattati di *amicitia*, ai *foedera*, fu impiegato per i legati stranieri o personaggi illustri. Nella società romana via via finì con il confondersi con il patronato, che era tipico della clientela e quindi con la clientela stessa. Era un vanto dell'aristocrazia avere molti ospiti (Cic. De off. 2, 18, 64, ecc.); lo *hospitium* si usava per le provincie come espressione d'influenza politica di un signore romano; così in Sicilia (Brunt 1980), in Spagna (D'Ors 1953) e altrove.

Le nostre conoscenze dell'istituto sono dell'età storica, e ad esse dobbiamo attenerci. Alcuni tratti sono certo arcaici. Così il gesto della stretta della mano destra (E 3, 83; 11, 165) per concludere il rapporto (Cic. Pro Deiot. 3, 8; Liv. 30, 13, 8; Tac. Hist. 1, 54, destre congiunte, simbolo dell'ospitalità). È dubbio invece, a mio parere, l'impiego della *sponsio*, tipico negozio riservato ai cittadini.

Il vincolo poteva venir posto in essere da privati (in tal caso vi era un *hospitium privatum*), oppure dallo stato con un altro stato, e questo era *hospitium publicum*. Secondo l'opinione comune, da me non condivisa, era *publicum* anche un *hospitium* concesso dallo stato a un privato. In antico il vincolo sarà stato contratto da gruppi gentilizi. Ancora nell'età imperiale tra due *gentilitates* nelle Asturie si nova un *vetustum hospitium* (CIL 2, 2633). Il vincolo impegnava il capostipite e i discendenti (Plaut. Poen. 955 ss.; 1050 ss.; CIL 8, 68; nuovi testi D'Ors, Studia et documenta historiae et iuris 1960, 485 s.; *paternum*, Caes. De b. c. 2, 25, 4; Liv. 42, 38, 8; Plut. Cato min. 12, 1; *avitum*, Cic. Ad fam. 13, 34, 1). Data tale natura, il vincolo era perpetuo e solo la rinuncia di uno o di entrambi i contraenti poteva scioglierlo. Esso era tanto forte che nemmeno la guerra poteva infrangerlo. Significativo l'episodio della sfida di Badio campano al romano Crispino, il quale rifiutava a battersi per l'esistenza di un *hospitium* tra loro (Liv. 25, 18, 1 ss.). La rinuncia era necessaria (Cic. Verr. 2, 36, 89; Liv. 25, 18, 9; Dion. Hal. 5, 34, 1). Infrangere la tessera (v. oltre) era un segno della volontà di porre fine al vincolo (Plaut. Cist. 503).

All'atto della conclusione del vincolo le parti si scambiavano *tesserae hospitales* (Plaut. Cist. 1047 ss.; CIL 6, 1684; 1688; 8, 10525; *tabula hospitalis*, 6, 1492), ovvero un contrassegno, *symbolum*

(Plaut. Bacch. 265; Pseud., 53 e 55). Di queste tessere abbiamo vari esemplari epigrafici; al tempo dello scritto del Mommsen sul tema (1859) ve ne erano una quarantina, poi il numero è cresciuto. Specie in Spagna vi sono stati ritrovamenti anche in anni recenti. Una tessera con mani congiunte, in greco, proviene da Lilibeo (IG 14, 279), un'altra anche greca dalle Gallie (IG 14, 2432); in caso di *hospitium publicum* le tessere in tavolette di bronzo si esponevano sul Campidoglio (SC. de Asclep. CIL 1<sup>2</sup>, 2, 588 = FIRA 1, 35, 26), nella *aedes Fidei Populi Romani*.

Dai documenti con i quali si onoravano rappresentanti di popoli amici sappiamo che all'ospite si davano *loca lautiaque* e *munera*. Il *locus* è l'albergo vero e proprio nella casa dell'ospite, dove vi erano stanze a ciò destinate, ovvero piccoli quartieri autonomi, *domunculae* od *hospitalia*. Nello *hospitium publicum* all'alloggio provvedeva lo stato; si davano *aedes liberae* (Liv. 30, 17, 14; 35, 23, 11; 42, 6, 11), cioè un locale non occupato da altri (42, 19, 6). Spesso si usava la *villa publica* nel Campo di Marte, ma talvolta si affittavano appartamenti privati (Liv. 30, 21, 12; 33, 24, 5; per l'affitto, 42, 19, 6; 45, 44, 7;  $\mu\iota\sigma\theta\omega\iota\varsigma$  da parte del questore nei documenti, SC. de Ascl. lin. 25 ss.; SC. de Mytil. IG 12, 2, 35b lin. 25 = Syll.<sup>3</sup> 764, 11). Servio Dan. (ad Aen. 8, 361) afferma che i legati erano ospitati alle *Carinae*, ma il Mommsen (1859, 344 n. 36) ritiene che si tratti di un'invenzione dello scoliaste. L'espressione *lautis... Carinis* (E 8, 361) ci riconduce ai *lautia*.

*Lautia* erano gli utensili per il bagno, menzionati assieme a *loca* (oltre ai testi citati, Liv. 28, 39, 19; 45, 20, 6; *ex instituto*, 42, 26, 5; *hospitale ius*, 45, 20, 6). L'accezione del termine doveva essere più ampia e includere gli utensili necessari alla vita. Festo dice: *dautia, quae lautia dicimus et dantur hospitii gratia* (p. 60 L. v. *dacrimas*). Gli scrittori greci usano il termine più generale  $\pi\alpha\rho\sigma\eta$  (Pol. 21 (22), 1, 3; 24 (25), 6, 6; 32, 13 (23), 2);  $\xi\epsilon\nu\alpha$  (Plut. Quaest. Rom. 43); *supellex* (Charis. GL 1 34 K.); Cicerone (Ad Att. 13, 2 a, 2) parla di un *parochus publicus* (anche Hor. Sat. 1, 5, 46). Columella (12, 3, 4) menziona il vasellame più fino, che si usa per le grandi occasioni e per gli ospiti. Seneca riproduce un'epigrafe che doveva essere frequente nelle case romane destinate agli ospiti; ricorda il custode ospitale che offre focacce di orzo (*polenta*) e acqua in abbondanza (Epist. 21, 10-11).

Vi erano poi i donativi, cui accenna anche V. (E 9, 361). Nello *hospitium publicum* essi sono *munera*; il termine evidenzia il carattere obbligatorio. Esisteva una normativa, che Livio chiama *institutum* (42, 26, 5), i documenti *formula* o  $\delta\iota\alpha\tau\alpha\epsilon\gamma\mu\alpha$ . In essa doveva esservi una sorta di prontuario; qualcosa di analogo si trova in Grecia, come in  $\xi\epsilon\nu\alpha \tau\alpha \mu\epsilon\gamma\iota\sigma\tau\alpha \epsilon\kappa \tau\omega\nu \nu\omicron\mu\omega\nu$  di IG 4, 679, lin. 22 s. La varietà del valore dei doni è attestata dalle fonti, di solito 2000 assi (Liv. 42, 19, 6; 43, 5, 8; 6, 10; 8, 8; 44, 14, 4; 45, 42, 11). Abbiamo anche *Xmilia aeris* (Liv. 28, 39, 19), oppure un elenco di doni: *equi duo, bina equestria arma et vasa argentea centum pondo et aurea viginti pondo* (35, 23, 11), cinque libbre di oro e venti di argento (43, 5, 8), cinquanta di oro (43, 6, 6). Per il seguito dei legati si davano 1000 assi. Come risulta dagli esempi, i doni

non erano in danaro, ma in vasi di oro e argento, o altri oggetti. Le accoglienze nello *hospitium publicum* venivano decise dal Senato, che incaricava il magistrato di provvedere, mentre l'esecuzione spettava al questore: *munusque [e]is ex formula locum lautiaque (quaestorem) urb(antum) eis locare mittereq[ue] i]uberent* (SC. de Asclep. 8). Didone offre ai Troiani bovini, suini, ovini (E 1, 633-35), a Iulo un cavallo (5, 571-72), a Enea vesti ricamate (11, 72-75), ed è da lui contraccambiata (1, 647-56). Latino offre 300 cavalli e un carro (7, 274-85).

All'ospite erano dovute cure e assistenza in caso di malattia, sepoltura in caso di morte (Liv. 25, 18, 4; Plut. *Quaest. Rom.* 43; Val. Max. 5, 1, 1).

Lo *hospitium* non implicava l'ammissione dello straniero alla comunità giuridica romana. La tesi che, dopo la concessione dello stato di cittadinanza *sine suffragio* ai Caerites, *hospitium* e *municipium* importassero la stessa condizione giuridica, non è fondata. Lo *hospes* restava sempre uno straniero, mentre il *municipis* entrava a far parte della cittadinanza. Può darsi che nei trattati internazionali vi fossero casi in cui gli stranieri potevano essere soggetti di rapporti giuridici, ma non ne abbiamo notizia, né sappiamo che agli ospiti fosse esteso il *ius commercii*. Sicuramente da escludere è la possibilità per l'ospite di avvalersi del proprio diritto nazionale in giudizi con Romani. Il beneficio concesso ad Asclepiade in provincia non si può generalizzare. È certo invece che all'ospite, come al cliente, spettasse un'assistenza giudiziaria da parte del patrono, e questo era certo un uso arcaico, che spiega la ragion d'essere del vincolo.

Bibl. — Th. Mommsen, *Das römische Gastrecht*, 1859, in *Römische Forschungen* 1, Berlin 1864, rist. Hildesheim 1962, 326 ss.; J. Marquardt, *Das Privatleben der Römer* 1, Leipzig 1886<sup>2</sup>, rist. Darmstadt 1975, 191-96; R. v. Jehring, *Die Gastfreundschaft in Altertum*, Deutsche Rundschau 51, 1887, 357-97; E. Taubler, *Imperium Romanum. Studien zur Entwicklungsgeschichte des römischen Reichs*, Leipzig 1913, 402-17; M. Marchetti, s. v., *Diz. Epigr.* III (1922), 1044-60; A. Heuss, *Die völkerrechtlichen Grundlagen der römischen Außenpolitik in republikanischer Zeit*, *Klio*, Beiheft 31, n. F. 18, 1933; P. Frezza, *Le forme federative e la struttura dei rapporti internazionali nell'antico diritto romano*, *Stud. doc. hist. iur.* 4, 1938, 397 ss.; J. Gagé, *Coup de dés du roi de Vetus ou tesserae des legati romains?* (*Liv. IV, 17*), *REL* 1957, 224 ss. = *Enquêtes sur les structures sociales et religieuses de la Rome primitive*, Latomus 1977, 425 ss.; P. A. Catalano, *Linee del sistema sovranazionale romano*, Torino 1967, 51 ss., 192; J. Gagé, *Diplomates inviolables ou magiciens de la trêve. La règle de l'hospitium et l'assistance aux jeux sacrés dans la Rome primitive*, *Cah. Intern. Soc.* 1971, 237 ss. = *Enquêtes*, cit., 443 ss.; K. H. Ziegler, *Das Völkerrecht der römischen Republik*, ANRW 1 2, 1972, 85 ss.; F. De Martino, *Storia della costituzione romana* II, Napoli 1973<sup>2</sup>; P. A. Brunt, *Patronage and Politics in the Verrines*, *Chiron* 1980, 274 (*hospitium* di Siciliani come vincolo a un patrono). Inoltre: R. Leonhard, *PW VIII* (1913), 2493-98; G. Longo, s. v. *hospitium*, *Nov. Dig. It.* 8, 1962, 109-10, e in genere sul fondamento del diritto internazionale; Ch. Nicolet, *Rome et la conquête du monde méditerranéen* II, Paris 1978, 890 ss. Per nuovi ritrovamenti di *tesserae hospitalis*: A. D'Ors, *Epigrafia jurídica de la España romana*, Madrid 1953, 366 ss. e *Epigrafia jurídica griega y romana*, *Stud. doc. hist. iur.* 38, 1972, 473 ss.; A. García y Bellido, *Tessera hospitalis del año 14 de la Era*, *ballada en Herrera de Pisuerga*, *Boletín de la Real Academia de la Historia* (Madrid) 1966, 149, su cui A. D'Ors, *Stud. doc. hist. iur.* 35, 1969, 534 s. Per l'Africa: P. Romanelli, *Tavole di patronato di città dell'Africa*, *Bull. Mus. Imp.* 1939, 41 ss. Per la confusione tra *patronatus* e *hospitium publicum*, ancora A. D'Ors, *Sobre la tabula patronatus de Beldalona*, *Emerita* 1939, 156 ss.

FRANCESCO DE MARTINO

Si può verosimilmente supporre che in latino arcaico *hostis* / *hospes* si contrapponevano con il valore rispettivamente di «straniero ospitato» e «signore ospitante». Poi per influsso del greco, dove un solo

termine ξένοσ viene usato per coprire la vasta area semantica che va dal concetto di «straniero-estraneo» a quello di «amico-ospite» (Stählin 1972, 10-13), *hospes* avrebbe assunto il duplice valore di ospitato e di ospitante (Hiltbrunner 1972, 1061 ss.). In V. non sembra che vi siano attestazioni del termine dove prevalga *tout court* l'accezione di «straniero». Data la rilevanza del tema stesso dell'ospitalità in un poema come l'*Eneide* incentrato sul motivo delle peregrinazioni e del viaggio e poi sul sistema di alleanze che prelude alla guerra nel Lazio, *hospes* (e il suo derivato *hospitium*) sono costantemente usati da V. in contesti di determinante importanza nel tessuto narrativo del poema e caricati di una notevole pregnanza di significato, tale da richiedere un'analisi e una verifica puntuale passo per passo.

In E 1, 731 *Iuppiter (hospitibus nam te dare iura locutus)*... Didone invoca Giove in una delle sue prerogative, quella di protettore degli ospiti, ricordando da vicino il brindisi di Alcinoos in *Od.* 7, 180-81 (reminiscenza segnalata fino da F. Orsini). Si allude qui al culto di *Iuppiter hospitalis* (in certa misura corrispondente allo Ζεύς ξένος dei Greci: Marchetti 1922, 1045; Stählin 1972, 49-50): Enea è *hospes* di Didone per volere divino, poiché in E 1, 298-99 Mercurio è inviato da Giove *ut terrae utque novae pateant Carthagini arcus / hospitio Teucri*. L'ironia tragica che acutamente il Worstbrock (1963, 86) avverte in questo brindisi di Didone risiede anche nell'invocazione a *Iuppiter hospitalis*, garante degli *hospiti iura*, che saranno poi traditi dal *perfidus* Enea nell'abbandonare Didone (Della Corte 1969, 319-21).

*Hospes* designa Enea nelle parole di Didone in E 1, 753-54 (*la prima die, hospes, origine nobis / insidias*); più frequenti le apostrofi di Alcinoos a Odisseo ξένε, ὦ ξένε, con una progressiva evoluzione dal sospetto verso lo straniero (*Od.* 7, 299) all'amicizia (cf. per es. *Od.* 8, 236), come è possibile per un termine ricco di sfumature semantiche come ξένοσ (Kakridis 1963, 98-100).

Quando in E 4, 10 Didone descrive con ammirazione Enea ad Anna (*Quis novos hic nostris successit sedibus hospes*), mutua dall'Arianna catulliana la clausola con la quale essa lamentava l'abbandono di Teseo (64, 175-76 *nec malus... / ... in nostris requiesset sedibus hospes*; Highet 1972, 220). È soprattutto nel momento del tragico abbandono che *hospes* viene ad assumere una pregnanza particolarmente efficace nelle parole che Didone pronuncia in E 4, 323-24 (*Cui me moribundam deseris, hospes / (hoc solum nomen quoniam de coniuge restat)?*); sul *pathos* di questi versi è illuminante Servio (*ad l.*): *dicitur autem ingenti adfectu hos versus pronuntiasse, cum privatim paucis praesentibus recitaret Augusto*.

Secondo Della Corte (1969, 320), Enea viene a caratterizzarsi per Didone disperata come un *perfidus hospes* (E 4, 305), cioè dimentico oltre che dei doveri imposti dal *coniugium* anche del sacro vincolo (si ricordi il brindisi di E 1, 731) dell'ospitalità. La storia di Didone si modella qui su quella di Fillide, come notava già Heinze (1915<sup>2</sup>, 134 n. 1), alla quale Callimaco (fr. 556 Pfeiffer) faceva dire *vouspète* (= *coniunx*) Δραγοόων, ἄδοα ξένοσ (= *hospes*). Del resto anche il motivo della spada con la quale Didone si darà la morte, dono fatale dell'«ospite» Enea, per il parallelismo con la vicenda di Aiace e particolarmente con i monologhi dell'eroe nell'omonima tragedia sofoclea (vv. 661 ss.; 815), come mette in luce Lamacchia (1979, 444 ss.), ci riporta ancora una volta a un'empia, anche se inconsapevole, violazione da parte di Enea dei doveri di ospitalità: se ne veda la chiara eco in Ovidio *Art.* 3, 39-40 *et famam pietatis habet tamen hospes et ense / praebuit et causam mortis, Elissia, tuae*. È quindi da respingere l'interpretazione di Ussani (1907, 265) che intende qui *hospes* come sinonimo di «concubino»: tale accezione è del resto priva di paralleli nella lingua letteraria e attestata solo in iscrizioni (*Tb. I. L.* s.v. 3024, 23; 3025, 45).

ram, e rispetto a *borridus*, *borrendus* ha il pregio poetico di essere meno usato, più altisonante: è presente infatti in Pacuv. *Chrys.* fr. 4 R.<sup>3</sup>, Lucr. 3, 1012, Cic. *Arat.* 13, Ovid. *Met.* 1, 725, Sen. *Phaedr.* 934, Val. Fl. 5, 306.

*Horrificus* è aggettivo presente tre volte nell'*Eneide*. Al pari di *borrifer*, con il quale ha piena coincidenza quanto a valore semantico, ha la caratteristica di essere un termine poco usuale, amato più dai poeti (Lucr. 3, 906) che dai prosatori (usato solo da Gell. 20, 1, 48 in poi). Oltre all'attestazione di E 3, 571 (*horrificis... ruinis*) e 225 (*horrifico lapsu*) ha particolare pregnanza coloristica in 12, 851 *letum horrificum*, su cui Servio: *volunt Iovem non esse mortis auctorem, sed posse mortis genere vel prodesset vel obesse mortalibus*.

*Horrisonus* è voce altisonante, poetica, usata da Lucr. 5, 109, Cic. *Arat.* 13, Lucan. 2, 455, e in prosa dallo Ps.-Aug. *Serm.* 49, 1, Oros. *Hist.* 4, 4, 7, ecc. In V. è attestata solo due volte, in E 6, 573-74 *horrisono stridentes cardine sacrae / ... portae* (dell'Ade) e 9, 54-55 *Clamorem excipiunt socii fremituque secuntur / horrisono*, dove è evidente la ricerca di effetti (cf. Il. 12, 251-52 *τοῖς δ' ἄρ' ἔρωτο / τοῖσι θυραίοις*).

Bibl. - *Virgilio Aeneidos* II. I-VI/VII-XII, ed. P. H. Peetkamp, Leiden 1843; R. Heinze, *Virgils epische Technik*, Leipzig 1915<sup>3</sup> (= Stuttgart 1965); E. Norden, *P. Vergilius Maro: Aeneas buch VI*, ibid. 1916<sup>2</sup> (= Stuttgart 1957<sup>3</sup>); M. Leumann, *Die lateinischen Adjektiva auf -is*, Strasbourg 1917; G. Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze 1920 (= 1966); J. W. MacKail, *The Aeneid*, Oxford 1930; G. Buscarioli, *Il libro di Didone*, Milano 1932; E. Paratore, *Eneide: libro IV*, Roma 1947; E. Stampini, *Le Georgiche, II. I-II*, Torino 1948; L. Volpi, *Eneide. Libro sesto*, Milano 1949; E. Paratore, *Le Georgiche, II. I-II*, ibid. 1959<sup>2</sup>; J. Pokorný, *Indogerm. etym. Wörterbuch 1*, Bern-München 1959; F. Bader, *La formation des composés nominaux du latin*, Paris 1962; K. Büchner, *Virgilio*, trad. it. Brescia 1963; M. Ruch, *Virgile et le monde des animaux*, in R. Verdère-H. Bardon, *Virgiliana*, Leiden 1971; *Virgil. Aeneid book VIII*, ed. W. Grandsen, Cambridge 1976; A. De Rosa, *Strutture allitterative nelle Georgiche*, Napoli 1977, 315-44; A. Salvatore, *Le api in Virgilio e in Varone*, Vichiana 6, 1977, 40-54.

M. LUISA ANGRISANI SANFILIPPO

**hortor.** - Si è più volte osservato come V., costituendo con sensibilità raffinata e con originalità di moduli espressivi la figura di Enea, abbia posto in secondo piano il suo ruolo di eroe 'iliadico', di condottiero di eserciti; altri sono infatti i cardini attorno ai quali si articola il complesso personaggio del *pious Aeneas*, voluta antitesi artistica del *durus Ulixes* di omerica memoria. V. ama mostrarci un Enea *hortantem socios*: all'eroe troiano si addice infatti l'*auctoritas* che nasce dal rispetto, dall'incoraggiamento, dalla persuasione amichevole; il tono secco del comando è riservato a *iubeo* (v.) riferito 16 volte a Enea, ma più spesso alle divinità e ai *reges*.

In uno dei rari momenti di serenità che nell'*Eneide* costituiscono spesso il preludio di nuove sventure e nuove prove, durante la sosta a Creta, è significativo rilevare con quanta paterna sollecitudine Enea diriga il suo popolo (3, 133-34 *Pergameoque voco, et laetam cognomine gentem / hortor amare focos arcemque attollere tectis*); e si noti anche come, durante i preparativi per i funerali di Miseno, Enea non si limiti a disporre l'abbattimento degli alberi, ma sia egli stesso il primo, con grande umiltà, a porre mano all'ascia e a iniziare l'opera (6, 183-84 *Nec non Aeneas opera inter salia primus / hortatur socios paribusque accingitur armis*). Altrove, ma nello stesso spirito di *laeta concordia*, saranno i compagni di Enea a incoraggiarsi a vicenda (3, 129 *hortantur socii, Cretam proavosque petamus*). V. sembra qui riecheggiare, in maniera non occasionale e con personale adesione, alcuni *τόνοι* cari alla propaganda augustea: la caratterizzazione 'democratica' del condottiero, l'esaltazione del *primus inter pares* e dei valori di *fides* e *amicitia*.

Ma nella valenza semantica di *hortor* è implicito anche il sentimento di rispetto e di umana comprensione che è dovuto all'interlocutore, chiunque egli sia e in qualunque condizione si presenti.

In due luoghi in particolare, peraltro caratterizzati da marcati parallelismi, la scelta di questo termine si carica di una peculiare e profonda *οὐρανόθετα*: rispettivamente nell'episodio di Achemenide, il compagno di Ulisse abbandonato nella terra dei Ciclopi e salvato da Enea (E 3, 608-09 *Qui sit fari, quo sanguine cretus, / hortamur, quae deinde ageret fortuna fateri*), e in quello di Sinone, benevolmente esortato dai Troiani a raccontare le sue sventure (2, 74-75 *Hortamur fari quo sanguine cretus / quidve ferat, memoret quae sit fiducia capto*). La commiserazione dei Troiani verso il prigioniero aggiunge in effetti una nuova sfumatura al lato patetico della narrazione, poiché i Troiani, nella loro *humanitas*, si espongono ancor più indifesi al perfido inganno: e già Servio Dan. chiosava (ad L): '*hortamur bene, non iubeamus, utpote miserantes*'.

Nelle *Georgiche*, *hortor* esprime altresì l'opera paziente dell'allevatore, che abitua gradualmente al giogo i suoi animali più giovani (3, 163-65 *tu, quos ad studium atque usum formabis agrestem, / iam vitulos hortare vitantique insistere domandi, / dum faciles animi iuvenum, dum mobilis aetas*), e la sollecitudine dell'apicoltore, che con cure continue e con l'utilizzazione di particolari tecniche tenta di debellare la malattia che si è impadronita dell'alveare (4, 264-66 *hic iam galbanteos suadebo incendere odores / mellaque harundineis inferre canalibus, ultro / hortantem et fessas ad pabula nota vocantem*).

Bibl. - M. Berényi-Révesz, *Le prince «démocratique» de l'Énéide*, AUB 4, 1976, 31-46. LUIGI MUNZI

**hospes / hospitium.** - *Hospes*, *hospitus* e *hospitium* ricorrono più volte in V., nel senso comune e originario. *Hospes* è lo straniero accolto in modo amichevole e ospitale, ovvero chi lo accoglie (E 4, 10; 5, 63 e 630 *hospes Acestes*; 8, 123, 188, 346, 364, 463, 493, 532). *Hospitium* è il vincolo tra di loro, ma anche il luogo e in senso più generico il ricovero (1, 299, 540, 672; 7, 202; G 3, 343), talvolta anche la natura amica, *hospita... / aequora* (E 3, 377-78). La presenza dell'ospite è transeunte, limitata nel tempo, come nel lamento di Didone: *Cui me moribundam deseris, hospes / (hoc solum nomen quoniam de coniuge restat)?*, 4, 323-24. Non vi sono riferimenti alla disciplina giuridica dello *hospitium*; vi è un accenno all'antichissima tutela di ordine religioso: *Iuppiter (hospitibus nam te dare iura locuntur)...* (1, 731), nonché all'uso non meno remoto della stretta di mano per stringere il vincolo (3, 83; 11, 165). Il carattere del vincolo è ereditario e tralatico: *hospitium antiquum Troiae sociique penates* (3, 15). Vi è un vago accenno all'uso di fornire il vitto, *hospitium et mensas* (10, 460). La guerra e il sangue contaminano il vincolo: *pollutum hospitium* (3, 61).

Per saperne di più dobbiamo rivolgerci ad altre fonti. Lo *hospitium* ci appare come uno dei più antichi, se non il più antico rapporto internazionale. Esso non è da far risalire, come pensava il Täubler (1913, 402 ss.), estremizzando la teoria mommseniana dell'ostilità fra le genti primitive, all'evoluzione della prigionia di guerra, trasformata in garanzia di sé stessa, ma alle necessità degli scambi. La concezione dello stato primitivo di ostilità fra i popoli è stata avvertita da più parti (Heuss 1933; De Martino 1973<sup>2</sup>, 23 ss.; Catalano 1967, 51 ss.) e trova sempre meno seguaci. Per quel che riguarda influenze di altre civiltà, quelle fenicie o babilonesi (Jehring 1887, 357) sono immaginarie, e quelle greche (Mommsen 1859; Marquardt 1886<sup>2</sup>) incontrano i loro limiti nella specificità delle norme romane. Meglio sarebbe pensare a un comune istituto italico.

La tradizione annalistica pone l'*hospitium* in età arcaica (Liv. 1, 45, 2; 5, 50, 3), ma, come altri rapporti del genere, la sua tutela era di ordine religioso. Divinità antichissime, come *Sancus e Dius Fidius*, rendevano sacri i trattati, si può immaginare anche quelli di *hospitium*. V. attribuisce a *Iuppiter* il *dare hospitibus iura* (E 1, 731). Plauto parla di un *deus hospitalis* (Poen. 958), Cicerone di un *Iuppiter hospitalis* (Ad Quint. fr. 2, 10, 12) e Tacito di *dii hospitales* (Ann. 15, 52, 1). Ancora nell'età classica Masurio Sabino annovera gli obblighi derivanti dall'*hospitium* subito dopo quelli della tutela, al secondo posto (ap. Gell. 5, 13, 5).

È inesatto dire che il linguaggio romano non conoscesse differenze rigide tra *hostis* e *hospes*, sulla base di supposte etimologie. *Hostis* non era il nemico, ma l'estraneo, mentre *hospes* era lo straniero con il quale vi era un rapporto amichevole, che implicava un certo grado di protezione, in modo da correggere le conseguenze del principio che escludeva lo straniero dalla comunità religioso-giuridica. Ben presto si fece strada l'esigenza di stabilire una qualche forma di protezione allo straniero che aveva contratto un negozio con un Romano. Nelle XII Tavole si parla di uno *status dies cum hoste* (Plaut. Curc. 5; cf. Fontes Iuris Romani Anteiustin. [FIRA] 1, p. 31). Prima di tali limitati precetti del diritto, lo *hospitium* adempiva a scopi analoghi sul piano religioso. Più tardi, negli sviluppi della politica romana, in specie durante le guerre di conquista, lo *hospitium* assunse un carattere diverso, fu di regola congiunto ai trattati di *amicitia*, ai *foedera*, fu impiegato per i legati stranieri o personaggi illustri. Nella società romana via via finì con il confondersi con il patronato, che era tipico della clientela e quindi con la clientela stessa. Era un vanto dell'aristocrazia avere molti ospiti (Cic. De off. 2, 18, 64, ecc.); lo *hospitium* si usava per le provincie come espressione d'influenza politica di un signore romano; così in Sicilia (Brunt 1980), in Spagna (D'Ors 1953) e altrove.

Le nostre conoscenze dell'istituto sono dell'età storica, e ad esse dobbiamo attenerci. Alcuni tratti sono certo arcaici. Così il gesto della stretta della mano destra (E 3, 83; 11, 165) per concludere il rapporto (Cic. Pro Deiot. 3, 8; Liv. 30, 13, 8; Tac. Hist. 1, 54, destre congiunte, simbolo dell'ospitalità). È dubbio invece, a mio parere, l'impiego della *sponsio*, tipico negozio riservato ai cittadini.

Il vincolo poteva venir posto in essere da privati (in tal caso vi era un *hospitium privatum*), oppure dallo stato con un altro stato, e questo era *hospitium publicum*. Secondo l'opinione comune, da me non condivisa, era *publicum* anche un *hospitium* concesso dallo stato a un privato. In antico il vincolo sarà stato contratto da gruppi gentilizi. Ancora nell'età imperiale tra due *gentilitates* nelle Asturie si nova un *vetustum hospitium* (CIL 2, 2633). Il vincolo impegnava il capostipite e i discendenti (Plaut. Poen. 955 ss.; 1050 ss.; CIL 8, 68; nuovi testi D'Ors, Studia et documenta historiae et iuris 1960, 485 s.; *paternum*, Caes. De b. c. 2, 25, 4; Liv. 42, 38, 8; Plut. Cato min. 12, 1; *avitum*, Cic. Ad fam. 13, 34, 1). Data tale natura, il vincolo era perpetuo e solo la rinuncia di uno o di entrambi i contraenti poteva scioglierlo. Esso era tanto forte che nemmeno la guerra poteva infrangerlo. Significativo l'episodio della sfida di Badio campiano al romano Crispino, il quale riluttava a battersi per l'esistenza di un *hospitium* tra loro (Liv. 25, 18, 1 ss.). La rinuncia era necessaria (Cic. Verr. 2, 36, 89; Liv. 25, 18, 9; Dion. Hal. 5, 34, 1). Infrangere la tessera (v. oltre) era un segno della volontà di porre fine al vincolo (Plaut. Cist. 503).

All'atto della conclusione del vincolo le parti si scambiavano *teserae hospitales* (Plaut. Cist. 1047 ss.; CIL 6, 1684; 1688; 8, 10525; *tabula hospitalis*, 6, 1492), ovvero un contrassegno, *symbolum*

(Plaut. Bacch. 265; Pseud., 53 e 55). Di questo tessere abbiamo vari esemplari epigrafici; al tempo dello scritto del Mommsen sul tema (1859) ve ne erano una quarantina, poi il numero è cresciuto. Specie in Spagna vi sono stati ritrovamenti anche in anni recenti. Una tessera con mani congiunte, in greco, proviene da Lilibeo (IG 14, 279), un'altra anche greca dalle Gallie (IG 14, 2432); in caso di *hospitium publicum* le tessere in tavolette di bronzo si esponevano sul Campidoglio (SC. de Asclep. CIL 1<sup>2</sup>, 2, 588 = FIRA 1, 35, 26), nella *aedes Fidei Populi Romani*.

Dai documenti con i quali si onoravano rappresentanti di popoli amici sappiamo che all'ospite si davano *loca lautique e munera*. Il *locus* è l'albergo vero e proprio nella casa dell'ospite, dove vi erano stanze a ciò destinate, ovvero piccoli quartieri autonomi, *domunculae* od *hospitalia*. Nello *hospitium publicum* all'alloggio provvedeva lo stato; si davano *aedes liberae* (Liv. 30, 17, 14; 35, 23, 11; 42, 6, 11), cioè un locale non occupato da altri (42, 19, 6). Spesso si usava la *villa publica* nel Campo di Marte, ma talvolta si affittavano appartamenti privati (Liv. 30, 21, 12; 33, 24, 5; per l'affitto, 42, 19, 6; 45, 44, 7; *μίσθωσις* da parte del questore nei documenti, SC. de Ascl. lin. 25 ss.; SC. de Mytil. IG 12, 2, 35b lin. 25 = Syll.<sup>3</sup> 764, 11). Servio Dan. (ad Aen. 8, 361) afferma che i legati erano ospitati alle *Carinae*, ma il Mommsen (1859, 344 n. 36) ritiene che si tratti di un'invenzione dello scoliaste. L'espressione *lautis... Carinis* (E 8, 361) ci riconduce ai *lautia*.

*Lautia* erano gli utensili per il bagno, menzionati assieme a *loca* (oltre ai testi citati, Liv. 28, 39, 19; 45, 20, 6; *ex instituto*, 42, 26, 5; *hospitale ius*, 45, 20, 6). L'accezione del termine doveva essere più ampia e includere gli utensili necessari alla vita. Festo dice: *dautia, quae lautia dicimus et dantur hospitii gratia* (p. 60 L. v. *dacrimas*). Gli scrittori greci usano il termine più generale *παροχή* (Pol. 21 (22), 1, 3; 24 (25), 6, 6; 32, 13 (23), 2); *ξένια* (Plut. Quaest. Rom. 43); *supellex* (Charis. GL 1 34 K.); Cicerone (Ad Att. 13, 2 a, 2) parla di un *parochus publicus* (anche Hor. Sat. 1, 5, 46). Columella (12, 3, 4) menziona il vasellame più fino, che si usa per le grandi occasioni e per gli ospiti. Seneca riproduce un'epigrafe che doveva essere frequente nelle case romane destinate agli ospiti; ricorda il custode ospitale che offre focacce di orzo (*polenta*) e acqua in abbondanza (Epist. 21, 10-11).

Vi erano poi i donativi, cui accenna anche V. (E 9, 361). Nello *hospitium publicum* essi sono *munera*; il termine evidenzia il carattere obbligatorio. Esisteva una normativa, che Livio chiama *institutum* (42, 26, 5), i documenti *formula* o *δέκταγμα*. In essa doveva esservi una sorta di prontuario; qualcosa di analogo si trova in Grecia, come in *ξένια τὰ μέγιστα ἐκ τῶν νόμων* di IG 4, 679, lin. 22 s. La varietà del valore dei doni è attestata dalle fonti, di solito 2000 assi (Liv. 42, 19, 6; 43, 5, 8; 6, 10; 8, 8; 44, 14, 4; 45, 42, 11). Abbiamo anche *Xmilia aeris* (Liv. 28, 39, 19), oppure un elenco di doni: *equi duo, bina equestria arma et vasa argentea centum pondo et aurea viginti pondo* (35, 23, 11), cinque libbre di oro e venti di argento (43, 5, 8), cinquanta di oro (43, 6, 6). Per il seguito dei legati si davano 1000 assi. Come risulta dagli esempi, i doni

non erano in danaro, ma in vasi di oro e argento, o altri oggetti. Le accoglienze nello *hospitium publicum* venivano decise dal Senato, che incaricava il magistrato di provvedere, mentre l'esecuzione spettava al questore: *munusque [e]is ex formula locum lautiaque quaestorem urb(anum) eis locare mittereq[ue] i]uberent* (SC. de Asclep. 8). Didone offre ai Troiani bovini, suini, ovini (E 1, 633-35), a Iulo un cavallo (5, 571-72), a Enea vesti ricamate (11, 72-75), ed è da lui contraccambiata (1, 647-56). Latino offre 300 cavalli e un carro (7, 274-85).

All'ospite erano dovute cure e assistenza in caso di malattia, sepoltura in caso di morte (Liv. 25, 18, 4; Plut. *Quaest. Rom.* 43; Val. Max. 5, 1, 1).

Lo *hospitium* non implicava l'ammissione dello straniero alla comunità giuridica romana. La tesi che, dopo la concessione dello stato di cittadinanza *sine suffragio* ai *Caerites*, *hospitium* e *municipium* importassero la stessa condizione giuridica, non è fondata. Lo *hospes* restava sempre uno straniero, mentre il *municeps* entrava a far parte della cittadinanza. Può darsi che nei trattati internazionali vi fossero casi in cui gli stranieri potevano essere soggetti di rapporti giuridici, ma non ne abbiamo notizia, né sappiamo che agli ospiti fosse esteso il *ius commercii*. Sicuramente da escludere è la possibilità per l'ospite di avvalersi del proprio diritto nazionale in giudizi con Romani. Il beneficio concesso ad Asclepiade in provincia non si può generalizzare. È certo invece che all'ospite, come al cliente, spettasse un'assistenza giudiziaria da parte del patrono, e questo era certo un uso arcaico, che spiega la ragion d'essere del vincolo.

BRI. - Th. Mommsen, *Das römische Gastrecht*, 1859, in *Römische Forschungen* 1, Berlin 1864, rist. Hildesheim 1962, 326 ss.; J. Marquardt, *Das Privatrecht der Römer* 1, Leipzig 1886<sup>2</sup>, rist. Darmstadt 1975, 191-96; R. v. Jehring, *Die Gastfreundschaft in Altertum*, Deutsche Rundschau 51, 1887, 357-97; E. Täubler, *Imperium Romanum. Studien zur Entwicklungsgeschichte des römischen Reichs*, Leipzig 1913, 402-17; M. Marchetti, s. v., *Diz. Epigr.* III (1922), 1044-60; A. Heuss, *Die völkerrechtlichen Grundlagen der römischen Außenpolitik in republikanischer Zeit*, Klio, Beiheft 31, n. F. 18, 1933; P. Frezza, *Le forme federative e la struttura dei rapporti internazionali nell'antico diritto romano*, Stud. doc. hist. iur. 4, 1938, 397 ss.; J. Gagé, *Coup de dés du roi de Veles ou tesserae des legati romains?* (Liv. IV, 17), REL 1957, 224 ss. = *Enquêtes sur les structures sociales et religieuses de la Rome primitive*, Latomus 1977, 425 ss.; P. A. Catalano, *Linee del sistema sovrannazionale romano*, Torino 1967, 51 ss., 192; J. Gagé, *Diplomates inviolables ou magiciens de la trêve. La règle de l'hospitium et l'assistance aux jeux sacrés dans la Rome primitive*, Cah. Intern. Soc. 1971, 237 ss. = *Enquêtes*, cit., 443 ss.; K. H. Ziegler, *Das Völkerrecht der römischen Republik*, ANRW 1 2, 1972, 85 ss.; F. De Martino, *Storia della costituzione romana* II, Napoli 1973<sup>2</sup>; P. A. Brunt, *Patronage and Politics in the Verrines*, Chiron 1980, 274 (*hospitium* di Siciliani come vincolo a un patrono). Inoltre: R. Leonhard, PW VIII (1913), 2493-98; G. Longo, s. v. *hospitium*, Nov. Dig. It. 8, 1962, 109-10, e in genere sul fondamento del diritto internazionale; Ch. Nicolet, *Rome et la conquête du monde méditerranéen* II, Paris 1978, 890 ss. Per nuovi ritrovamenti di *tesserae hospitales*; A. D'Ors, *Epigrafia jurídica de la España romana*, Madrid 1953, 366 ss. e *Epigrafia jurídica griega y romana*, Stud. doc. hist. iur. 38, 1972, 473 ss.; A. García y Bellido, *Tessera hospitalis del año 14 de la Era, hallada en Herrera de Pisuegra*, Boletín de la Real Academia de la Historia (Madrid) 1966, 149, su cui A. D'Ors, Stud. doc. hist. iur. 35, 1969, 534 s. Per l'Africa: P. Romanelli, *Tavole di patronato di città dell'Africa*, Bull. Mus. Imp. 1939, 41 ss. Per la confusione tra *patronatus* e *hospitium publicum*, ancora A. D'Ors, *Sobre la tabula patronatus de Badalona*, Emerita 1939, 156 ss.

FRANCESCO DE MARTINO

Si può verosimilmente supporre che in latino arcaico *hostis* / *hospes* si contrapponessero con il valore rispettivamente di «straniero ospitato» e «signore ospitante». Poi per influsso del greco, dove un solo

termine ξένοσ viene usato per coprire la vasta area semantica che va dal concetto di «straniero-estraneo» a quello di «amico-ospite» (Stählin 1972, 10-13), *hospes* avrebbe assunto il duplice valore di ospitato e di ospitante (Hilbrunner 1972, 1061 ss.). In V. non sembra che vi siano attestazioni del termine dove prevalga *tout court* l'accezione di «straniero». Data la rilevanza del tema stesso dell'ospitalità in un poema come l'*Eneide* incentrato sul motivo delle peregrinazioni e del viaggio e poi sul sistema di alleanze che prelude alla guerra nel Lazio, *hospes* (e il suo derivato *hospitium*) sono costantemente usati da V. in contesti di determinante importanza nel tessuto narrativo del poema e caricati di una notevole pregnanza di significato, tale da richiedere un'analisi e una verifica puntuale passo per passo.

In E 1, 731 *Iuppiter (hospitibus nam te dare iura locuntur)*... Didone invoca Giove in una delle sue prerogative, quella di protettore degli ospiti, ricordando da vicino il brindisi di Alcino in Od. 7, 180-81 (reminiscenza segnalata fino da F. Orsini). Si allude qui al culto di *Iuppiter hospitalis* (in certa misura corrispondente allo Ζεὺς ξένος dei Greci: Marchetti 1922, 1045; Stählin 1972, 49-50); Enea è *hospes* di Didone per volere divino, poiché in E 1, 298-99 Mercurio è inviato da Giove *ut terrae utque novae pateant Carthaginis arces / hospitio Teucris*. L'ironia tragica che acutamente il Worstbrock (1963, 86) avverte in questo brindisi di Didone risiede anche nell'invocazione a *Iuppiter hospitalis*, garante degli *hospiti iura*, che saranno poi traditi dal perfido Enea nell'abbandonare Didone (Della Corte 1969, 319-21).

*Hospes* designa Enea nelle parole di Didone in E 1, 753-54 (*prima die, hospes, origine nobis / insidias*); più frequenti le apostrofi di Alcino a Odisseo ξένε, ὦ ξένε, con una progressiva evoluzione dal sospetto verso lo straniero (Od. 7, 299) all'amicizia (cf. per es. Od. 8, 236), come è possibile per un termine ricco di sfumature semantiche come ξένος (Kakridis 1963, 98-100).

Quando in E 4, 10 Didone descrive con ammirazione Enea ad Anna (*Quis novus hic nostris successit telibus hospes*), mutua dall'Arianna catulliana la clausola con la quale essa lamentava l'abbandono di Teseo (64, 175-76 *nec malum... / ... in nostris requiesset sedibus hospes*; Higbet 1972, 220). È soprattutto nel momento del tragico abbandono che *hospes* viene ad assumere una pregnanza particolarmente efficace nelle parole che Didone pronuncia in E 4, 323-24 *Cui me moribundam deseris, hospes / (hoc solum nomen quoniam de coniuge restat)?*; sul *pathos* di questi versi è illuminante Servio (*ad l.*): *dicitur autem ingenti affectu hos versus pronuntiasse, cum privatum paucis praesentibus recitaret Augusto*.

Secondo Della Corte (1969, 320), Enea viene a caratterizzarsi per Didone disperata come un *perfidus hospes* (E 4, 305), cioè dimentico oltre che dei doveri imposti dal *coniugium* anche del sacro vincolo (si ricordi il brindisi di E 1, 731) dell'ospitalità. La storia di Didone si modella qui su quella di Fillide, come notava già Heinze (1915<sup>2</sup>, 134 n. 1), alla quale Callimaco (*fr.* 556 Pfeiffer) faceva dire *ὑπὸν* (~ *coniugium*) Ἀνακτόρου, ἄδινε ξένω (~ *hospes*). Del resto anche il motivo della spada con la quale Didone si darà la morte, dono fatale dell'«ospite» Enea, per il parallelismo con la vicenda di Aiace e particolarmente con i monologhi dell'eroe nell'omonima tragedia sofoclea (vv. 661 ss.; 815), come mette in luce Lamacchia (1979, 444 ss.), ci riporta ancora una volta a un'empia, anche se inconsapevole, violazione da parte di Enea dei doveri di ospitalità: se ne veda la chiara eco in Ovidio *Art.* 3, 39-40 *et famam pietatis habet tamen hospes et entem / praebuit et causam mortis, Elissa, tuae*. È quindi da respingere l'interpretazione di Ussani (1907, 265) che intende qui *hospes* come sinonimo di «concupino»: tale accezione è del resto priva di paralleli nella lingua letteraria e attestata solo in iscrizioni (*Th. l. L.* s.v. 3024, 23; 3025, 45).

ENCICLOPEDIA  
VIRGILIANA

ISTITUTO DELLA  
ENCICLOPEDIA ITALIANA  
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI  
ROMA

©  
PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA  
COPYRIGHT BY  
ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA  
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI  
1982

*Stampato in Italia - Printed in Italy*

ISTITUTO DELLA  
ENCICLOPEDIA ITALIANA  
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI

PRESIDENTE  
GIUSEPPE ALESSI

VICE-PRESIDENTI  
GIULIANO VASSALLI - GIANNINO PARRAVICINI

CONSIGLIO

ARNALDO M. ANGELINI; SAVERIO AVVEDUTO; PAOLA BAROCCHI; GILBERTO BERNARDINI; GIOVANNI BATTISTA BONINO; ITALO BORZI; UMBERTO BOSCO; VITTORE BRANCA; GUIDO CALOGERO; RENZO CANESTRARI; MARIO CONTI; SERGIO COTTA; AUGUSTO DEL NOCE; ALESSANDRO FAEDO; FRANCESCO GABRIELI; EUGENIO GARIN; ALBERTO M. GHISALBERTI; TULLIO GREGORY; AUGUSTO GUZZO; FRANCO LOMBARDI; GIUSEPPE MONTALENTI; GIUSEPPE MORUZZI; SABATINO MOSCATI; GIUSEPPE PADELLARO; BRUNO PARADISI; MARIO PEDINI; GIORGIO PETROCCHI; GIAN DOMENICO PISAPIA; PIETRO PRINI; GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI; ERNESTO QUAGLIARIELLO; ANGIOLA MARIA ROMANINI; SERGIO ROMANO; ROSARIO ROMEO; FRANCESCO SANTORO PASSARELLI; FRANCESCO SISINNI; GIOVANNI SPADOLINI; PAOLO SYLOS-LABINI; ROBERTO TUCCI; GIULIANO VASSALLI; SALVATORE VILLARI; ANTONINO ZICHIGHI

COMITATO DI AMMINISTRAZIONE

ARISTIDE SAVIGNANO, Vicepresidente del Banco di Napoli; CIRO DE MARTINO, Presidente onorario del Banco di Sicilia; GIOVANNI CODA NUNZIANTE, Presidente del Monte dei Paschi di Siena; MARIO FORNARI, Direttore Generale dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni; ROSARIO LANZA, Presidente dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato

DIRETTORE GENERALE  
VINCENZO CAPPELLETTI

REVISORI

PASQUALE CAROPRESO; FRANCO CASAMASSIMA; ANTONIO MAROTTI; VITTORIO MORGERA; TOMMASO PALMISANI; FERDINANDO IZZI, Delegato della Corte dei Conti

# ENCICLOPEDIA VIRGILIANA

DIRETTORE

FRANCESCO DELLA CORTE

COMITATO DIRETTIVO

FERDINANDO CASTAGNOLI; MASSIMILIANO PAVAN; GIORGIO PETROCCHI; UMBERTO COZZOLI

COMITATO DI COORDINAMENTO

ANTONIETTA BUFANO; MARISA CIMINO; SERENA ANDREOTTI RAVAGLIOLI (segretaria)

## SPECIMEN

La *Enciclopedia Virgiliana* è stata programmata con lo scopo di riesaminare la complessa problematica critico-filologica e di approfondire la conoscenza del poeta, della sua opera, della sua fortuna medievale e moderna, onde promuovere anche gli studi su questa fondamentale tematica della scienza dell'antichità. Ogni voce sarà trattata esclusivamente in rapporto con Virgilio, cosicché l'esposizione di quanto non attiene direttamente alla sua personalità e alla sua opera resterà contenuta in stretti limiti, sufficienti a orientare il lettore. In essa i collaboratori terranno conto delle interpretazioni più rilevanti espresse dagli esegeti di Virgilio a partire, se necessario, dal primo formarsi d'una chiosa e d'una interpretazione puntuali sopra lo specifico problema che l'autore dovrà esaminare. La trattazione, svolta con la necessaria obiettività, potrà ovviamente anche contenere la personale opinione dell'autore. Saranno riportate — di norma — tutte le occorrenze dei nomi propri e quelle più significative dei termini comuni.

Ogni voce sarà corredata da una esaustiva e aggiornata bibliografia.

## NORME PER LA CITAZIONE DI OPERE ANTICHE E MODERNE

1. Testi classici: nome dell'autore antico abbreviato, titolo in corsivo con iniziale in lettera maiuscola, numeri arabi del libro, del capitolo, del paragrafo separati dalla virgola. Es.: Cic. *De off.* 2, 5, 3.  
Nel caso che un autore abbia scritto una sola opera, il cui titolo non si usi citare, l'indicazione del numero arabo del libro segue il nome dell'autore senza virgola. Es.: Liv. 40, 5, 6.  
Nel corso della voce vanno sempre abbreviati il lemma e il nome di Virgilio (V.). I titoli delle opere di V., quando siano seguiti dalla citazione del luogo, vengono indicati con le seguenti sigle: *Encide* = E; *Bucoliche* = B; *Georgiche* = G. Le opere dell'*Appendix* vanno citate per esteso.
2. Opere moderne:
  - 1) nel testo (volumi e articoli): cognome dell'autore, anno di pubblicazione, numero della pagina o della colonna. Es.: Glenn 1972, 49;
  - 2) in bibliografia alla fine dell'articolo:
    - a) volumi: iniziale del nome, cognome dell'autore, virgola, titolo dell'opera in corsivo (se l'opera è in più volumi, indicazione del volume in numero romano), virgola, luogo di stampa e anno. Es.: G. Monaco, *Il libro dei ludi*, Palermo 1972;
    - b) articoli: iniziale del nome, cognome dell'autore, virgola, titolo in corsivo, virgola, titolo della rivista (secondo la sigla dell'*Année Philologique* per le più comuni, abbreviato per le altre), numero arabo del volume, virgola, anno, virgola, pagina o pagine oppure colonna o colonne. Es.: A. Traina, *La chiusa della prima egloga virgiliana* (vv. 82-83), L. & S 3, 1968, 45-57;
    - c) voci di opere enciclopediche: iniziale del nome, cognome dell'autore, virgola, s.v., titolo della voce in corsivo, virgola, sigla dell'*Enciclopedia*, numero romano del volume, numero arabo del tomo se necessario, anno di stampa fra parentesi, virgola, pagina o pagine oppure colonna o colonne. Es.: K. Büchler, s.v. *P. Vergilius Maro*, PW VIII A 2 (1958), 1375-77.
3. Bibliografia: elencazione dei testi in ordine cronologico; per le bibliografie ragionate, rispettando l'ordine cronologico all'interno delle varie sezioni.

## ABBREVIAZIONI

ad locum = <i>ad l.</i>	nuova serie = n.s.
anno = a.	opera = op.
articolo/i = art.	opera citata = op. cit.
articolo citato = art. cit.	pagina/e = p.
avanti Cristo = a. C.	paragrafo = §
capitolo/i = cap.	per esempio = p. es.
carta /e = c.	recto = <i>r</i> (come apice)
citato = cit.	secolo = sec.
citazione = citaz.	seguente = s.
codice/i = cod.	seguenti = ss.
colonna/e = col.	senza data = s. d.
confronta = cf.	senza edizione = s. e.
dopo Cristo = d. C.	senza luogo = s. l.
eccetera = ecc.	serie = s.
edizione/i = ed.	sezione = sez.
fascicolo = fasc.	sotto voce = s. v.
foglio = f.	tavola = tav.
frammento/i = fr.	titolo/i = tit.
libro/i = lib.	tomo/i = t.
linea/ee = lin.	vedi = v.
luogo citato = loc. cit.	versi = vv.
manoscritto/i = ms.	verso (di foglio) = <i>v</i> (come apice)
nota/e = n.	verso (di poesia) = v.
numero = nr.	volume/i = vol.

**Agrippa** (*Marcus Vipsanius Agrippa*). — Uomo di fiducia e stretto collaboratore di Augusto, del quale fu coetaneo, A. nacque intorno all'anno 63 a. C. in territorio, a quanto pare, illirico-dalmatico. Non era, dunque, un italico, e ciò, unito alla relativa modestia delle origini, non poteva non rendergli più arduo l'emergere in primo piano in una società come quella romana, che per tradizione secolare privilegiava la nobiltà dei natali. Era dotato, peraltro, di uno spiccato talento militare, un pregio che più di una volta, soprattutto in tempi calamitosi, si era rivelato capace di bilanciare lo svantaggio di una mediocre estrazione, e già nel 45 partecipò alla spedizione di Cesare in Spagna. Qui poté rinsaldare l'amicizia, nata probabilmente qualche tempo prima sui banchi della scuola, con C. Ottavio, il pronipote del dittatore: un'amicizia destinata a reggere tutto il corso della sua vita. Egli infatti cominciò a distinguersi quando coadiuvò egregiamente C. Ottavio (divenuto intanto C. Giulio Cesare Ottaviano) nel districarsi fra i pericoli del *bellum Perusinum*, la guerra scoppiata in connessione con l'esproprio delle terre da assegnare ai veterani. Ancor più favorevole fu l'opportunità offertasi poco dopo con l'acuirsi del contrasto fra Ottaviano e Sesto Pompeo. Questi poteva diventare una pedina pericolosa nelle manovre di Antonio per minare la posizione del giovane Cesare, che affidò ad A. il compito di debellarlo. Premessa della vittoria, oltre che l'allestimento di una flotta particolarmente atta alla manovra per l'agilità delle numerose liburne che ne facevano parte, fu la costruzione di una piazzaforte mediante la trasformazione del lago d'Averno in una ben munita base navale, cui diede il nome di *portus Iulius* in omaggio al suo potente amico.

È alla costruzione di questo porto che V. dedica un famoso passo delle *Georgiche* (2, 161-64), nella descrizione delle bellezze d'Italia: *An memorem portus Lucrinoque addita claustra / atque indignatum magnis stridoribus aequor, / Iulia qua ponto longe sonat unda refuso / Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Avernis?* Qui A. non viene direttamente nominato, ma l'esaltazione dell'opera a lui dovuta è un implicito riferimento anche al suo merito, tanto più da sottolineare per le polemiche

che essa aveva suscitato. La manomissione del lago sacro alle divinità infernali (a cominciare dal taglio dei boschi circostanti) non era avvenuta infatti senza suscitare forti scrupoli di carattere religioso, e la propaganda di Ottaviano cercò di sopirli; i versi sopra riferiti, che la riecheggiano, accentuano la grandiosità dell'opera di A., ordinata a rendere abitabile e utilizzabile una plaga inospitale. Ma più tardi, una volta superata la crisi della guerra, la stessa propaganda ebbe cura di cancellare il ricordo dell'empietà, ed è ancora V. a farcelo comprendere nella descrizione, fatta vari anni dopo, dei luoghi dell'Averno, allorché Enea scende nella spelunca dell'Ades; un paesaggio che ora appare aspro e disabitato attorno a un lago dalle acque immote e cupe per la fitta tenebra dei boschi sovrastanti (*E* 6, 237-38): *Spelunca alta fuit vastoque immanis hiatus, / scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris.*

Lo scontro conclusivo fra Ottaviano e Pompeo si ebbe il 3 settembre, pare, del 36 a. C. nella battaglia di Nauloco (Sicilia nord-orientale): la vittoria riportata da A. (grazie anche all'impiego di speciali ganci per l'abbordaggio e di una gran quantità di proiettili incendiari), fu piena e decisiva, ed egli, oltre al dono di ricchissimi possedimenti, ne ebbe onori straordinari o mai visti, come quello dell'*aurea corona navalis* (v. oltre). Qualche anno dopo la tensione fra Ottaviano e Antonio precipitava rapidamente verso la rottura. Era chiaro che nell'imminente conflitto una parte grandissima avrebbero avuto le forze navali, e spettò di nuovo ad A. il compito dell'allestimento della flotta, che ancora una volta risultò composta in prevalenza di veloci liburne.

A decidere le sorti della guerra fu una battaglia navale che si combatté il 2 settembre del 31 all'imboccatura del golfo di Ambracia (od. Arta, in Grecia). Nella generale indecisione, chi con ferma determinazione aveva voluto lo scontro era stato il solo A., ed esclusivamente suo rimase il merito della vittoria che, di proporzioni in sé non troppo rilevanti (v. AZIO, *Battaglia di*), diede per altro l'avvio alla catastrofe di Antonio, e poté quindi essere amplificata a dismisura dalla parte vincente. Di questa si fa eco V. nella descrizione dello scudo di Enea, che il poeta raffigura isto-

riato, fra l'altro, con scene allusive al glorioso fatto d'arme (E 8, 671-713): qui alle forze dell'Oriente, messe in campo da Antonio e Cleopatra, si contrappongono quelle dell'Italia sotto la guida di due capi, Ottaviano e A. (vv. 678-84): *Hinc Augustus agens Italos in proelia Caesar / cum patribus populoque, penatibus et Magnis Dis, / stans celsa in puppi, geminas cui tempora flammis / laeta vomunt patriumque aperitur vertice sidus. / Parte alia ventis et dis Agrippa secundis / arduus agmen agens, cui, belli insigne superbum, / tempora navali fulgent rostrata corona.* La figura di Ottaviano, naturalmente, ha qui un rilievo maggiore di quella di A., ma senza offuscarla: perché anch'egli gode del favore degli dei che assecondano con venti favorevoli le manovre della sua tattica vincente; anch'egli ha sul capo un'insegna di vittoria, che per lui è l'*aurea corona navalis* ricevuta dopo aver debellato Sesto Pompeo. Si trattava di un diadema d'oro ornato di rostri di navi (v. Plin. *Nat. hist.* 16, 3, 7-8; Gell. 5, 6, 18; Paul-Fest. s.v. *navalis corona*, p. 157, 7-8 L.; Cass. Dio 49, 14, 3). L'immagine virgiliana di A. incoronato richiama la deliberazione del senato in suo favore con cui si stabiliva che egli potesse fregiarsi della corona navale nei trionfi (Cass. Dio 49, 14, 3-4; Liv. *Per.* 129; Vell. 2, 81, 3; Sen. *De benef.* 3, 32, 4; Plin. loc. cit.). La raffigurazione di A. con la corona rostrata appare anche in monete dell'età augustea (Grant 1953; cf. Sutherland 1974, p. 236 e fig. 231. A. con corona doppia murale e navale, presso Mattingly 1976; cf. l'immagine di A. su cornalina in Furtwängler 1900). Tale è il risultato di quest'immagine virgiliana da compensare per così dire il fatto che A. non viene nemmeno nominato nell'episodio di E 6, 756-886, dove Anchise addita a Enea vari eroi della futura storia di Roma. Fra questi, invece, grandeggia la patetica figura del giovane Claudio Marcello (v. oltre): un effetto, forse, della rivalità fra i due? Un passo delle *Georgiche* (3, 29 *ac navali surgentis aere columnas*) viene commentato da Servio come riferentesi a un onore in cui furono accomunati A. e Augusto in ricordo della battaglia di Azio: *columnas dicit, quae in honore Augusti et Agrippae rostratae constitutae sunt, Augustus victor totius Aegypti, quam Caesar pro parte superaverat, multa de navali certamine sustulit rostra, quibus conflatis quattuor effecit columnas, quae postea a Domitiano in Capitolio sunt locatae, quas hodieque conspicimus: unde ait 'navali surgentes aere columnas'.*

La posizione di preminenza raggiunta da A. venne consacrata dai due consolati successivi del 28 e del 27 (rivestiti come collega di quell'Ottaviano che era ormai prossimo a diventare capo carismatico dello stato) e rafforzata dal suo ingresso nella famiglia imperiale attraverso il matrimonio con la figlia di Ottavia, sorella di Ottaviano. L'anno 27, che fu quello di nascita del principato, venne da A. dedicato alla realizzazione di un nutrito programma di grandiose opere pubbliche, tra cui il Pantheon, ornato nel pronao da due statue colossali, la sua e quella del principe. Dopo una breve eclissi per la crescente fortuna di M. Claudio Marcello (un altro dei figli di Ottavia, che tutti preconizzavano erede del trono e che invece morì prematuramente), A. tornò in auge, e nel 21 sposò Giulia, la diciottenne figlia di Augusto. I primi due nipoti nati dal matrimonio vennero adottati dall'imperatore, che ormai era bisognoso, ancor più

che desideroso, di una discendenza maschile, e li tenne con sé sperando di trovare in uno di loro il suo successore.

A., che nel 23 era stato investito per un quinquennio di un comando militare straordinario su tutte le province, nel 18 e nel 13 venne confermato in tali poteri con l'aggiunta della *tribunicia potestas*, e si trovava quindi nella posizione di numero due dell'impero quando, nel 12, venne a morte per l'aggravarsi della malattia artritica di cui soffriva. A rendere ancora più solenni le esequie il principe contribuì pronunciando di persona la *laudatio funebris*, di cui un breve ma interessante frammento (in traduzione greca) ci è stato conservato da un papiro recentemente scoperto (v. bibl.). Infatti, oltre che per lo stato, si era trattato di una grave perdita proprio per Augusto, cui — è da sottolineare espressamente — A. aveva assicurato le vittorie più importanti rifiutando sempre gli onori del trionfo, che egli non sapeva concepire se non riservati esclusivamente all'imperatore. Questo spirito di subordinazione fu, in certo senso, il limite della sua personalità, destinato anche a pesare nella considerazione dei contemporanei, soprattutto dei ceti nobiliari, che amarono malignare sull'esecutore di ordini, sempre pronto a obbedire senza discutere, e specialmente contro di lui sfogarono l'avversione per il regime.

Resta solo un'ipotesi quella di chi ha creduto di scorgere la trasfigurazione di A. in un noto personaggio dell'*Eneide*, il *fidus Achates*, valoroso compagno di Enea. Ancor più ipotetico intendere (come sembrerebbe fare il Mommsen, 1887, 745 n. 2) l'espressione di E 1, 292-93 *Remo cum fratre Quirinus / iura dabunt* come allusiva a un'attività costituente svolta da A. accanto a quella dell'imperatore. GIOVANNI VITUCCI

Sebbene A. abbia trascorsa la sua vita al comando di eserciti e di flotte, trovò il tempo per rendersi utile ad Augusto anche in attività letterarie. Al fine di portare alla conoscenza di tutti quanto esteso fosse l'Impero romano, progettò una carta geografica, che fu poi esposta nel portico Vipsanio presso il Campo Marzio. La morte gli impedì di vedere realizzata l'opera, alla quale aveva atteso, correlandola di *commentarii* (Plin. *Nat. hist.* 3, 17). La cronologia vieta di supporre che V. abbia messo a frutto le indagini geografiche di Agrippa. È invece presumibile che entrambi abbiano avuto dinanzi i medesimi manuali greci, che V. utilizzò per narrare i viaggi e A. per meglio tracciare la rete viaria dell'Impero. Grande importanza avevano per lui le distanze e i tempi di marcia, partendo dal *milliarium aureum* collocato nel Foro un anno prima della morte di Virgilio.

Condottiero abile e fortunato, si doveva compiacere dei suoi successi nell'autobiografia, ma avrebbe ancor più gradito di divenire oggetto di lodi da parte dei poeti. Orazio (*Carm.* 1, 6) si schermì additando in Vario Rufo quello che meglio avrebbe assolto il compito; V., nonostante gli umili natali di A. (Sen. *Controv.* 2, 14, 13), che non faceva mistero della *paterna humilitas*, lo raffigura nello scudo di Enea (8, 682-85). Sebbene A. fosse stretto collaboratore di Augusto alla pari di Mecenate, i loro rapporti non sempre erano facili. Da ciò si può comprendere come non fosse favorevole il suo giudizio né sui gusti di Mecenate né sullo stile di Virgilio. La *Vita Donati* (44, 185 Hardie) riporta: *M. Vipsianus [Vipranus cod.] a Mecenate eum [scilicet Vergilium] suppositum appellabat novae caecozelae repertorem [repertore Sangallensis], non tumidae nec exilis, sed*

*ex communibus verbis, atque eo latentis* («Marco A. definiva V. come l'inventore di un cattivo gusto, non enfatico e neppure sottile, ma basato su parole comuni e pertanto larvato, inventore che era occultamente introdotto da Mecenate»). Dalle accuse di A., quando ormai V. era morto, tentò la difesa Orazio (*Ars* 46-48), spiegando come, anche se le parole sono modeste, « saperle intrecciare bene, si possono dire cose egregie; un vocabolo, benché usato da tempo, diviene nuovo con una *callida iunctura*. Questa tecnica di recuperare parole comuni inserendole in poesia era stata l'arte dei poeti arcaici di Roma. Perché non concedere anche a V. e a Vario quello che era stato permesso a Plauto e a Cecilio Stazio (Hor. *ibid.* 48-55)? Se è vero che A. aveva colto con mirabile precisione una caratteristica dell'idioletto virgiliano, quella di usare *communis verba* (Marx 1923), è anche vero che di questa puntuale e corretta osservazione si servì per tacere V. di cattivo gusto, spinto a ciò da risentimenti contro Mecenate e forse contro V., che non lo aveva elogiato come meritava (Bickel 1950).

FRANCESCO DELLA CORTE

BIBL. — Dopo la monografia di M. Reinhold, *Marcus Agrippa, a Biography*, New York 1933, la più valida e recente trattazione d'insieme è quella di R. Hanslik, s.v. *PW IX A* (1961), 1226 ss. Da tenere, inoltre, presenti: Th. Mommsen, *Das röm. Staatsrecht*, II<sup>3</sup>, Leipzig 1887; L. Koenen, *Die «laudatio funebris» des Augustus für Agrippa*, ZPE 5, 1970, 217 ss.; F. Della Corte, *La mappa dell'Eneide*, Firenze 1972, 108 ss.; M. B. Révész, *Fidus Achates*, Ann. Univ. Budapestin. 1, 1972, 33 ss.; J. Beaujeu, *Le frère de Quirinus*, in *Mélanges P. Boyancé* (Coll. Ec. Roma 22, 1977), 57 ss.; G. Vitucci, *Classis Misenatum. Qualche problema storico-antiquario*, in *Atti dei Convegni Lincei*, n. 33, Roma 1977, 181 ss. Per le immagini su monete e gemme, v. A. Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, I-II, Leipzig-Berlin 1900, tav. 47, 61 e testo; M. Grant, *The six main aes coinages of Augustus*, Edinburgh 1953, 10-12 e 117-27 con tavv.; C. H. V. Sutherland, *Münzen der Römer*, trad. ted. München 1974, 136 e fig. 231; H. Mattingly, *Coinn Rom. Emp. Brit. Mus.*, I, London 1976, 23 nr. 110 e tav. 4, 6. Per l'identificazione con A. del personaggio che sale al cielo nella «scena d'apoteosi» dell'altare del Belvedere al Vaticano, cf. A. Fraschetti, *La mort d'Agrippa et l'autel du Belvedere: un certain type d'hommage*, MEFRA Rome 92, 1980, 957 ss. Per l'iconografia, v. *Encicl. Arte Ant.*, I 157 ss. Per il giudizio su V.: F. Marx, *Agrippa und die zeitgenössische Dichtkunst*, RhM 74, 1925, 174-94; E. Bickel, *Varii carmen epicum de actis Caeteris et Agrippae*, SO 28, 1950, 17-43.

G.V. — F.D.C.

Agylla. — Nome greco di Caere (v.).

anacronismi. — Nell'*Eneide*, espliciti a. servono ripetutamente a sottolineare la continuità fra passato eroico e presente augusteo. Possono essere distinte tre categorie principali: 1) dichiarata asserzione del perdurare di un rituale dal tempo di Enea a quello di V. (5, 599-603, *lusus Troiae*; 7, 601-06, *Belli portae*; nonché i riferimenti profetici di 3, 408-09 e 8, 268-72). Lo scopo e l'effetto sono identici alle grandi asserzioni di continuità di 1, 5-7; 1, 261-79, ecc. 2) L'uso di *nunc* (cioè «ora», nel presente augusteo) per far rilevare la continuità storica della derivazione del nome di una località moderna da un nome eroico (6, 234; 7, 1-2; 7, 708; 7, 208; 7, 412; viceversa, 12, 134; 8, 99 e 348). Cf. l'importanza conferita alla continuità genealogica in 1, 267-71; 1, 286-88; 5, 114-23; 5, 568-69; 7, 706-09. 3) L'apostrofe di un personaggio da parte del poeta è automaticamente e inevitabilmente anacronistica: v., in particolar modo, la sua invocazione di eterna fama attraverso *mea carmina* per Niso ed Eurialo per tutto il tempo che i discendenti di Enea dimo-

reranno sul Campidoglio (9, 446-49); notevoli anche, p. es., 4, 408; 5, 123 e 840; 6, 18, con la nota di Norden; 10, 200 e 411.

Gli a. non espliciti costituiscono un problema maggiore. Gli antecedenti e il carattere degli a. nei particolari differiscono fra i libri 1-6 e 7-12: prima di raggiungere il Lazio, Enea è un troiano che trasporta il suo mondo sulle sue navi; era dunque per lo meno immaginabile che questo mondo, nei dettagli, fosse omerico. L'Italia era evidentemente una questione diversa: V. si trovava di fronte la necessità di fondere il mondo dell'*Iliade* con particolari epici (Ennio) e antiquari (Varrone). La coerenza era irraggiungibile e di scarsa importanza. Ci si può addirittura legittimamente chiedere se V. fosse interessato ai dettagli — accurati o anacronistici che fossero — del mondo concreto in cui faceva muovere i suoi personaggi: Sandbach (1965-66, 30-32) non è del tutto convincente nell'attribuire al poeta un reale interesse per i metalli delle armature e delle armi nei libri 7-12. Uno studio accurato dei particolari, p. es., nella geografia (Rehm 1932, 97), nella guerra d'assedio (Sandbach, p. 33) o nella tessitura (7, 14, dove sono fusi due tipi di telaio) mostra che egli si preoccupava molto meno delle minuzie del mondo fisico o tecnico di quanto non facessero, p. es., Lucrezio e Ovidio. Anche quando negli scrittori antiquari era presente una tradizione sicura sull'estraneità al mondo eroico di un dato particolare, è più volte chiaro che V. o non la conosceva o l'ignorava di proposito. Così la tromba (convenzionalmente etrusca) è usata da Troiani e Latini; la triremi fu costruita la prima volta a Corinto (Thuc. 1, 13), eppure appare nella flotta di Enea; sebbene, secondo la tradizione, la religione romana arcaica fosse descritta come aniconica, le statue appaiono continuamente nei libri 7-12; il dramma fu inventato da Tespi, eppure Didone (1, 427) già costruiva un teatro in pietra come quelli che appena allora si erano edificati in Roma; i porti ad acqua alta (*ibid.*) sono altrettanto sorprendentemente moderni; da notare anche le pitture (1, 456-92) e i rilievi (6, 20-33) narrativi.

È chiaro che V. non faceva ampio uso dei particolari e delle tradizioni antiquarie convenientemente raccolte, p. es., da Varrone nel *De vita populi romani* (Sandbach, p. 33, a ragione), salvo che in alcuni evidenti passi del libro 7° (vv. 176; 730-32; 740-43, p. es.) e forse dell'8°: simili particolari erano, se usati con misura, affascinanti (sulla passione di V. per le etimologie varroniane, v. Bartelink 1965); le conseguenze di un loro abuso si possono cogliere, p. es., confrontando il catalogo virgiliano del libro 7° con quello di Silio Italico in *Punica* 8° (cf. Rehm 1932, 96-98). E poiché Varrone era lo scrittore più vicino a cui era probabile che un poeta augusteo si rifacesse per quel che poteva riguardare gli 'autentici' particolari sull'Italia primitiva, una volta che l'erudizione varroniana era in parte rifiutata, le possibili fonti di a. erano numerose. A V. importava altrettanto poco, è evidente, se un dato elemento appariva o no in Omero; alcuni particolari sono in effetti casualmente accurati, sia rispetto all'ottica omerica che a quella romana (l'uso della porpora ai funerali; il cumulo dei doni sulla pira), ma simili coincidenze non hanno valore per questa discussione. Molto più significativo il fatto che non era di alcun interesse o importanza che la fionda non fosse omerica; e altrettanto, p. es., il largo uso del ferro nelle armi da offesa o del grande *scutum* rettangolare (legionario). Le navi di V. sono sorprendente-

mente moderne: hanno speroni del tutto non-omerici (7, 186; 10, 301, dove forse si riflettono tradizioni sulla talassocrazia etrusca; gli speroni sono armati di denti, 5, 143), polene (10, 171, implicite; 5, 116-23 *passim*) e ancore (6, 4 e 901). Da vedere in contrasto la pedantesca accuratezza antiquaria dell'Argo di Apollonio (e cf. anche Sandbach, p. 30-32). Quando, come nel caso di elementi architettonici, non vi era niente di notevole nell'epica omerica, a V. poteva scarsamente interessare se un particolare apparteneva o no a una fase primitiva, secondo le tradizioni scritte riguardanti lo sviluppo dell'architettura; molto del vocabolario usato è senza dubbio romano: *vestibulum* (7, 181), *atria* (1, 726); chiaramente in 2, 512 si intende *compluvium* e in 2, 487 *cavaedium*; cf. anche la *testudo* di 1, 505.

L'elaborazione ellenistica dell'assedio (nei libri 2°, 9° e 12°; non tutti i particolari, com'è stato notato, sono ben compresi) e la battaglia a cavallo del libro 11° sono i più notevoli elementi non-omerici nelle guerre dell'*Eneide*; la cura avuta da Apollonio Rodio nell'evitare dettagli non-omerici (v. Peschies 1912, 56) sarebbe stata intollerabile a V. e parimenti ai suoi lettori.

L'influenza di Ennio sulla libertà di azione, che evidentemente V. rivendicava, è particolarmente importante: gli *Annales* narravano gli eventi della storia romana in esametri epici; così l'imprestato virgiliano di vocabolario 'legittimato' e l'imitazione di episodi contribuirono pesantemente ma insensibilmente a un processo di romanizzazione (cf. Ziegler 1966, 71-74); Ennio inevitabilmente aveva usato *pila*, *legiones*, *trabes rostratae*: perché V. non avrebbe dovuto fare lo stesso? Così il vocabolario, soprattutto di guerra, governo e rituale religioso, nell'*Eneide* è modernizzato: *adoreus*, *ala*, *ancile*, *annales*, *aras incohare*, *cohors*, *colonus*, *cuneus*, *exta*, *fasti*, *hospes*, *hostia*, *imperium*, *legio*, *lituus*, *manipulus*, *patres*, *phalanx*, *plebs*, *princeps*, *senatus*, *socius*, *supponere*, *triumphus*, *turma*, *vina invergere*, *vittae*.

Era di notevole importanza soprattutto che vi fosse una continuità dei particolari religiosi fra Enea e gli Eneadi, lettori di V., «fra gli uomini dei quali scriveva e quelli ai quali scriveva» (Sandbach, p. 36): alle varie attività religiose fatte rinascere nella Roma augustea si ridava così un'antica e onorevole origine troiana (il *lusus Troiae*, 5, 545-603, ne è un caso estremo) e nello stesso tempo si presentava al lettore un eroe troiano che esercitava la sua *pietas erga deos* in un mondo parzialmente familiare e tale da non tediarlo o sconcertarlo.

Poiché Enea è in un certo senso il primo eroe romano, è essenziale che il mondo in cui egli si muove appaia già almeno in parte distintamente romano, e, data la sua preminente *pietas* verso gli dei, è soprattutto importante che le sue attività religiose siano riconoscibili e prefigurino quelle che in quel momento il suo discendente Augusto faceva rivivere (Sandbach, p. 36-37, forse esagera nell'attribuire all'allegoria Enea-Augusto un'influenza sostanziale e diretta sulla prontezza di V. nell'ammettere a. nella narrazione).

Gli elementi romani nel racconto di portenti, sacrifici e funerali nell'*Eneide* sono stati ripetutamente analizzati: in 8, 175-89, i riti di Ercole all'Ara Maxima; in

3, 545-47 il *mos romanus* nei sacrifici; in 5, 96-97 i *suovetaurilia*; in 5, 755 il *primigenius sulcus* per fondare una città; in 8, 640-41 e 12, 119-20 il rituale feziale nello stipulare un trattato; in 4, 244 e 11, 93, 143 e 192 particolari specificamente romani nelle onoranze rese ai defunti; in 5, 59-60 e 64-66 rituali anniversari in loro onore. Criticare questi particolari come anacronistici significa semplicemente fraintendere la posizione dell'attività religiosa nel poema (v. p. es. Lehr 1934; Grassmann-Fischer 1966). Più ovviamente destinata a offrire al lettore il piacere di un'inaspettata familiarità è la romanizzazione dei particolari nei giochi del libro 5° (v. Harris 1968-69; Mehl 1958; cf. p. es. ai vv. 113, 137, 139 la tromba; al v. 109 *circus*; al v. 135 l'olio e la nudità; ai vv. 401-05 *caestus*).

La presenza di elementi anacronistici nelle similitudini (cf. Coffey 1961, 71) costituisce un discorso a parte: già in Omero il campo dei temi trattati nelle similitudini è assai più ampio di quello della narrazione; per palesi a. in V. cf. 1, 148-53 (l'uomo politico repubblicano, forse Catone l'Uticense); 9, 710-16 (tecniche costruttive); 1, 592-93 (elaborato sviluppo delle tecniche d'oreficeria); 4, 469-73 (scene dalla tragedia post-eschilea).

I personaggi di V. inoltre non parlano e pensano in termini esclusivamente epico-omerici; i loro atteggiamenti e il loro punto di vista sono a volte distintamente moderni; e questo vale non solo per il loro modo di accostarsi ai grandi eventi della vita, come la morte e l'amore; v. p. es. il comparire non-omerico della pederastia (10, 324-27; 12, 391-94); la moderna attrattiva per il magico (4, 493-521); forse un'espressione di ostilità verso l'effeminatezza orientale (9, 598-620, sorprendente negli anni dopo Azio); un'analoga espressione della tradizionale ostilità verso la Cartagine storica in passi tipo 1, 16-22 (per contrasto v. le parole di Didone in 4, 622-29). Da notare anche i vasti (vale a dire augustei) orizzonti geografici: in 4, 367 le tigri del Caucaso; in 7, 741 gli Italici scagliano la 'cateia' *Teutonico ritu*; Evandro possiede una pelle d'orso libico (8, 368); gli uomini di Ardea montano cavalli traci (9, 49-50; Turno).

La toponomastica del mondo di Enea riflette un ulteriore compromesso realistico fra la nomenclatura familiare dell'età di Augusto e una concezione elastica di quello che poteva essere ammesso in un'epica eroica; Apollonio, invece, è manifestamente attratto dalle speculazioni geografiche del suo tempo. Iginio (*ap. Gell.* 10, 16, fr. 7 Funaioli), che non apprezzava i compromessi e le sottigliezze di V., mosse una lunga e violenta critica degli a. topografici nell'*Eneide*, ironizzando pesantemente sul fatto che Palinuro nomini Velia (*E* 6, 366), fondata all'incirca nel 59 a.C.: *qui potuit scire ea... nisi quis eum divinasse apud inferos putat*. Al suo capzioso cavillare dà risposta più che adeguata Rehm (1931, 85-87).

V. trascurò ben noti particolari cronologici sulla fondazione di città: se Enea doveva visitare Cartagine, di necessità doveva essere ignorata la data tradizionale della sua fondazione (814-13). Roma, al contrario, appare già abitata da Evandro, personaggio di scarso in-

teresse per i cronografi (vissuto 60 anni prima della guerra di Troia, secondo Dionigi di Alicarnasso 1, 31, 1), senza che ciò implicasse una contraddizione con la fondazione storica, da parte di Romolo (per la singolare cronologia di V., cf. Horsfall 1974, 111-15).

Quando V. parlava *ex sua persona* non vi possono essere giustificate obiezioni al fatto che usi nomi moderni κατὰ πρόληψιν *historiae* (secondo l'espressione di Igino): possono servire da esempio i nomi dei due cataloghi italici (cf. anche 9, 387 con un a. esplicito), e il racconto di Evandro che conduce Enea per i luoghi di Roma; si possono confrontare il discorso leggermente anacronistico di Evandro (8, 351-58) e i riferimenti di Enea all'esistenza di Camerina, Agrigento e Selinunte (3, 701-06); il v. 6, 776 è senza dubbio formalmente anacronistico, ma in un passo di carattere profetico è del tutto comprensibile (cf. 12, 134-35, dove si può ritenere che l'associazione con Giunone voglia mitigare l'anacronismo).

Il lettore si può chiedere quanta deliberata attenzione il poeta dedicasse al problema di evitare consapevoli a.; già Servio (*ad Aen.* 8, 31) notava l'uso accuratamente differenziato di nomi diversi per il fiume Tevere, il che si potrebbe ritenere voglia indicare la reale importanza della questione: le distinzioni, tuttavia, non sono perfettamente elaborate, e V. comunque le avrebbe potute trarre facilmente dalle sue fonti anticharie (Varro *De l. l.* 5, 28-30).

V. è conscio del problema di dare un nome alle località dell'Italia; qualche volta egli usa un a. esplicito (6, 776; 9, 387; 12, 134-35); di norma presume che la toponomastica dell'Italia classica sia precedente l'arrivo di Enea (cf. Rehm 1932, 84-87 per i problemi sollevati da quei nomi le cui origini erano note ed effettivamente databili all'epoca di Virgilio). Si possono anche notare quelle espressioni di idealizzazione della vita semplice, tipo 12, 517-20 e 8, 362-68 e, in modo del tutto differente, 9, 607-11 (nota in 7, 162-65 l'idealizzazione augustea dell'esercizio fisico al *Campus Martius*). Egualmente si sono a lungo cercate sulla bocca dei personaggi virgiliani tracce di pensiero e di linguaggio stoico: esempi certi non sono frequenti, ma v. *exercere* (3, 182; 5, 725) e *praecipere* (6, 105). Viceversa è da notare che i palazzi di Didone e di Latino mostrano una magnificenza e un lusso assolutamente post-omerici, sia nelle dimensioni che nella suppellettile (cf. 1, 702; 4, 216; 7, 277-79).

In Apollonio Rodio i personaggi parlano da alessandrini e si muovono in un mondo omerico; questa disarmonia doveva essere evitata ed Ennio aveva mostrato come l'abisso fra il mondo storico e quello eroico poteva essere colmato. In V. non vi è tensione fra questi due mondi: i suoi a., intenzionali o no, hanno complessivamente un effetto sottile e invero affascinante; riflettono la doppia condizione del poeta, augusteo ed eroico. Enea si muove in un mondo che richiama insieme Omero e il presente, con un compromesso che con successo evita il bizzarro e l'inelegante: per V. l'a. è un mezzo importante per rendere il suo eroe reale, interessante e comprensibile ai lettori contemporanei: la continuità fra Troia, Lavinio e Roma si riflette in un mondo fisico che presenta insieme

particolari tratti da Omero, da Varrone e dalla vita romana.

BIBL. — L. Lessch, *De morum in Virgilio Aeneide habitu*, Bonn 1836; e *Antiquitates Virgiliannae*, ibid. 1843, rimangono indispensabili. In generale, v.: E. Peschies, *Quaestiones... archaeologicae de A. R. Arg.*, diss. Königsberg 1912; W. Kroll, *Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Stuttgart 1924, 178-84. Su singoli argomenti, v.: B. Rehm, *Das geographische Bild des alten Italien in Vergils Aeneis*, Ph. Suppl. 24, 2, 1932; H. Lehr, *Religion und Kult in Vergils Aeneis*, diss. Giessen 1934; E. Mehl, s.v. *Iudi*, PW VIII A2 (1958), 1489-82; E. Wistrand, *Virgil's palaces in the Aeneid*, Klio 38, 1960, 146-54 = *Opera Selecta*, Stockholm 1972, 352-60; M. Coffey, *The subject matter of Vergil's similes*, BICS 8, 1961, 63-75; H. J. Bäumerich, *Über die Bedeutung der Genealogie in der römischen Literatur*, diss. Köln 1964, 81-88; G. J. M. Bartelink, *Etymologisering bij Vergilius*, Meded. Nederl. Akad. van Wet. N.R. 28, 3, 1965; F. H. Sandbach, *Anti-antiquarianism in the Aeneid*, PVS 5, 1965-66, 28-38 (su navi, architettura e armamenti); K. Ziegler, *Das hellenistische Epos*, Leipzig 1966; B. Grassmann-Fischer, *Die Prodigien in Vergils Aeneis*, München 1966; H. A. Harris, *The games in Aeneid 5*, PVS 8, 1968-69, 14-26; N. Horsfall, *Virgil's Roman Chronography; a reconsideration*, CQ n.s. 24, 1974, 111-15.

NICHOLAS HORSFALL

Antonio, MARCO (*Marcus Antonius*). — Nato in un anno che può essere l'86 o l'83 a.C. (Plut. *Ant.* 86; App. *B. c.* 5, 8, 33), e quindi più anziano di V. di una quindicina d'anni, A. fu uno degli uomini politici romani più determinanti in tutto il periodo in cui il poeta finì di maturare e si affermò. In primo piano fra i cesariani durante la guerra civile, valido aiuto di Cesare nella campagna per la conquista dell'Italia (*Caes. De b. c.* 1, 11) e in quella che si concluse a Farsalo (*ibid.* 3, 89), suo sostituto e rappresentante in Italia e a Roma in due lunghi periodi (*Cic. Phil.* 2, 23, 57), alla morte del dittatore, A., collega dell'ucciso nel consolato, riuscì per un certo periodo a mantenere il controllo dello stato, con un'abile politica di equilibrio fra repubblicani e cesariani intransigenti. Non è impossibile che egli mirasse ad assicurarsi una qualche forma di potere personale (Rossi 1959); per lo meno dall'epoca del «regnum» di Cinna e della dittatura di Silla, infatti, l'idea che le strutture della *res publica* fossero ormai inadatte a reggere un dominio tanto vasto e che questo avesse bisogno di un forte potere centrale era stata ben presente agli uomini politici romani, sia che l'avversassero, sia che la ritenessero, in qualche forma, realizzabile. Fallito il tentativo di respingere le pretese del giovane Ottaviano, battuto nella guerra di Modena, A. si accordò con l'avversario, accontentandosi di condividere un potere superiore alle magistrature tradizionali con gli altri due triumviri, ma, dopo le vittorie di Filippi, li superò senza dubbio per prestigio e fama militare. In tutto il decennio successivo, nel periodo in cui vennero pubblicate le *Bucoliche* e composte le *Georgiche*, Roma ebbe due poli, due capi dal cui accordo potevano dipendere la pace e la guerra, la rovina o la salvezza dei cittadini. È ovvio che, come tutti, V., superando il distacco che gli doveva venire dalla frequentazione epicurea, abbia guardato ai due triumviri con timore e speranza, soprattutto dopo che le loro decisioni ebbero gravemente colpito i suoi interessi. Meno facile è chiarire esattamente la sua posizione nei confronti dell'uno e dell'altro o, meglio, fra l'uno e l'altro: è troppo semplice, infatti,

proiettare negli anni immediatamente successivi a Filippi la situazione di quelli più tardi, quando Gaio Ottaviano era *Imperator Caesar Augustus* e V. era un poeta affermato e da tempo accolto nell'amicizia di Mecenate e del vincitore stesso. Più specifico, ma legato a quello precedente, un altro problema. Dalla propaganda di Ottaviano A. fu accusato di aver abbandonato la tradizione dei padri: irretito da Cleopatra, di cui era divenuto succubo, egli aveva donato alla regina e ai figli avuti da lei territori dello stato romano, e aveva stabilito nel suo testamento di esser sepolto in Egitto, rinnegando la patria per il sogno alessandrino del regno sull'Oriente. Anche nei versi di V., in particolare nell'*Eneide* (8, 671 ss.), si ripete la contrapposizione fra Oriente e Occidente, e A. viene visto come colui che guida le composite, barbariche schiere dei nemici di Roma. Bisogna vedere quindi se V. era, e in che misura, strumento della propaganda augustea.

Non siamo in possesso di notizie su un'eventuale conoscenza personale e su rapporti diretti fra V. e A.; per quanto questi non fossero impossibili, nel periodo in cui il poeta incominciò a essere più vicino a Mecenate e a Ottaviano, A. fu invece prevalentemente lontano dall'Italia. In sua assenza il fratello Lucio e la moglie Fulvia presero le difese dei proprietari di terre confiscate da Ottaviano a favore dei veterani. Ma non si conosce l'atteggiamento di Virgilio. Dipendiamo quindi completamente da ciò che si può ricavare dalle varie opere virgiliane.

Tra le *Egloghe*, possono offrire qualche elemento di orientamento la 1ª e la 9ª e, soprattutto, la 4ª, mentre è molto discutibile, e comunque relativa a particolari di secondaria importanza, la possibilità di collegare ad A. la 10ª egloga. Com'è noto, nella 1ª e nella 9ª si riflette il dramma di V. e in genere dei cittadini privati dei loro beni per dare una sistemazione ai veterani reduci da Filippi. Non si accenna ad A., e anzi nella 1ª, accanto al tema principale del dolore di chi deve lasciare i campi aviti, si dicono le lodi di un giovane divino, che ha, invece, concesso sicurezza e benessere al protagonista Tiro; un giovane in cui gli esegeti antichi e moderni hanno sempre riconosciuto Ottaviano. A lui V. sarebbe giunto attraverso la protezione di Asinio Pollione, al quale poi era dedicata la 4ª egloga, pervasa da uno straordinario spirito messianico e in cui si parla di un *puer* destinato a far rivivere sulla terra l'età dell'oro. La tradizione identificava il *puer* con un figlio di Pollione: Gallo, secondo Asconio (*Serv. ad Buc.* 4, 11), Salonino, secondo un'altra tradizione (*Serv., ad Buc.* 4, 1), e il quadro che ne risultava coincideva con quello più tardo, della Roma augustea, per cui era naturale pensare a un V. legato a Ottaviano fin dai tempi in cui temeva per i suoi campi.

Fu però proprio la problematica creata dalla 4ª egloga a rendere meno credibile questo quadro.

Dopo che, alla fine dell'800, J. Kromayer ebbe rivalutato, respingendo il giudizio sommariamente negativo del Mommsen, A. come generale e come uomo di stato (Kromayer 1896; 1898; 1899), altri studiosi riesaminarono la politica orientale del triumviro, trovando nei suoi atteggiamenti orientalizzanti, presentati

come stravaganze o follie dalla tradizione augustea, una coerente motivazione politica. Di fronte a popolazioni abituate da secoli a vedere una divinità nel sovrano (Cerfaux e Tondriau 1957) e alla necessità di riacquistarne la fedele sudditanza, dopo il periodo delle guerre civili, A. aveva seguito la strada di Alessandro e dei sovrani ellenistici e si era presentato come un nuovo Dioniso (Jeanmaire 1924; Taylor 1931; per una sintesi: Rossi 1959). Del resto, forme più o meno accentuate di assimilazione a divinità non erano completamente estranee alla mentalità romana ed erano state accettate per Silla e per Cesare. Ottaviano poi si preparava, dopo aver favorito la piena divinizzazione di Cesare, a presentarsi come *Divi filius* (Taylor 1931). La 4ª egloga, con gli accenni profetici al ritorno dell'età dell'oro (Jeanmaire 1924) e l'accento esplicito ai libri sibillini (Tarn 1932), fu facilmente connessa con questi temi di politica religiosa. Fu notato che Asinio Pollione, uno degli artefici dell'accordo di Brindisi, era sempre stato più vicino ad A. (*Vell.* 2, 76, 2; 86, 3), cui si era unito all'indomani della guerra di Modena, piuttosto che a Ottaviano, pur rimanendo complessivamente estraneo alla guerra di Perugia. È quindi possibile che V., legato all'antoniano Asinio Pollione, nell'anno del suo consolato con cui, finite (sembrava) le guerre civili, cominciava per Roma un'era di pace, avesse voluto celebrare A. nel figlio che stava per nascergli (Jeanmaire 1924; Syme 1939). Ma quale figlio? E da quale donna? La prima ipotesi avanzata in questo senso (Jeanmaire 1924; Mazzarino 1973, 866 n. 10), guardava ad Alexander Helios, figlio di A. e di Cleopatra, prendendo in considerazione in primo luogo la politica alessandrina di divinizzazione del sovrano. Tenendo conto piuttosto della situazione politica romana e del momento di temporanea, illusoria concordia seguito al trattato di Brindisi, fu invece successivamente presentata l'ipotesi che si trattasse del figlio atteso da A. e da Ottavia (Tarn 1932; Syme 1952²) e che poi risultò essere non un *puer* ma la maggiore delle due Antonie. La prima di queste due ipotesi (meno credito ha una terza, che non muterebbe il quadro iniziale di adesione a Ottaviano fin dal principio, in quanto vede nel *puer* il figlio — che poi fu Giulia — atteso da Ottaviano e da Scribonia), ci fa vedere un V. meno coerente, sia se si pensa alla successiva posizione decisamente augustea e contraria a Cleopatra, la madre del *puer* (Mazzarino 1956), sia se si considera la più vicina nel tempo 1ª egloga, in cui sembrano espresse chiaramente riconoscenza e fedeltà per Ottaviano. La seconda ipotesi, invece, concilia maggiormente queste due posizioni, in quanto chi cantava il figlio nascituro di A. e di Ottavia, poteva contemporaneamente essere grato all'erede di Cesare. Ancora nelle *Bucoliche* vi è poi l'identificazione (*Serv. ad Buc.* 10, 2 e 23), piuttosto dubbia per motivi cronologici, con A., del « militare » con cui sarebbe fuggita Licoride, amata da Gallo (probabilmente la mima Citeride, con cui A. ebbe effettivamente una relazione, ostentata pubblicamente, però fra il 49 e il 47; *Cic. ad Att.* 10, 16, 5; *Phil.* 2, 24, 58).

Nelle *Georgiche* non ci sono riferimenti ad A., ma

piuttosto evocazioni di avvenimenti o situazioni cui egli fu partecipe, come il ricordo degli scontri fratricidi di Filippi (1, 490) o l'accenno all'incombenza della guerra partica, messa sullo stesso piano di quella minacciata in Occidente dai Germani (1, 509 *Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum*). Più concretamente collegabili al clima politico di quegli anni sono altri due passi: nel 2° libro sembra evidente che il famoso elogio della *Saturnia tellus* (vv. 173-76), le cui ricchezze e le cui glorie vengono esplicitamente contrapposte a quelle dell'Asia, mentre si ricordano le opere navali del Lago Lucrino, le virtù guerriere dei popoli italici e Ottaviano, *qui nunc extremis Asiae iam victor in oris / imbellem avertis Romanis arcibus Indum* (2, 171-72), ripeta con efficacia poetica i temi della polemica antiantoniana del tempo della guerra di Azio. A questa guerra si riferisce poi nel 3° libro, fra le lodi a Ottaviano vittorioso, l'accenno al trionfo sul Nilo (vv. 28-29).

Nell'*Eneide*, A. compare una sola volta, nella descrizione dello scudo di Enea in cui s'immagina raffigurata anche la battaglia di Azio (8, 617-713). Il quadro sembra riecheggiare la propaganda del vincitore. A. vi è rappresentato *ope barbarica variisque... armis*, mentre è seguito, *nefas*, dalla *Aegyptia coniunx* e dalle orribili divinità zoomorfe egiziane, che tentano invano di opporsi ai vittoriosi dei di Roma. Non si può non notare però che A. vi conserva tutta la sua dignità di romano: egli, che sta per essere vinto da Ottaviano, vien detto *victor ab Aurorae populis et litore rubro* né si afferma che della *Aegyptia coniunx* A. sia schiavo: anzi, egli trascina con sé, come sudditi vinti, l'Egitto e l'Oriente più remoto, simboleggiato dalla Battriana, una regione in cui Roma non giunse mai (*Aegyptum viresque Orientis et ultima secum / Bactria vehit*, 8, 687-88). Servio invero (*ad* 8, 686) postula un'esagerazione dei successi di A. al fine di una maggior esaltazione indiretta della gloria del suo vincitore Augusto, dal momento che A. era stato vinto dai Parti; ma in realtà la presentazione che qui viene fatta di A. sembra molto indicativa dell'atteggiamento di V. verso di lui. Si può concludere infatti che, anche nel momento della completa vittoria di Ottaviano, V. aveva sempre conservato stima per A., anche se Servio, nel commento a 6, 622, dove si allude a chi ha fatto mercimonio delle leggi (*fixit leges pretio atque refixit*), abbia prospettato la possibilità di un riferimento ad A. sulla base di passi delle *Filippiche* di Cicerone (2, 38, 98; 12, 5, 12): ma è allusione del tutto ipotetica. V., poeta e non uomo politico, non era né un cortigiano né un *desultor bellorum civilium*. Non aveva cercato di adulare i potenti, né di passare dall'uno all'altro, tentando di indovinare il futuro vincitore. Li aveva visti più uniti e più concordi di quanto possano sembrare a noi. E da ritenere che, mentre i due triumviri si stavano sempre più inevitabilmente allontanando e si avviavano allo scontro, V. abbia temuto, sinceramente, il prevalere di un mondo e di ideologie lontani dalla vecchia tradizione romano-italica, cui era intimamente legato dalle sue origini, e abbia esaltato l'Italia e Roma perché era convinto della loro superiorità, non perché la loro esaltazione fosse strumento di lotta contro A., che for-

se le stava dimenticando, ma che, pur tuttavia, restava sempre un romano.

BIBL. — Th. Mommsen, *Gesch. d. röm. Provinzen von Cäsar bis Diocletian*, Berlin 1885; J. Kromayer, *Der Partherzug des A.*, *Hermes* 31, 1896, 70-104; *Die Vorgesch. des Krieges von Actium*, *ibid.* 33, 1898, 13-70; *Der Feldzug von Actium u. d. sogenannte Verrat d. Cleopatra*, *ibid.* 34, 1899, 1-54; H. Jeanmaire, *La politique religieuse d'A. et de Cléopâtre*, *Rev. Arch.* 5<sup>e</sup> s., 19, 1924, 231-61; J. Carcopino, *Virgile et le mystère de la IV<sup>e</sup> églogue*, Paris 1930; H. Jeanmaire, *Le messianisme de Virgile*, *ibid.* 1930; L. R. Taylor, *The Divinity of the rom. Emperor*, Middletown 1931; W. W. Tarn, *Alexander Helios and the golden age*, *JRS*, 22, 1932, 135-60; R. Syme, *Pollio, Salomonius and Saloniae*, *CQ* 31, 1937, 39-48; H. Jeanmaire, *La Sybille et le retour de l'âge d'or*, Paris 1939; *Diogenes Hist. du culte de Bacchus*, *ibid.* 1951; R. Syme, *The roman Revolution*, Oxford 1952, 63 ss.; L. Cerfaux - J. Tondriaux, *Un concurrent du Christianisme. Le culte des souverains dans la civilisation greco-romaine*, Paris-Tournai 1957; M. L. Paladini, *A proposito della tradizione poetica sulla battaglia di Azio*, Bruxelles 1958; R. F. Rossi, *M. A. nella lotta politica della tarda repubblica romana*, Trieste 1959; S. Mazzarino, *L'impero romano*, Bari 1973; J. R. Johnson, *Augustan Propaganda: the Battle of Actium, M. Antony's Will, the Fasti Cap. Consul. a early imperial Historiography*, Ann Arbor 1976; P. Wallmann, *Das Abkommen v. Philippi: ein Diktat des A.?*, *SO* 51, 1976, 121-29; H. Bengtson, *M. Antonius, Triumvir u. Herrscher des Orients*, München 1977; E. Goltz Huzar, *M. Antony: a Biography*, Minneapolis 1978.

RUGGERO FAURO ROSSI

*Arasse (Araxes)*. — Nella descrizione dell'ultima scena dello scudo di Enea il poeta immagina che Augusto, a conclusione del triplice trionfo (29 a. C.), assista, presso la soglia del tempio di Apollo (v.), a un corteo formato dalle rappresentanze dei popoli soggetti a Roma, dalle quali riceve doni. Al termine di questa processione, *Euphrates ibat iam mollior undis, / extremique hominum Morini Rbenusque bicornis / indomitique Dahae et pontem indignatus Araxes* (E 8, 726-28).

Il poeta nomina nel contesto i Morini, popolazione gallica stanziata presso l'attuale passo di Calais, che, ribellatasi ai Romani, era stata nuovamente sottomessa nel 29 (Cass. Dio 51, 21, 6), nonché gli *indomiti Dahae* (v. *DAI*); quindi accomuna alle genti assoggettate anche quelle libere che facevano atto di omaggio. L'incedere dell'Eufrate, del Reno e dell'A. ha un riferimento nell'uso, allora vigente, di portare in processione nelle pompe trionfali emblemi vari, tra cui quelli dei fiumi, relativamente ai successi conseguiti. Se ne ha attestazione per i trionfi di Cesare celebrati nel 46, in cui vennero esibite le raffigurazioni del Reno, del Rodano e dell'Oceano, per la vittoria sui Galli, e del Nilo per il successo sull'Egitto (Floro *Epit.* 2, 13 [4, 2] 88). Un'immagine del Nilo adornava pure il trionfo di Ottaviano su Cleopatra, secondo Properzio 2, 1, 31-32: *Aut canerem Aegyptum et Nilum, cum tractus in urbem / septem captivis debilis ibat aquis...* Anche nel corteo di L. Cornelio Balbo, del 27 marzo 19, per la sua campagna africana, si fecero sfilare simulacri di fiumi (Plin. *Nat. hist.* 5, 5, 36-37. *CIL* 1<sup>2</sup>, p. 50 = I. It. 13, 1, p. 87. Testimonianze di tale consuetudine anche a proposito di Druso maggiore e di Germanico presso Ehlers 1939, 5021).

L'A. virgiliano deve essere connesso con una popolazione che avesse motivo di rendere omaggio ad Augusto e va identificato con l'Arasse degli Armeni (detto oggi Aras), perché gli altri fiumi cui si dava questo

stesso nome (Tomaschek 1896, 402-03) si trovavano nell'area dei Parti e a questi ultimi il poeta già allude con la frase *Euphrates ibat iam mollior undis*.

Secondo Servio (*ad L.*), Augusto avrebbe fatto costruire sull'A. un ponte, opera già tentata da Serse e compiuta poi con risultati provvisori da Alessandro: *Araxes hic fluvius Armeniae, quem pontibus nisus est Xerxes conscendere, cui Alexander Magnus pontem fecit, quem fluminis incrementa ruperunt, postea Augustus firmiore ponte eum ligavit, unde ad Augusti gloriam dixit 'pontem indignatus Araxes'*. Quel che riferisce Servio a proposito di Serse e di Alessandro non è confermato da altre fonti. Che il ponte attribuito a quest'ultimo sia quello da lui gettato su un fiume detto Arasse, secondo notizie di Diodoro (17, 69, 2) e Curzio Rufo (5, 5, 4. Cf. Arr. *Anab.* 3, 18, 6 e 10) è da escludere, perché l'Arasse di cui parlano in tal caso gli storici è il Band-emir, che si trovava sull'itinerario dell'esercito greco-macedone da Susa a Persepoli, in una zona lontana dall'Armenia. Servio ritiene che V. abbia voluto magnificare un successo di Augusto nel riuscire a edificare un ponte su un fiume che presentava speciali difficoltà, ma da Strabone (11, 14, 13, p. 531) e dall'analitica descrizione dell'A. data da Pomponio Mela (3, 5, 40) si deduce che il fiume aveva alcuni tratti con cataratte ed altri adatti alla costruzione di un ponte. Peraltro, nel racconto tacitano della campagna dei Romani, condotti da Corbulone, contro l'Armenia, nel 58 (*Ann.* 13, 39, 6), si rileva che esisteva un ponte sull'A., che il generale non volle attraversare, perché era troppo vicino ad Artaxata, capitale del paese, e i soldati sarebbero stati esposti ai colpi delle armi da lancio del nemico. L'acclarata esistenza di un ponte sull'A. in epoca post-augustea non costituisce tuttavia motivo per ritenere convalidata la notizia di Servio circa l'impresa dell'imperatore. Va considerato infatti che l'Armenia nell'età di Augusto rimase fuori del dominio provinciale romano (v. oltre) e quindi egli non avrebbe potuto occuparsi della viabilità di tale regione. Il re di Armenia, Artaxia II, impadronitosi del potere poco prima della battaglia di Azio, si sottrasse alla soggezione nei confronti dei Romani cui erano stati costretti i suoi predecessori dal tempo della campagna di Pompeo contro Mitridate. Fra l'altro Artaxia II odiava i Romani, perché gli avevano ucciso il padre, e fece massacrare quelli che si trovavano nel suo regno. Questo stato di tensione durò fino al 20 a. C., quando, nell'imminenza di una spedizione militare guidata da Tiberio contro l'Armenia, Artaxia II perì per una congiura di elementi filo-romani, cosicché Augusto poté imporre come re Tigrane II, che, catturato da Antonio, era stato allevato a Roma (Anderson 1934, 254-65; Pareti 1955, 521-23; Ziegler 1964, 45-48; Pani 1972, 9-20). In seguito a questi eventi l'Armenia ritornò a essere uno stato vassallo di Roma, ma non fu mai ridotta a provincia, come è dichiarato esplicitamente da Augusto nelle sue *Res gestae* (27, 2).

V. Gardthausen (1891, 464) suppose che V. alludesse in E 8, 724-28 a una guerra di scarso rilievo non nota da altre fonti, che sarebbe stata condotta dai Romani ai confini dell'Armenia, nei terri-

tori costieri del Ponto e nei contrafforti del Caucaso, considerando che nel passo sono menzionati i Geloni, i Dai e l'A., ma non gli Armeni. L'argomentazione è labile, in quanto le tribù dei Geloni si trovavano presso la costa orientale del mar Nero, fino alla Colchide, ma anche in altri territori, fra genti scitiche (Kiessling 1910, 1014-18), i Dai occupavano una parte del bassopiano turanico a levante del Caspio, lontano dall'Armenia (Tomaschek 1901, 1945-46), e l'A. costituiva in età augustea il confine tra l'Armenia appunto e il regno della Media Atropatene (Strabo 11, 13, 3, p. 111; Plin. *Nat. hist.* 6, 13, 42), sul quale i Romani certamente non ebbero influenza dal tempo della guerra fra Ottaviano e Antonio (Cass. Dio 49, 44, 4 e 51, 16, 2; Pani 1972, 9-10 e 67-89) fino almeno al 20 a. C., quando migliorarono le loro relazioni con Armeni e Parti. D'altronde che V. nel passo esprima genericamente le aspirazioni alla conquista di paesi orientali, come suppose H. D. Meyer (1961, 31-32), è poco persuasivo, perché il poeta, dicendo che l'Eufrate *ibat iam mollior undis*, non allude a una sottomissione dei Parti, ma all'attenuamento delle tensioni politiche tra i due popoli che culminò, come è noto, nel 20 a. C. con la restituzione fatta dai Parti ai Romani delle insegne e dei prigionieri. Un'ipotesi opposta a quella del Meyer è avanzata da W. Huebner (1968, 103-10), il quale sostiene che V., con la sua connotazione dell'A., volle dare un avvertimento di non andare al di là di esso; tuttavia questa spiegazione non si può accogliere agevolmente, per la ragione che nell'età di V. gli emblemi di fiumi portati nei cortei trionfali erano indicativi di successi conseguiti.

Il poeta, presumibilmente, celebra il rientro dell'Armenia tra gli stati vassalli di Roma, connettendolo anticipatamente al trionfo del 29, e l'espressione *pontem indignatus*, riferendosi al fatto che gli Armeni si erano temporaneamente liberati della soggezione rispetto ai Romani, ha un riscontro geografico nelle asperità del fiume, che potevano essere note a Virgilio. Tuttavia il significato storico-politico è preminente, per quel che il poeta dice nello stesso passo circa l'Eufrate e il Reno (cf. Cass. Dio 51, 21, 6; 53, 26, 4; Hanslik 1961, 113). Peraltro si ha conferma di questa interpretazione da Stazio (*Silvae* 1, 4, 78-79), che scrive *pattens Latii iam pontis Araxes*, in rispondenza con V., riferendosi a un periodo di tempo in cui il dominio romano in Armenia si era consolidato.

L'espressione *pontem indignatus Araxes* divenne famosa. Seneca (*Nat. quaest.* 6, 17, 1), trattando dell'aria, che, quando è compressa, rompe le barriere, e portando come esempio l'A. indignato perché gli si impone un ponte, cita l'emistichio di Virgilio. Esso è riportato anche da Quintiliano (8, 6, 11), come frase di straordinaria *sublimitas*, raggiunta con una metafora audace e quasi rischiosa, con cui si danno a oggetti insensibili attività e sentimenti. L'interpretazione storico-politica della frase virgiliana si ripresenta in Claudiano 3, 376 *pontemque pati cogetur Araxes*, e in Sidonio Apollinare 2, 440-42 *venio... non ut mihi pressus Araxes imposito sub ponte fluat*.

Un'altra menzione virgiliana dell'A. si troverebbe in B 1, 65, secondo K. Wellesley (1968, 139-41), che propone la lezione *Araxen* in luogo di *Oaxen*, nel tentativo di chiarire un passo già oscuro per gli antichi commentatori; ma la validità della tradizione manoscritta è da ritenere dimostrata dalle osservazioni di Kirsten (1937, 1686-87).

Bibl. — V. Gardthausen, *Augustus und seine Zeit*, t. 1, Leipzig 1891; Tomaschek, s. v. *Araxes*, PW II 1 (1896), e s. v. *Daat*, PW IV 2 (1901); A. Kiessling, s. v. *Gelosi*, PW VII 1 (1910); J. G. C. Andersen, CAH 10, 1934; E. Kirsten, s. v. *Oaxer*, PW XVII 2 (1937); W. Ehlers, s. v. *triumphus*, PW VII A 1 (1939); L. Pareti, *Storia di Roma*, IV, Torino 1955; R. Hanslik, s. v. *M. Vinicius*, PW IX A 1 (1961); H. D. Meyer, *Die Außenpolitik des Augustus und die augusteische Dichtung*, Köln 1961; K. H. Ziegler, *Die Beziehungen zwischen Rom und dem Parterreich*, Wiesbaden 1964; W. Huebner, *Pontem indignatus Araxes* (Verg. *Aen.* VIII 728), in *Lemmata* W. Ehlers, München 1968; K. Wellesley, *Virgil's Araxes*, CPh 63, 1968; M. Pani, *Roma e i re d'oriente da Augusto a Tiberio*, Bari 1972. UMBERTO COZZOLI

**Avieno** (*Rufius Festus Avienus*). — Poeta pagano della metà del IV sec. d. C., autore di due lunghi poemi in esametri (i *Phaenomena*, 1878 vv., e la *Descriptio Orbis Terrae*, 1393 vv.), di un periplo in trimetri giambici, di cui si conserva solo la parte iniziale (*Ora maritima*, 713 vv.), di poesie di circostanza (*Epistola a Flaviano Myrmeico*, 31 esametri; CIL, 6, 537, 8 esametri) e di opere perdute (v. oltre). Sebbene A. non si ispiri direttamente a V. né lo nomini mai e preferisca parafrasare poeti greci (Arato nei *Phaenomena*, Dionigi il Periegete nella *Descriptio*, uno o più peripli perduti nell'*Ora maritima*), tutti i critici concordano nel sottolineare come V. abbia esercitato su A. una profonda influenza, che si manifesta soprattutto nei poemi in esametri: la presenza virgiliana si avverte sullo sfondo, anche se spesso non nitida e mescolata ad altre influenze.

Da una parte, A. mutua volentieri, facendo loro subire talvolta qualche leggera variazione, interi emistichi, gruppi di parole ed espressioni virgiliane (così *Pb.* 105 = E 1, 60; 163 = G 1, 251; 172 e 1613 = G 3, 193; 326 = E 3, 492; 373 = G 3, 68; 574 ss. = E 4, 482; 654 = G 2, 30; 819 = E 5, 651; 879, 1489 e 1820 = G 1, 187; 1154 = E 1, 444; 1159 e 1664 = G 1, 370; *Descriptio* 115 = E 1, 380; 447 = E 4, 146; 856 = E 11, 659). Caratteristico è anche l'uso frequente del dativo pronominale *olli's* e quello sporadico degli infiniti in *-ier*. Dall'altra parte, alcuni passi hanno una coloritura virgiliana più intensa: nei *Phaenomena*, il mito di Esculapio (208-25) e il quadro delle età dell'umanità (292-352) presentano diverse reminiscenze dell'*Eneide*; soprattutto i segni precursori del cattivo tempo (1670-724) sono ispirati tanto da V. (G 1, 356-92) quanto da Arato, fonte comune dei due poeti (cf. anche Varrone Atacino, fr. 22 Morel). Nello stesso modo, nella *Descriptio* qualche evocazione ricorda V. (al v. 289 ss., Cartagine = E 1, 12-14; al v. 308 ss., l'imperialismo romano = E 6, 851-53; al v. 625 ss. Eolo = E 1, 52-59). Nell'*Ora maritima* l'influenza di V. è meno evidente, per la differenza di metro: ma al v. 220 vi è una palese imitazione di G 3, 313. Nell'*Epistola a Flaviano* l'espressione *possessor agelli* (v. 25) corrisponde a B 9, 3.

Altre opere di A. sono perdute: Servio (*ad Aen.* 10, 272) nota che A. *qui iambis scripsit Vergilii fabulas* aveva trattato a lungo delle comete (cf. *ad Georg.* 1, 488); in *ad Aen.* 10, 388, Servio attribuisce la ripresa del mito di Anchemolo ad A. *qui totum Livium iambis scripsit*: ma senza dubbio anche in questo passo bisogna leggere *totum* (?) *Vergilium* poiché Anchemolo non è menzionato che da lui (Murgia 1970, 188; Soubiran 1981, 36). Sembra dunque che A. abbia scritto in trimetri giambici un'opera, forse di una certa lunghezza (*Vergilii fabulae*?), nella quale riprendeva e sviluppava tutti o in parte i poemi virgiliani: una specie di commentario erudito in versi molto agili, di cui l'*Ora maritima* ci può dare un'idea.

Bibl. — N. Daigl, *Avienus. Studien über seine Sprache, seine Metrik und sein Verhältnis zu Vergil*, inaug. Diss. München, Erlangen 1903; C. Ihlemann, *De R. F. Avieni in vertendis Arateis arte et ratione*, diss. Göttingen 1909, 84-89; A. Vigevani, *Ricerche intorno agli Aratea del poeta Avieno e alle loro fonti*, ASNP 16, 1947, 49-72; Ch. E. Murgia, *Avienus's supposed iambic version of Livy*, CSCA 3, 1970, 185-97; J. Soubiran, *Avienus. Les Phénomènes d'Aratos*, Paris 1981, 34-36, 67-68 e note *passim*. JEAN SOUBIRAN

**Caere** (*Chaire* o *Cisra* per gli Etruschi, *Agylla* per i Greci). — Ha una parte importante nell'*Eneide*: patria di Mezenzio e di Lauso (E 7, 652) che da essa erano stati espulsi come tiranni e per questo potenziale alleata di Enea e dei Troiani osteggiati da Turno, che aveva accolto Mezenzio (8, 478 ss.). C. è il quartier generale degli Etruschi e il luogo dove Tarconte ha concentrato le sue forze e dove Enea si reca per concludere l'alleanza (8, 597 ss.). Partecipa con trecento uomini alla spedizione comune (10, 182 ss.) e appare a fianco dei Troiani negli scontri decisivi (12, 281).

L'antica C. corrisponde all'attuale Cerveteri: la città era costruita su un'altura tufacea, fra il Fosso della Mola a sud-est e il Fosso del Manganello a nord-ovest, e fiancheggiata da due alture parallele, nelle quali sorgevano le necropoli, del Monte Abbatone a sud-est e della Banditaccia a nord-ovest. I sepolcreti più antichi (VIII sec. a. C.) si trovano alla base sud-ovest della collina, presso la località Il Sorbo, dove si trova anche la celebre Tomba Regolini Galassi del sec. VII. La suppellettile di questa tomba attesta già per quest'epoca la ricchezza della città, che le derivava sia dai commerci transmarini, favoriti dalla sua posizione geografica a circa sei km. dal mare, dove i porti di Alsium (oggi Palo), di Punicum (oggi Santa Marinella) e soprattutto di Pyrgi (oggi Santa Severa) la mettevano in comunicazione con le colonie greche dell'Italia meridionale e della Sicilia e con le città della Grecia e dell'Asia Minore, sia dallo sfruttamento minerario dei monti della Tolfa, che occupavano la parte settentrionale del territorio di C., e dall'abilità raggiunta dai suoi artigiani nella lavorazione dei metalli.

Che nell'epoca più antica la città avesse un governo monarchico lo proverebbe, oltre agli *elogia Tarquiniensia* che nominano un (*Ce*) *ritum regem* (NS 1948, 264), anche la leggenda di Mezenzio, in cui si tende a riconoscere un personaggio storico come re di C. nel VI sec. a. C. Questo Mezenzio era già noto a Catone (fr. 9-12 Peter<sup>2</sup>).

La versione di V., che fa di Mezenzio il tiranno espulso da C. e da essa avversato e di C. l'alleata di Enea, appare in contrasto con la rimanente tradizione latina che considera Mezenzio il re di C. e pone C. stessa fra i nemici di Enea. La tradizione virgiliana si accorda invece, almeno in parte, con quella di Licofrone (*Alex.* 1239 ss.), che dipende da fonti del IV sec. e che conosce l'alleanza fra Enea e gli Etruschi e ricorda esplicitamente in questo contesto Agylla.

Il passaggio dalla monarchia alla repubblica retta da un supremo magistrato, lo *zilath*, equivalente al *dictator*, da cui C. appare governata in età romana, va posto probabilmente alla fine del VI secolo. È oggetto di discussione se debba essere considerato un re o uno *zilath* quel Thefarie Velianas, che intorno al 500 a. C. dedicò un santuario a Pyrgi a Uni-Astarte, come risulta dalle lamine d'oro scoperte nel 1964: nell'iscrizione punica egli è infatti ricordato come MLX<sup>4</sup>. KISRI<sup>4</sup>, cioè come «re di Cisra (= Cere)», mentre nella più lunga delle due iscrizioni etrusche, alle linee 12-13 compare il termine *zilath*.

riferibile, a quanto sembra, al titolo del supremo magistrato di Caere. L'intesa fra Cartaginesi ed Etruschi di C. che i recenti scavi di Pyrgi hanno confermato e che il nome stesso di Punicum, uno dei porti di C., lasciava presupporre, era ben nota alle fonti letterarie, e non solo nel IV sec. ad Aristotele, ma già nel V a Erodoto, che ricorda (I, 166-67) le gravi perdite inflitte verso la metà del VI sec. ad Alalia dalle flotte cartaginesi ed etrusche ai Focesi, quando questi ultimi avevano tentato d'insediarsi in Corsica: dopo la battaglia gli Agillei, cioè appunto i Ceriti, che avevano lapidato i prigionieri focesi loro toccati in sorte, furono per questo colpiti da una pestilenza e ne furono liberati — dice Erodoto — solo in seguito al ricorso a Delfi e alla celebrazione degli agoni imposti dall'oracolo.

I rapporti fra C. e Roma ebbero particolare importanza: diversamente dalla vicina Tarquinia, che spesso fu in conflitto con i Romani, C. ebbe con Roma una tradizione di amicizia, la cui origine va forse cercata nel contrasto fra C. e Veio, antagonista di Roma per tutto il V sec. e sino agli inizi del IV, e nel conflitto d'interessi generato dalla pretesa veiente di controllare il Tevere. Fu nel corso dell'ultima e decisiva guerra fra Roma e Veio, a cui la tradizione attribuisce una durata decennale (dal 406 secondo la cron. tradizionale al 396 cron. trad.), che C. permise addirittura ai Romani il passaggio per il proprio territorio (Liv. 5, 16, 5), favorendo la vittoria di Roma e la caduta della città rivale, da collocare, in base ad antichi sincronismi, nel 388 a. C. Ma fu soprattutto l'invasione gallica del 386 che rafforzò l'intesa tra Roma e C., con conseguenze decisive per tutta la storia romana arcaica, quando Roma, battuta all'Alia, conquistata dai Galli, e abbandonata dai Latini, chiese soccorso ai suoi vicini Etruschi, e ottenne da C. ospitalità, oltre che per i *sacra*, le vestali e i sacerdoti, anche per una parte della popolazione (Liv. 5, 40, 9; 50, 3; 7, 20, 3; Plut. *Cam.* 21; Strabo 5, 2, 3, p. 220; Val. Max. 1, 1, 10; Fest. s. v. *Caerimoniarum*, p. 38, 19-20 L.) e ricompensò poi questa ospitalità con l'*hospitium publicum*, secondo Livio (5, 50, 3), con la *civitas sine suffragio*, secondo la rimanente tradizione (Gell. 16, 13; Strabo 5, 2, 3, p. 220; Pseudacron. *Schol. Hor. Epist.* 1, 6, 62, ecc.). Questa tradizione, che risale a filoni certamente indipendenti, è pure concorde nell'affermare che C. fu la prima città che ricevette da Roma questa concessione: ciò appare confermato dal nome di *Tabulae Caeritum* che aveva ancora, in piena età storica, la lista dei *cives sine suffragio*. L'accordo della tradizione su questi due punti fondamentali (occasione della concessione fatta a C. e priorità di quest'ultima fra coloro che ottennero poi la stessa concessione) induce a supporre che la *civitas sine suffragio* fosse all'inizio un onore e un privilegio (come, secondo Livio, sembra essere nel 338 cron. trad. quando fu concessa ai Campani) e che non fosse ancora considerata una punizione, come divenne certamente dopo il 306 cron. trad., quando fu conferita agli Anagnini che si erano ribellati. Questo rapporto fra Roma e C. appare ora attestato anche dalle iscrizioni dei Claudii a C., una famiglia romana, la cui residenza nella città etrusca per più generazioni lungo il corso del IV sec. a. C. è senza alcun dubbio confermata dal carattere funerario delle iscrizioni stesse.

In relazione a queste vicende l'accordo fra Roma e C. influì sia sulla politica interna di Roma, dove gli scambi frequenti con la vicina città etrusca dettero incremento alla plebe di origine etrusca (è questo il momento delle grandi conquiste politiche della plebe, con le *leges Liciniae-Sextiae* del 367 cron. trad. e l'accesso della plebe al consolato), sia sulla politica estera: Roma infatti, isolata rispetto alla lega latina e meno interessata a una politica territoriale, si avviò per la prima volta in questi anni sulle vie del mare. La comune ostilità verso la tirannide di Siracusa e verso i Galli, alleati in Italia in funzione anti-etrusca con Dionigi I e poi con Dionigi II e da loro reclutati come mercenari in gran numero e insediati nelle nuove colonie apule di Siracusa, condizionò per circa 30 anni, dal 386 al 356 (quando Dionigi II fu momentaneamente espulso dalla tirannide di Dione), l'intesa fra Roma e Caere.

La caduta di Dionigi II favorì invece il ravvicinamento di Roma ai Latini e la rottura di Roma con gli Etruschi, che si manifestò con un conflitto aperto con Tarquinia, nel quale fu coinvolta, sembra in un secondo momento, anche Caere. Di questo conflitto Livio (7, 19, 6) ricorda la fine nel 353 cron. trad. con la conclusione di *indutiae in centum annos*, di una tregua cioè di cento anni concessa dai Romani ai Ceriti. In tale tregua alcuni moderni, decisi a ritenere la *civitas sine suffragio* una punizione anche nella sua fase iniziale e a rifiutare la motivazione offerta dalla tradizione per il 386, credono di poter riconoscere il momento in cui la *civitas sine suffragio* fu data dai Romani a C. e l'incorporazione di quest'ultima nello stato romano. Ma la concessione di una tregua esclude di per sé la concessione della *civitas* e l'affermazione che C. fu allora incorporata nello stato romano non può fondarsi su Livio (che non parla di *civitas* né d'incorporazione, ma solo di *indutiae*), né su altra fonte antica (visto che Livio è il solo autore a parlare dei fatti del 353 cron. trad.). L'annessione di una parte del territorio cerita e la sottomissione di fatto di C. a Roma si ebbe invece più tardi, nella prima metà del III sec. (forse nel 273, secondo Cassio Dione, fr. 33 Boissevain).

In relazione a tutto questo complesso di rapporti romano-ceriti la serie assai significativa di coincidenze fra le vicende narrate da V. nella seconda parte dell'*Eneide* e il racconto liviano relativo al periodo che va dalla caduta di Veio alla fine dell'intesa fra Roma e C. induce all'ipotesi che V. (o la sua fonte) abbia trasposto nella sua versione della leggenda di Enea avvenimenti storici del IV sec. a. C., e in particolare, le vicende dell'intesa romano-cerita. Nel territorio di C. fu costituita la *praefectura Caeretana*: più tardi, dopo la guerra sociale, C. ottenne la *civitas optimo iure* e l'iscrizione in una delle trentacinque tribù (la *Veturia*, secondo alcuni, la *Clustumina* secondo altri). Come *municipium*, C. mantenne, romanizzandoli, i suoi organi tradizionali, che sono attestati dalle iscrizioni: il *senatus populusque Caeres* (CIL 11, 3595; 3601; ecc.), il *dictator* (*ibid.* 3614; 3593; ecc.), il *ensor perpetuus* (*ibid.* 3616); il *quaestor* (*ibid.* 3615) e gli *aediles iuri dicundo* e *aediles annonae* (Sordi 1964).

Bibl. — Per la situazione topografica di C. e le sue tombe: H. H. Scullard, *Le città etrusche e Roma*, trad. it. Milano 1969, 100 ss.; per gli scavi a Pyrgi e la lettura delle lamine d'oro: G. Garbini, *L'iscrizione punica*, e M. Pallottino, *Le iscrizioni etrusche*, in AA. VV., *Scavi nel santuario etrusco di Pyrgi*, Roma 1964, 66 ss., 76 ss.; *Akten des Kolloquiums zum Thema: Die Götter von Pyrgi* (Tübingen 16-17 Januar 1979), Firenze 1981. Per la ricostruzione della politica di C. nel IV sec. a. C.: M. Sordi, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960; per i Claudii a C.: M. Humbert, *Municipium et civitas sine suffragio*, Roma 1978, 141-43 (la cui interpreta-

zione dei rapporti fra C. e Roma è peraltro diversa da quella qui prospettata; per C. dopo l'incorporazione nello stato romano: A. J. Pfiffner, *Die Ausbreitung des römischen Städtewesens in Etrurien*, Firenze 1966, 33 ss.; per l'interpretazione virgiliana della storia romana del IV sec. e dei rapporti fra Roma e C.: M. Sordi, *V. e la storia romana del IV secolo a. C.*, *Athenaeum* 42, 1964, 80 ss.

MARTA SORDI

**Cloanto (Cloanthus).** — Compagno di Enea, capitano della nave Scilla. Enea piange lui e i compagni che ritiene periti tra i flutti con le navi disperse dalla tempesta (E 1, 222); ma ha la gioia di ritrovarli a Cartagine, mentre nel tempio di Giunone invocano la benevolenza di Didone (1, 510; 612). C. partecipa alla regata con la sua nave (5, 122 *Scyllaque Cloanthus / caerulea*), che non ha le caratteristiche per vincere una gara di velocità (v. 152 *Cloanthus consequitur, / melior remis, sed pondere pinus / tarda tenet*), ma, per l'irascibilità di Gia — che, vedendosi incalzato da C. (v. 167), scaglia in mare il suo troppo prudente timoniere — e per un'errata manovra della nave di Sergesto, passa in prima posizione (v. 225). La Pristi di Mnesteo tuttavia incalza; C. invoca gli dei marini, cui promette ricchi sacrifici (v. 233 ss.) e con il loro aiuto vince (vv. 241-42 *pater ipse manu magna Portunus euntem / impulit*). Enea lo fa dichiarare vincitore (v. 245) e gli dona come premio un prezioso mantello.

Un'ulteriore occorrenza del nome si ha nella lezione riportata da Tib. Donato (4, 288), che legge *Cloanthum* per *Serestum* (ma cf. E 12, 561).

V. attribuisce alla figura di C. un notevole rilievo (anche se è il solo dei capitani in gara a non essere menzionato in seguito nel poema): è il vincitore della gara per volontà degli dei e al suo nome è ripetutamente premesso l'aggettivo *fortis* (1, 222, 510 e 613). Da rilevare però che *fortis* è premesso a C. come ad altri nomi di Troiani e Romani, tanto da sembrare in questi casi espressione costruita in funzione metrica: in quinta sede (cf. 1, 120 *fortis Abatae*; 579 *fortis Abates*) e fra la quarta e la quinta seguito da enclitica (4, 288 e 12, 561 *fortemque Serestum*; 12, 513 *fortemque Cethegum*).

Il nome *Cloanthus* è stato variamente interpretato dagli studiosi di onomastica virgiliana. Kretschmer (1909, 295), afferma che «den Eponymen und Stammvater der Cluentii mit griech. Κλοάνθος zu Cloanthus kontaminiert». Montenegro Duque (1949, 42 n. 27) rileva che *Cloanthus* (Κλοάνθος), come altri, è nome col suffisso -vō-mediterraneo. Mørland (1957, 104 ss.) collega il nome a *Χλοάνθος* «germogliante» e accosta il colore verde chiaro del germoglio a quello ceruleo della nave Scilla, affermando che tra il nome del comandante e la descrizione e il nome della nave c'è, in questo come negli altri casi, uno stretto nesso.

Da C. discende, secondo V., la *gens Cluentia* (5, 122 *Cloanthus... gens unde tibi, Romane Cluenti*; cf. Serv. ad Aen. 5, 117; Hyg. Fab. 273). L'ascendenza troiana era considerata elemento di grande prestigio. I *Megalesia*, celebrati in onore della *Magna Mater* (Cibebe), erano tra l'altro «festa delle antiche famiglie troiane le quali si riconoscevano nei compagni di Enea... i Cluenzi in Cluento» (Della Corte 1972, 174).

Il rilievo attribuito alla figura di C. è da porre in rapporto evidentemente col rilievo che V. intendeva dare alla *gens Cluentia*, la cui romanità è da lui esplicitamente riaffermata: *tibi Romane*. Un'affermazione così precisa non è fatta in altri casi; Mnesteo è detto *Ita-*

*lus* (5, 117) pur essendo altrove ricordato come *gens Assaraci* (12, 127); gli *Atii* sono detti *Latini* (5, 568). Ma permane qualche perplessità, che si rileva anche nella nota di Williams (1960, 69): «The Roman gentes whose ancestors figure in the ship-race were not among the most highly distinguished... we know relatively little of the Cluentii, one of whom was defended by Cicero».

La *gens Cluentia* era di origine italica, di Larino nel Sannio, e L. Cluenzio era stato uno dei capi degli Italici nella guerra sociale. A lui, e alla sua famiglia, sembrano collegarsi i Cluentii più tardi, tra cui il più noto è A. Cluentius Habitus, cavaliere romano, difeso vittoriosamente da Cicerone (*Pro Cluentio*) nel 66 a.C. dall'accusa di veneficio. Ma questi elementi non sembrano certo tali da giustificare la nobilitazione dei Cluenzi con un'ascendenza troiana.

BIBL. — P. Kretschmer, *Remus und Remulus*, Glotta 1, 1909; A. Montenegro Duque, *La onomástica de Virgilio y la antigüedad pretróica*, Salamanca 1949; H. Mørland, *Nissus Euryalus und andere Namen in der Aeneis*, SO 33, 1957; R. D. Williams, *Aeneidos liber quintus*, Oxford 1960; F. Della Corte, *La mappa dell'Eneide*, Firenze 1972.

MARISA CIMINO

#### Cluenzi. — V. CLOANTO.

**codici.** — Il censimento dei c. di *Bucoliche*, *Georgiche* ed *Eneide* scritti entro la prima metà del sec. XVI e giunti a noi interi o frammentari ha portato alla catalogazione di circa 780 manoscritti. È certo un numero ragguardevole, ma non rappresenta che una minima parte delle migliaia di rotoli e c. virgiliani dell'antico mondo romano e dell'Occidente medievale europeo, e resta in qualche modo paragonabile con il numero dei manoscritti conservatici di altre opere particolarmente diffuse della letteratura latina pagana, come quelle di Terenzio e di Prisciano. Paradossalmente l'assidua lettura dei poemi virgiliani non ha contribuito alla conservazione dei c.: essi sono stati rapidamente «consumati», sostituiti e fisicamente distrutti quando il loro testo non era più completo e facilmente leggibile. Una prova che questa è stata la sorte di molta parte degli antichi manoscritti virgiliani è costituita dalla riutilizzazione o dallo smarrimento d'insigni frammenti antichi anche in epoca relativamente recente: i fogli superstiti del c. Sangallese di V. dell'inizio del VI sec. sono stati lavati per essere riscritti alla vigilia dell'umanesimo, nel XII e nel XIII sec., e usati come legature ancora in una famosa opera di restauro della biblioteca di San Gallo del 1461, quando gli uomini di cultura non avevano certo difficoltà a procurarsi un esemplare completo e più facilmente leggibile di V. e gli antichi frammenti sembravano utili solo per la magnificenza della loro pergamena; un foglio del c. Augusto è andato perduto addirittura dopo l'inizio del sec. XVIII, dopo che il Mabillon (1709<sup>2</sup>, 635) ne aveva trascritto quattro versi.

L'abbondanza e la varietà dei manoscritti virgiliani ci è testimoniata del resto fino in epoca molto antica, pochi decenni dopo la morte del poeta. Nel II sec. Gellio (1, 21, 2; 2, 3, 5-6; 9, 14, 7; 13,

21, 4) e poco dopo gli scoli del cosiddetto Servius auctus (a G 1, 13 ed E 2, 37) ci testimoniano l'esistenza di esemplari *optimi, antiquissimi, authentici, manu ipsius correcti, idiographi, ex domo atque familia Vergili, qui ipsius Vergili esse credebantur*, ricchi di varianti e di correzioni. Sono libri andati per noi irrimediabilmente perduti con la crisi del III sec. e il passaggio della scrittura dal *volumen* al *codex*, ma non mancano proprio per il testo di V. testimonianze del I e II sec. che provano la sua diffusione in tutte le regioni dell'impero e presso tutti gli strati sociali: ricordiamo almeno che in oltre 60 graffiti pompeiani si leggono versi famosi di *Bucoliche*, *Georgiche* ed *Eneide* e che 16 graffiti di età traianea sono conservati proprio nel foro di Cesare a Rotaa, dove una «scuola virgiliana» usava radunarsi nella Basilica degli Argentari.

Per V., unico fra i grandi poeti dell'*aetas aurea* augustea, ci sono rimasti alcuni famosissimi c. della tarda antichità (fine del IV - metà del VI sec.), giunti alle biblioteche dei nostri giorni dopo essere stati conservati - anche se con cure non sempre appropriate - nelle case patrizie romane e poi nelle biblioteche monastiche e capitolari e in quelle di umanisti eruditi e di sovrani illuminati. Essi rappresentano tradizioni del testo indipendenti l'una dall'altra, arricchite da numerose correzioni antiche che sono in alcuni casi delle vere e proprie collazioni di altri esemplari ormai perduti. È una situazione eccezionale nell'ambito della letteratura pagana, ed essa ha fatto pensare che la tradizione del testo almeno di alcuni libri dell'*Eneide* risalga *recta via* alla prima edizione curata da Vario Rufo e Plozio Tucca (Pasquali 1952<sup>2</sup>, 21). Certo la conservazione di testimoni così insigni ci assicura che il testo di *Bucoliche*, *Georgiche* ed *Eneide* è tramandato in modo assai corretto, anche se non mancano del tutto errori comuni ai testimoni antichi che risalgono probabilmente a un'epoca molto vicina a quella in cui i poemi vennero composti: si pensi alla corruzione *Hylax* in *Hylas* a B 8, 107 e alla confusione dell'ordine dei vv. 21-23 nella 4<sup>a</sup> egloga, all'aplografia di *me* al v. 148 e alla confusione dell'ordine di G 4, 291-93, alla omissione di *que* a E 2, 164 e all'errore *Parin creat* a E 10, 705.

L'indipendenza dei più antichi manoscritti da un testo 'ufficiale', un archetipo del III sec., appare però confermata anche da altri fatti: mancano nei nostri c. proprio le lezioni che sappiamo essere state accolte dagli editori antichi più famosi, come alla fine del I sec. Valerio Probo, e gli errori e le varianti grafiche di essi corrispondono a quelli che troviamo anche nell'amplessima tradizione indiretta dei poemi virgiliani, conservata da autori contemporanei o da filosofi cristiani o da grammatici degli ultimi secoli dell'impero.

I più antichi c. virgiliani superstiti non possono perciò essere raccolti in rami di uno stemma bipartito o tripartito, né la loro forte contaminazione ci permette di affermare la dipendenza diretta di un c. dall'altro se non in pochi casi di età medievale. È quindi necessario descriverli e classificarli con un criterio diverso, che tenga conto di due fattori temporali e spaziali: la loro età più o meno vetusta e la regione del mondo antico o medievale in cui sono stati conservati e di cui ci rappresentano la tradizione testuale.

Si hanno così tre grandi classi:

I - Sette manoscritti tardo-antichi tutti in scrittura capitale, che era in quell'epoca una scrittura di rappresentanza e che testimonia di per sé l'atteggiamento arcaizzante con cui i c. vennero redatti e la fede nel patrimonio spirituale dell'antichità classica che essi rappresentano rispetto al cristianesimo e alla barbarie avanzante (nel Medioevo le lettere capitali venivano chiamate ancora *litterae virgilianae* perché imitavano quelle usate negli antichi manoscritti del poeta; cf. Bischoff 1966, 4-5). Raffinati prodotti di un artigianato culturale di altissima qualità, destinati a un pubblico aristocratico molto abbiente, questi manoscritti costituiscono oggi la base per la ricostruzione critica del testo di *Bucoliche*, *Georgiche* ed *Eneide*, che ci conservano in tre casi in modo quasi integro (Mediceo M, Palatino P, Romano R), in quattro casi in frammenti gravemente lacunosi (Veronese V, Vaticano F, Sangallese G ed Augusteo A). A questi c. più famosi si possono aggiungere due frammenti precarolini (Monacense m e Parigino p), di cui si può ragionevolmente supporre che siano apografi diretti di antichi esemplari in capitale.

II - Ventidue frammenti papiracei o membranacei ritrovati negli ultimi due secoli in Egitto, Siria e Palestina e finora pubblicati (1981). Costituiscono il *corpus* di gran lunga più ricco di frammenti letterari latini d'Oriente e dimostrano la diffusione di V. anche nelle province di lingua greca. Appartenevano in alcuni casi a copie di *Bucoliche*, *Georgiche* ed *Eneide* importate da alti funzionari e militari dell'impero romano, di cui il poeta augusteo era presto diventato uno dei simboli più prestigiosi, in altri casi a libri destinati all'insegnamento della lingua e della scrittura latina. Esempificano quest'uso del testo virgiliano tre papiri del I-IV sec. in cui uno stesso verso è copiato più volte come esercizio calligrafico (ed erano scelti versi che contengono quasi tutte le lettere dell'alfabeto) e nove frammenti che riportano accanto al testo latino la traduzione greca di singole parole o di versi interi. La scarsa ampiezza di questi reperti archeologici orientali fa sì che essi abbiano finora un'importanza relativamente modesta per la costituzione del testo di V., anche se non mancano casi in cui ci testimoniano singole lezioni che confermano antiche proposte di emendazione: si pensi a *qua* a E 1, 729, e a *noris* a E 4, 423, frutto di plausibili congetture.

III - Degli oltre 750 manoscritti di età compresa fra il sec. IX e l'inizio del XVI, hanno cospicuo rilievo per la storia e la costituzione del testo virgiliano solo quelli che sono copia più o meno diretta dei c. in capitale, che essi trascrivevano quando erano in condizioni assai meno deteriorate di quelle in cui appaiono oggi. È il caso di due manoscritti del sec. IX, il fioriacense a (ora diviso fra Berna e Parigi), apografo di R per le *Bucoliche* e per quasi tutti gli ultimi quattro libri dell'*Eneide*, e il lugdunense γ (ora a Wolfenbüttel), apografo di un c. fortemente contaminato con lezioni di P e delle mani correttici antiche di P. Ma sono importanti anche i manoscritti che ci tramandano la tradizione testuale dei poemi virgiliani in aree laterali, dov'è escluso che in età altomedievale si potesse attingere ad alcuno dei c. più antichi giunti a noi, conservati allora in monasteri dell'Italia settentrionale, della Francia e della Germania: è il caso del napoletano n, scritto in beneventana nell'Italia meridionale all'inizio del X sec., famoso anche per alcune miniature forse imitate anch'esse da un antico esemplare illustrato in capitale. Alcuni c. di questa terza sezione, come vedremo, sono significativi anche perché ci conservano il testo di V. caro a letterati e poeti di grandissimo rilievo nella storia della cultura medievale e umanistica (si pensi p. es. al c. ambrosiano appartenuto al Petrarca e da lui annotato), o perché hanno dato origine a preziosissimi cicli di miniature (fra tutti si ricordi almeno il c. Riccardiano 492, dipinto a Firenze alla metà del Quattrocento per il giovane Lorenzo de' Medici).

I - CODICI PIÙ ANTICHI. - M Il più illustre dei manoscritti virgiliani giunti a noi è il Mediceo (CLA III 296), conservato oggi alla Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze (pluteo xxxix, 1) salvo un foglio aggiunto al Vaticano latino 3225 (il Virgilio Vaticano F, fol. 76 = E 8, 585-642). Di dimensioni piccole e maneggevoli (mm. 215 × 150), in pergamena sottilissima e di grande pregio, il c., originariamente diviso in due tomi, fu corretto per il suo primo possessore, il *frater Macharius* dell'ordine senatorio, da Turcio Rufio Aproniano Asterio (M<sup>2</sup>): ce lo testimonia una sottoscrizione autografa (*legi et distinxì emendans*) alla fine delle *Bucoliche*, datata 21 aprile 494, il giorno stesso in cui il nobile romano, console ordinario per quell'anno, organizzava e celebrava i ludi circensi a Roma. Come ha dimostrato il Pratesi (1946) la revisione compiuta personalmente dal console procedeva di pari passo con la compilazione del c., e questo si può quindi datare con certezza fra il 494 e i primi mesi del 495.

Scritto a più mani in inchiostro scuro (sono in rosso i primi tre versi delle pagine iniziali di ogni libro delle *Georgiche* e dell'*Eneide*), il c. contiene 29 versi per pagina, scritti in una capitale piccola e linda sebbene molto artificiosa, con poche abbreviazioni ridotte a B. = *bus*, Q. = *que* e un tratto orizzontale per *m* o *n* in fine di verso.

Dopo essere stata la copia personale di nobili dotti patrizi romani, che si ponevano allora come arbitri effettivi tra il papa, Teodorico e Bisanzio, il c. passò al monastero benedettino di San Colombano a Bobbio.

A quanto prova l'*ex libris* del monastero nell'attuale foglio 2 del manoscritto, esso doveva già essere mancante del primo quaderno, contenente le *Bucoliche* fino a B 6, 47; per il resto il c. è integro, ed è anzi l'unico antico a conservarci i primi 91 versi del 2° libro delle *Georgiche* e i vv. 757-82 dell'11° libro dell'*Eneide*.

Forse ancora a Bobbio nel 1461, quando venne incluso con il numero 160 nell'inventario dei manoscritti di quella biblioteca, il c. fu poi portato a Roma probabilmente dall'abate Gregorio di Crema nel 1467, quando venne a dirigere il monastero benedettino di San Paolo fuori le mura. A Roma il manoscritto divenne subito celebre: fu prestato verso il 1471 a Pomponio Leto che lo utilizzò per il suo commento a V., e le sue lezioni vennero presto introdotte nelle edizioni a stampa del poeta come tratte *ab ipsis propriis Maronis exemplaribus* (così afferma p. es. la prefazione dell'edizione di Venezia del 1472).

Non è facile ricostruire nei particolari gli anni della permanenza del c. Mediceo a Roma: sappiamo che appartenne successivamente al vescovo di Nocera Angelo Colocci, e che fra il 1500 e il 1521 fu depositato alla Biblioteca Vaticana: in quegli anni venne probabilmente staccato da Pietro Bembo, allora segretario pontificio, il foglio che ancora si conserva in appendice al Vaticano latino 3225. Ancora in Vaticano fra il 1549 e il 1550, in quel torno di tempo M fu donato dal papa Giulio III al cardinal nepote Innocenzo Del Monte. Fra il 1560 e il 1564 fu tra le mani del cardinale Rodolfo Pio di Carpi, dal 1566 al 1569 appartenne ancora ai Del Monte, e fra il 1577 e il 1587 fu acquistato dal granduca di Toscana Francesco I e raggiunse la sua sede definitiva alla Biblioteca Medicea di

Firenze (fu portato però in Francia durante gli anni della conquista napoleonica, dal 1799 al 1816).

Ritenuto alla fine del Quattrocento autografo di V., il c. Mediceo influenzò profondamente tutte le edizioni del poeta successive al Rinascimento: nella sua celebre edizione del 1664 anzi Nicola Heinsio lo proclamò *longe praestantissimum atque unum instar omnium*. Dall'Ottocento a oggi il ritrovamento e lo studio degli altri c. virgiliani in capitale ha in qualche modo ridimensionato il valore del Mediceo, a cui il Ribbeck (1866) e il Sabbadini (1930) hanno spesso contrapposto e preferito il Palatino. Gli studi del Funaioli (1932) e le edizioni più recenti ne hanno però consentito una valutazione più equilibrata e sottolineata nuovamente gli straordinari meriti del manoscritto per la conservazione di lezioni singolari.

P Una grande importanza per la trasmissione del testo di V. ha per noi il c. Palatino (CLA I 99), conservato al n. 1631 del fondo Palatino della Biblioteca Vaticana. È un manoscritto di notevole grandezza (mm. 305 × 235), di bella pergamena, scritto in una capitale calligrafica e baroccheggiante (Petrucci 1981), 23 righe a pagina con pochissime abbreviazioni limitate a B. = *bus*, Q. = *que* e una lineetta orizzontale a indicare *m* o *n* a fine verso.

Il c. nacque come un gioiello che dava lustro alla biblioteca del suo possessore e non manca di spunti chiaramente ornamentali (come la lettera più grande con cui viene iniziata quasi ogni pagina). Esso però non era destinato solo a essere ammirato, come alcuni c. miniati, e venne assiduamente letto nei secoli; su di esso anzi operarono ben tre correttori antichi (P<sup>1</sup>, P<sup>2</sup> e P<sup>3</sup>) e la continua lettura e consultazione soprattutto dei primi tre libri dell'*Eneide* ha reso molti fogli lacunosi e quasi illeggibili. Testimonianza della lettura di P in età carolingia è il fatto che un c. ora conservato a Wolfenbüttel, γ, fu modellato su un manoscritto fortemente contaminato con lezioni del Palatino e dei suoi correttori antichi, e ci dà un'idea di quali fossero le lezioni di P nei passi andati oggi perduti.

Il c. Palatino, composto ora da 256 fogli, ci conserva il testo virgiliano quasi al completo; mancano solo 32 fogli dell'originale, e cioè i passi B 3, 72-4,51; G 1, 323-2,138; 4, 462 - E 1,276; 4, 116-61; 7, 277-644; 10, 436-39; 458-508; 11, 645-90; 737-82; 12, 47-92. Fra le lezioni del c. sono particolarmente interessanti quelle che P ci testimonia da solo o, in rari casi, con la sola compagnia di qualche commentatore antico: così p. es. *ex omnia* per *exordia* a B 6, 33 (le due varianti sono ricordate anche negli *Scolia Bernensia*), così *albis* per *armis* a E 10, 539 (e sappiamo che anche Valerio Probo preferiva leggere *albis*). Curiosi sono anche i non pochi casi in cui la lezione di P è dovuta alla confusione di due varianti antiche nel suo antigrafo, come *quase* a B 2, 61 (*quas* o *quae*), *omnisa* a B 6, 34 (*omnis* e *omnia*), *aureat* a E 3, 93 (*aures* e *auras*), *etfumoque* a E 12, 588 (*et fumo* e *fumoque*) e così via.

Che il c. Palatino fosse modellato su un c. molto antico, forse in scrittura semiconsiva (Marichal 1957), sembra testimoniato da alcuni particolari paleografici (p. es. la mancanza di *incipit* e di *explicit* ai libri) e soprattutto dall'accurata conservazione da parte della prima mano del manoscritto di forme grafiche arcaiche, come *olli* per *illi*,

*gnatus per natus, quos per cui, set per sed, equum per equum, lact per lac, ecc.* Caratteristici sono infine gli errori, frequenti nel Palatino, dovuti alla duplicazione della *s* o all'inversione di lettere o di sillabe: *ulx per lux, iam per ima, letum per iclum, matris per Martis* e simili.

Sull'esatta datazione del c. vi sono opinioni discordanti, ma sembra si possa trarre qualche indicazione dal paragone con il c. R, quello con cui ha maggiori affinità grafiche. Se R, come sembra ormai dimostrato, fu scritto fra il 510 e il 525, il c. Palatino risale probabilmente a qualche decennio prima, cioè agli ultimi anni del sec. v o ai primi del sec. vi. È verosimile che il c. sia stato scritto in Italia (forse a Ravenna o a Milano); è certo che esso fu conservato nel Medioevo nel monastero tedesco di Lorsch e fu incluso nel catalogo del ix sec. di quella biblioteca. A Lorsch era ancora agli inizi del xvi sec. quando venne consultato dal cosmografo Sebastiano Münster (1489-1552) che lo credette autografo del poeta («Ich hab bücher darin gesehen, die soll Virgilius mit eigener hand geschrieben haben»). Fra il 1556 e il 1559 P venne portato alla Biblioteca Palatina di Heidelberg, da cui prese nome e nella quale venne restaurato dal bibliotecario Girolamo Commelino, che ne trasse qualche lezione per la sua edizione di V. (1589). Nel 1623 infine con tutta la Biblioteca Palatina fu trasferito a Roma, dove da allora è considerato uno dei più preziosi cimeli della Biblioteca Vaticana.

R Il terzo c. tardo antico che ci conserva le opere di V. quasi per intero è il cosiddetto Romano (CLA 1 19), anch'esso annoverato oggi tra i più importanti manoscritti della Biblioteca Vaticana (n. 3867). Nato come c. molto lussuoso, in pergamena assai fine e di grandi dimensioni perfettamente quadrate (mm. 325 × 325), il Romano porta scritti 18 versi per pagina, in una capitale monumentale e molto artificiosa («barocca» la definisce Petrucci, 1981). Fra le sue caratteristiche si possono notare in primo luogo le grandi miniature (ne sono conservate diciannove), diversissime come stile, come gusto e come iconografia da quelle dell'altro antico c. miniato di V., il Vaticano F, e ricalcate su modelli che ci ricordano mosaici orientaleggianti (Rosenthal 1972). Carattere ornamentale dimostra anche l'abbondante uso dell'inchiostro rosso, soprattutto nei titoli.

Il c. Romano appare di età un poco più tarda dei ms. Mediceo e Palatino, soprattutto di quest'ultimo che pure gli è vicino per caratteristiche paleografiche e codicologiche. Fra gli elementi che spostano in avanti la data del manoscritto sono le abbreviazioni: oltre a quelle comuni agli altri c. in capitale (*B. = bus, Q. = que*, una lineetta per *m* o *n* in fine di verso), vi sono nel Romano due abbreviazioni di *nomina sacra*: *DS = deus* a B 1, 6 e *DO = deo* a E 1, 304. Particolarmente significativo per la datazione di R è un verso spurio che il c. ci tramanda assieme ad alcuni manoscritti medievali: *unde locum Grai dixerunt nomine Aornum*, inserito dopo E 6, 241. Il Norden (1901) ha dimostrato che si tratta di un calco di un verso della traduzione prisciana della *Periegesi* di Dionisio, che il grammatico africano preparò a Costantinopoli attorno al 500, e si può pensare che esso venne aggiunto nel margine dell'antigrafo di R da un lettore attento alle novità letterarie della capitale dell'impero

d'Oriente. Su questa base si può datare con esattezza il c. Romano ai primi decenni del vi sec., forse prima del 525 (Cavallo 1981).

Elementi storico-artistici e paleografici hanno fatto sospettare ad alcuni studiosi un'origine ravennate di R, e certo, come ha mostrato il Bischoff (1982), proprio da Ravenna il c. Romano fu portato in Francia, a Saint Denis, durante il regno di Carlo Magno. In quel monastero nel sec. ix R servì da modello, per le *Bucoliche* e gli ultimi libri dell'*Eneide* (9, 537-10, 370; 10, 854-12, 819), al copista di A, un c. ora diviso fra Berna e Parigi (Bernese 172 + Parigino lat. 7929), e questo manoscritto ci serve oggi a ricostruire alcune lezioni perdute o illeggibili del Romano.

R ci conserva oltre i 4/5 del testo di V.: il manoscritto è anzi l'unico antico che contenga la fine dell'egloga 3<sup>a</sup> (vv. 72-111) e i primi 51 versi della 4<sup>a</sup>. In R sono andati perduti circa 2700 dei versi originali, e cioè B 7, 1-10, 9; G 2, 1-215; 4, 37-180; E 2, 73-3, 684; 4, 217-5, 36; 11, 757-92; 12, 651-86; 759-830; 939-52. Il c. tuttavia non ha pregio pari a quello del Mediceo e del Palatino e molte delle sue lezioni singolari non sono altro che antiche glosse sciolte nel testo: p. es. *agricola per rusticus* a G 2, 406; *duro per crudo* a G 3, 20; *colores per robores* a G 3, 307; *honorat per instaurat* a E 5, 94; *silva per Silo* a G 3, 219 ed E 12, 715, ecc.

Dalla Francia settentrionale il ms. Romano giunse a Roma probabilmente durante il pontificato di Sisto IV (1471-84) e all'inizio del xvi sec. fu sistematicamente utilizzato da Giovanni Pierio Valeriano per le sue *Castigationes et varietates Vergilianae lectionis* (Roma 1521).

V Dei c. virgiliani antichi giuntici solo in frammenti il più interessante dal punto di vista della trasmissione del testo di V. è senza dubbio il Veronese XL (38), un palinsesto sul quale all'inizio del sec. VIII furono trascritti i *Moralia in Job* di Gregorio Magno.

Conservato vicino alla città materna di V., il c. ha fatto pensare a un'origine mediopadana (Angelo Mai), che non contrasterebbe con il culto di V. perpetuatosi nella regione per tutto il Medioevo. Il Löwe (1947) ha pensato che il Virgilio Veronese sia stato scritto in Gallia, ma non è impossibile che la scrittura superiore (minuscola di Luxeuil) sia stata vergata da uno scriba francese proprio a Verona: certo il c. era a Verona già nel sec. IX, come dimostrano alcune glosse al testo di Gregorio Magno. Si può ricordare d'altra parte che nel c. XL (38) sono conservati oltre a quelli virgiliani altri frammenti palinsesti: il Livio Veronese, in onciale del IV sec. con scoli greci, frammenti in capitale della traduzione boeziana degli *Elementi* di Euclide con correzioni autografe (questa parte del manoscritto appare sicuramente ravennate) e alcuni frammenti in onciale del sec. VI di un trattato filosofico-naturalistico non cristiano.

L'interesse del c. Veronese di V. è dovuto in primo luogo alla sua destinazione: non era una copia di gran lusso destinata ad adornare una biblioteca patrizia o principesca, ma un manoscritto vergato per l'insegnamento di un *grammaticus*, uno dei numerosi commentatori di V. che fiorirono nell'Occidente romano per tutto il IV e il V sec. (nella Padania ricordo p. es. Filargirio). Lo dimostrano gli ampi margini del manoscritto (in origine mm. 280 × 220), che conteneva solo 13 versi per pagina e che prima ancora di essere fascicolato (Pratesi 1981), solitamente in quinterni, fu

postillato con i famosi *Scholia Veronensia*, appunti originali o più spesso tratti dai commenti di Aspro, Longo, Cornuto, Ateriano, Urbano, eccetera.

Questi scoli rispecchiano a volte un testo un poco diverso da quello dello stesso Veronese: p. es. *E* 2, 657 *mene* *V*, *men* schol. *Ver.*; 2, 723 *dextrae* *V*, *dextra* schol. *Ver.*; 9, 380 *aditum* *V*, *abitum* schol. *Ver.*; 9, 387 *qui* *V*, *quo* schol. *Ver.* La scrittura capitale del Veronese, di tipo antico e molto ben tracciato, con pochissime abbreviazioni (*Q* = *que*, *B* = *bus*, una lineetta per *m* a fine di verso), si fa risalire agli ultimi anni del sec. v, fra il 475 e il 490.

Il testo virgiliano del c. Veronese è purtroppo molto lacunoso, e appare spesso quasi illeggibile per i violenti reagenti chimici usati nel XIX sec. al fine di far riapparire l'antica scrittura. Sono conservati circa 1300 versi, un decimo di quelli del poeta: *B* 3, 27-52; 5, 86-6, 20; 7, 12-37; 8, 19-44; *G* 2, 92-117; 274-99; 352-77; 535-3, 12; 351-402; 4, 436-64; 522-49; *E* 1, 1-26; 235-60; 2, 80-105; 158-83; 288-313; 470-96; 623-726; 3, 361-86; 691-716; 4, 144-95; 5, 73-96; 241-92; 448-99; 7, 248-73; 326-51; 404-29; 482-507; 586-611; 664-89; 8, 14-39; 93-118; 9, 354-405; 10, 1-26; 53-78; 183-208; 235-61; 549-74; 732-58; 12, 456-508; 667-718. In essi sono numerose le lezioni singolari particolarmente interessanti: *nascentem* per *creascentem* a *B* 7, 25; *timidi* per *timidae* a *B* 8, 28; *pandens* per *tendens* a *G* 2, 296; *pelago* per *pelagi* a *E* 7, 586; *testatus* per *testatur* a *E* 7, 593; *pascis* per *pascit* a *E* 7, 684; *igni* per *ipse* a *E* 10, 242; *ad quae* per *atque* a *E* 10, 742; *miscetur* per *miscentur* a *E* 12, 714, e altre ancora.

**F** Preziosissimo per una serie di 50 miniature antiche è il c. Vaticano latino 3225, *F* (CLA 11), le cosiddette schede di Fulvio Orsini della Biblioteca Vaticana. Sono 75 fogli di media grandezza (mm. 218 × 197), con 21 versi per pagina nei fogli senza miniature, un totale di un po' meno di 1500 versi delle *Georgiche* e dell'*Eneide* (ma il manoscritto in origine conteneva anche le *Bucoliche*).

La scrittura di *F* appare vergata in una capitale di grande accuratezza ed eleganza (si noti la lettera più alta con cui si apre ogni pagina), quasi senza abbreviazioni, limitate a *B* = *bus*, *Q* = *que*, una lineetta orizzontale per *m* ed *n* in fine di verso. Il c. è stato studiato soprattutto per le miniature, la cui impaginazione sembra dimostrare che sono imitate da un esemplare su rotolo del III secolo. L'antichità dell'antigrafo di *F* è confermata del resto dalla grande correttezza ortografica (Gill 1976) e dalla conservazione di numerose forme arcaiche.

La storia del c. Vaticano non ci è nota prima della seconda metà del XV sec., quando arrivò nelle mani di Gioviano Pontano. I frammenti passarono alla biblioteca papale due anni dopo la morte di Fulvio Orsini (1600), che li aveva acquistati nel 1579 da Torquato Bembo. Sull'origine di *F* si è pensato a un centro dell'Italia meridionale (il *Vivarium* di Cassiodoro?) o della Spagna (Sabbadini 1918), ma proprio il carattere opulento delle miniature e le abbondanti lusinghiere d'oro sembrano confermare che esso fu preparato in area romana (Bianchi Bandinelli 1954). Il Pratesi (1981), sottolineando il carattere pagano delle miniature, ha pensato che il c. sia stato copiato in un periodo in cui la fortuna di *V*, si accompagnava a un movimento di rinascita e di restaurazione pagana, e ha fatto l'ipotesi della cerchia di Quinto Aurelio Simmaco, console nel 391, nostalgico veneratore della lettera-

tura aurea; Livio per la storia, di cui curò un'importante edizione, e *V*. per la poesia, a cui avrebbe innalzato con il nostro c. un monumento insigne.

**G** Qualche interessante lezione singolare del testo di *V*. ci è conservata nei dodici frammenti della *Stiftsbibliothek* di Sangallo, n. 1394 (CLA VII 977): p. es. *abrupti* a *E* 3, 129; *fuert* a *E* 3, 499; *lauris* a *E* 6, 658.

Si tratta di soli 378 versi: *G* 4, 345-62; 364-81; 383-400; 402-19; 535-66; *E* 1, 381-418; 685-722; 3, 191-208; 210-27; 457-74; 476-93; 495-512; 514-31; 4, 1-18; 20-37; 6, 655-59; 674-84; 688-724 (ma in origine il c. conteneva anche le *Bucoliche*, di cui è conservato l'*explicit*). Erano scritti, 19 versi per pagina, in fogli molto grandi (nell'originale mm. 350 × 400), destinati a dimostrare la ricchezza e la potenza del suo proprietario e il suo ossequio al grande poeta che era divenuto uno dei simboli dell'impero romano.

Si è pensato (Petrucci 1981) a uno dei grandi signori barbarici che a cavallo fra il V e il VI sec. (Teodorico?) si facevano vanto di un programma di restaurazione sia politico che culturale o (Pratesi 1981) a una delle nuove biblioteche che si andavano costituendo per iniziativa di aristocratici mecenati o di pontefici romani. Certo la capitale maestosa e fortemente artificiosa in cui sono vergati, chiamata a lungo «capitale quadrata o elegante», la rarità di ogni abbreviazione (solo *Q* = *que*) e la qualità e l'abbondanza della pergamena (fogli interi erano destinati ai titoli dei tre poemi) fanno pensare a un gioiello, a un libro oggetto, più che a un testo destinato alla consultazione e alla lettura e sembrano confermare che esso fu scritto nei primi anni del sec. VI, probabilmente in Italia.

Quanto alle sue vicende posteriori sappiamo solo che i frammenti superstiti erano a Sangallo nel XII e XIII sec., quando alcuni fogli vennero riscritti con parti della *Vulgata* e testi sacri, e ancora nel 1461, quando vennero usati per le legature di altri manoscritti (pochi decenni fa anzi un nuovo frammento è stato scoperto dal Dold nel risguardo del ms. 265). Raccolti dai bibliotecari di Sangallo alla fine del XVIII sec. i frammenti vennero inutilmente segnalati allo Heyne; portati all'inizio del sec. XIX all'Ambrosiana, dove furono mostrati al Mai, e alla Laurenziana, dove sollevarono le gelosie dei bibliotecari fiorentini, sono nuovamente tornati nella biblioteca svizzera, di cui rimangono oggi uno dei cimeli più ammirati e preziosi.

**A** Paragonabile alla scrittura del c. Sangalense per il suo carattere artificioso ed essenzialmente decorativo è la capitale cosiddetta «elegante» del c. Augusteo (CLA 13), di cui quattro fogli sono conservati alla Biblioteca Apostolica Vaticana (Vaticano lat. 3256) e tre fogli furono acquistati a un'asta dell'Aja nel 1862 dalla *Staatsbibliothek* di Berlino (Lat. Fol. 416).

I fogli superstiti contengono tutti frammenti delle *Georgiche* (1, 41-280 e 3, 181-220) ma il manoscritto originale comprendeva certo anche l'*Eneide*, come dimostrano quattro versi di un ottavo foglio riprodotti dal Mabillon (1709<sup>2</sup> = *E* 4, 302-05). Si è supposto che il foglio fosse conservato nel castello dei Rosambo in Normandia, ma non è stato più ritrovato.

Datato per molto tempo (e ancora dal suo ultimo editore, Carl Nordenfalk) alla fine del sec. IV in base a una presunta somiglianza con epigrafi romane di quel periodo contenenti gli epigrammi di

papa Damaso, il c. Augusteo è attribuito oggi prevalentemente (Petrucci 1973, Mallon 1979) ad area romana e alla prima metà del sec. vi, qualche decennio dopo il Sangallese. Dalle amplissime dimensioni del c. (mm. 425 × 325) e dal carattere essenzialmente ornamentale della scrittura (si notino p. es. le grandi iniziali colorate di ogni pagina) appare evidente che il manoscritto non era destinato alla lettura, e ciò è confermato dalla mancanza di qualsiasi correzione antica nei fogli superstiti (A<sup>1</sup> e A<sup>2</sup> non sono altro che gli umanisti Claudio Puteano e Fulvio Orsini, che ebbero in mano i frammenti vaticani attorno al 1574).

Recenti studi sugli errori del c. Augusteo (Marichal 1957, Mallon 1979) hanno dimostrato che essi presuppongono la presenza, nella trasmissione del testo, di un manoscritto in corsiva forse del sec. III; appare evidente però che questo non è stato direttamente il modello di A, ma piuttosto del suo antografo, già in capitale.

m Nei *Codices Latini antiquiores* sono elencati altri due c. medievali scritti nella seconda metà del sec. VIII. Il primo di questi, m, è costituito da due frammenti conservati a Monaco di Baviera (CLM 29005, 18 = CLA IX 1327), recuperati dalla legatura di un manoscritto di Tegernsee del sec. XII. Il codice originale, di modeste dimensioni (mm. 220 × 115), sembra indicare una copia di uso personale, con circa 33 versi per pagina.

Sono conservati solo un'ottantina di versi (E 5, 704-25; 737-58; 6, 39-57; 73-90), e alcune forme grafiche arcaiche e doppie lezioni (*terrae/terra* a E 6, 84) fanno pensare che avesse come modello un c. assai antico. Il manoscritto m, su cui appaiono pochissime abbreviazioni (*e* = *est* e *q* = *que*), fu scritto verosimilmente in un centro dell'Italia settentrionale (Bischoff 1940).

p Assai più interessante da un punto di vista testuale è un manoscritto Parigino (nr. 7906 = CLA Suppl. 1744), segnalato dallo Chatelain nel 1887. Si tratta di un c. di media grandezza (mm. 235 × 160) scritto su due colonne di 34 o 35 righe per pagina in una grafia minutissima e con poche abbreviazioni (*p* = *per*, *q*' = *qui*, *r*' = *rum*, *t*' = *tur* o *tus*).

Copiato in Germania occidentale non lontano da Lorsch, il testo di V. s'interrompe improvvisamente a metà del foglio 69<sup>v</sup> al v. 734 del libro 5<sup>o</sup> dell'*Eneide*, e il manoscritto prosegue con Darete Frigio e i *Gesta Regum Francorum*: non è improbabile che s'interrompesse anche il suo antografo, probabilmente un frammento molto antico (in capitale?).

Fra le lezioni più interessanti di p ricordiamo *foedere* a E 6, 112 (un'antica variante già testimoniata da Servio) e *furoris* a E 6, 433 (una variante già presente in una citazione del grammatico Carisio); ma sono notevoli anche alcune antiche doppie lezioni conservate dal correttore del c. Parigino, p. es. *munera* a E 6, 204 o *deserret* a E 4, 348 (entrambe queste lezioni sono testimoniate già dal Servius auctus).

Oltre ai fogli collazionati dallo Chatelain (E 3, 682 - 5, 734) la Biblioteca di Parigi possiede ora un altro frammento dello stesso c. trovato da Max Bider a Basilea: si tratta dell'inizio dell'*Eneide* (1, 1-128), preceduto da una curiosa miniatura, un'aquila su un quadrupede cornuto.

Bibl. — Un'ampia descrizione paleografica di tutti i nove manoscritti più antichi si trova nei monumentali *Codices Latini antiquiores* di

E. A. Lowe, I-XI e suppl. (a c. di R. Mynors), Oxford 1934-71. Fra le più interessanti visioni paleografiche d'insieme successive al Lowe ricordiamo almeno quelle di R. Marichal, *Quelques apports à la tradition ancienne du texte de Virgile*, REL 35, 1957, 1-4; A. Pratesi, *Considerazioni su alcuni codici in capitale della Biblioteca apostolica Vaticana*, in *Mélanges Tisserant*, VII, Città del Vaticano 1964, 243-54; B. Bischoff, *Die alten Namen der lateinischen Schriftarten*, in *Mittelalterliche Studien*, I, Stuttgart 1966; A. Petrucci, *Virgilio nella tradizione libraria tardo antica*, in *Atti delle IX giornate filologiche genovesi* (1981), in corso di stampa, e ancora A. Pratesi, *Osservazioni paleografiche (e non) sui Codices Vergiliani antiquiores*, in *Atti del convegno mondiale scientifico di studi su V.* (1981), in corso di stampa. Molte illustrazioni e notizie bibliografiche si trovano anche nell'ampio catalogo dell'esposizione organizzata dalla Biblioteca apostolica Vaticana in occasione del bimillenario virgiliano (1981-82), in cui sono stati esposti fogli dei c. F R M P A: *Virgile illustré dans le livre*, a c. di J. Ruyschaert, Città del Vaticano 1982. Per le relazioni tra la prima edizione dell'*Eneide* e la tradizione manoscritta, v. G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952<sup>2</sup>.

Dei c. della tarda antichità si è occupato, fra gli editori moderni del testo critico virgiliano, primo fra tutti O. Ribbeck che a essi ha dedicato numerose pagine dei suoi *Prolegomena critica ad P. Vergili Maronis opera maiora*, Leipzig 1866 (ristampa Hildesheim 1966); essi sono stati oggetto di una nuova lettura sistematica in occasione delle edizioni critiche di R. Sabbadini (*P. Vergili Maronis Opera*, Roma 1930) e di M. Geymonat (*P. Vergili Maronis Opera*, Torino 1973).

Molto ampia è la bibliografia filologica e paleografica particolare su ciascuno dei c. 'antiquiores'; sulle miniature di F e di R vi sono inoltre studi significativi di storici dell'arte antica, e dei c. M P R F A sono state stampate magnifiche edizioni fototipiche. Diamo un breve cenno per ciascun manoscritto.

Il c. Mediceo è stato riprodotto per intero già nel sec. XVIII, e le preziose tavole di quell'edizione si possono consultare ancora oggi proficuamente: *P. Vergili Maronis codex antiquissimus qui nunc Florentiae in bibliotheca Mediceo-Laurentiana adservatur bono publico typis descriptus*, a c. di P. F. Foggini, Firenze 1741. Un ampio saggio di E. Rostagno introduce la bella edizione fototipica moderna: *Codex Laurentianus Mediceus Plut. XXXIX. 1*, Roma 1931. Fra gli studi filologici recenti sul manoscritto ricordiamo l'attento lavoro di lettura del testo e delle successive correzioni compiuto da M. Hoffmann, *Der Codex Mediceus pl. XXXIX n. 1 des Vergilius*, 2 voll., Berlin-Leipzig 1889-1901; l'edizione degli scolii alle *Bucoliche* di M. Ihm, *Die Scholien im Codex Mediceus des Vergilius*, RhM 45, 1890, 622-36; gli articoli di R. Sabbadini, *Zur Überlieferungsgeschichte des Codex Mediceus (M) des Vergilius*, ivi 65, 1910, 475-80 e *Sul codice Mediceo (M) di Virgilio*, *Historia* 3, 1929, 103-19; i saggi di R. S. Conway, *The value of the Medicean Codex of Virgil*, BRL 15, 1931, 336-57; H. R. Fairclough, *Some notes on the value of the Medicean codex of Virgil*, CPh 27, 1932, 399-401, e G. Funaioli, *Il valore del Mediceo nella tradizione manoscritta di Virgilio*, ASPS 4, 1932, 117-32 (ora in *Studi di letteratura latina*, II, 1, Bologna 1948, 363-86); lo studio di G. Mercati, *Il soggiorno del Virgilio Mediceo a Roma nei secoli XV-XVI*, RPAA 12, 1936, 105-24 e l'intervento di A. Pratesi che ha definitivamente risolto il problema dell'anno in cui fu scritto il c., *Sulla datazione del Virgilio Mediceo*, RAL 8, 1, 1946, 396-411. Delle vicende del c. alla fine del Quattrocento nelle mani di Pomponio Leto e delle sue correzioni umanistiche si è occupato da ultimo A. Lunelli, *Il commento virgiliano di Pomponio Leto*, in *Atti del convegno internazionale di studi virgiliani (Brindisi 1981)*, in corso di stampa.

La riproduzione completa del c. Palatino è stata curata da R. Sabbadini, *Codex Vergilianus qui Palatinus appellatur quam simillime expressus*, Paris 1929 (*Codices e Vaticanis selecti* XIV). Al Sabbadini è dovuto anche il più importante studio filologico particolare sul manoscritto: *Per una nuova edizione di Virgilio - Il codice Vaticano Palatino 1631 (P)*, *Historia* 1, 1927, 57-67.

Del c. Romano di V., dopo la riproduzione di tutte le pagine miniate e di alcune di sola scrittura curata da F. Ehrle, *Picturae ornamenta, complura scripturae specimina codicis Vatic. 3867, qui codex Vergilii Romanus audit phototypice expressa*, Roma 1902 (*Codices e Vaticanis selecti* II), è stata preparata una nuova ampia riproduzione fotografica con introduzione a cura dello storico dell'arte antica D. H. Wright, *Vergilius Romanus*, Graz, in corso di stampa. Sulle miniature del c. si vedano anche P. de Nolhac, *Les peintures des mss. de Virgile*, MEFR 4, 1884, 305-33; A. Carandini, *Per riprendere*

lo studio del *Codex Romanus di Virgilio* (Vat. lat. 3867), in *Problemi attuali di scienza e di cultura*, cv, Roma 1968, 329-48 e soprattutto E. Rosenthal, *The Illuminations of the Vergilius Romanus*, Zürich 1972, e Ch. Eggenberger, *Die Miniaturen des Vergilius Romanus, Codex Vat. lat. 3867*, *ByzL* 70, 1977, 58-90. Per precisare il periodo in cui fu vergato il Romano si vedano gli studi di L. Traube, *Das Alter des Codex Romanus des Vergil*, in *Sirena Helbigiana*, Leipzig 1900, 307-14 (ora in *Vorlesungen und Abhandlungen*, 3, München 1920, 213-20) e di E. Norden, *Das Alter des Codex Romanus Vergili*, *RhM* 56, 1901, 473-74 (ora in *Kleine Schriften*, Berlin 1966, 437-38), su cui ha sollevato qualche obiezione, del resto poco convincente, E. Fraenkel, *Aeneis VI*, 242, *MH* 20, 1963, 234-36. Altri contributi di rilievo sulla storia del manoscritto e le sue origini sono l'articolo di Ch. Samaran, *En marge du Romanus de Virgile* (Vat. 3867), *REL* 7, 1929, 334-47 e due saggi in corso di stampa di G. Cavallo, *Scrittura e produzione libraria a Ravenna tra età tardoantica e alto medioevo*, in *Atti del XVIII corso di cultura nell'arte ravennate e bizantina* (1981) e di B. Bischoff, *I monaci benedettini e la cultura classica*, *S&C* 6, 1982.

Il c. Veronese è stato esaminato nel secolo scorso soprattutto per i famosi *Scholium Veronense*, pubblicati per la prima volta da Angelo Mai a Milano nel 1818, *Virgili Maronis interpretes veteres* (ristampati in *Classiconum auctorum e Vaticanis codicibus editorum* VII, Roma 1835, 247-320). Il manoscritto è stato riletto con cura, quanto agli scoli, da H. Keil per la sua edizione di Halle 1848 (*Probi in Vergili Bucolica et Georgica commentarius - accedunt scholiorum Veronensium et Aspri Quaestionum Vergilianarum fragmenta*) e da A. Herrmann per l'edizione *Die Veronenses Vergilscholien*, Beilage zum Programm des Grossherzogl. Gymnasiums zu Donaueschingen, 1868-69 e 1869-70. Il testo di V. è stato frettolosamente collazionato per la sua edizione critica dal Ribbeck (*P. Vergili Maronis Opera*, Leipzig 1859-62); recentemente M. Geymonat ne ha pubblicato un apografo completo, *I codici G e V di Virgilio*, *MIL* 29, 1966, 289-438, e ne ha discusso alcune lezioni particolari nell'articolo *Lezioni e varianti virgiliane*, *SCO* 14, 1965, 85-99.

Le stupende miniature del c. Vaticano F furono riprodotte già nel 1677 a Roma da Pietro Santi Bartoli, *P. Vergili Maronis opera quae supersunt in antiquo codice Vaticano ad priscam imaginum formam incisa in Bibliotheca Camilli Masimi Cardinalis*, e il c. fu riprodotto per intero ancora a Roma nel 1741, l'anno stesso in cui usciva a Firenze l'edizione del Virgilio Mediceo: *Virgiliani codicis fragmenta et picturae ex Bibliotheca Vaticana ad priscas imaginum formas a Petro Sancto Bartoli incisae*. Nell'ultimo secolo sono uscite tre successive edizioni (Roma 1899, 1930<sup>2</sup>, 1945<sup>3</sup>) della bella riproduzione fotografica curata da F. Ertle, *Fragmenta et picturae Vergilianae codicis Vaticani 3225 (Codices e Vaticanis selecti 1)* ed è stata pubblicata una meravigliosa riproduzione tutta a colori: *Vergilius Vaticanus*, Graz 1980, con un commento di D. H. Wright. Tra i contributi d'interesse artistico più significativi ricordiamo inoltre gli articoli di P. de Nolhac, *Les peintures des mss. de Virgile*, *MEFR* 4, 1884, 305-33 e *Le Virgile du Vatican et ses peintures*, *Notices et extraits des manuscrits de la Bibl. Nationale et autres Bibliothèques* 35, 1897, 683-794; lo studio di R. Bianchi Bandinelli, *Virgilio Vaticanus 3225 e Iliade Ambrosiana* (1954), in *Archologia e cultura*, Roma 1979, 314-27 e il volume di J. De Wa, *Die Miniaturen des Vergilius Vaticanus*, Amsterdam 1959; fra i contributi d'interesse filologico e paleografico segnaliamo: R. Sabbadini, *Il codice virgiliano F*, *RIFC* 46, 1918, 397-410 e *Due codici vaticani con pitture*, *Historia* 5, 1931, 411-15; I. R. Gill, *The Orthography of the Ashburnham Pentateuch and other Latin Manuscripts of the late proto-romance Period*, *BICS* 23, 1976, 27-44 e M. Geymonat, *Paesaggio drammatico ed esperienza biografica nella Sila virgiliana*, in *Storia e cultura del Mezzogiorno*, Roma 1978, 9-20.

Dopo la collazione del Ribbeck per la sua edizione critica del 1859-62 il c. Sangalense di V. ha attratto soprattutto l'attenzione dei paleografi che hanno a lungo discusso sulla cosiddetta "capitale elegante" in cui il manoscritto è vergato. Fra gli altri A. Dold nella leggenda di un c. di quella biblioteca ha scoperto *Ein neues Fragment der berühmten St. Galler Vergilhandschrift*, *WS* 60, 1942, 79-86. L'apografo completo del manoscritto è stato pubblicato da M. Geymonat (*I codici G e V di Virgilio*, *MIL* 29, 1966, 289-438) che si è occupato di alcune lezioni particolari del Sangalense in *Lezioni e varianti virgiliane*, *SCO* 14, 1965, 86-99.

Anche del c. Augusteo esistono numerose riproduzioni integrali, la prima a cura di R. Sabbadini, *Codicis Virgiliani qui Augusteus appellatur reliquiae*, Torino 1926, l'ultima a cura di C. Nordenfalk,

*Vergilius Augusteus*, Graz 1976. Su aspetti particolari del manoscritto, d'importanza sia filologica che paleografica, si sono soffermati R. Marichal, *Quelques apports à la tradition ancienne du texte de Virgile*, *REL* 35, 1957, 1-4; A. Petrucci, *Per la datazione del Virgilio Augusteo, osservazioni e proposte*, in *Miscellanea Cencetti*, Torino 1973, 29-45 e J. Mallon, *Les fautes du Virgile Augusteus*, in *Miscellanea Masai*, 1, Gand 1979, 7-10. Quattro versi di un foglio dell'Augusteo andato perduto (E 4, 302-05) sono riprodotti da I. Mabillon, *De re diplomatica*<sup>2</sup>, Paris 1709.

Il breve frammento precarolino m è stato segnalato da B. Bischoff, *Die südostdeutschen Schreibschulen und Bibliotheken in der Karolingerzeit*, 1, Leipzig 1940, 165; esso è stato collazionato da M. Geymonat per la sua edizione virgiliana (Torino 1973). Del codice parigino p è stato indicato il valore per primo da E. Chatelain, *Un important fragment de Virgile*, in *Mélanges Renier*, Paris 1887, 373-81, che ne ha dato la prima collazione. Per la sua edizione critica di V. (*P. Vergili Maronis Opera*, Oxford 1969) R. Mynors ha collazionato anche il frammento di p contenente i primi 128 versi dell'*Eneide*, trovato a Basilea da M. Bider nel 1877 e donato in seguito dalla biblioteca universitaria di quella città alla Nazionale di Parigi.

MARIO GEYMONAT

*Nel corso dell'opera seguiranno le parti II e III.*

**Corycius senex** («vecchio di Còrico»). — Personaggio menzionato nelle *Georgiche* (4, 125-48). È il possessore di un piccolo campo, *relictum rus*, in cui coltiva ortaggi e fiori e, grazie ai fiori, mantiene gli alveari. V. introduce questo personaggio nell'*excursus* (vv. 116-48) della prima parte (vv. 8-280) del 4° libro delle *Georgiche*, con un ricordo personale (*memini*, v. 125): lo ha visto presso Taranto e la piana percorsa dal fiume Galeso; è un vecchio, che su un pezzo di terra coltivava un orto e allevava api (vv. 125-29). *L'exemplum* è introdotto con modi epici (felice annotazione stilistica di Heyne; cf. La Penna 1977, 56): nelle *Georgiche*, specialmente nel 4° libro, V. gioca talvolta a trattare in stile alto argomenti umili. Col prodotti del suo campicello il vecchio vive senza dipendere da nessuno, senza bisogno di comprare nulla: è ricco e autonomo come i re (vv. 130-33); ottiene fiori e frutta quando l'inverno non è ancora finito (vv. 134-38); sprema il miele dai favi prima del tempo consueto, e di frutta riesce ad avere un secondo raccolto in autunno (vv. 139-43). Anche gli alberi sterili sono curati e ordinati in modo opportuno all'apicoltura (vv. 141-43). Ma non c'è spazio per trattare l'argomento, che viene lasciato ai posteri (vv. 147-48): lo tratterà in versi Columella nel libro 10° del suo trattato sull'agricoltura. Contando a parte i due versi d'introduzione (vv. 116-17) e i due versi di chiusa, l'*excursus* si divide in due parti: tema (vv. 118-24), παράδειγμα o *exemplum* (vv. 125-46); la seconda parte si articola in vari pezzi: sono riconoscibili le articolazioni: v. 125 *Namque*; v. 130 *Hic*; v. 134 *Primus*; v. 139 *Ergo*; v. 144 *Ille etiam*.

Nelle opere tecniche la trattazione del giardinaggio non veniva unita con quella dell'apicoltura, ma con quella della coltivazione delle piante (Burck 1956, 156 ss.). È probabile la congettura che V. sia stato indotto a unire i due temi per suggerimento di Varrone, autore da lui tenuto in gran conto (Wuilleumier 1930, 325 ss.; Burck 1956, 164; Salvatore 1978, 99 s.). Nell'accingersi a trattare dell'apicoltura, Varrone (*De re r.* 3, 16, 10-11) ricordava il caso di due fratelli di Veio da lui conosciuti: avuto in eredità un campicello di un

iugero appena, l'avevano fatto fruttare meravigliosamente con l'orticoltura e l'apicoltura, e si erano anche arricchiti grazie all'abilità con cui avevano venduto i prodotti. Ammettere la suggestione varroniana non implica che si debba negare la realtà dell'esperienza diretta di V., del resto generalmente ammessa dagli interpreti: V. può essersi recato a Taranto, la cui campagna era famosa per la sua tranquilla amenità, durante il viaggio a Brindisi narrato da Orazio (*Sat.* 1, 5) o in altra occasione. Né ci sono ragioni gravi per negare che il vecchio coltivatore provenisse da Corico (Κόρυκος, *Corycus*, oggi Korghos) in Cilicia. Gli scoliasti antichi (Servio, Ps. Probo) riferiscono che il vecchio proveniente dalla Cilicia era un ex-pirata, ivi stanziato da Pompeo dopo che egli ebbe vinto i pirati nel 67 a.C. (la Cilicia, paese montuoso sul mare, era piena di nidi di pirati). Servio cita Svetonio, che dello stanziamento di pirati poteva trattare in un'opera per noi perduta (Reifferscheid p. 355, 1 κ.). Non c'è ragione di mettere in dubbio l'autenticità della citazione; ma è legittimo chiedersi se Svetonio parlasse della sistemazione dei pirati da parte di Pompeo in modo generico o indicasse le stesse sedi menzionate da altre fonti (Plut. *Pomp.* 28, 4; Appian. *Mitbr.* 96; Cass. Dio 36, 37, 6; Vell. 2, 32; Floro 1, 41 [3, 6], 14), cioè città della Cilicia e dell'Asia, o indicasse anche la Calabria, cioè la penisola salentina. L'identificazione del *senex C.* con un ex-pirata è congettura di scoliasti antichi, posteriore a Svetonio; ma potrebbe essere congettura azzeccata: non è facile, infatti, spiegarsi altrimenti la presenza di un orticoltore di Corico vicino Taranto. Il commento che va sotto il nome di Probo precisa che il cilice doveva essere uno dei pirati ingaggiati da Pompeo come rematori; la congettura non è dimostrabile, ma non è assurda: forse lo scoliasta voleva spiegare come mai l'ex-pirata venisse stanziato in una località marina, e non nell'entroterra. Servio (*ad* 4, 127) scarta un'altra interpretazione che era stata affacciata, secondo cui *C.* sarebbe nome proprio; egli ritiene, piuttosto, che l'appellativo *C.* venga usato per richiamare il modo corico di coltivare gli orti, in altri termini l'abilità dei Coricii come orticoltori (con ciò non sembra escludere che il vecchio venisse effettivamente da Corico). L'interpretazione di *C.* come appellativo del tipo di *Idumaetus* riferito a *palma*, *Gortynius* riferito a *pharetra*, *Sithonius* riferito a *nives*, ecc. è una delle interpretazioni possibili affacciate dal Burmann; ma appellativi di questo tipo sono appellativi notori, mentre ciò non può dirsi di *Corycius* (come appellativo ornante non ricorre altrove). Sull'effettiva origine da Corico non restano troppi dubbi; la provenienza dai pirati vinti resta una buona congettura, ma pur sempre incerta: il *senex* potrebbe essere, p. es., uno schiavo liberato. Ammesso che fosse stato pirata, bisogna presupporre che da giovane egli avesse imparato ed esercitato l'orticoltura: che un uomo di Corico la possedesse bene, dev'essere opinione collegata con la fama dello zafferano (*crocus*) della Cilicia e particolarmente di Corico (cfr. Hor. *Sat.* 2, 4, 68; Colum. 3, 8, 4; 9, 4, 4; Plin. *Nat. hist.* 13, 20, 67; 21, 17, 31 e gli altri passi citati in *Tb. l. L., Onom.*, 3, 660, 1 ss.; 47 ss.).

L'*excursus* va letto alla luce della parte del 4° libro delle *Georgiche* in cui rientra. Nel mondo delle api e dell'apicoltura il lavoro tende a coincidere col *lusus*, la disciplina con la gioia (La Penna 1977, 51 ss.). Nell'*excursus* gli *horti* valgono per la loro bellezza, oltre che per la loro utilità: sono, diremmo noi, prodotti artistici. In parte quest'ispirazione resta anche nell'evocazione del *senex C.*; ma prevale la considerazione del lavoro come lotta e ingegnosità capace di vincere una natura sterile e come produzione utilitaria che fornisce la base economica necessaria all'*αὐτάρχεια*. L'ammirazione del lavoro come lotta accosta in qualche misura l'*excursus* a quello del 1° libro (vv. 121-59) sulla teodicea del lavoro; ma qualche filo lo unisce alle lodi dell'Italia e alle lodi della campagna del 2° libro (Burck 1956, 166 ss.; non convincono molto le obiezioni di Klingner 1967, 309 s. nota). Questi rapporti fra gli *excursus* non possono essere trascurati; ma altri molteplici e complessi legami uniscono il modello del *senex* al poema. Implicita è la valorizzazione del piccolo coltivatore contro il latifondista (*G* 2, 412-13 *laudato ingentia rura, / exiguum colito*); l'idealizzazione della Roma arcaica dei piccoli agricoltori convergeva in filoni ideologici dell'ultimo secolo della repubblica romana con l'esaltazione attica dell'*αὐτοργγία*, del piccolo agricoltore indipendente, cellula della «*république des paysans*» (La Penna 1977, 60 ss.). Probabilmente V. presuppone anche polemiche ricorrenti sulle assegnazioni di terre ai poveri o ai veterani: erano frequenti le lamentele sulla cattiva qualità delle terre assegnate, e gli avversari delle leggi agrarie ne approfittavano per negare l'utilità della colonizzazione; V. vuol mostrare che non c'è terra sterile per il coltivatore energico e ingegnoso (La Penna 1977, 62 s.). L'accentuazione dell'*αὐτάρχεια* orgogliosa del *senex* (v. 132 *regum aequabat opes animis*) presuppone la cultura filosofica che V., come Orazio, eredita dalle filosofie ellenistiche, anche se non riconduce a nessuna scuola filosofica particolare (Burck 1956, 170 s.). In questa direzione è spinto soprattutto dal suo antico e perenne bisogno del porto calmo e sicuro, piccolo porto purché al riparo dalle tempeste: come V., il *senex C.* vive, a quanto sembra, senza famiglia. Il bisogno dell'autonomia e della solitudine sembra prevalere sul bisogno di integrazione nella comunità, che pure è così forte nel mondo delle api.

L'*excursus* del *senex C.* dovette essere particolarmente gustato e ammirato mentre V. era ancora vivo. Properzio (2, 34, 67 s.), nel rievocare l'opera virgiliana, immagina V. bucolico seduto *umbrosi subter pineta Galaesi*. L'amore per Taranto e il Galese, che Orazio canta in *Carm.* 2, 6, 9 ss., pare un omaggio a V. per il passo delle *Georgiche* (cf. Ludwig 1970, 108-09). L'*exemplum* virgiliano ha avuto larga fortuna nella poesia didascalica moderna relativa all'agricoltura (p. es. in Alamanni, Rucellai). Con amore dell'antico e con sensibilità originale riprese il tema Giovanni Pascoli, in uno dei suoi migliori poemetti latini.

BIAL. — I commenti più utili per l'interpretazione e la dossografia sono quelli di J. L. de la Cerda (consultata Fed. di Leiden 1612); di P. Burmann senior (consultata Fed. di Amsterdam 1746); di Chr. G. Heyne, curata da Ph. E. Wagner, Leipzig-London, 1, 1830 (rist. anast. Hildesheim 1968); di A. Forbiger, Leipzig 1872<sup>4</sup>; di Coning-

ton-Nettleship, London 1898<sup>2</sup> (rist. anast. Hildesheim 1963); meno importante il commento di Plessis-Lejay, Paris 1931: scientificamente aggiornato per la parte tecnica e storica quello di W. Richter, München 1957. Poco approfondite le analisi nelle opere generali; cf., tuttavia, F. Klingner, *Virgil*, Zürich-Stuttgart 1967, 308-10; utili sono alcuni studi particolari sull'*excursus*: P. Willeumier, *Virgile et le vieillard de Tarante*, REL 8, 1950, 325 ss.; E. de Saint Denis, *Notes sur le livre IV des Géorgiques*, ivi 28, 1950, 193 ss.; E. Burck, *Der korykische Greis in Vergils Georgica (IV 116-148)*, in AA. VV., *Navicula Chilonensis. Studia philologica Felici Jacoby... oblata*, Leiden 1956, 156-72; W. Ludwig, WS n.s. 4, 1970, 101-09; Armando Salvatore, *Scienza e poesia in Roma. Varrone e Virgilio*, Napoli 1978, 99 s. La mia interpretazione è svolta in *Senex Corycius*, in *Atti del Convegno virgiliano sul bimillenario delle Georgiche*, Napoli 17-19 dic. 1975, Napoli 1977, 37-66. Ho evitato di discutere interpretazioni ardite come quella di L. Herrmann, *Les masques et les visages dans les Bucoliques de Virgile*, Bruxelles 1930, 30 ss. (il vecchio di Corico maschererebbe il poeta e critico neoterico Valerio Catone) e quella di P. Grimal, *Les jardins romains*, Paris 1943, 410-17 (il giardino conterrebbe simboli di una religione neopitagorica misticizzante).

ANTONIO LA PENNA

**Drance (Drances).** — Il nome *Drances* è per noi oscuro. Non compare se non in testi dipendenti da Virgilio. Il genitivo è *Drancis* (*E* 12, 644); la forma *Drancetis*, che, accanto a *Drancis*, è attestata in un testo grammaticale (*Probi Catholica* 1, 42 = GL 4<sup>o</sup>, 20, 15 s. K.), è formata per analogia con forme come *merces*, *edis* o, meglio, *Dares*, *etis* (che compare nell'*Eneide*). La desinenza *-es* per nomi propri ci suggerisce innanzi tutto l'accostamento a nomi greci; si può pensare di accostarlo anche a nomi etruschi in *-es* (del tipo *Verres*: cf. Schulze 1904, 287). Il nome è stato accostato a *draco* e a *raucens* «rancido» (Highet 1972, 251); ma si tratta solo di suggestive impressioni. Forse è proponibile un accostamento a *Dercennus* (re di Laurento in *E* 11, 850): cf. il rapporto fra *δέρκομαι* e *δράκων*; ma la *n* fa difficoltà.

Personaggio dell'*Eneide*, D. compare nel libro 11<sup>o</sup>, e solo in questo. È membro influente del *concilium* del re Latino (*E* 11, 234 ss.).

Lo vediamo la prima volta a capo di una delegazione di *oratores*, che Latino manda a Enea per chiedere la tregua necessaria al seppellimento dei morti (*E* 11, 122-32). A un breve discorso conciliante di Enea risponde anche lui brevemente, ma in modo da rivelare con chiarezza e abilità i suoi orientamenti e la sua posizione: esalta Enea con grandi lodi, promette di adoperarsi per la pace coi Latini, condanna la bellicosità di Turno. Tornato in città, aggrava le accuse e le maledizioni che già il popolo, dopo la prima sconfitta, leva contro Turno; rinfocola il desiderio di risolvere la guerra con un duello fra Turno, principale responsabile, ed Enea (*E* 11, 220 ss.). Appare, dunque, come l'animatore di una specie di partito della pace, contrapposto a quello della regina Amata e di Turno, ma non contrapposto al re. Questa sua posizione egli conferma energicamente nel non breve discorso che tiene, nella riunione del *concilium regis*, al ritorno degli ambasciatori mandati a Diomede. Prima di riferirne il discorso, V. ne traccia un ritratto (vv. 336-41), relativamente ampio per la tecnica epica dell'*Eneide*; lo ha rimandato a questo punto perché qui il personaggio acquista un ruolo di primo piano: ha proceduto così anche in alcuni altri casi (cf. Heinze 1915, 377 ss.).

D. è tormentato da invidia verso Turno e lo combatte accanitamente, insidiosamente; è ricco; è abile oratore, ma fiacco in guerra; consigliere piuttosto autorevole, ha creato la sua potenza soprattutto con la sobillazione del popolo (v. 340 *seditione potens*); è figlio di

un uomo oscuro, di un *parvens*, che ha cercato di darsi lustro sposando una donna nobile. Nell'abile e veemente discorso (vv. 343-75) rivolto al re Latino, unisce strettamente due motivi: l'attacco contro Turno e l'appoggio alla proposta di pace, cioè alla proposta del re. Il collegamento dei due motivi non è artificioso, è, anzi, nella realtà; ma l'attacco contro Turno mancava nel discorso del re: sia per questo sia per il tono, il discorso del consigliere, che pure va nello stesso senso di quello del sovrano, se ne differenzia nettamente. Nel proemio, D. si presenta come l'espressione di una protesta popolare, che non ha il coraggio di manifestarsi (vv. 343-45). È Turno che non lascia libertà di parola: proprio lui, il responsabile di tanti lutti, che fugge davanti al nemico (vv. 346-51). Va notato che in questo passo di Turno non si fa il nome. Rivolgendosi poi al re, D. insiste sulle proposte di pace, aggiungendo alle altre condizioni il matrimonio di Lavinia con Enea (vv. 352-56). Poi l'oratore, con tono ironicamente, sarcasticamente supplice, si rivolge a Turno (il cui nome, però, viene fatto solo al v. 363), perché abbia pietà dei Latini e si decida anche lui alla pace (vv. 357-67). Se non vuole prendere questa decisione, affronti Enea in duello; non è giusto che gli altri muoiano per lui (vv. 368-75).

Il v. 375 è incompleto: per quanto il discorso appaia compiuto, può darsi che V. intendesse aggiungere qualche verso di *peroratio* finale. Il discorso, dopo il proemio (vv. 343-45), si articola in due parti (vv. 346-56, vv. 357-75), ciascuna divisibile a sua volta in almeno due parti (vv. 346-51, 352-56; 357-67, 368-75).

Nella sua violenta risposta Turno, prima di rivolgersi al re, lancia un'invettiva contro il suo avversario (vv. 378-409): ricco di eloquenza vana, privo di coraggio in guerra, di quel coraggio che ora è particolarmente necessario; proprio perché D. è un vile, Turno disdegna di ucciderlo ed è pronto ad affrontare lui stesso la morte (vv. 406-09; 443 ss., nella chiusa del discorso). Nel quadro dipinto da Turno il contrasto fra aggressività oratoria e viltà viene esasperato, così come la ferocia e l'empietà di Mezenzio sono rappresentate più violentemente in un discorso di Evandro (*E* 8, 481-93) che nella caratterizzazione diretta.

Sia o no inventato il nome, sicuramente inventato è il personaggio: V. non trovava in questo caso nessun appiglio nella tradizione. Molti, invece, sono gli spunti che V. ha utilizzati nel plasmare il tipo di personaggio. Il suggerimento dei commentatori antichi, che accostavano lo scontro oratorio fra D. e Turno a quello fra Achille e Agamennone nel 1<sup>o</sup> dell'*Iliade* (Macr. *Saturn.* 5, 2, 15), mette fuori strada; i commentatori moderni (già Cerda, o altri prima di lui) hanno insistito più giustamente su Tersite come modello di D. (cf. Knauer 1964, 422 s.; 436 s.). Come Tersite, D. esprime la protesta del popolo contro i capi che scatenano e fanno guerre solo per il proprio vantaggio; come Tersite, D. è, nonostante la sua abilità oratoria, anzi anche a causa di questa, personaggio spregevole. V. non ha presente il personaggio omerico solo genericamente, ma richiama anche il testo dell'*Iliade* attraverso alcune allusioni, benché non molto puntuali: *E* 11, 122 s. rimanda a *Il.* 2, 220; *E* 11, 336-42 a *Il.* 2, 212-24; *E* 11, 343-75 (discorso di Turno contro D.) a *Il.* 2, 246 ss. (ingiurie di Ulisse contro Tersite). Se questa matrice è evidente, non è meno evidente che non si tratta di un calco: V. ha voluto elaborare un personaggio diverso per alcuni tratti essenziali. Diverso è il rango sociale: D. è un uomo ricco, sulla soglia

della *nobilitas*; Tersite è un misero plebeo; l'eloquenza raffinata di D. differisce molto da quella torrenziale di Tersite; soprattutto V. ha scartato il ritratto caricaturale di Tersite, fisicamente deforme (quello che è stato chiamato il primo ritratto individuale della letteratura europea). L'acume di F. Orsini segnalò in D. alcuni tratti dell'omerico Polidamante, oratore eloquente e consigliere prudente nei rapporti col fratello Ettore (cf. *Il*, 12, 211-29; 18, 254-83); è ovvio, però, che l'impronta di un Tersite passato attraverso un filtro classicistico lo differenzia nettamente anche da Polidamante.

La novità del personaggio non è dovuta solo al gusto letterario. Diversa è la struttura politica in cui opera Tersite, guerriero plebeo greco, che interviene in un'assemblea di guerrieri, in cui qualsiasi membro può prendere la parola. Il tipo, invece, di dibattito politico che un romano conosce è quello che si tiene in senato; e il dibattito nel *concilium regis* si svolge come un dibattito senatorio. D., il suo discorso, l'invettiva di Turno contro di lui riflettono (non immediatamente, ma attraverso una fine elaborazione poetica) un aspetto importante del costume politico dell'ultima repubblica romana; del resto espressioni dell'invettiva di Turno sono chiari echi di espressioni correnti nelle invettive politiche dell'epoca (La Penna 1979, 155 ss.).

Come è chiaro l'aggancio all'esperienza politica contemporanea, così è chiaro l'orientamento politico che ha ispirato la creazione del nuovo Tersite. Forse già il personaggio omerico era stato interpretato come il primo tipo di demagogo (ma le prove non sono evidenti); comunque il D. virgiliano è l'*homo novus* demagogo invidioso e ambizioso, che fonda e accresce la sua potenza sobillando il popolo contro la *nobilitas*. Appunto perché *homo novus* e sedizioso, D. riflette la tradizione degli *homines novi* schieratisi fra i *populares*.

Dal Cinquecento in poi ha avuto parecchia fortuna l'interpretazione di D. come ritratto di Cicerone. Credo la si debba al Turnebo (*Adversariorum libri*, 23, 14), che ne era molto sicuro: «Quod... de Drance... Maro scribit, Ciceronis personae mirifice convenit: non dubitem in eius imaginem Drancis personam a Marone institutam esse et inductam». Ma Heyne (*ad* 11, 336 «Male ingeniosi nonnulli in Drance Ciceronem, ut in Turno M. Antonium, quaesivere») la scartò, e dopo Heyne è raramente accettata (vi crede ancora, tuttavia, Quinn 1968, 241). Cicerone era *homo novus* e il contrasto tra la *ventosa lingua* e i *pedes fugaces* sarebbe calzante; ma dal consolato in poi egli non fu nemico della *nobilitas*; e come poteva essere detto *seditione potens* chi aveva salvato la *res publica* dalla congiura di Catilina? D. non è un preciso uomo politico, ma il tipo del demagogo, che aizza il malcontento dei *miseri* e mette in pericolo l'ordine sociale e politico: questi sentimenti, già comuni in tanta letteratura greca e latina, sono ripresi e accentuati nell'età di Augusto, restauratore della pace sociale e politica. Anche se il demagogo si trova a sostenere una causa giusta, lo fa per fini bassi e in modo riprovevole: egli è la caricatura del buon politico. Forse il rapporto fra D. e

il re Latino è parallelo a quello fra Tersite e Achille: ambedue accusano Agamennone, ma quale differenza! Sul ruolo di Tersite come «scimmia» di Achille esisteva qualche accenno nella cultura antica (La Penna 1979, 164 ss.).

La parte del libro 11° che riferisce il dibattito nel *concilium regis*, è la parte dell'*Eneide* che più riflette, oltre l'oratoria politica (che aveva già qualche spazio nella tragedia), la storiografia e l'epica storica; tuttavia non va vista come un pezzo intruso, un corpo estraneo nella narrazione epica. L'attacco di D. fa avanzare verso la decisione del duello finale fra Turno ed Enea; ma, soprattutto, la bassezza demagogica di D. fa risaltare, per contrasto, nella sua grandezza la figura eroica e tragica di Turno, il cui sentimento dell'onore non ammette calcolo politico (sul rapporto D.-Turno un felice accenno in Klingner 1967, 584). Il personaggio del demagogo resta nell'*Eneide* l'unico, fra i personaggi umani, assolutamente negativo.

Forse proprio per questo nella poesia antica e moderna non ha avuto grande fortuna. Tuttavia qualche eco si coglie in Lucano e Silio Italico; quest'ultimo colorisce in modo simile l'oppositore di Annibale, Annone, e il console plebeo di Canne, Terenzio Varrone. Tacito si ricorda del ritratto di D. in quello di Antonio Primo, generale di Vespasiano (*Hist.* 2, 86, 4), che però non è vide in guerra. Nell'epica dall'umanesimo in poi il tipo del cattivo consigliere è ricalcato in parte su D.: l'influenza si avverte nella *Hesperis* di Basinio Basini, nel Trissino (*L'Italia liberata dai Goti*), nel Tasso; specialmente nel Tasso, che su D. ricalca la figura di Orcano, consigliere del re di Gerusalemme, si vede come i tratti negativi siano attenuati. Girolamo Vida nella *Christias* aveva usato i colori di D. per caratterizzare vari personaggi, soprattutto gli artefici della condanna di Gesù; sulle orme di Vida seguì talvolta lo stesso procedimento il Klopstock; prima di Klopstock una tenue traccia di D. si scorge nel *Paradise Lost* di Milton, precisamente nel ritratto di uno dei diavoli, Belial (indicazione dei testi in Bruère 1971; La Penna 1978).

BIAL. — Il libro 11° non è stato separatamente commentato a livello scientifico. Del Turnebo ho consultato l'ed. del 1604 (il passo a p. 471). Come tipo del politico fazioso, che antepone le sue rivalità private al bene pubblico, D. è interpretato nel commento di Cristoforo Landino (Firenze 1487, f. 326<sup>v</sup>). Per i rapporti con Omero, G. N. Knauer, *Die Aeneis und Homer*, Göttingen 1964. Nelle opere moderne su V., D. non ha il rilievo che merita. Di F. Orsini (Orsini) ho consultato *Virgilius collatione scriptorum Graecorum illustratus*, Anversa 1568; il confronto fra D. e Polidamante a p. 436 (nota a E 11, 336). Le opere segnalate nel testo sono: W. Schulze, *Zur Geschichte der lateinischen Eigennamen*, Göttingen 1904; R. Heinze, *Virgil's epische Technik*, Leipzig 1915 (rist. anast. Darmstadt 1969); F. Klingner, *Virgil*, Zürich-Stuttgart 1967; K. Quinn, *Virgil's Aeneid*, London 1968. Un'analisi meno disattenta in G. Highet, *The Speeches in Virgil's Aeneid*, Princeton 1972, 248-51. Trattazione più ampia in A. La Penna, *Spunti per l'interpretazione sociologica dell'Eneide*, in AA. VV., *Vergiliana*, ed. H. Bardon e R. Verdère, Leiden 1971, 283-93 = *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino 1979, 153-65. Sulla fortuna: R. T. Bruère, *Some Recollections of Virgil's Drances in Later Epic*, CP 66, 1971, 30 s.; A. La Penna, *Fra Tersite e Drance*, in AA. VV., *Présence de Virgile. Actes du Colloque des 9, 11 et 12 déc. 1976 (Paris É.N.S., Tours)*, Paris 1978, 347-65.

ANTONIO LA PENNA

Inarime. — Nome dell'isola prospiciente il golfo di Napoli, chiamata in greco Πιθηχοῦσσα, in latino comunemente *Aenaria*, oggi Ischia. In E 9, 710 ss., il corpo del troiano Bitia, che cadendo percuote la ter-

ra con tanta violenza da farla rintronare, è paragonato a un pilastro di sassi che, gettato in mare a Baia, provoca uno sconvolgimento tale da far ribollire le onde e sollevare le nere arenne e da far tremare le due isole che fronteggiano la terraferma: *Prochyta alta... durumque cubile Inarime Iovis imperiis imposta Typhoeo* (vv. 715-16). Questa similitudine da una parte presenta località e fatti, quali la costruzione del porto di Baia, vicini nel tempo e dell'ambiente di V., dall'altra richiama il passo omerico di *Il. 2*, 781 ss.: «e il suolo sotto gemeva, come quando Zeus che scaglia i fulmini intorno a Tifeo flagella la terra fra gli Arimi (εἰς Ἀρμυίης), ove dicono sia il letto di Tifeo». Questo, per Klingner (1967, 547), sarebbe dovuto alla volontà di nobilitare luoghi cari al poeta, asserendone con l'attributo 'cuboica' riferito a Baia un'antica fondazione greca e legandoli al racconto omerico.

Sull'origine del nome I, che compare per la prima volta in V. ed è poi ripreso da altri autori (Plin. *Nat. hist.* 3, 6, 82; Ovid. *Met.* 14, 89; Sil. It. 8, 541; Lucan. *Phars.* 5, 101; Stat. *Silo.* 2, 2, 76), l'opinione prevalente è che si tratti di un'errata lettura dell'espressione εἰς Ἀρμυίης dovuta o al fatto che il mito di Tifeo era localizzato da alcuni autori a Pitecise (Pind. *Pyth.* 1, 16 ss.; Pherec. fr. 54 Jacoby = *Schol. Ap. Rb.*, ad 2, 1214; Licofrone *Alex* 687) o che, secondo una notizia erudita (Strabo 13, 4, 6, p. 626), il nome etrusco delle scimmie (in greco πιθήκων, onde si faceva derivare Πιθηκοόσων) sarebbe stato *arimoi*. Il conio della parola I, non sarebbe dovuto a V. ma da lui ripreso dal *De ora maritima* di Varrone, che a sua volta lo avrebbe tratto da Ecateo (Ribezzo 1932) oppure sarebbe dovuto a uno dei primi traduttori latini dell'*Iliade*, p. es. Cn. Mazio (Heyne). Secondo un'altra interpretazione (Patroni 1929, Caccialanza 1904) non è possibile ritenere che in V. vi possa essere un simile fraintendimento di Omero, sicché questi autori, considerando valida la testimonianza di Strabone, sostengono che I. fosse effettivamente un nome arcaico di Ischia, poi caduto in disuso.

BIBL. — F. Caccialanza, *De Inarima et εἰς Ἀρμυίης*, *Boll. Filol. Class.* 11, 1904, 253-56; G. Patroni, *L'Inarime di Virgilio*, *Historia* 3, 1929, 238-60; F. Ribezzo, *Nuovo elemento reale nella localizzazione della Nekya preomerica sul lago d'Averno*, *Riv. Indo-Greco-Italica* 16, 1932, 6-12; F. Klingner, *Virgil*, Zürich e Stuttgart 1967, 547; F. Castagnoli, *Topografia dei Campi Flegrei*, in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, *Atti dei convegni dell'Accademia dei Lincei*, Roma 4-7 maggio 1976, Roma 1977, 41-79.

SERENA ANDREOTTI RAVAGLIOLI

**incrementum.** — Compare solo in B 4, 49 *cara deum suboles, magnum Iovis incrementum* (trascritto in *Ciris* 398). Le interpretazioni, spesso in funzione dell'intera egloga, oscillano fra «prole, rampollo di Giove», «futura grandezza di Giove» (cioè destinato a ingrandire il regno o la gloria di Giove) e «promessa di un futuro Giove» (cioè destinato a divenire un altro Giove). Sta per la prima il parallelismo ritmico-sintattico dei due emistichi, di cui l'uno è solo una *variatio* semantica dell'altro. I. rimanderebbe ai «modi anche della prosa per cui la prole è considerata un accrescimento del padre che si dice *auctus filio, filia*» (Albini, *ad l.*), e la medesima accezione di «accrescimento» è alla base delle altre due interpretazioni. Ma c'è una difficoltà di ordine stilistico: *i.*, prima di V., è termine umile, rustico e tecnico (Varro *De re r.* 2, 4, 19; *De l. l.* 8,

17; Cic. *Cato M.* 52; ecc.), il che non era sfuggito a Servio (*et est vulgare*), benché lo giustificasse male, come molti moderni, con lo stile *humilis* delle *Bucoliche* (*bucolico congruit carmini*: ma v. Fedeli 1972, 273 ss.). V. lo inserisce in un contesto nobilitato dall'apostrofe (*adgrederet*), dall'epifonema (*o*), dal forte iperbatto di *magnum... honores* intervallati da una parentetica (*aderit iam tempus*), dal poliptoto (*magnum magnum*), dal dicolon simmetrico, e in corrispondenza con l'arcaico e poetico *suboles* (Cic. *De orat.* 3, 38, 153; Lucr. 4, 1232; E 4, 328), e per di più dilatato nel lento ritmo della clausola spondaica. Tale contesto non basta, da solo (Norden 1931<sup>2</sup>, 130), a motivare l'uso di *i.*: a riscattarne l'opacità originaria sono intervenuti l'accezione etimologica (quale almeno doveva apparire a V.) e il calco dal greco.

I. è un derivato nominale dalla radice di *creo* e del suo causativo *creo*, rispettivamente «pousser» e «fair pousser» (DEL s.v. *creo*); il rapporto con *Ceres* ne qualifica subito l'origine agricola e la primitiva specializzazione vegetale, poi estesa anche agli esseri animati, così da sovrapporsi in parte all'area semantica della radice \**gen-*. *Creo* diventa sinonimo di *gigno* (*Tb. l. l.* s.v., 1157; per V., cf. E 10, 551 con 1,618), come *creatix* di *genetrix* (cf. E 6, 367 e 8, 534 con 12, 412), *creatus* di *genitus* (cf. E 10, 517 e 543 con 1, 297 e 7, 679), cui si affianca *creatus* (p. es. E 8, 135 e 9, 672) da *creo*, che accanto all'accezione progressiva di «crescere» assume quella ingressiva di «nascerne» (tangente di *nascor*, *Tb. l. l.* s.v., 1176), bene attestata in Lucrezio. In tale quadro semantico s'iscrive l'interpretazione «etimologica» di *i.*, sentito come il *nomen instrumenti* della radice di *creo*, *creo*, «ciò con cui si genera, germe, seme», e quindi come sinonimo di *germen* (da \**gen-* più il medesimo suffisso — non ampliato — di *in-cremen-tum*) e di *semen* (dalla radice di *sero*, il cui participio *satus* equivale a *creatus*, *cretus*, *genitus*). Ovidio (*Met.* 3, 103 ss.) varierà *incrementa* con *temina*. La conferma è in Isid. *Or.* 9, 5, 5, che del semplice *cremen-tum* (uscito dall'uso forse a causa della parziale omofonia di *creo* e *cerno*: Ernout 1946, 83 ss.) dice: *est semen masculi, unde animalium et hominum corpora concipiuntur. Hinc creatores parentes dicuntur.*

«Grande seme di Giove» (senza che ne consegua necessariamente la divinità del *puer*: l'espressione può essere figurata, come l'epico *διογενής*) ha una precisa corrispondenza in formule allocutive della tragedia greca con *στέγα*, cf. *Aesch. Suppl.* 141 *στέγα στέγος; μέγα μέρκος*; *Soph. Phil.* 364 *ὁ στέγα Ἀχιλλεύς*, sulle quali appare calcata la *natura* virgiliana. Essa condizionerà l'uso posteriore di *i.* (p. es. *Apul. Met.* 5, 28).

BIBL. — P. Fedeli, *Sulla prima bucolica di Virgilio*, *GIF* 24, 1972, 273-300; A. Traina, *Magnum Iovis incrementum*, in *Studi Diano*, Bologna 1975, 449-53 (= *Poeti latini (e neolatini)*?, *ibid.* 1980, 219-26); *ivi* bibl. precedente (compresi E. Norden, *Die Geburt des Kindes*<sup>2</sup>, Leipzig 1931 [1924<sup>1</sup>]; G. Albini, *I carmi bucolici*<sup>3</sup>, *comm.* da G. A., Bologna 1937 [1898<sup>1</sup>], citati nel testo; A. Ernout, *Philologica*, Paris 1946).

ALFONSO TRAINA

**ludi.** — Sono propriamente i tradizionali spettacoli romani del circo (*l. circenses*) e del teatro (*l. scaenici*).

Come tali essi sono distinti già a livello terminologico, e concettuale, dalle altre, meno antiche manifestazioni spettacolari, in particolare dai *munera* (*m. gladiatoria* e *venationes*: i popolari combattimenti di gladiatori e bestie feroci) e dagli *agones* (o *certamina*: le gare atletiche, musicali e ippiche di origine greca): è significativo, con riferimento all'età di V., l'elenco anche linguisticamente accurato

tissimo che della serie completa di spettacoli offerti al popolo di Roma Augusto dà nelle *Res gestae* (22-23; cf. Suet. *Aug.* 43-45 e, in generale, la documentazione citata in *Diz. Ep.* s.v., 2022-23). Ma in un senso più largo il termine *l.* si trova anche riferito sia a spettacoli che, tecnicamente, non sono *l.* (perlopiù ad *agones*: p. es., Cic. *De orat.* 3, 32, 127; Liv. 34, 25, 41 e 42, 6, 5; Vell. 1, 8, 1; Suet. *Aug.* 18, 2 e 39; raramente e, comunque, in epoca tarda a *munera* e *venationes*: v. *Tb. l. L.* s. v. *ludus*, 1787), sia a un insieme di manifestazioni spettacolari diverse.

Proprio in questo senso più largo è usato da V. varie volte nell'*Eneide*: 3, 280 (*Actiaque Iliacis celebramus litora ludis*); 5, 113 (*et tuba commissos medio canit aggere ludos*) e 605 (*Dum variis tumultu referunt sollemnia ludis*); 8, 717 (*Laetitia ludisque viae plausuque fremebant*); mentre in G 2, 381 (... *veteres memini proscenia ludi*) con lo stesso termine sono designate le più antiche rappresentazioni sceniche, secondo l'ipotesi varroniana che esse fossero connesse con il culto di Bacco, come in Grecia lo erano con Dioniso. Si rilevano, infine, gli occasionali, indiretti riferimenti ai *Conualia* (E 8, 636) e ai *l. Apollinares* (E 6, 70), nonché ai giochi Olimpici (G 3, 19).

Per quanto dunque riguarda i citati luoghi dell'*Eneide*, dove il termine *l.* compare esplicitamente, nell'ultimo di essi (8, 717) sembra legittimo vedere un riferimento agli spettacoli di ogni genere, che nell'agosto del 29 seguirono il trionfo di Ottaviano (Cass. Dio 51, 22, 4-9). Se, infatti, la spiegazione di Servio (*ad l.*) che si tratti di *l. compitalici* sembra unicamente dovuta al fatto che tali *l.* si svolgevano nei *compita*, cioè nelle vie di Roma, è improbabile l'ipotesi del Binder (1971, 266) che si tratti dei *l. pro valetudine Caesaris* del 28, troppo distanti dal trionfo per essere fusi con esso sia pure in poetica sintesi. Inequivoco è, invece, nei luoghi del 3° e 5° libro, il riferimento a gare di tipo agonistico. I *l. Actiaci* sono stati definiti *l. Iliaci* in omaggio ad Augusto per creare un mitico precedente degli *Actia* fondati o, meglio, rinnovati da Ottaviano a Nicopoli nel 27 (come ora si preferisce, dopo Tidman 1950, 123-25), in ricordo della vittoria di Azio; del resto, il loro carattere di agoni 'ginnici' è specificato dalla pur brevissima descrizione (E 3, 281-82 *Exercent patrias oleo labente palaestras nudati socii*); è, dunque, inaccettabile l'identificazione dei *l. Iliaci* con il *ludus Troiae* di Schneider 1927, 2059). Quanto ai giochi celebrati da Enea per l'anniversario della morte del padre, nel 5° libro, il loro carattere di derivazione omerica sostanzialmente agonistico è mostrato dall'ampia descrizione — che occupa gran parte del libro stesso (vv. 104-603) e lo caratterizza — e sottolineato dal frequente uso dei termini tecnici *certamen* (vv. 286, 493, 545), *certamina* (vv. 66, 114, 603) e *certare* (vv. 109, 485). La tradizione erudita che, a partire da Servio, suol chiamarli *l. funebres* è dunque comprensibile, per la circostanza (peraltro anniversaria più che funebre) della celebrazione, ma impropria per il loro contenuto spettacolare: i *l. funebres* della tradizione repubblicana consistevano in spettacoli scenici, affiancati da combattimenti gladiatorii (v. spec. Liv. 23, 30, 15; 28, 21, 1 e 10; 31, 50, 4; 39, 42, 2-3; 41, 28, 11; eccezionali, nel 53 a. C., le gare atletiche nei giochi funebri per il padre di C. Scribonio Curione: Plin. *Nat. hist.* 36, 15, 120). Ai giochi in onore di Anchise è dedicato quanto

segue, in quest'ordine: 1) confronto della descrizione virgiliana con le altre della tradizione epica; 2) esame del suo apporto 'documentario'.

1) La descrizione dei giochi in onore di Anchise ha il suo evidente modello letterario nella descrizione omerica dei giochi funebri per Patroclo (*Il.* 23, 257-897). Era questo un tema caratteristico già nella tradizione preomerica (come risulta dagli specifici riferimenti a essa nei poemi omerici), poi sviluppato dai poeti ciclici anche indipendentemente da Omero (in uno di essi V. avrà forse trovato il ricordo dei giochi funebri per Ettore: E 5, 371-74; ma v. la diversa spiegazione di Paratore 1979, 162): non sorprende, insomma, che giochi funebri o — in loro assenza — gare atletiche di qualche sorta (secondo l'altro modello omerico: i giochi dei Feaci in *Od.* 8, 100-30) compaiano in tutti i poemi epici a noi giunti dall'antichità classica, sia in greco che in latino. Fra i primi, se Apollonio Rodio si limita alla gara di pugilato fra Amico e Poliduce (2, 1-97; cf. Theocr. 22, 27-134), giochi funebri rispettivamente per Ofelte e per Achille trovano posto nei tardi poemi di Quinto Smirneo (*Posthom.* 4, 180-395) e di Nonno (37, 103-778). Fra i secondi, giochi non funebri aveva introdotto Ennio negli *Annales*, facendoli celebrare a Romolo per la consacrazione del tempio di Giove Feretrio; ma quel che di essi sappiamo (*Schol. Bern. ad Georg.* 2, 384 = *Ann.* 1, fr. 51 V: gare di pugilato e corsa a piedi; la descrizione di una gara navale in *Ann.* 478-86 V ha creduto di riconoscere Norden 1915, 163-67) non permette certo di giudicare se e quanto ne tenesse conto V. nella sua imitazione, anzi rielaborazione del modello omerico, poi assunta come principale modello da Stazio (*Theb.* 6, 249-946) nella descrizione dei giochi in onore di Ofelte-Archemoro e da Silio Italico (16, 295-591) in quella dei due Scipioni. Valerio Flacco (4, 199-314) ripeteva invece da Apollonio anche la contesa pugilistica, mentre nessuna gara compare nella *Farsaglia*, peraltro incompiuta.

Il confronto della descrizione virgiliana con il modello omerico mostra — accanto alle molte, ovvie somiglianze, sia nell'insieme che in caratteristici particolari (p. es., le analogie fra la gara virgiliana delle navi e quella omerica dei carri, l'incidente nella corsa a piedi; la presentazione del pugile sfidante; l'interruzione del pugilato in V. e della lotta in Omero; il peculiare svolgimento della gara con l'arco, ecc.) — una serie d'innovazioni, certamente più interessanti per la valutazione artistica e poetica, ma anche agonistica e spettacolare, della descrizione virgiliana. Le otto gare omeriche (corsa dei carri, pugilato, lotta, corsa a piedi, combattimento armato, lancio del peso, tiro con l'arco, lancio del giavelotto) sono ridotte a quattro (regata, corsa a piedi, pugilato, tiro con l'arco) e accompagnate dallo spettacolo — tutto italico e romano — del *ludus Troiae*; la gara dei carri è sostituita con quella delle navi; nella corsa a piedi l'incidente di derivazione omerica è arricchito di sviluppi che ne trasferiscono l'interesse dal piano dell'agonismo a quello del sentimento; per la descrizione del pugilato V. usa, con quella omerica, altre due fonti (Apollonio e Teocrito), accentuando l'aspetto psicologico della contesa e dei contendenti; il tiro con l'arco si risolve in un prodigio che, quale ne sia l'interpretazione (v. da ultimo Grassmann-Fischer 1966, 86-91), riconduce l'intermezzo agonistico all'ispirazione generale del poema. Queste e altre innovazioni 'contenutistiche' sono chiaramente funzionali a un ideale artistico tanto diverso dall'ome-

rico, qual è il virgiliano, che si realizza nell'organicità strutturale della descrizione e nella sua intrinseca connessione con quanto precede e segue nel poema; nel proporzionato equilibrio fra le parti componenti e nella raffinata *variatio* della loro presentazione.

L'esempio più vistoso: le otto gare omeriche decrescono via via di ampiezza — dai 391 versi della prima ai 14 dell'ultima — e d'interesse, mentre V. anche con l'alternanza di gare più diffuse e più concise — di 172 e 76, 123 e 60 versi nell'ordine — favorisce il risultato di un quadro unitario.

Ma le innovazioni sono funzionali anche all'ispirazione romana del poema (la gara delle navi e l'esibizione equestre permettono d'introdurre i progenitori di famiglie illustri; le vittorie di Cloanto e di Aceste hanno una spiegazione religiosa e ragioni etiologiche ecc.) e alla sensibilità poetica di V., che trova caratteristica espressione nella disavventura di Menete e nell'amicizia di Niso, nel sofferto trionfo di Entello e nella timida colomba destinata a essere trafitta, nella trepida rappresentazione della gioventù troiana.

La sostanziale originalità artistica e poetica dell'imitazione virgiliana è ancor meglio apprezzata a confronto con le analoghe descrizioni dei poeti di età imperiale.

Le sette gare nella *Tebaida* di Stazio (corsa dei carri, corsa a piedi, lancio del disco, pugilato, lotta, combattimento con la spada, tiro con l'arco) e le cinque nei *Punica* di Silio Italico (corsa dei carri, corsa a piedi, combattimento con la spada, tiro del giavellotto, esibizione con la lancia) recuperano dalla descrizione omerica le innovazioni estrinseche apportate a quella virgiliana, che pur resta il fondamentale modello letterario, nell'organizzazione generale e in una serie di caratteristici particolari: p. es., il prodigio che anche nelle descrizioni di Stazio e di Silio corona l'ultima gara, e la scorrettezza nella corsa a piedi che caratterizza anche presso Stazio e Silio il suo svolgimento. Né manca l'imitazione di V. nella gara di pugilato descritta da Valerio Flacco (Kurfess 1955, 13). Quanto ai tardi poemi di Quinto e di Nonno, mentre il secondo presenta una pedissequa imitazione del modello omerico, Quinto ne è forse il più indipendente, utilizzando fonti verosimilmente cicliche, ma anche V. (Keydell 1963, 1280). E poiché giochi funebri non compaiono in Apollonio Rodio (il solo poeta epico fra Omero e V. di cui si sia conservata l'opera), non è senza fondamento l'affermazione (Harris 1968-69, 14-15) che l'esempio di V. abbia contribuito notevolmente a rendere 'canonica' la presenza di giochi funebri nell'epica latina e greca di età imperiale.

2) Se nell'imitazione del modello omerico è da vedere il motivo fondamentale dell'*excursus* virgiliano, non c'è dubbio che un altro importante motivo era costituito dal vivace interesse dell'età augustea e di Augusto stesso per gli spettacoli in genere, per gli agoni in particolare.

Questi erano stati introdotti a Roma nel 186 a. C., ma per tutto il secolo e mezzo che ancora durò la repubblica furono riproposti solo in poche ed eccezionali circostanze, finché Augusto si rivelò anche in questo campo un innovatore, affiancando a varie edizioni occasionali di gare atletiche (*Res gest.* 22, 1; cf. Suet. *Aug.* 43, 1) una più complessa e periodica manifestazione di carattere sostanzialmente agonistico (*il pro valetudine Caesaris*, che possono considerarsi il corrispettivo urbano degli *Actia* di Nicopoli).

È, dunque, legittimo chiedersi se e in che misura la descrizione virgiliana — in quanto non riconducibile ai

suoi modelli letterari — rifletta concretamente la realtà agonistica che V. poteva direttamente conoscere o i programmi di Augusto in tale ambito. Si osserva, a questo riguardo, che l'ambiente naturale in cui V. fa svolgere corsa, pugilato e tiro con l'arco (v. la precisa descrizione: vv. 286-90) richiama immediatamente il circo romano, anzi il Circo Massimo, dove talvolta si tenevano gare atletiche a Roma, prima della costruzione dello stadio di Domiziano (cf. Cass. Dio 60, 23, 5). E, d'altra parte, non c'è dubbio che alla volontà o alle propensioni del principe facciano riferimento alcuni caratteristici particolari: p. es., l'inserimento del *ludus Troiae*, l'assenza delle donne dagli spettacoli, il carattere 'internazionale' di tre gare (cf. Suet. *Aug.* 43, 2 *Troiae lusum edidit frequentissime*; 44, 3 *athletarum vero spectaculo muliebre secus omne... summovit*; 45, 2 *pugiles Latinos... committere cum Graecis solebat*); mentre all'esperienza contemporanea si dovranno particolari 'anacronistici' come lo squillo di tromba per l'inizio delle gare, l'uso dell'olio da parte degli atleti, contaminazione — quanto ai premi — di agoni στεφανίται e χορηγίται, ecc. In tale prospettiva, la rassegna dei singoli episodi della descrizione virgiliana è interessante soprattutto per quanto riguarda i due (regata e *ludus Troiae*), dei quali nessun'altra descrizione è giunta dall'antichità.

La sostituzione della gara omerica dei carri con quella delle navi viene comunemente spiegata, in termini realistici, con la circostanza che i Troiani non potevano avere con sé i carri; in termini poetici, con la considerazione del carattere marittimo della prima metà dell'*Eneide*. Ma poiché la regata, non frequente negli spettacoli agonistici, figurava nel programma degli *Actia* di Nicopoli (Steph. Byz. s. v. Ἀκτιον: il πλοίων ἄμιλλα è, appunto, una regata, non una *naumachia* come afferma il Reisch 1893, 1214; e la regata si svolgeva a Nicopoli, non a Roma come curiosamente ritiene il Briggs 1975, 275), si può pensare che anche o soprattutto per questo motivo V. l'abbia introdotta nella sua descrizione. Che poi questa rifletta un'esperienza diretta del poeta è difficile dire; e sembra, anzi, da escludere (contro l'affermazione di Mehl 1958, 1487 = 1963, 565) non tanto per la scarsa dimestichezza che egli dimostra con gli aspetti tecnici della gara stessa, quanto per il ricorso sistematico alle analogie letterarie che poteva offrire l'omerica corsa dei carri. Dalla corsa dei carri è mutuato, in particolare, il poco realistico svolgimento della gara navale: partenza dalla spiaggia, alla quale si ritorna dopo aver voltato (a sinistra, come nelle corse del circo) intorno a uno scoglio (Scoglio degli Asinelli?) scelto in funzione di mèta. Su un'indubbia esperienza diretta riposa, invece, la tanto più reale e vivace descrizione dello spettacolo caro ad Augusto (si è visto) e, quindi, familiare alla Roma augustea: il *ludus* o *lusus Troiae*, da V. citato come 'ludus' senz'altro (5, 593 e 674) o con la più esatta denominazione di 'Troia' (v. 602), per cui v. TROIA; LUSUS TROIAE.

Delle altre gare, la corsa a piedi e il tiro con l'arco si rivelano pura costruzione letteraria, come mostra anche la più vistosa presenza — in esse — del modello omerico; ed è significativo, p. es., che non sia possibile farsi un'idea precisa delle caratteristiche della corsa a piedi (è, a ogni modo, infondata l'ipotesi — Williams 1960, 108 — che si

tratti di un δούλος, cioè di una corsa doppia con svolta intorno alla metà). Nella descrizione del pugilato sembra, invece, confluire una personale conoscenza di tale spettacolo, non però nelle forme relativamente raffinate degli agoni greci, bensì in quelle tanto più violente e primitive che il pugilato presentava negli spettacoli gladiatorii (anche per l'uso del cesto). Sembra, dunque, troppo drastico il giudizio (Gardiner 1930, 127) che tutta la descrizione virgiliana, escluso soltanto il *ludus Troiae*, sia retorica e artificiale; ma, d'altra parte, è certo eccessiva la fiducia del Mehl nel significato documentario dei molti particolari da lui raccolti e sistemati (nella trattazione citata in calce). Del resto, che l'interesse di V. sia umano e non sportivo, bastano a dimostrarlo le premiazioni poco o punto rispettose delle più elementari 'regole del gioco' (come dei più elementari fatti economici, quanto alla gerarchia dei premi: v. l'analisi di Willis 1941, 409-17).

Se, in conclusione, la descrizione di V. non sembra offrire molto alla conoscenza della realtà agonistica dei suoi tempi, anche da questa — oltre che dall'esistenza del modello omerico — egli pur trasse ispirazione. Diverse sono, sotto il profilo letterario, le preminenti ragioni poetiche che hanno indotto V. a interporre — fra la tensione drammatica del 5° libro e la tensione storica e politica del 6° — la rasserenante descrizione dei giochi funebri in onore di Anchise, come pure la valutazione del significato strutturale della descrizione stessa, cioè dei suoi rapporti funzionali con il libro che precede e quello che segue e, insomma, con l'intera opera. Anche nella presente prospettiva storica è rilevante la circostanza di come la sensibilità artistica e poetica di V. sia riuscita a cogliere e a rappresentare efficacemente — nella descrizione di giochi prevalentemente greci nella sostanza e letterari nell'ispirazione — il senso religioso e sportivo, ludico e spettacolare, che caratterizzava le più tipiche manifestazioni agonistiche della tradizione romana.

BIBL. — Per ciascuna parte dell'articolo, nell'ordine della trattazione, si danno le indicazioni bibliografiche essenziali; e si rinvia, per un'informazione più sistematica, alla recente bibl. di W. Suerbaum, ANRW 2, 31, 1, 1980, spec. 225-28. — Il miglior quadro d'insieme del complesso sistema spettacolare romano è ancora quello di L. Friedlaender, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, II<sup>o</sup>, Leipzig 1922, 1-162; per la distinzione, all'interno di tale sistema, dei l. dalle altre manifestazioni resta fondamentale G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*<sup>2</sup>, München 1912, 464-67; quanto alle occorrenze del termine nell'opera virgiliana, v. anche *ludus*. — Per l'analisi della descrizione dei giochi in onore di Anchise v. in generale R. Heinze, *Vergils epische Technik*<sup>3</sup>, Leipzig-Berlin 1915, 145-70; A. Cartault, *L'art de Virgile dans l'Énéide*, Paris 1926, 367-87; K. Büchner, s. v. P. *Vergilius Maro*, PW VIII A 2 (1958), 1375-77 (= 436-38 dell'ediz. italiana); K. Büchner, *Virgilio*, a c. di M. Bonaria, Brescia 1963), con l'appendice di E. Mehl, *Die Leichenspiele in der Aeneis als turngeschichtliche Quelle*, ivi, 1487-93 (= 565-72 dell'ediz. italiana); M.C.J. Putnam, *The Poetry of the Aeneid*, Cambridge Mass. 1965, 64-104; E. Kragerrud, *Aeneisstudien*, Oslo 1968, 118-239; H. A. Harris, *The Games in Aeneid V*, PVS 8, 1968-69, 14-26; G. Monaco, *Il libro dei ludi*<sup>2</sup>, Palermo 1972 (e, naturalmente, i commenti al 5° libro dell'*Eneide*; fra i più recenti si ricordano quelli di G. Monaco, Firenze 1953; R.D. Williams, Oxford 1960; E. Paratore, Milano 1979). In particolare, sulle questioni geografiche del soggiorno di Enea in Sicilia: F. Della Corte, *La mappa dell'Eneide*, Firenze 1972, 91-102; su quelle storiche: G. K. Galinsky, *Aeneas, Sicily and Rome*, Princeton 1969, 63-102; sui singoli episodi, da ultimo: G. Stégen, *Des régates dans l'Énéide*, Latomus 27, 1968, 600-09; H. Morland, *Der Hyrtacide in der Aeneis*, SO 32, 1956, 69-80; G. Stégen, *Un match de pugilat vu par Virgile*, in *Vergiliana. Recherches sur Virgile*, a c. di H. Bardon e R. Verdère, Leiden 1971, 344-57; H. Morland, *Zu der Bogenschützen-episode in der Aeneis*, SO 37, 1961, 58-67; R.W. Weeber, *Troiae lusus*,

*Ancient Society* 5, 1974, 171-96 (e v. TROIA). — Per il confronto della descrizione virgiliana con le altre della tradizione epica, v. in generale W. H. Willis, *Athletic Contests in the Epic*, TAPhA 72, 1941, 392-417, e le citate trattazioni di E. Mehl e H. A. Harris (cf., di quest'ultimo, *Greek Athletes and Athletics*, London 1964, 48-63). Quanto allo specifico confronto della descrizione virgiliana con l'omerica, restano fondamentali le analisi di R. Heinze (sul piano artistico e poetico) e di A. Cartault (per i singoli riferimenti puntuali), con la più recente di E. Kragerrud; casi particolari sono studiati, p. es., da G. Bellardi, *Un esempio di 'imitatio' in Virgilio*, Maia 14, 1962, 187-208 (con riferimento alla gara di pugilato) e A. Köhnke, *Der Endspurt des Odysseus. Wettkampfdarstellung bei Homer und Vergil*, Hermes 109, 1981, 129-48. Per i rapporti delle descrizioni di Stazio e Silio Italico con quella virgiliana, v. rispettivamente D. Vessey, *Statius and the Thebaid*, Cambridge 1973, 209-29, e M. v. Albrecht, *Silius Italicus*, Amsterdam 1964, 149. — Sull'agonistica greca a Roma e nel mondo romano, v. in generale E. N. Gardiner, *Athletics of the Ancient World*, Oxford 1930, spec. 46-52 e 117-27; L. Moretti, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953, 131-79; H. A. Harris, *Sport in Greece and Rome*, London 1972, 44-74; in particolare, per l'età augustea, L. Polverini, *La prima manifestazione agonistica di carattere periodico a Roma*, in *Scritti storico-epigrafici in memoria di M. Zambelli*, Roma 1978, 325-32. Quanto agli aspetti più propriamente sportivi e spettacolari dei giochi in onore di Anchise, v. spec. la trattazione sistematica di E. Mehl, *Die Leichenspiele in der Aeneis* cit., la fine esegesi (anche in termini di tecnica sportiva) di H. A. Harris, *The Games of Aeneid V* cit., e W. W. Briggs, *Augustan Athletics and the Games of Aeneid V*, Stadion 1, 1975, 267-83. — Nel corso dell'articolo è stato fatto, inoltre, riferimento alle seguenti altre opere: E. Reisch, s.v. *Aktia*, PW I 1 (1893), 1213-14; E. Norden, *Ennius und Vergilius*, Leipzig-Berlin 1915; K. Schneider, s.v. *Lusus Troiae*, PW XIII 2 (1927), 2059-67; B. M. Tidman, *On the Foundation of the Actian Games*, CQ 44, 1950; A. Kurfess, s.v. *C. Valerius Flaccus (170)*, PW VIII A 1 (1955), 9-15; R. Keydell, s.v. *Quintus von Smyrna*, PW XXIV (1963), 1271-96; B. Grassmann-Fischer, *Die Prodigien in Vergils Aeneis*, München 1966; G. Binder, *Aeneas und Augustus*, Meisenheim a. G. 1971.

LEANDRO POLVERINI

**Manzoni, ALESSANDRO.** — Alla scuola dei Somaschi di Merate, poi di Lugano il grande scrittore (n. Milano 1785 - m. ivi 1873) apprese con notevole prontezza il latino e cominciò a leggere V., ed è proprio del biennio luganese, quasi certamente del 1797, l'esercizio scolastico in endecasillabi *L'incendio di Troia*; M. vecchio se ne ricordava ancora due endecasillabi e mezzo, e li dettò al Rossari; un esercizio che doveva essere una parafrasi personale, non una versione, di E 2. Richiamato dal padre a Milano e collocato nel collegio dei Barnabiti (del Longone), alla scuola del p. F. Soave, autore tra l'altro di vari testi per lo studio del latino ove V. ha ovviamente una posizione dominante, nel 1800 circa scrisse una traduzione da E 5, 286-361; il brano, in cui è ommesso l'esametro 304, mostra fluidità del verseggiare, e si rilevano i felici endecasillabi sulla caduta di Niso e il *bel pianto* di Eurialo nella gara della corsa, ove non è difficile sceverare echi montiani, anche nelle poche ma significative varianti.

Nel giovanile ma già tanto più maturo periodo d'attività neoclassica (uscito di collegio, M. è ormai amico del Monti), V. è *auctor* di continua e sicura presenza, anzi un concreto punto di riferimento di tutta l'attività poetica, così ricca di echi e di reminiscenze latine: nel *Trionfo della Libertà* (1801), in una composizione per altro d'intonazione dantesca o dantesco-montiana e di contenuti contemporanei, egli stesso cita la «fonte» del v. 14 del c. III, fra *'l salcio simile e l'orno*, da *quantum lenta solent inter viburna cupressi* (E 1, 25); nell'ode *Qual tu le Grazie cime* (1802-03) l'attacco è stato richiamato (Chiari 1947, 135), più che al Foscolo, a E 1, 498-503 *Qualis in Eurotae ripis aut per juga Cynthi | ... talis erat Dido*, ma la similitudine virgiliana viene, com'è noto, dall'*Odissea*; V. è ricordato direttamen-

te (1803) nell'idillio *Adda* (vv. 42-44): e presso al Mincio / Del primo onor geloso ancor s'ascolta / Sonar l'onda sdegnosa arme ed amori (Ariosto; cioè in un'ideale linea poetica padana Mantova-Ferrara). Indi (1803-04), nei *Sermoni*, la messe delle citazioni virgiliane è ancor più folta, a contrassegnare l'infittirsi o il replicarsi delle letture dei classici: nel *Panegirico a Trimalcione*, con ironia peraltro non certo virgiliana nei vv. 45-54, la preterizione, *Quei che da Troja fuggitivo, e spinto / Da l'iniqua Giunon tanti anni corse...* / Taccio innanzi a costui, se da un lato consente l'aperta celebrazione della grandezza di V. (*di Maron la tromba*), d'altro canto non risparmia all'eroe, il quale ebbe infine in Italia *L'impero e il tempo*, il merito o demerito d'aver riempito di un immenso / *Stuol dei piccioli Ascanij ... / Le disperse città* (e tra questi figli illegittimi è da collocare la prosapia semidivina dello stesso Trimalcione, tradita sino ai rattinati Francesi e agli avidi Inglesi); nel sermone al Pagani (vv. 31-35) si duole di non esser stato adatto a recitar ... *le gare di Mopso*, quindi le *Egloghe* virgiliane; in quello cosiddetto *Contro i poetastri* (ma meglio va designato, nemmeno *Della poesia*, ma dal primo verso *Se alcun, da furia d'irritato nervo*) allude agli estenuanti esercizi di metrica compiuti a scuola, onde ricomporre i versi dei classici secondo i dettami della prosodia (e per essere stata l'opera virgiliana il più adusato banco di prova di siffatte esercitazioni, l'esempio sarà *Le sparte membra di Maron* disgiunte *ad arte* dal precettor, vv. 19-20; proprio il p. Soave?, o non forse il p. Scotti, anch'esso del *sozzo ovil di mercenario armento*, e contro cui il giovinetto Alessandro aveva scagliato un'alcaica latina?), e subito dopo (vv. 98-100) affianca al poetastro Labeone di Persio il Codro di E 5, 11 e 7, 22 e 26, allora da alcuni ritenuto fors'anche V. e prosegue con Mevio, esaltato dal volgo, che vorrebbe *Dannar Flacco e Maron* (vv. 118-20). Non direttamente ricordato nel carne *In morte di Carlo Imbonati*, ove pur è esaltato il culto dei classici attraverso la prosopopea di Omero, V. è però fonte di tre versi del finale del carne: i vv. 226-27 da E 1, 197, il v. 237 da E 6, 700, il v. 238 da E 6, 701-02 (particolarmente cogente il primo esempio, da *et dictis maerentia pectora mulcet a di filial dolcezza, / L'intensa amaritudine le molci*). La medesima circostanza si ripete in *Urania* (1809), straricca di reminiscenze classiche, e rammentabile, per quel che concerne V., almeno per E 1, 718 rispetto al v. 51; 2, 120 rispetto ai vv. 113-14; 1, 402-05 per i vv. 347-48; mentre non è dato cogliere concrete ascendenze virgiliane in *A Parteneide* (1809-10) o in altri componimenti del tempo.

Si constata ordunque una presenza costante e amata di V., con notevole controprova nei numerosi richiami nelle lettere al Fauriel, ma sopraggiungono anni in cui l'intelletto di M. è attratto da altri problemi: la ricelebrazione del matrimonio secondo il rito cattolico (15 febbraio 1810), l'episodio di St. Roche, l'abiura di Enrichetta, i colloqui col Degola e col Tosi, ecc., insomma la conversione. In quel clima, dal quale nasce l'ideazione catartica degli *Inni sacri*, e in cui si sviluppa la polemica romantica (un mero esempio di *drôlerie* meneghina può considerarsi, tuttavia, la satira anticlassicistica de *L'ira d'Apollo*, 1816), e M. inizia a meditare attorno al problema della mitologia, sembrerebbe non esservi più spazio per il culto di V., e invece una segreta, sottile, anche se discontinua filigrana virgiliana scorre lungo l'arco dell'esperienza degli *Inni sacri* e delle *Tragedie* (non parrebbe per le *Odi*). Tutto il mondo espressivo, oltre che spirituale, di M. cambia, ma egli non oblia, nel fondo della propria «memoria poetica», un classico tanto amato.

Escludiamo una serie di accostamenti a nostro avviso casuali e generici (p. es. *Natale* v. 98, il *Vagire del Re del Ciel*, rispetto al *mugire videbis / sub pedibus terram* di E 4, 490-91, approssimazione avanzata dal Russo; anche *Stillano mèle i tronchi*, sempre nel *Natale*, v. 40, rispetto all'*et durae quercus sudabunt rosida mella* di B 4, 30); ma fanno riflettere altri momenti: *col tremolo / Sguardo cercando il ciel* del coro di Ermengarda, rispetto ad *oculisque errantibus alto / quaesivit caelo lucem* di E 4, 691-92, e ivi i *corridor fumanti da equos...* / *fumantis sudore* di E 12, 337-38; cf. anche G 2, 542; ovvero la similitudine all'inizio del *Natale* in quanto echeggiante E 10, 771 *et mole sua stat* e 12, 684 s: *Ac veluti montis saxum de vertice*, ecc. (v. Accame Bobbio 1963), l'annuncio virgiliano ma anche dantesco ai pagani nella *Pentecoste*, *l'atre porte* (in *Resurrezione* v. 3) rispetto all'*atri ianua Ditis* di E 6, 127; e infine il *poggio aereo*, sempre del coro di Ermengarda, nei riguardi di *aëri specula de montis* di B 8, 59. Nelle *Notizie storiche* premesse all'*Adelchi* un poeta carolingio, conosciuto attraverso i *Remon Gallicarum et Franciarum Scriptores*, è chiamato «imitatore studioso di Virgilio». E non paia modesta l'esemplificazione, ove si rifletta alla grande spinta innovativa che M. è andato imprimendo al suo lessico, alla sua sintassi poetica.

Viene il lungo lavoro sul romanzo. E qui è da notare una sorpresa, che travalica le possibilità offerte dal testo dei *Promessi Sposi* per rintracciare ascendenze virgiliane (così i notturni lunari del poema classico e quelli manzoniani, avvicinati forse e soltanto per il loro casto nitore). In *Fermo e Lucia* il Conte Zio per far intendere la sua «profondità nella politica» era solito pronunciare una frase di Virgilio: *possunt, quia posse videntur* (ed. Chiari-Ghisalberti, 269; cf. E 5, 231); Lucia non riuscì a prender sonno dopo «gli orrendi disagi del giorno e della notte antecedente», e M. prosegue citando gli stenti del viaggio di Enea, «quelle cose di cui Enea disse benissimo: *forsan et haec [olim] meminisse iuvabit*», e, non bastando, riporta la traduzione che il Caro fece «un po' lungamente» (*ibid.* 367; cf. E 1, 203); corriva è invece l'espressione *mirabile a dirsi* (*ibid.* 372); Bortolo accoglie lietamente Fermo appena giunto a Bergamo, ma il M. (che poi sviluppa con grande felicità inventiva l'arrivo di Renzo in terra di San Marco) vuol qui commentare dottamente l'incontro, e soggiunge: «Se quel brav'uomo avesse letto Virgilio non avrebbe mancato di dire in questa occasione: *Non ignara mali miseris succurrere disco*» (*ibid.* 494; cf. E 1, 630). Non c'è bisogno di spender tempo per dire che le quattro citazioni virgiliane saranno recisamente soppresse nella *Ventiseptimana*. Il latino (Orazio citato due volte nel *Fermo*, V, ecc.) avrà una ben diversa funzione nei *Promessi Sposi*: sarà il *latinorum*; saranno l'*omnia munda mundis* di padre Cristoforo ovvero gli impedimenti dirimenti messi avanti da don Abbondio: *error, conditio, votum, cognatio*, ecc.; sarà il *vidit Ferrer*, sarà il *siès baraòs trapolorum* di Renzo ubbriaco; insomma un ostacolo, una trappola per confondere o ingannare la povera gente. E sì che nella fosca narrazione della *Colonna infame*, non riuscendo in quel contesto a evitare la citazione, Caterina Rosa, colei che intona «il grido della carneficina», sarà paragonata, ma utilizzando la traduzione del Caro, a «*L'infernal dea che alla veletta stava*» (ed. Chiari-Ghisalberti, 775; cf. E 7, 511).

Ancora all'interno della grande stagione creativa, tra la ripresa e l'avvio dell'*Adelchi*, M. prepara, com'è noto, il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (dall'autunno del 1820 alla stampa del novembre 1822), ove matura la riflessione storica sui grandi eventi del Medioevo, all'interno di una acuta e anche sofferta meditazione sulle sorti e la fine dell'Impero romano, in specie per quel che concerne l'età di trapasso dall'Impero al Medioevo. Nel *Discorso V*, non è specificatamente un elemento fondamentale del dibattito, citato più per vezzo d'erudito (due volte: E 3, 349, e 5, 367, e E 10, 108, nella discussione sulle tesi del Giannone); ma nel *Romanzo storico*, là dove considera la rielaborazione che della storia avevano compiuto i poeti dell'antichità, l'epica virgiliana «mostra pienezza di vigore nella capacità di trasfondere nella favola la realtà della coscienza nazionale romana» (Pavan 1977, 262), nella consapevolezza del sentire virgiliano la grandezza di Roma proprio perché «nell'Eneide Roma è veduta da lontano, ma tutta», nella capacità di saper rivivere e attualizzare il mito antico: «quel magnifico e perpetuo legame con l'origine, col progresso, con le tradizioni, coi destini d'una società viva e vera, e d'una società come Roma» (*Romanzo storico*, ed. *Opere varie* di Barbi-Ghisalberti, 652), nella decisione di V., assai importante per il teorico M., di evitare le insidie d'una amplissima trattazione epico-storica, anzi di scegliere un «soggetto unico, come l'Eneide» (v'è qui dietro il trattatista della *Lettre à M. Chauvet*, tanto romanticamente aperto sui problemi della unità di tempo e di luogo quanto aristotelicamente e classicamente rigoroso in fatto d'unità d'azione), sì da reperire nell'unicità del soggetto «e la feconda libertà della favola e il vivo interesse della storia». V. è dunque un esemplare quasi irripetibile, in poesia, delle convinzioni manzoniane: la «favola» dilatava l'invenzione poetica «in quella vasta e leggiera nebbia de' secoli eroici» verso gli oraziani *speciosa... miracula* (è M. che cita l'*Ars* 144), frutto di sovrapposizioni di leggende antiche e leggende antichissime; la storia superando le credenze pagane degli interventi degli dei, le «falsità» della «favola» di Didone e di Enea figlio d'una dea (anche qui il M. distruttore della mitologia non è certo reticente) era immessa in un processo di recupero dei valori nazionali della Roma coeva al poeta: il poema era dunque «il più grandiosamente e intimamente nazionale per il popolo nella cui lingua era scritto» (*Romanzo storico*, p. 647-48), intuizione critica modernissima e suffragata da un ulteriore giudizio, ove s'avverte la preoccupazione manzoniana per una lingua nazionale: «quello stile che s'allontana in parte dall'uso comune d'una lingua», ma recupera poi la lingua comune col «mettere in relazione nove i vocaboli significanti cose nove» e che gli farà citare V. nell'appendice alla *Relazione intorno all'unità della lingua*, proprio per difendere il suo toscano, *Sic fortis Etruria crevit* (G 2, 533), e col creare un nuovo senso al lessico latino, un nuovo modo di farlo vivere in dimensione stilistica originalissima mercè, soggiunge acutissimamente M., una «contemplazione animata e serena», un «intuito ora rapido, ora paziente .... delle

cose da descrivere», un «sentimento effettivo degli affetti identici» (*Romanzo storico*, p. 649), e coi mezzi offerti, più ancora di quelli in possesso di Orazio con la sua *callida iunctura*, da una qualificazione formale «più gentile e più elevata» e d'un gusto singolarissimo della similitudine (tanti anni dopo elogiato nella *Lettre al Casanova*), V. viene infine a essere collocato in una posizione dominante anche nella lunga prospettiva storica dall'«epopea spontanea d'Omero» e da quella «favolosa» dell'*Eneide*, dalle compilazioni di Lucano e di Stazio, di Valerio Flacco e dei poeti del Rinascimento italiano, fino al caso, per M. assai impervio, del Tasso.

Soltanto di rilevanza erudita saranno le citazioni virgiliane in altri scritti: nei *Materiali estetici* (§ 124, 173, 175), nel raffronto tra *La Rivoluzione Francese del 1789 e la Rivoluzione Italiana del 1859* (*Scritti non compiuti* 4, 64, 258; 7, 19), e, nelle *Lettere*, dopo i già ricordati scambi col Fausti, ma ormai con un gusto tutto ironico, d'un'ironia ovviamente affatto bonaria, p. es. col Cantù (*Lettere* 3, 444), e nelle continue reminiscenze offerte in dono agli amici (v. *Colloqui col Manzoni*), in specie nella ricostruzione parzialmente forzata o fantastica del Tommaseo sul concetto di «italianità» di V. e persino di cultura «lombarda» («E quand'io notavo che ... in Mantova, città etrusca, Virgilio aveva appreso a scrivere, il Nostro rispose con legittima compiacenza: — E in Milano», *Colloqui col Manzoni*, p. 71), ma anche di assoluta originalità di lingua: «Egli badava a dire che il linguaggio di Virgilio è di lui quasi solo, e recava ad esempio il bellissimo *sunt lacrymae rerum*» (*ibid.* 72), ma anche nelle testimonianze del Fabris sulle passeggiate nel giardino di Brusuglio, allorché M. soleva designare le piante con vocaboli assunti a memoria dalle *Georgiche*.

Tuttavia il lungo culto di V. doveva pervenire a una conclusione che toccava direttamente i lacerti d'un'ispirazione poetica sopita da troppo tempo e con troppa sofferenza, supplita con gli scherzi poetici, in un versante affatto privato, anche se non destituito di senile malinconia, e, con impegno tanto maggiore e forse convincente l'intelletto del grande isolato, coi versi latini, passione ritornante della gioventù. Il Della Corte ha esaminato con molta cura il distico inviato al Rosmini nel 1847 (con una flagrante eco virgiliana; cf. B 1, 66), l'elegia *Volucres* del 1868, prezioso intarsio oraziano, e i due distici del 1870 al Ferrucci, tre anni prima della morte e, ove si escludano i due versetti *Sulle proprie condizioni*, il suo pur breve, ma patetico congedo dalla poesia.

BIAL. — L. M. Cappelli, in *Ateneo Veneto* 21, 1884, 1, 304 n. 3; G. Quadri, *P. Virgilio Marone e A. Manzoni*, Mantova 1884; F. Maggini, *A. M. e la tradizione classica*, Firenze 1923, 7-8; A. M., *Liriche e Tragedie*, commento critico e parere sull'*Adelchi*, di L. Russo, *ibid.* 1935, nuova ed. riveduta; G. Calderaro, *A. M. e il mondo latino e greco*, *ibid.* 1937, 65; F. Ghisalberti, *Sentimenti del M. verso poeti antichi e contemporanei*, *Annali Manzoniani* 41, 1943, 254-55; A. M., *Poesie di A. M. prima della conversione*, a c. di A. Chiari, Firenze 1947; N. Tommaseo, G. Borri, R. Bonghi, C. Fabris, *Colloqui col Manzoni*, a c. di G. Titta Rosa, Milano 1954; A. Accame Bobbio, *La formazione del linguaggio lirico manzoniano*, Roma 1963, 113-15, 145, 171, 192, 241, 258; C. F. Goffis, *La lirica di A. M.*, Firenze 1964, 2-5, 16, 44; F. Della Corte, *M. e il latino*, in *Atti Accad. Ligure Scienze e Lett.*, 30, 1973, 3-13; M. Pavan, *Antichità classica e pensiero moderno*, Firenze 1977. GIORGIO PETROCCHI

**mirto.** — V. ne conosce l'*habitat* presso le coste (G 2, 112; 4, 124; E 3, 19 ss.), certo in base ad autoscopia in Lazio e in Campania, ma anche in coincidenza con Theophr. *Hist. plant.* 5, 8, 3; Plin. *Nat. hist.* 15, 29, 119; Iohan. Lyd. *De mens.* 4, 65, confermati dalla scienza botanica odierna (Madaus 1930, III, 1956). Il m. ha necessità di una temperatura mite (B 7, 6; il passo probabilmente nasce da un ricordo della paterna Cisalpina, ove la pianta cresce presso i laghi insubrici: Negro 1943, 200). Il poeta utilizza nella sua costruzione artistica la presenza dei mirteti sia per l'episodio di Polidoro (E 3, 19 ss.) sia per quello di Didone ed Enea nell'Ade, nella selva dei suicidi per amore (E 6, 442 ss.; cf. Aristoph. *Ran.* 156); ne ricorda l'*habitat* in comune con altre piante mediterranee nel paesaggio bucolico (B 2, 54; 7, 63-64). L'arbusto, dai rami diritti come *bastilia* (G 2, 447; E 3, 23) e robusti (G 2, 64; 447), è utilizzato oltre che nella pastorizia, in guerra (E 7, 816-17; Plin. *Nat. hist.* 15, 29, 125). Nella descrizione dell'arbusto nato dal corpo di Polidoro (E 3, 23 *bastilibus borrida myrtus*), trafitto da *ferrea...* / *telorum seges* (3, 45-46), il quadro è completato nella sua drammaticità dal prodigio per cui dagli *bastilia* divelti *atro liquantur sanguine guttae* (3, 28), immagine certo suggerita al poeta dal succo delle *bacae* della *myrtus nigra* (Cato *De agr.* 8, 2; Plin. *Nat. hist.* 15, 29, 122; Della Corte 1971, 127). Il m., sacro a Venere (B 7, 62 e 64; G 1, 28; E 3, 19 ss.; 5, 72; 6, 442 ss.), legato alla morte nell'episodio di Polidoro come in quello di Didone nell'Ade e nei *Parentalia* di Anchise (E 5, 72), è dunque visto da V. in quella duplice valenza di amore e morte (e femminilità: Plin. *Nat. hist.* 15, 29, 118 ss. e 122; cf. Aristoph. *Lys.* 1004; Schilling 1954, 210 ss.; Mantero 1977, 442) che la pianta presenta nella tradizione greco-latina (Chirassi 1968, 18 ss.; Mantero 1977, 441 ss.). I frutti sono detti *cruenta* da V. (G 1, 306) per il colore delle *bacae* (Serv. *ad l.*), ma da *Schol. Bern. ad l.* come *de sanguine Adonis* (cf. *Brev. expos.* G 1, 306).

Ci troviamo di fronte a un caso di ambibologia di carattere aleksandrino; ma è difficile che V. abbia allusivamente rievocato un racconto etimologico su Adone (dal cui sangue nacque o l'anemone o la rosa); più probabile invece è l'ipotesi che vi sia una *summa* di miti relativi tutti a sanguinose morti e rinascite metamorfiche in m., caratteristiche della fenomenologia religiosa del *dema* (Chirassi 1968, 37 s.); collegati etimologicamente al m. sono Myrsine, Myrina-Myrine, Myrtilla, Myrto, Myrtilos (Hesych. s. v. Μύρτινα e μύρτιλος III 129 Lattes), ma si possono prendere in considerazione anche Elpenor, Hellenis, Bona Dea (cf. Steier, col. 1183; AA. VV., in Roscher, s. voci cit.; Chirassi 1968, 22-36; Mantero 1977, 447 ss.). Persino le Amazzoni sepolte in Libia vanno assimilate con le Ninfe del mirto presso cui nacque Aristeo (Pind. *Pyth.* 9, 55 ss.; Apoll. *Rhod.* 2, 500 ss.), di cui V. (G 4, 317 ss.) doveva conoscere l'intera tradizione mitica, soprattutto per fonti aleksandrine. Gli elementi presenti allusivamente in V. sopravvivono anche nel folklore più recente (De Gubernatis 1882, II 233 ss.).

Bnt. — AA. VV., in W. H. Roscher, *Lex. Myth.* II 2, 1894-1897, s. vv. cit.; A. De Gubernatis, *La mythologie des plantes*, Paris 1882; G. Madaus, *Lehrbuch der biologischen Heilmittel*, III, Leipzig 1930; Steier, s. v. *myrtos*, PW 16, 1 (1933); G. Negro, *Erbario figurato*, Milano 1943; R. Schilling, *La religion romaine de Venus*, Paris 1954;

F. Della Corte, *Il Polidoro euripideo*, in *Dioniso* 36 (1962), ora in *Opuscula I*, Genova 1971, 119-28; I. Chirassi, *Elementi di culture precereali nei miti e riti greci*, Roma 1968, 18-38; T. Mantero, *Cruentaque myrta* (Verg. *Geor.* I 306), in *Atti Conv. Virg. Bimill. Georg. Napoli Dic. 1975*, Napoli 1977, 431-52. TERESA MANTERO

**Nicandro di Colofone.** — Le poche e contraddittorie notizie sulla vita di N. lo collocano fra la prima metà del III e la seconda metà del II sec. a.C. Figlio di Damaios, com'egli dice (fr. 110 Gow), e «nutrito» a Claro (*Ther.* 958), il sobborgo di Colofone sede di un famoso santuario di Apollo, fu sacerdote del dio per carica ereditaria (*Alex.* 11) e forse appartenne a una corporazione di poeti che da Omero prendeva nome (*Ther.* 957; Pasquali 1913).

Della sua ampia produzione ci son giunti integri solo due poemi didascalici in esametri: i Θηγιακά che descrivono le varie specie di serpenti (e altri animali velenosi), l'effetto dei loro morsi e i rimedi adatti; gli Ἀρξισφάρμακα che trattano di diverse sostanze velenifere per l'uomo e ne indicano gli antidoti. La maggior parte delle opere di N. è perduta; vi prevalevano argomenti di tipo storico-geografico-etnografico, con addentellati mitologici (Αἰτωλικὰ, Κολοφωνιακά, Οἰτακά, Θηβιακά, Σικελία, Εὐβοία, ο Εὐρώπεια, ο Εὐρώπη, Κυμάρια). Di contenuto mitico furono forse gli Ὀφιακά (su personaggi morsi da serpenti) e sicuramente gli Ἐτεροσφάρμακα, raccolta di vicende metamorfiche a noi nota dagli estratti fattine da Antonino Liberale (sec. II d.C.); al genere didascalico rinviano i Μελισσοφυγικά e i Γεωργικά. Restano inoltre due epigrammi (AP 7, 435; 526) e frammenti da un inno ad Attalo (non è sicuro per quale dei tre sovrani di questo nome) e da Γάμοσος (materiale lessicografico ordinato alfabeticamente). Si conoscono anche i titoli Ἰάστεων συναγωγή, Προγνωστικά, Περί χρηστηρίων πάντων, Περί ποιητῶν (o forse Περί τῶν ἐκ Κολοφώνος ποιητῶν). La predilezione per gli argomenti difficili si accompagna in N. alla ricerca di una lingua dotta, artificiosa, oscura: aspetti, questi, che suscitarono l'interesse dei commentatori antichi (lo dimostrano gli *scholia* e le parafrasi a *Ther.* e *Alex.*), dei raccoglitori di rarità lessicali (p. es. Ateneo), dei poeti che nella tradizione greca imitarono lo stile di N. (Oppiano, Nonno).

Notevole anche la sua presenza nel mondo latino e soprattutto in V., come già osservava Quintiliano (10, 1, 56). I *Γεωργικά* offrirono certo a V. un modello per il titolo delle *Georgiche*, non sappiamo se e quanto per la materia, poiché i frammenti non consentono di ricostruire la fisionomia dell'opera, né di stabilire se essa trattasse i vari aspetti dell'agricoltura (Schneider 1856) o solo di orticoltura e giardinaggio (Wilamowitz 1924, I, 85). L'unica precisa corrispondenza formale fino ad ora individuata (Geymonat 1970) tra V. e N., fr. 70.1 G. (καὶ ἀνδρῶν ἐψ' ὄμοιοι, «sull'aja spianata col rullo») e G 1, 178 (*Area... ingenti aequanda cylindro*) non può escludere del tutto che V. dipenda da Catone *De agr.* 129. Sicura invece la presenza di *Ther.* e in misura assai minore *Alex.* nelle *Georgiche*. Di toni nicandrei si colora la stessa 'firma' con cui V. conclude il poema, *Illo Vergilium me tempore dulcis aiebat / Partenoipe* (4, 563-64), che ricalca con precisa corrispondenza verbale la σφραγις di *Ther.* 957 ss. καὶ κεν Ὀμηγεῖοιο καὶ εἰσὶν Νικάνδρου / μνήστω ἔχου, τὸν εἴρησε Κλάρον νηρόσοιο πολέχην («e possa tu conservare in futuro il ricordo dell'omerida N., che la bianca cittadina di Claro nutrì»). L'eco di N. si avverte nelle *Georgiche* in una serie di particolari minuti: la menzione delle olive ὀλιβαδες (*Alex.* 87) in G 2, 86 e dell'uva ψιθία (*Alex.* 181) in G 4, 269; l'adozione della clausola di *Ther.* 585 καὶ ἴδατες κισσαγίσσου in G 2, 84 neque *Idaeis cyparissis*; la traduzione di vocaboli nicandrei, come βαρβόδοιοι che N. usa per la χαλβόνη e il πολών

(*Ther.* 51; 64) e V. trasferisce ad altra pianta in G 4, 270 *grave olentia centaurea*. Più significativo l'esempio di G 1, 181-85 dove i piccoli animali che infestano l'aria (topi, talpe, rospi, insetti) son detti *pestes* e *plurima terrae monstra*, con formula simile a quella usata da N. per i rettili nati dal sangue dei Titani, ἄχθαι μὲν γὰρ γαίης («flagelli innumerevoli della terra», *Ther.* 9); ne risulta, in V., un tocco di humour dotto e di fine comprensione per le spaventevoli proporzioni che, come nemici del gransio, essi acquistano per il contadino (Cazzaniga 1960).

Un vero e proprio omaggio a N., di sapore ellenistico, è rappresentato dalla serie di reminiscenze di G 3, 420-39. Sugerendo come mettere in fuga i serpenti penetrati nella stalla col bruciare certe sostanze (vv. 414-15 *Disce et odoratam stabulis accendere cedron / galbanoque agitare gravis nidore chelydros*), V. riprende brevemente i precetti di *Ther.* 51-53, ove in un contesto simile si indicano fra l'altro la χαλβόνη e il κίδριος. Nicandro è anche l'uso dell'imperativo *disce* (cf. p. es. πείθεο, *Ther.* 700), mentre il raro *galbanus* richiama χαλβανόεις di *Alex.* 555 e *odoratus* ἔνοδος di *Ther.* 41. Il serpente raffigurato più avanti (v. 421) come *tollentem... minas et sibila colla tumentem* ha i tratti dell'aspide di *Ther.* 179, così allorché ἀνατίμαρται σάχην / ἀκρίτα ποιφύσσοντος («si gonfia il suo collo mentre soffia incessantemente»). Nel serpente calabro, non meglio definito, che in G 3, 430-31 *stagna colit ripisque babuans... piscibus atram / improbus ingluviem ranisque loquacibus explet* si riconosce il χερσίδριος di *Ther.* 366, acquattato presso gli stagni a tender insidie ai ranocchi: τὸ πρὶν μὲν ὑπὸ βροχθόδοι λίμνῃ / ἀσπίστον βατράχοις φέρει κότον («dapprima sotto le basse acque di uno stagno riversa contro le rane la sua implacabile ira»).

Ad esso richiama anche il comportamento che V. descrive subito dopo (vv. 432 ss.): *postquam exusta palus terraeque ardore dehiscunt, / exsilit in siccam et flammantia lumina torquens / saevit agris* (per cui si cf. *Ther.* 367 ss. ὡλλ' ὅταν ὕδωρ / Σείριος ἀθήνησι, τρῶν δ' ἐν πυθμένι λίμνης, / καὶ τὸ δ' ὄρεν χερσὶν τέλεισθε: «ma quando Sirio fa prosciugare l'acqua e il fondo dello stagno è secco, allora viene sulla terra»). Ma alcuni tratti sembrano presi al κερχιδριος di *Ther.* 463 ss., lungo (δολαχὸν ἴρασε, 463) e screziato di macchie (αἰόλον, περιστοκτον φολίδεος, 464) così come il serpente calabro è in V. *notis longam maculosus grandibus alvom* (v. 427); mentre i *flammantia lumina* (G 3, 433) ricordano ancora l'aspide e i suoi occhi rosseggianti (*Ther.* 178 ἐπαιφονίσσεται ὄμμα). Le raccomandazioni finali di V. (vv. 435-36) sui momenti in cui è più rischioso abbandonarsi al sonno all'aperto (*Nec mihi tum mollis sub divo carpere somnos / neu dorso nemoris libeat iacuisse per herbas*) riconducono da vicino a *Ther.* 23 ss.: ἦμος ἂν ἄγροσ / φέρων ἀβύσσου θέρους περὶ σέσον αὐτήν / αἰθήριος ἐν καλήμῃ στορθεύσας ἀπρὸσπερος εἶδη, / ἢ καὶ ἀνυλθεντα παρὲν λόφον, ἢ ἐν βήσοις / ἄσκατῇ («quando fuggendo per i campi la vampa infuocata dell'arida estate, sul far della sera tu dorma all'aperto su un giaciglio di paglia, o presso un'altura brulla, o nel fondo di un anfratto»). Tuttavia il cenno che segue sulla pericolosità del serpente allorché rinnova la pelle (G 3, 437 *positis novus exuvias nitidusque iuventa*) richiama a un altro passo, in cui N. ricorda il maschio della vipera, terribile quando cambia le spoglie νεαρή κερχιδριος ἦβη («godendo per la nuova giovinezza»); di qui dipende anche la struttura *nec mihi... neu* (cf. *Ther.* 128 μὴ σὺ... 137 μὴ) e la stessa distinzione fra serpenti vivipari e ovipari forse adombrata in V. (v. 438 *catulos... ova*) e chiarita in *Ther.* 135 ss.

Attraverso la sua ricca trama di riferimenti il brano (G 3, 432-38) si presenta quindi come una sorta di condensato di temi nicandrei: ma laddove in N. prevale il piacere intellettuale di piegare all'elaborazione

poetica una materia particolarmente ostica, V. si apre a un più vivo interesse umano e la minaccia dei serpenti, che in N. incombono come mostri su tutta l'umanità, viene ricondotta a un più concreto e quotidiano ambiente, dove può essere facilmente rintuzzata (il serpente che fugge in G 3, 422 è tocco estraneo ai *Ther.*). Isolate tracce nicandree si possono rinvenire anche altrove: p. es. in E 5, 273 ss., dove l'arrancare della nave di Sergesto, priva di remi su una fiancata, è assimilato a quello di un serpente colpito da una sassata o schiacciato da un carro, con un rovesciamento del paragone che appare in *Ther.* 268 ss. (il movimento del ceraste sembra quello di una nave in difficoltà per il vento); o in E 2, 471-75 dove Pirro che infuria in battaglia è descritto coi tratti del serpente nel suo rinnovarsi primaverile, con echi di *Ther.* 138 e 31 ss. Una sola evidente ripresa diretta nelle *Bucoliche*: *errantem Permessi ad flumina Gallum* (6, 64) che riflette *Ther.* 12 παρ' ὕδασι Περμησσοῖο; più incerta la dipendenza da N. della vicenda di Hylas ricordata in B 6, 43 s. riassunta da Antonino Liberale 26 (Cazzaniga 1960). V. è però sicuramente debitore a N. di taluni dotti particolari mitici: per gli amori di Pan e Diana, rara saga arcadica che appare in G 3, 392, lo affermano Servio Dan. (*ad l.*) e Macrobio *Sat.* 5, 22, 9. A N. (attraverso Antonino Liberale) è stata collegata la metamorfosi dei Lici in rane cui sembra alludere G 1, 378 (Richter 1957); l'allusione alla favola sull'origine dell'uso e del nome del vino riconosciuta in G 1, 9 *pocula... Acheloia* (Castiglioni 1947), da confrontarsi con N. fr. 86 G.; e, sulla base di Columella 9, 2, 4 il particolare delle api che, attratte dal rumore dei Cureti, giungono all'antro ditteo in G 4, 149 ss. (Richter). Più difficile pronunciarsi allorché i miti trattati dai due autori (p. es. la nascita delle api in G 4, 281, che N. accenna in *Ther.* 741 s., *Alex.* 446 ss. e forse narrava nei Γεωργικά o Μελοσοουργικά) sono comuni a una più ampia tradizione greca.

BIBL. — Edizioni: O. Schneider, Lipsiae 1856; A.S.F. Gow - A.F. Scholfield, Cambridge 1953 (con trad. inglese). — Studi. Su problemi cronologici: G. Pasquali, *I due Nicandri*, SIFC 20, 1913, 55-111; U. Wilamowitz, *Hellenistische Dichtung*, Berlin 1924; I. Cazzaniga, *L'Inno di N. ad Attalo I*, *La Parola del Passato* 147, 1972, 369-96. Sull'opera di N. in genere (composizione e stile): B. Effe, *Der Aufbau von Nikanders Theriaka und Alexipharmaka*, RhM 117, 1974, 53-66; *Dichtung und Lehre*, München 1977, 56-65; A. Crugnola, *La lingua di N.*, *Acme* 14, 1961, 119-52. Sull'influsso su V.: P. Jahn, *Aus Vergils Dichtwerkstätte*, RhM 60, 1905, 361-87; L. Castiglioni, *Lezioni intorno alle Georgiche di V.*, Milano 1947 (*passim*); Vergil, *Georgica*, herausg. und erklärt von W. Richter, München 1957 (*passim*); I. Cazzaniga, *Colori nicandrei in V.*, SIFC 32, 1960, 18-37; M. Geymonat, *Spigolature nicandree*, *Acme* 23, 1970, 137-43; I. Gualandri, *Nota ad Aen.* 2.471-2, ivi 149-51.

ISABELLA GUALANDRI

**Numico** (o *Numicio*; *Numicus* o *Numicius*). — Fiume del Lazio. Ricordato soprattutto in rapporto alla leggenda di Enea. Le due forme del nome si alternano negli scrittori: la prima è, p. es., in Livio e in Servio; la seconda in Sisenna, Ovidio, Plinio il Vecchio e negli scrittori greci (non determinabile in V., che usa il nome soltanto al genitivo). V. ricorda il N. tre volte. Il giorno dopo lo sbarco nel Lazio i Troiani esplorano il

territorio: *haec fontis stagna Numici, / hunc Thybrim fluvium, hic fortis habitare Latinos* (E 7, 150-51). Nel discorso di Ilioneo al re Latino così si indica la meta imposta da Apollo ai Troiani: *urget Apollo / Tyrrhenum ad Thybrim et fontis vada sacra Numici* (7, 241-42). Nella rassegna dei soldati che seguono Turno sono ricordati *Qui saltus, Tiberine, tuos sacrumque Numici / litus arant* (7, 797-98). Infine, al Tevere e al N. si allude nella profezia della Sibilla Cumana relativa alle battaglie che attendono Enea nel Lazio: *non Simois tibi nec Xanthus... / defuerint* (6, 88-89).

In molti altri testi antichi è ricordato il N.: il luogo della costa laurentina dove, secondo la leggenda previrgiana, sbarcò Enea (luogo che era chiamato Troia, e che fu consacrato al Sole, cioè a *Sol Indiges*) è detto presso il N. (Cass. Dio, fr. 1, 3). L'ultima battaglia combattuta da Enea, contro Mezenzio, si svolse 'non lontano da Lavinio' (Dion. Hal. 1, 64, 45): secondo una versione della leggenda, Enea cadde e morì nel N. (Serv. ad Aen. 1, 258); presso il fiume gli fu innalzato un *heroon*, che recava un'iscrizione menzionante il *deus pater Indiges* e il N. (Dion. Hal., cit.).

Questa connessione tra il N. e il culto di *Indiges* appare anche in un passo di Arnobio (*Adv. nat.* 1, 36) nel quale si ironizza sugli *Indigetes* che in alveis Numici cum ranis et pisciculis degunt. Secondo Servio (*ad Aen.* 7, 150) *Numicus ingens ante fluvius fuit, in quo reperiuntur est cadaver Aeneae et consecratum. Post paulatim decrescens in fontem redactus est, qui et ipse siccatus est sacris interceptus. Vestae enim libari non nisi de hoc fluvio licebat.*

Presso il N. era il *fons saluberrimus* di Giuturna; l'acqua di questa sorgente si portava a Roma per essere usata nei sacrifici (Serv. ad Aen. 12, 139).

Si ha infine un altro elemento culturale e mitologico: Anna Perenna è detta *nympha Numici* da Ovidio (*Fast.* 3, 653); questa dea sarebbe Anna sorella di Didone, accolta entro le acque del fiume. La leggenda è narrata anche da Silio Italico (8, 179-200), che in questo contesto parla di *ager Rutulum* (in merito a questa indicazione topografica sono da ricordare, sempre in Silio Italico 1, 666, i *fontes et stagna Numici*, citati a proposito di una leggenda relativa ad Ardea).

Ancora in un contesto sacro è la menzione del N. (*Numice Lavinias*) in una composizione poetica, attribuita a Paolino da Nola, conservata, purtroppo incompleta, in un'epigrafe trovata a Lavinio (CIL 14, 2065 = CEL 212 Bücheler; cf. Seck 1913, 11 ss.).

Per la posizione geografica abbiamo infine un riferimento in Plinio (*Nat. hist.* 3, 5, 56) che nomina, nell'ordine: *Ostia, l'oppidum Laurentum* (cioè Lavinio), il *locus Solis Indigetis, Pannus Numicius, Ardea*.

Mentre le fonti ci danno un'ampia attestazione degli aspetti culturali legati al N. (soprattutto il culto di *Indiges*, sia presso la foce sia presso Lavinio), le indicazioni di carattere topografico risultano di difficile interpretazione. Ne è sorto così un problema assai controverso. I passi di V. nei quali il N. è sempre unito al Tevere potrebbero far dedurre una stretta vicinanza tra i due fiumi: si è pertanto pensato (così il Bonstetten) al Canale dello Stagno che scorre a 2 km. circa a sud del Tevere, trovando anche una coincidenza tra la zona paludosa e gli *stagna Numici*. Il passo di Plinio sembrerebbe invece autorizzare una collocazione del N. tra Lavinio e Ardea (e per Ardea si sono valorizzati i passi di Silio Italico): ne è derivata l'identificazione col Rio Torto, che scorre proprio a una distanza in-

termedia tra Lavinio e Ardea (è questa l'opinione comune: Gell, Nibby, Nissen, Bormann, Tilly, Rehm, Ogilvie, Recker, Palmer, ecc.) o addirittura col Fosso dell'Incastro, ancora più a sud, presso Ardea (Ashby). Altre fonti infine fanno preferire una maggiore vicinanza a Lavinio, e di conseguenza l'identificazione col Fosso di Pratica (Cluverius, Castagnoli, Della Corte). Il Carcopino, infine, distingue il N. reale, che identifica col Fosso di Pratica, da un N. virgiliano, che sarebbe il Canale dello Stagno.

L'identificazione col Fosso di Pratica è da ritenersi certa. A parte il *Numice Lavinias* del testo attribuito a Paolino da Nola, un'indicazione importante ci è offerta dal racconto della battaglia combattuta 'non lontano da Lavinio' e della morte di Enea nel fiume Numico. Ancor più cogente è lo stretto rapporto topografico tra il N. e il luogo dello sbarco di Enea. Questo luogo infatti viene dalle fonti precisato con la misura di 24 stadi (= m. 4.440) da Lavinio: tale distanza corrisponde esattamente al punto della costa più vicino a Lavinio, e proprio in questo punto è la foce del Fosso di Pratica, un modesto corso d'acqua (che ritroviamo, nell'interno, ai piedi dell'acropoli di Lavinio). L'identificazione è ulteriormente rafforzata dai recenti scavi, che hanno documentato l'esistenza, presso la foce del Fosso di Pratica, di un santuario da identificarsi con quello di *Sol Indiges*. Questa teoria è compatibile anche con la successione dei toponimi indicati da Plinio il vecchio. E la zona paludosa che si estendeva tra le dune costiere e Lavinio (tale appare ancora nella cartografia del '500) potrebbe mettersi in rapporto agli *stagna* del N. (Virgilio) e al N. *tectus arundine* di Ovidio (*Met.* 14, 598).

La modesta consistenza del corso d'acqua, non coerente col racconto della morte di Enea, non è da considerarsi come prova negativa: sappiamo infatti quanto possa essere libero lo sviluppo di una leggenda. Del resto, che il N. fosse povero d'acqua lo deduciamo dal già citato passo di Servio, che, evidentemente preoccupato di questa incongruenza, immaginò che il N. fosse stato *ingens* ai tempi di Enea, e che a poco a poco fosse poi diminuito.

Quanto infine a V., il ricorrente abbinamento del N. col Tevere non è da utilizzarsi come indicazione topografica, ma deve esser risolto in un puro senso ideale che accomuna il fiume sacro di Roma e il piccolo ruscello di Lavinio, reso, anch'esso, sacro dal culto di *Indiges* e di Enea.

BIBL. — Ph. Cluverius, *Italia antiqua* 11, Leiden 1624, 894; Ch. V. de Bonstetten, *Voyage sur la scène des six derniers livres de l'Énéide*, Genève an XIII (1805), 85 ss.; O. Seck, *Zur Geschichte des lavinatischen Kultus*, RhM 68, 1913, 11 ss.; J. Carcopino, *Virgile et les origines d'Ostie*, Paris 1919, 468 ss.; B. Tilly, *The Identification of the Numicus*, JRS 26, 1936, 1-11; *Vergil's Latium*, Oxford 1947, 62-83; F. Castagnoli, *I luoghi connessi con l'arrivo di Enea nel Lazio (Troia, Sol Indiges, Numicus)*, in Arch. class. 19, 1967, 1-19; *Lavinium* 1, Roma 1972, 91 s.; F. Della Corte, *La mappa dell'Eneide*, Firenze 1972, 123-28.

FERDINANDO CASTAGNOLI

**Orazio** (*Quintus Horatius Flaccus*). — Nacque a Venosa l'8 dicembre 65 a. C. Studiò a Roma e ad Atene; partecipò sotto Bruto alla battaglia di Filippi (novem-

bre 42); proscritto e poi amnistiato, ritornò a Roma verso il 40. Da quest'anno pare abbia inizio la sua amicizia con V. che, unitamente a L. Vario Rufo, lo presentò nella primavera 38 a Mecenate (Hor. *Sat.* 1, 6, 56 ss.), il quale lo accolse, dopo nove mesi di attesa, nella cerchia degli amici. Insieme a V. compì nel 37 una parte del viaggio da Roma a Brindisi (*Sat.* 1, 5), spingendosi fino a Taranto in occasione del previsto incontro diplomatico fra il vertice del partito di Antonio e quello di Ottaviano. Già nel 35, V. venne incluso da O. (*Sat.* 1, 10, 44-51), per il successo ottenuto con le *Egloghe*, in un elenco che annovera i più affermati poeti contemporanei. Dei due detrattori di V., Bavio e Mevio, il secondo, in occasione della sua partenza per l'Asia Minore, fu spietatamente colpito dall'epodo 10° di Orazio. Dopo la pubblicazione delle *Georgiche*, O. difese V. dall'accusa di aver usato neologismi o grecismi (Hor. *Ars* 48-55).

Ai due poeti non si presentavano molte occasioni per incontrarsi: V. abitava in Campania e solo raramente veniva a Roma, chiamato da Augusto che lo aveva caro (Hor. *Epist.* 2, 1, 247); O. trascorreva parecchi mesi all'anno a Tivoli. Tuttavia le loro relazioni, anche se non assidue, perdurarono ottime, come si ricava dai frequenti e scambievoli atti di omaggio. In occasione di un progettato viaggio in Grecia di V., O. compose un'ode (1, 3), augurando una felice traversata, ma non senza rammaricarsi per il distacco e per il pericolo che V. avrebbe corso (Lockyer 1967). L'ode suona come una profezia: nel 19 V. partiva per l'Oriente, desiderando conoscere i luoghi della Grecia e della Troade, scenario dei libri 3° e 2° dell'*Eneide*; improvvisamente si ammalò a Megara, e, trasportato a Brindisi, vi morì. O. gli sopravvisse 11 anni; la morte lo colpì il 27 novembre 8 a. C.

Il primo problema che la critica virgiliana e la oraziana si pongono è quello delle coincidenze dell'egloga 4ª di V. con l'epodo 16° di O.; i critici sono divisi in tre schiere: gli uni ritengono che l'epodo 16°, ispirato al più nero pessimismo, abbia influito su V., che risponde ottimisticamente, rallegrato dalla schiarita della pace di Brindisi (ottobre 40), quando sembrava che la tranquillità fosse tornata per Roma; per altri invece a V. ottimista risponde O. che allora era povero e forse senza ancora il modesto impiego di *scriba quaestorius*. Una terza soluzione è stata prospettata: entrambi i poeti deriverebbero da un unico modello. Non ci sono dubbi sulla datazione dell'egloga. Fu in occasione della pace di Brindisi che V. la ideò, *consule Pollione*. Designato dopo l'estate del 40, Pollione fu sostituito sulla fine dell'anno «nonostante che pochi giorni restassero di governo» (Cass. Dio 48, 32, 1). Fu un consolato di pochi mesi, durante i quali la pace fu sancita dal matrimonio di Antonio con Ottavia; ma V. anziché scrivere un epitalamio, compose un carme genitico per il *puer*, che, dovendo nascere da questo matrimonio, avrebbe costituito il *pignus concordiae* fra i due potenti. Una volta chiarito il momento storico dell'egloga 4ª, si pone il problema se l'epodo 16° sia stato scritto prima dell'egloga, e allora rifletterebbe la situazione della guerra perugina; se dopo l'egloga, allora

cadrebbe dopo la rottura della pace di Brindisi: Comunque si risolve il problema dei rapporti fra i due carmi, va detto che anche l'epodo 16° pare derivare da modelli greci (Boyancé 1977). Dice O. che, stando così le cose in Roma, è meglio emigrare: *ire pedes quocumque per undas / Notus vocabit aut protervus Africus* (Ep. 16, 21-22). Una situazione come questa doveva essere presente ad Archiloco, quando decise di lasciare l'infelice Paro per colonizzare Taso; O. additava invece le isole Fortunate, oggi le Canarie, miraggio di un paradiso terrestre, e voleva con sé i migliori cittadini.

Divisi in tre schiere gli studiosi, sono per la priorità dell'egloga, fra gli altri: Kurfess 1935; Herrmann 1937; Cavarzere 1975-76; per la priorità dell'epodo: Wimmel 1953; Duckworth 1956; La Penna 1961; Boyancé 1977.

L'argomento addotto a favore della priorità di O. (Skutsch 1909) si basa sull'osservazione dei tempi dei verbi. O. aveva in mente un *adynaton*: *neu... pigeat... nec... timeant* (Ep. 16, 27-33) e quindi usava un congiuntivo; V., che sta svolgendo il *Cumaean carmen* profetico, usa il futuro: *fundet... metuent* (B 4, 23 e 22). A O., che scrive *timeant*, corrisponde V. con *metuent*; al futuro il verbo *timere* darebbe *timebunt*, prosodicamente diverso da *metuent*. Pertanto, conclude lo Skutsch, il mutamento di verbo indica che V. non ha potuto portare al futuro il medesimo verbo usato da Orazio. In realtà i poeti si concedono la possibilità di variare anche quando perseguono i moduli dell'arte allusiva; se fosse V. a ricalcare O., ci sarebbe preso ben altre libertà; p. es., leggendo in Ep. 16, 49-50 *Illic iniussae veniunt ad mulctra capellae / refertque tenta grex amicus ubera*, ha solo conservato *capellae* in clausola, e spostato *ubera* dalla fine all'inizio del verso successivo; a uno specifico *ad mulctra* ha sostituito un generico *domum*, a un preciso *iniussae* fa corrispondere *ipsae* con valore pregnante; a *veniunt*, fa corrispondere *referent*.

È ben difficile che i due poeti abbiano scritto versi tanto simili senza coscientemente rifarsi l'uno all'altro. Allo stato attuale della questione si può solo dire che: 1) l'egloga è dell'ottobre 40; 2) la composizione dell'epodo è o anteriore o posteriore; 3) l'edizione definitiva delle 10 egloghe compare nel 39-38 a. C. Una posizione intermedia è stata assunta da Funaioli (1930) che ritiene le coincidenze fra i due poeti dovute a comuni letture di *adynata*; e da Helmbold (1958) che ritiene l'*aurea aetas* solo un *topos* ricorrente. Se non si può escludere che l'epodo sia stato concepito anteriormente, e che l'egloga sia la risposta dell'ottimista V. al pessimista O., sta di fatto che l'edizione definitiva dell'egloga 4ª, compresa nella silloge bucolica, vide la luce anteriormente. O. ebbe tutto il tempo di ritoccare il testo; ma non fino a modificarne a fondo la concezione: V. sperava sempre in tempi migliori; O. consigliava di cercare le Isole Fortunate, dove permangono le condizioni di vita dell'*aurea aetas*.

All'incirca al tempo della pubblicazione delle *Bucoliche*, V. e Vario presentarono O. a Mecenate (*Sat.* 1, 6, 54-60): *optimus olim / Vergilius, post hunc Varius dixere quid essem. / Ut veni coram, singultim pauca locutus... / quod eram narro*. La descrizione non potrebbe essere più precisa; anche il parlare *singultim* dà un tono di verisimiglianza alla scena. E persino le date: no-

ve mesi prima, la presentazione; e nove mesi dopo, l'ingresso fra gli amici: *respondes, ut tuus est mos, / pauca; abeo, et revocas nono post mense iubesque / esse in amicorum numero* (vv. 60-62). O. stima una grande fortuna l'essere andato a genio a Mecenate: *Magnum hoc ego duco / quod placui tibi* (vv. 62-63). L'amicizia fu quindi operante nel 38, quando Mecenate, dovendo recarsi in missione diplomatica a Taranto, volle che tutti gli amici intimi prendessero parte al viaggio, perché desiderava averli compagni per ingannare la noia. Dal poetico diario tenuto da O. emerge, con gli inseparabili Vario e Tucca, la figura di V. (*Sat.* 1, 5, 40 ss.): «la terra non reca anime più belle di loro; non c'è nessuno che più di me sia legato a loro». V., l'*animae dimidium meae* (*Hor. Carm.* 1, 3, 8), il *iucundus amicus* (*Sat.* 1, 5, 44), tanto più caro in quanto debole e malato di petto (1, 5, 49), desta compassione perché esposto alle fatiche del viaggio, sotto il sole e sotto la pioggia, per strade ora polverose ora fangose, finché non arriva a Brindisi, *longae finis ... viae* (v. 104).

Circa due anni dopo, ma prima del 35, prima cioè di pubblicare nell'edizione definitiva le sue *Satire*, O. ebbe a formulare sull'amico poeta un illuminante giudizio. In una rassegna dei poeti contemporanei, commediografi, epici, bucolici, ai quali contrapponeva se stesso come autore di satire, memore e grato verso Vario e V., lodò del primo, poeta acer, il forte epos (*Sat.* 1, 10, 43); del secondo ricordò la rustica Musa (*B* 3, 84), cioè le *gaudentes rure Camenae* (*Sat.* 1, 10, 45); non si conosceva ancora (né allora era possibile, dato che le *Georgiche* erano appena iniziate) l'*improbis labor* (*G* 1, 145-46), l'aratura dei campi. L'impressione che, come lettore, O. aveva tratta dalle egloghe, era che l'ispirazione virgiliana fosse esattamente il contrario dell'epica variana; a Vario fortis e acer opponeva il mollis V.; ma correggeva poi il giudizio con una seconda qualifica: *facetus* (*Sat.* 1, 10, 44), che non giunge a investire la sfera del comico, benché la Musa fosse Talia; essa restava, nonostante l'argomento, raffinata e urbana e per nulla coinvolta dalla *rusticitas*.

Dunque una dura risposta alle insinuazioni del detrattore Numitorio, che trovava arcaico l'aggettivo relativo *cuius*; ma anche un epilogo della polemica a distanza fra l'egloga 4<sup>a</sup> e l'epodo 16<sup>o</sup>: il pessimismo oraziano rifuggiva dal *mollis* e dal *facetus*.

La ricorrenza dell'aggettivo *mollis* nelle *Egloghe*, collegato a vegetali (1, 81 *castancae molles*; 2, 50 *mollia... vaccinia*; 2, 72 *mollis... iunco*; 3, 45 *mollis... acantho*; 3, 55 *mollis... herba*; 4, 28 *mollis... arista*; 5, 31 *foliis... mollibus*; 5, 38 *mollis viola*; 6, 53 *mollis... hyacintho*; 7, 45 *mollior herba*) o a paesaggi prativi (9, 8 *mollis... clivo*; 10, 42 *mollis prata*) è sintomatica e non poteva sfuggire a O., che aveva bollata come *mollis* quella *pars* (che non era la *melior*, *Ep.* 16, 15, e 37) di *cives Romani* desiderosa di restare negli *innominata... cubilia* (*Ep.* 16, 38) della città del fratricidio di Romolo; ma temperava il limitativo giudizio con il positivo *facetus*, qualifica che da lui otteneva anche Lucilio (*Hor. Sat.* 1, 4, 7). Quintiliano (6, 3, 20) la riterrà *decoris hanc magis et exultae cuiusdam elegantiae appellationem* (Bayard 1904; Newel 1914; Knapp 1917).

Ammiratore dell'amico, O., quando nel 24-23 venne a morire Quintilio Varo, un epicureo del circolo di Fi-

lodemo, che nella natia Cremona doveva essere stato compagno di scuola di V., memore della recente lettura della *fabula Orphei*, inclusa nel 4<sup>o</sup> delle *Georgiche*, scrisse un'ode consolatoria (1, 24) (Khan 1967). Nelle odi romane (*Carm.* 3, 1-6) O. lasciava trapelare echi delle *Georgiche* (Fenik 1962).

Solo dopo che finalmente l'*Eneide* apparve nell'edizione postuma di Vario e Tucca, O. ebbe la comodità di conoscerla. In particolare la rassegna delle anime dei discendenti di Enea, dimoranti nei Campi Elisi, lo ha fortemente impressionato, lasciando un'orma nella composizione del carme secolare (vv. 37-44) del 17 a. C. (Ableitinger 1972). Degli episodi più patriottici del poema le odi «augustee» del 4<sup>o</sup> libro paiono qua e là risentire. La chiusa del 4<sup>o</sup> libro rivela chiaramente l'omaggio tributato ad Augusto, che si sarebbe adirato se, come le epistole, anche questo libro non avesse recato il suo nome. O. compie il suo dovere e riconosce che l'*imperator* ha dato prosperità, pace, moralità, incremento all'impero. Ma per rendere più solenne la chiusa, e quasi a porre la sua controcandidatura a poeta ufficiale di Roma, onore che era ormai stato acquisito da V., scrive l'ultima strofe (4, 15, 29-32): *virtute functos more patrum duces / Lydis remixto carmine tibiis / Troiamque et Anchisen et almae / progeniem Veneris canemus*.

Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, che fosse solo O. a rendere omaggio nelle sue opere a V. di cinque anni più anziano, perché gli doveva la presentazione e raccomandazione a quel Mecenate, dal quale gli era provenuto il benessere e il dono della tenuta in Sabina, si è acclarato che sono frequenti gli accenni che V. inserisce nella sua opera, dai quali emergono la stima, la considerazione, il rapporto di imitazione-emulazione verso Orazio. Anche se non così evidenti, come nel caso dell'egloga 4<sup>a</sup> e dell'epodo 16<sup>o</sup>, in vari casi V. mostra di ricordarsi dei componimenti di O. come per l'episodio di Palinuro (*E* 5, 833 ss.; 6, 337 ss.), il nocchiero che chiede un pugno di terra come sepoltura; tale richiesta parrebbe ricalcare un motivo dell'ode 1, 28 (Petroni 1974). Le *laudes* della vita di campagna messe ironicamente in bocca all'usuraio Alfio nell'epodo 2<sup>o</sup> sono contrastate dalla serietà della *laus agricolarum* di *G* 2, 458-74 (Pieri 1972). Persino l'accorato esordio del racconto di Enea (*E* 2, 8-13) recupera impensatamente elementi lessicali e sintattici della *Sat.* 2, 1, un mimo che vede di scena O. e il giurista C. Trebazio Testa (Kytzler 1961).

La maggioranza dei critici è propensa a ritenere che non sia il poeta quel Virgilio cui è dedicata l'ode 4, 12, un invito a bere in occasione dell'arrivo della primavera. Il Virgilio, profumato mercante, *iuvenum nobilium cliens* (v. 15), dovrà venire in tutta fretta da O. per una lieta bevuta, lasciando da parte sia l'ansia di far denari (v. 25, *studium lucri*), ora che la navigazione è aperta, sia la preoccupazione della morte e dell'oltretomba (v. 26, *nigrorum... ignium*). Non si sa quando l'ode sia stata composta; certo fu pubblicata cinque anni dopo la morte di V., quando cioè l'omonimia non dava più luogo a equivoci. Obiettano i sostenitori dell'identificazione col poeta (Arnaldi 1950; Porter

1972; Belmont 1980) che l'ode contiene riferimenti all'opera virgiliana; la *infelix avis* (v. 6) era per V. (G 4, 15) Filomela; i *colles Arcadiae* (v. 12) apparivano già nelle *Bucoliche*; la *merx* (v. 22) sarebbe un dono poetico che l'ospite recava con sé; i *nigri ignes* (v. 26) si troverebbero negli Inferi, con riferimento agli *ignes atri* di E 11, 186. Ma l'ipotesi non trova consensi.

BIBL. — L. Bayard, *Le 'molle atque facetum' de Virgile d'après Horace*, Sat. 1, 10, 44-45, RPh 28, 1904, 213-17; R. Pichon, *Le jugement d'Horace sur Virgile*, ivi 32, 1, 1908, 63-68; F. Skutsch, *XVI Epode und IV Ekloge*, NJA 23, 1909, 23-35; J.C. Newel, *'Molle atque facetum'* (Horace, Sat. 1, 10, 44), HSPH 25, 1914, 117-37; M. Patin, *Études sur la poésie latine*, Paris 1914, 1, 215-36; Ch. Knapp, *Molle atque facetum*, AJPh 38, 1917, 194-99; K. Witte, *Horaz und Vergil. Kritik oder Abbau?*, Erlangen 1922; *Horazens Verhältnis zu Vergil*, PhW 46, 1923, 1075-82; L. Castiglioni, *Orazio satirico. Tibullo e Virgilio*, RFIC 2, 1925, 186-207; 513-26; G. Funaioli, *Ancora la IV ecloga di Virgilio e il XVI epodo di Orazio*, MB, 1930, 55-58; H. Jeanmaire, *Le messianisme de Virgile*, Paris 1930; N. Terzaghi, *Virgiliana*, Torino 1930; P. Ercole, *Apollo e la leggenda nazionale di Roma in Virgilio e in Orazio*, ASNP 113, 1934, 416-23; K. Barwick, *Horaz c. I 2 und Vergil*, Philologus 90, 1935, 257-76; A. Kurfess, *Vergils 4. Ekloge und Horazens 16. Epode*, PhW 55, 1935, 331-36; A. Oltramare, *Horace et la religion de Virgile*, REL 13, 1935, 296-310; C. Bionne, *Orazio e Virgilio. Un ventennio di vita spirituale nella Roma Augustea (37-17 a. C.)*, Firenze 1936; W. Kühn, *Vergil und Horaz. Ein Beitrag zur Priorität der vierten Ekloge*, Philologus 91, 1936, 412-22; L. Herrmann, *Un diptyque de Propertius et de Virgile peint par Horace*, REA 39, 1937, 29-32; G. Cornacchia, *Virgilio ed Orazio. Virgilio nella letteratura latina e nell'arte figurativa*, Faenza 1941; F. Arnaudi, *L'ode a Virgilio di Hor. carm. IV 12*, RAAN 14-15, 1949-50, 227-33; J. P. Elder, *Horace's propempticon and Vergil's voyage*, AJPh 73, 1952, 140-58; W. Wimmel, *Über das Verhältnis der 4. Ekloge zur 16. Epode*, Hermes 81, 1953, 317-40; A. Kurfess, *Vergil und Horaz*, ZRGG 6, 1954, 359-64; G. E. Duckworth, *Animae dimidium meae. Two poets of Rome*, TAPhA 87, 1956, 281-316; F. Bömer, *Beiträge zum Verständnis der augusteischen Dichtersprache*, Gymnasium 64, 1957, 1-21; W. C. Helmbold, *Eclogue IV and Epode XVI*, CPh 53, 1958, 178; M. L. Paladini, *A proposito della tradizione poetica sulla battaglia di Azio*, Latomus 17, 1958, 240-69; 462-75; L. P. Wilkinson, *The language of Virgil and Horace*, CQ n.s. 9, 1959, 181-92; R. Harder, *Horaz carm. 13*, in *Kl. Schriften, hrsg. von W. Marg*, München 1960, 451-37; H. J. Mette, *'Roma' (Augustus) und Alexander*, Hermes 88, 1960, 458-68; B. Kytzler, *Das früheste Aeneis-Zitat*, in AA.VV., *Gedenkschrift für G. Rohde*, Tübingen 1961 = *ANAPXA* 4, 151-67; A. La Penna, *La lirica civile di Orazio e l'ideologia del principato*, Maia 13, 1961, 83-123; W. Wimmel, *Vergils Eklogen und die Vorbilder der 16. Epode des Horaz*, Hermes 89, 1961, 208-26; B. Fenik, *Horace's first and sixth Roman odes and the second Georgic*, ivi 90, 1962, 72-96; R. Gelsomino, *Leggendo l'Ode del Soratte*, Helikon 11, 1962, 553-71; B. Jozefowicz, *Quo impulsu Horatius Carm. III 4 composuerit*, Eos 52, 1962, 309-21; V. Buchheit, *Vergil über die Sendung Roms. Untersuchungen zum Bellum Poenicum und zur Aeneis*, Heidelberg 1963 = *Gymnasium Beih.* 3; J. J. H. Savage, *Vergil and the Pleiades*, Virgilius 11, 1965, 1-5; E. Paratore, *Taranto nella poesia augustea*, Rassegna Pugliese, 1, 1966, 1-24; H. A. Khan, *Horace's ode to Virgil on the death of Quintilius 1*, 24, Latomus 26, 1967, 107-17; C. W. Lockyer, *Horace's propempticon and Vergil's voyage*, CW 61, 1967, 42-45; H. Mørland, *Die Carmina des Horaz in der Aeneis*, SO 42, 1967 (ersch. 1968), 102-12; F. Muthmann, *Trost und Mass. Gedanken zur Ode 1, 24 des Horaz*, AU 10, 1, 1967, 29-33; H. Mørland, *Horaz, Vergil und andere Gestalten in der Aeneis*, SO 43, 1968, 57-67; L. A. Moritz, *Horace's Virgil*, G & R n. s. 16, 1969, 164-93; G. B. Pighi, *Roma e Cartagine in Virgilio e Orazio*, RIL 103, 1969, 741-54; Th. Halter, *Vergil und Horaz. Zu einer Antinomie der Erlebnisform*, Bern-München 1970; W. Ludwig, *Horaz, c. II 6. Eine Retractatio*, WS n. s. 4, 1970, 101-09; F. Cairns, *Horace, Odes 1, 2*, Eranos 69, 1971, 68-88; W. L. Lieberman, *Die Otium-Ode des Horaz (c. II 16)*, Latomus 30, 1971, 294-316; D. Ableitinger, *Die Aeneisage in Carmen saeculare des Horaz (Verse 37-44)*, WS n. s. 6, 1972, 33-44; T. V. Buttrey, *Halved coins, the Augustan reform and Horace Odes 1.3*, AJA 76, 1972, 31-48; F. Cairns, *Generic composition in Greek and Roman poetry*, Edinburgh 1972; A. Pieri, *L'epodo 2 di Orazio e le*

*Georgiche*, SIFC 44, 1972, 244-66; D. H. Porter, *Horace, Carm. IV 12*, Latomus 31, 1972, 71-87; O. Seel, *Aeneas bei Horaz*, in *Verschlüsselte Gegenwart*, Stuttgart 1972, 135-42; G. Barra, *L'amicizia tra Virgilio e Orazio*, Vichiana 2, 1973, 22-50; C. A. van Rooy, *Imitatio of Virgil, Eclogues in Horace, Satires Book I*, AClass 16, 1973, 69-88; J. Collart, *Sentences et formules monostiques chez Virgile et Horace. Quelques remarques de métrique*, in *Mélanges... P. Boyancé*, Rome 1974 = Coll. de l'École franç. de Rome 22, 205-12; G. Petrone, *Rivisitando l'ode di Archita (Hor. carm. 1, 28)*, Pan 2, 1974, 55-65; A. Cavazza, *Virgilio, Orazio e il motto iniziale (quarta bucolica e seicentesimo epodo)*, AAPat 38 Parte 3, 1975-76, 35-42; R. Minadeo, *Vergil in Horace's ode 4.2*, CJ 71, 1975-76, 161-64; D. Pietrusiński, *L'apothéose d'Auguste par rapport à Romulus - Quirinus dans la poésie de Virgile et d'Horace*, Eos 63, 1975, 273-96; P. Boyancé, *L'inspiration de la seizième Epode*, in *Mélanges offerts à L. S. Senghor*, Dakar 1977, 27-35; D. E. Belmont, *The Vergilius of Horace. Ode 4, 12*, Trans. Amer. Philol. Ass. 110, 1980, 1-20.

FRANCESCO DELLA CORTE

**tentorium.** — Il termine indica la «tenda militare» di tela o — presso i Romani — di pelle. Ricorre nella descrizione del dipinto che adorna le porte del tempio di Giunone, a Cartagine: *Enea Rhessi niveis tentoria velis / adgnoscat lacrimans* (E 1, 469-70), «le tende dalle bianche vele»: si tratta dunque, in questo caso, di padiglioni di stoffa.

Mentre Servio non fa alcuna osservazione sul sostantivo, che ripete nel suo commento al passo (*qui [Rhesus] cum ad Troiae venisset auxilia clausisque iam portis tentoria locavisset in litore*, ecc.), i commentatori moderni rilevano qui un anacronismo, perché nei tempi antichi Greci e Troiani si accampavano sotto capanne di terra e fogliame, non sotto tende di stoffa. Ma forse non è il caso di parlare di anacronismo, in quanto qui V. allude non a una tenda vera e propria, bensì a un riparo provvisorio che Reso, giunto nei pressi di Troia durante la notte (come risulta da Euripide che attingeva al 'Ciclo'), avrebbe apprestato, utilizzando le vele delle navi.

Non si registrano altre occorrenze del termine, né se ne registrano sinonimi (*tabernacula*, *pelles*) in tutta l'opera di V., tranne il militaresco *praetorium* di G 4, 75 in un contesto figurato.

ANTONETTA BUFANO

**Timavo.** — Fiume carsico, ben noto agli antichi, che, sorgendo alle falde orientali del m. Dletvo col nome attuale di Recca, dopo alcuni chilometri entra in gallerie carsiche per riaffiorare a un paio di chilometri dal mare Adriatico, e versarsi nel golfo di Panzano con varie bocche. Strabone, citando Polibio (5, 214), parla di sette bocche, e di sette parla anche Marziale (4, 25, 6); Pomponio Mela (2, 61) ne indica invece nove e tale è il numero che prima di lui troviamo in V., in uno dei tre passi in cui nomina il T., in E 1, 244, dove, parlando del viaggio di Antenore da Troia verso l'alto Adriatico, dice che l'eroe troiano poté *Illyricos penetrare sinus [l'Adriatico] atque intuma tutus / regna Liburnorum et fontem superare Timavi, / unde per ora novem vasto cum mormure montis / it mare proruptum et pelago premit arva sonanti*. La descrizione della foce di questo fiume da parte di V. è fra le più vive e fa quasi pensare che egli ne abbia avuto una visione diretta. D'altra parte, pur essendo egli nato in territorio mantovano quando ancora l'Italia non aveva avuto quella divisione in regioni che le darà Augusto, in cui

la *regio X*, cioè la Venetia, comprenderà a occidente anche il territorio di Mantua, i rapporti fra questo municipio e la parte orientale, soprattutto col grande porto di Aquileia, a pochi chilometri a ovest del T., dovevano essere facilissimi e frequentissimi, soprattutto grazie al grande collegamento fornito dalla via Postumia, tanto più che al proconsolato della Cisalpina era congiunto anche l'Ilirico. Notizie precise sulle foci del T. dovevano giungergli quindi assai direttamente e facilmente. All'ampia foce del T. deve anche l'espressione di Livio (41, 1, 2 e 2, 1) che parla di *lacus Timavi* presso cui pose campo nel 178 a. C. il console Aulo Manlio Vulsona, muovendo da Aquileia contro gli Istriani che avevano tentato d'impedire la fondazione della colonia da parte romana; alle numerose bocche si deve anche l'indicazione di *stagna Timavi* usata più tardi da Claudiano (*Pan. ad Hon.* 5, 119 s.). Comunque quella visione di una foce a nove bocche dalle acque spumeggianti che facevano risonare le balze delle alture prospicienti e che penetravano nel mare frangendosi e mescolandosi in esso e provocando un riflusso sui terreni della costa, si può ben comprendere ricordando che il posto era fra i più suggestivi d'Italia, tale da far desiderare a Marziale di potervi trascorrere gli *otia* della vecchiaia (4, 25, 7-8).

Il fiume doveva essere allora certamente più ricco d'acque di adesso, ed era celebre per le cure termali: di fronte alla foce, allora, a poca distanza e in linea parallela alla costa, sorgevano due isolette poco elevate, una delle quali ricordata anche da Plinio (*Nat. hist.* 2, 103, 229; 3, 26, 151), ora congiunte alla terraferma dai successivi depositi alluvionali e identificabili fino a non molti anni fa nei due colli di Sant'Antonio, o dei Bagni, e della Punta, oramai ridotti dall'intensivo sfruttamento di cave a incerti resti. Il nome di Bagni si connette al fatto che su tale colle era un edificio termale, indicato anche nella *Tabula Peutingeriana*, a conferma della rinomanza della foce del T. per la salubrità delle sue acque, cui venivano consacrate are votive, alcune delle quali conservate, compresa quella (CIL 12, 652 = D. 8885 = I. It. 10, 317; 13, 3, 90) offerta nel 129 a. C. dal console C. Sempronio Tuditano durante la sua campagna in quelle regioni contro Taurisci e Carni. Recenti scavi hanno messo in luce un edificio termale romano anche sul colle della Punta. È anzi probabile che nell'antichità le due alture fossero congiunte (Bertacchi 1974, 392 ss.). Le acque termali furono ancora frequentate fino agli inizi di questo secolo.

Il culto del dio fluviale dovette a un certo tempo essere confuso, per influenze greche, con quello di Diomede: ne parla Strabone (loc. cit.) che ricorda un *hieròn* dell'eroe, chiamato *Timauon*, comprendente il bosco sacro. Marziale invece collegava (loc. cit.) il T. con il fantasioso viaggio della nave Argo, ricordato anche da Plinio (*Nat. hist.* 3, 18, 128), dall'Istro-Danubio all'Adriatico attraverso questo fiume alle cui acque si sarebbe abbeverato Cillaro, il cavallo dei Dioscuri (v. anche 8, 28, 8). Quanto invece al collegamento fatto da V. col viaggio di Antenore, anche Lucano (7, 194) definisce «Antenoreo» il Timavo. L'esistenza di questi miti va connessa col fatto che la foce del T. doveva essere punto di confluenza di antichissimi commerci terrestri, fluviali e marittimi tra Mediterra-

neo-Adriatico e regioni danubiane, funzione assunta più tardi preminentemente da Aquileia.

Il verbo *superare* usato dal poeta a proposito del passaggio del T., si ritrova anche nell'altro dei tre passi in questione, in B 8, 6-7, dove V. si rivolge a un generale reduce vittorioso che rientra in Italia per celebrare il trionfo a Roma: *Tu mihi, seu magni superas iam saxa Timavi / sive oram Illyrici legis aequoris*. Qui il poeta, anziché alla fonte, allude alla regione rocciosa del Carso fra cui ed entro cui il fiume scorreva fin dalla sorgente. Ma chi è questo generale, certamente un proconsole vincitore e per di più cultore delle Muse (v. 10)? Il commentatore Servio non ci è molto di aiuto perché, mentre al v. 6 spiega che si tratterebbe di Augusto, al successivo v. 12 sembra accedere piuttosto ai *quidam* che vi riconoscevano Asinio Pollione (Serv. *ad L.*); questa attribuzione si ritrova anche in Filargirio (ed. Thilo, p. 72 s.) accanto a quella ad Augusto (Ottaviano). Poiché le *Bucoliche* furono composte fra il 42 e il 39/38 a. C., è chiaro che Servio erra se pensa al rientro di Ottaviano dalle campagne illiriche del 36-33 a. C., il cui trionfo però dato da V. nelle *Georgiche* come imminente, fu celebrato solo dopo Azio, il 13 agosto del 29 a. C. (I. It. 13, 1, p. 345 e 570). D'altra parte, poiché subito dopo (vv. 9-10) il poeta si domanda se gli sarà mai possibile cantare le gesta del trionfatore, e per di più celebrare per tutta la terra i suoi versi, degni del «sofocleo coturno», male si adatterebbe questo a un Ottaviano-Augusto che, al dire di Svetonio (*Aug.* 85, 3), non riuscì mai a dar seguito all'avvio della sua unica tragedia intitolata *Aiace*. Era invece autore di tragedie Pollione in cui quasi tutti i commentatori moderni identificano il reduce vincitore che avrebbe dovuto attraversare il T. o costeggiare l'Ilirico. Ma anche questa identificazione crea problemi.

Noi sappiamo per certo che Pollione celebrò il 25 ottobre del 39 o 38 a. C. un trionfo sui Parthini (I. It. 13, 1, p. 86 s., 342, 568), una popolazione che abitava l'entroterra di Dyrrachium (Durazzo), cioè nell'Ilirico meridionale. Ma se questa campagna, come pare (André 1947, 142 ss.), si svolse nella primavera del 39, e cioè dopo il patto di Brindisi fra Ottaviano e Antonio (settembre del 40) in cui fu stabilita la reciproca sfera d'azione fra i due triumviri a nord di Scodra (Scutari), per combattere i Parthini Pollione, che aveva tenuto il consolato negli ultimi mesi del 40 (André, cit.), doveva agire solo entro i limiti dell'area di Antonio, eventualmente come proconsole di Macedonia (Syme 1937, 47 s.). Come avrebbe potuto rientrare passando per l'area di Ottaviano, spostando l'equilibrio delle forze?

D'altra parte sia Orazio (*Carm.* 2, 1, 15 s.), sia s. Girolamo (*Chron.* 170 b Helm), gli attribuiscono un trionfo sui Dalmati, delle cui operazioni parla anche Floro (*Epit.* 171, 7), così come lo scoliasta Bernense (p. 775 Hagen) dichiara Pollione *pro consule Dalmatiae*. A parte il fatto che allora non esisteva una provincia di tal nome, ma solo quella dell'Ilirico *tout-court*, si può anche ricordare come sia comune l'identificazione dell'Ilirico più settentrionale con il nome della popolazione centrale più consistente e più a contatto con i Romani. Servio (*ad L.*) attribuisce a Pollione anche una conquista di *Salomae*, cosa non attendibile perché il centro dalmata era da tempo sede di un florido *conventus civium Romanorum* che tra l'altro, avendo preso le parti di Cesare nella guerra civile, era stato va-

namente attaccato dalle forze pompeiane comandate da M. Ottavio, appoggiato appunto dalle ribelli tribù dalmate. Eppure proprio da *Salonae*, al cui soggiorno di Pollione gli scolasti connettono anche il nome di un figlio, tutt'altro che sicuramente attestato (Syme 1937, 47 s.), *Saloninus* (Serv., *ad l.*; Philarg. ed. Hagen, p. 74; Schol. Bern. 775; cf. Carcopino 1943, 172 s.), Pollione avrebbe potuto rientrare in Italia per il trionfo, attraversando le rive del T. come prospetta V., dal momento che di lì partiva la strada che per *Burnum*, *Senia*, *Tarsatica* portava ad Aquileia costeggiando le alture carsiche, i virgiliani *saxa Timavi*. Partimenti da *Salonae* sarebbe mosso Pollione via mare costeggiando la sponda illirica, come il poeta prospetta in alternativa.

Il problema pare insolubile per le difficoltà di conciliare la campagna contro i Parthini in zona antoniana con imprese dalmatiche in zona di Ottaviano, né risultano convincenti ipotesi di compromesso come quella di supporre che Pollione operasse contemporaneamente per l'uno e per l'altro triumviro (André 1947, 142-47) o che pur essendo proconsole a *Salonae* egli potesse per necessità militari spingersi anche contro i Parthini (Bosworth 1972), perché anche questo avrebbe rotto l'equilibrio delle forze tra i triumviri che proprio la linea di Scodra aveva voluto con tanta precisione fissare. Resta un'ultima ipotesi, che però non ha alcun sussidio di prove, e cioè che l'Ilirico a nord di Scodra non sia stato assegnato a Ottaviano dall'accordo di Brindisi del 40, ma da quello di Taranto del 37 (Nisbet-Hubbart 1978, 19 s.). Le campagne di Ottaviano nell'Ilirico cominciarono infatti nel 36 a. C.

Gli *arva* di cui parla V. a proposito della foce del T. nell'*Eneide*, erano stati da lui già menzionati nel terzo passo in cui parla di questo fiume, nel libro 3° delle *Georgiche*, dove si diffonde nel descrivere la pestilenza che in un'epoca non definita (Heurgon 1964), ma di cui sarebbero state ancora evidenti le conseguenze, avrebbe annientato il bestiame della zona alpina orientale, fra i *Norica... castella* e gli *lapydis arva Timavi* (vv. 474-75). A noi qui interessa la definizione etnogeografica che V. dà del T. con l'aggettivo *lapydis*, cioè giapidico, dato al fiume dal nome della popolazione. È evidente che trattandosi di pascoli si parla non del basso T. ma di quello superiore. L'aggettivo etnografico dimostra perciò che V. collocava le sorgenti del fiume in territorio abitato dai Giapidi, tribù illirico-celtiche che avevano dato parecchio filo da tor-

cere ai Romani per i loro continui attacchi contro i territori sia di Aquileia che di Tergeste. Un trionfo su di essi l'aveva celebrato nel 129 a. C. il citato C. Sempronio Tuditano (CIL 1<sup>2</sup>, 48; App. *Illyr.* 10) e di una spedizione contro di essi parlava anche Sallustio nelle *Historiae* (M. 2, 40); nel 52 essi avevano saccheggiato Tergeste (Caes. *De b. G.* 8, 24, 13). Occupando il territorio al di qua e al di là delle Alpi orientali, fino ai limiti settentrionali della Bosnia (a Bihac), furono anch'essi sottomessi dalle campagne di Ottaviano del 36-33 a. C. e quindi in epoca in cui V. stava componendo le *Georgiche*. Anche se l'aggettivo usato dal poeta non comporta un'indicazione precisa (Degrassi 1962, 765 n. 93), esso non è in contrasto, ma è confermato sia dall'indicazione di Servio (*ad l.*: *Sallustius primam modo lapydiam ingressus. huius fluvius est Timavus*) sia dalla delimitazione che il fiume faceva tra Istriani, a sud, e Giapidi a nord (Degrassi 1962, 765). Da rilevare poi che V. usa la forma *lapydis*, come del resto Cicerone (*Pro Balbo* 14, 22), Sallustio (loc. cit.), Frontino (2, 5, 28), laddove il solo Plinio usa *Iapudes* (*Nat. hist.* 3, 18, 127; 3, 5, 38; 3, 19, 129; 3, 21, 139 e 140; 3, 24, 146) come del resto si ha nelle iscrizioni trovate fuori del territorio giapidico. I codici del *Panegirico di Messalla* (v. 108) variano tra *Iapugiae* (confondendo con gli *lapygia* dell'Italia meridionale) e *Iapidiae*. Solo gli autori greci hanno *Iapodes* (Strabone, Dionigi di Alicarnasso, Appiano).

Bibl. — G. Degrassi, *Rapporto medico sulle acque termali di Monfalcone*, Udine 1893; H. Nissen, *Italische Landeskunde*, II, 1, Berlin 1902, 233; P. Sticotti, *Timavo*, in *Miscellanea in onore di A. Ortis*, Trieste 1910, 1049 ss.; A. Degrassi, *Locus Timavi* (1926), ora in *Scritti vari di antichità*, II, Roma 1962, 709-22; *Ricerche sui limiti della Giapidia* (1931), ivi 749-82; R. Syme, *Pollio, Saloninus and Salonae*, CQ 31, 1937; J. Carcopino, *Virgile et le mystère de la IV Eclogue*, Paris 1943, 171-94; J. André, *Quelques points obscures de la vie d'Asinius Pollion*, REL 25, 1947; *La vie et l'oeuvre d'Asinius Pollion*, Paris 1949, 22 s.; A. Degrassi, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Bern 1954, 86 s.; J. Heurgon, *L'épizootie du Norique et l'histoire*, REL 42, 1964, 235 s.; L. Bosio, *I problemi portuali della frangia lagunare veneta*, in *Venetia*, I, Padova 1967, 37 s.; G. Bosworth, *Asinius Pollio and Augustus*, *Historia* 21, 1972; R. F. Rossi, *La romantizzazione dell'Istria*, *Art. A. Adr.*, 2, 2, Udine 1972, 65-78, in partic. 72 s.; L. Bertacchi, *Un anno di scavi archeologici ad Aquileia*, ivi, 5, 1974; I. Chirassi Colombo, *I culti locali nelle regioni alpine*, ivi, 9, 1976, 186 s.; C. Corbato, *L'arco del Timavo negli studi classici*, ivi, 10, 1976, 13 ss.; G. Cuscito, *Revisione delle epigrafi di età romana rinvenute attorno al Timavo*, ivi, 10, 1976, 48 ss.; R. G. M. Nisbet-Hubbart, *A Commentary on Horace: Odes*, II, Oxford 1978.

MASSIMILIANO PAVAN

STAMPATO A FIRENZE  
NEGLI STABILIMENTI TIPOGRAFICI  
«E. ARIANI» E «L'ARTE DELLA STAMPA»  
MAGGIO 1982